Isabel Allende
La casa degli spiriti

(*La casa de los espiritus, 1982*)

Traduzione di Angelo Morino e Sonia Piloto Di Castri

A mia madre, a mia nonna e alle altre
straordinarie donne di questa storia.
I.A.

Ma quanto vive l'uomo?
Vive mille anni o uno solo?
Vive una settimana o più secoli?
Quanto tempo muore l'uomo?
Che vuol dire per sempre?
(PABLO NERUDA)

1. ROSA, LA BELLA

Barrabás arrivò in famiglia per via mare, annotò la piccola Clara con la sua delicata calligrafia. Già allora aveva l'abitudine di scrivere le cose importanti e più tardi, quando rimase muta, scriveva anche le banalità, senza sospettare che, cinquant'anni dopo, i suoi quaderni mi sarebbero serviti per riscattare la memoria del passato, e per sopravvivere al mio stesso terrore. Il giorno in cui arrivò Barrabás era Giovedì Santo. Stava in una gabbia lercia, coperto dei suoi stessi escrementi e della sua stessa orina, con uno sguardo smarrito di prigioniero miserabile e indifeso, ma già si intuiva – dal portamento regale della sua testa e dalla dimensione del suo scheletro – il gigante leggendario che sarebbe diventato. Era quello un giorno noioso e autunnale, che in nulla faceva presagire gli eventi che la bimba scrisse perché fossero ricordati e che accaddero durante la messa delle dodici, nella parrocchia di San Sebastián, alla quale assistette con tutta la famiglia. In segno di lutto, i santi erano coperti di drappi viola, che le beghine toglievano ogni anno dalla polvere dell'armadio della sacrestia, e, sotto i lenzuoli funebri, la corte celeste sembrava un cumulo di mobili in

VISIT…

attesa del trasloco, senza che le candele, l'incenso o i gemiti dell'organo potessero opporsi a questo pietoso effetto. Minacciose masse scure si ergevano al posto dei santi a grandezza naturale, con le loro facce tutte identiche dall'espressione raffreddata, le loro elaborate parrucche di capelli di morto, i loro rubini, le loro perle, i loro smeraldi di vetro colorato e i loro abiti da nobili fiorentini. L'unico favorito dal lutto era il patrono della chiesa, San Sebastiano, perché nella settimana santa veniva risparmiato ai fedeli lo spettacolo del suo corpo contorto in una posizione indecente, trafitto da mezza dozzina di frecce, grondante sangue e lacrime, come un omosessuale sofferente, le cui piaghe, miracolosamente fresche grazie al pennello di padre Restrepo, facevano tremare di ribrezzo Clara.

Era quella una lunga settimana di penitenza e di digiuno, non si giocava a carte, non si suonava musica che incitasse alla lussuria o all'oblio, e si osservava, nei limiti del possibile, la maggior tristezza e castità, nonostante proprio in quei giorni il pungolo del demonio tentasse con più insistenza la debole carne cattolica. Il digiuno consisteva in morbide torte di pasta sfoglia, in saporiti fritti di verdura, in soffici frittate e in grandi formaggi portati dalla campagna, con i quali le famiglie ricordavano la Passione del Signore, guardandosi bene dall'assaggiare neppure il più piccolo boccone di carne o di pesce, sotto pena di scomunica, come ripeteva padre Restrepo. Nessuno avrebbe osato disubbidirgli. Il sacerdote era provvisto di un lungo dito accusatore per indicare in pubblico i peccatori, e una lingua allenata a turbare i sentimenti.

– Tu, ladro che hai rubato il denaro del culto! – gridava dal pulpito segnalando un gentiluomo che fingeva di affannarsi a causa di un pelo sul suo bavero per non guardarlo in faccia. – Tu, svergognata che ti prostituisci sui moli! – e accusava donna Ester Trueba, invalida per via dell'artrite e devota alla Vergine del Carmine, che apriva gli occhi esterrefatta, senza sapere il significato di quella parola, né dove si trovavano i moli –. Pentitevi, peccatori, immonda carogna, indegni del sacrificio di Nostro Signore! Digiunate! Fate penitenza!

Travolto dall'entusiasmo dello zelo della sua vocazione, il sacerdote doveva contenersi per non entrare in aperta disobbedienza con le istruzioni dei suoi superiori ecclesiastici, scossi da ventate di modernismo, che si opponevano al cilicio e alla flagellazione. Lui era dell'idea di vincere le debolezze dell'anima con una buona frustata della carne. Era famoso per la sua oratoria sfrenata. I suoi fedeli lo seguivano di parrocchia in parrocchia, sudavano sentendolo descrivere i tormenti dei peccatori nell'inferno, le

carni lacerate da ingegnose macchine di tortura, i fuochi eterni, gli uncini che trafiggevano i membri virili, i rettili ripugnanti che si introducevano negli orifizi femminili e altri molteplici supplizi che infilava in ogni sermone per seminare il terrore di Dio. Lo stesso Satana era descritto fin nelle sue intime anomalie con l'accento galiziano del sacerdote, la cui missione in questo mondo era di scuotere le coscienze degli indolenti creoli.

Severo del Valle era ateo e massone, ma aveva ambizioni politiche e non poteva permettersi il lusso di mancare alla messa che ogni domenica o festa comandata attraeva più gente, affinché tutti potessero vederlo. Sua moglie Nivea preferiva intendersi con Dio senza intermediari, aveva una profonda sfiducia nelle sottane e si annoiava alle descrizioni del cielo, del purgatorio e dell'inferno, ma seguiva suo marito nelle sue ambizioni parlamentari, con la speranza che se avesse occupato un posto al Congresso, lei avrebbe potuto ottenere il voto femminile, per il quale lottava da ormai dieci anni, senza che le sue numerose gravidanze riuscissero a scoraggiarla. Quel Giovedì Santo padre Restrepo aveva spinto gli ascoltatori al limite della resistenza con le sue visioni apocalittiche e Nivea cominciò a sentire giramenti di testa. Si chiese se non fosse di nuovo incinta. Nonostante i lavacri con aceto e le spugnature con ghiaccio, aveva dato alla luce quindici figli, dei quali ne restavano vivi solo undici, e aveva motivo di supporre che già stesse entrando nella maturità, dato che sua figlia Clara, la minore, aveva dieci anni. Sembrava che fosse infine venuto meno l'impegno della sua stupefacente fertilità. Cercò di attribuire il suo malessere al momento del sermone di padre Restrepo quando l'aveva additata parlando dei farisei che pretendevano di legalizzare i bastardi e il matrimonio civile, minando la famiglia, la patria, la proprietà e la Chiesa, dando alle donne la stessa posizione degli uomini, in aperta sfida alla legge di Dio, che in merito era molto precisa. Nivea e Severo occupavano, con i loro figli, tutta la terza fila dei banchi. Clara era seduta accanto alla madre e questa le stringeva la mano con impazienza quando il discorso del sacerdote si dilungava troppo sui peccati della carne, perché sapeva che ciò induceva la piccola a visualizzare aberrazioni che andavano oltre la realtà, com'era evidente dalle domande che faceva e alle quali nessuno sapeva rispondere. Clara era molto precoce e aveva la dilagante immaginazione che ereditarono tutte le donne della sua famiglia dal lato materno. La temperatura della chiesa era aumentata e l'odore penetrante dei ceri, dell'incenso e della folla stipata contribuivano a estenuare Nivea.

Desiderava che la cerimonia terminasse una volta per tutte, per tornare nella sua casa fresca, per sedersi nel cortile delle felci e assaporare la caraffa di orzata che la Nana preparava nei giorni di festa. Guardò i suoi figli, i più piccoli erano stanchi, irrigiditi negli abiti della domenica, e i più grandi cominciavano a distrarsi. Posò lo sguardo su Rosa, la maggiore delle sue figliole vive, e, come sempre, si stupì. La sua strana bellezza aveva una qualità perturbante alla quale neppure lei riusciva a sottrarsi, sembrava fatta di un materiale diverso da quello della razza umana. Nivea sapeva che non era di questo mondo ancora prima che nascesse, perché l'aveva vista in sogno, perciò non si era sorpresa del fatto che la levatrice avesse cacciato un grido nel vederla. Appena nata Rosa era bianca, liscia, senza grinze, come una bambola di porcellana, con i capelli verdi e gli occhi gialli, la creatura più bella che fosse nata sulla terra dai tempi del peccato originale, come aveva detto la levatrice facendosi il segno della croce. Fin dal primo bagno la Nana le aveva lavato i capelli con infusi di camomilla, che ebbero il pregio di mitigare il colore, conferendogli una sfumatura di bronzo vecchio, e la esponeva nuda al sole, per rinforzarle la pelle, che era traslucida nelle zone più delicate del ventre e delle ascelle, dove si scorgevano le vene e il tessuto segreto dei muscoli. Quei trucchi da zingara, tuttavia, non furono sufficienti e presto corse voce che era nato un angelo. Nivea sperò che le ingrate tappe della crescita avrebbero conferito a sua figlia qualche imperfezione, ma nulla di ciò accadde, al contrario, a diciotto anni Rosa non era ingrassata e non le erano spuntati foruncoli, ma piuttosto si era accentuata la sua grazia marina. Il tono della sua pelle, dai morbidi riflessi azzurrognoli, e quello dei suoi capelli, la lentezza dei suoi gesti e il suo carattere silenzioso evocavano un'abitatrice dell'acqua. Aveva qualcosa del pesce e se avesse avuto una coda squamosa sarebbe stata sicuramente una sirena, ma le sue gambe la collocavano in un limite impreciso tra la creatura umana e l'essere mitologico. Nonostante tutto la ragazza aveva condotto una vita quasi normale, aveva un fidanzato e un bel giorno si sarebbe sposata, sicché la responsabilità della sua bellezza sarebbe passata ad altre mani. Rosa chinò la testa e un raggio filtrò attraverso la vetrata gotica della chiesa, disegnando un alone di luce intorno al suo profilo. Alcune persone si girarono per guardarla e si misero a parlottare, come di norma accadeva quando passava, ma Rosa non sembrava rendersi conto di nulla, era immune da vanità e quel giorno era più assente del solito, intenta a immaginare nuove bestie da ricamare sulla sua tovaglia, metà uccelli e metà mammiferi, coperte di piume iridescenti e

munite di corna e artigli, così grasse e con ali così corte da sfidare le leggi della biologia e dell'aerodinamica. Di rado pensava al suo fidanzato, Esteban Trueba, non per mancanza d'amore ma per il suo temperamento distratto e perché due anni di separazione sono una lunga assenza. Lui stava lavorando nelle miniere del Nord. Le scriveva metodicamente e talvolta Rosa gli rispondeva inviando versi copiati e disegni di fiori su carta pergamena con inchiostro di china. Attraverso questa corrispondenza, che Nivea violava regolarmente, venne a conoscenza degli alti e bassi del lavoro di minatore, sempre minacciato da frane, all'inseguimento di filoni sfuggenti, in cerca di prestiti in nome della buona fortuna e nella speranza di trovare una meravigliosa vena d'oro che gli permettesse di fare una rapida fortuna per condurre Rosa all'altare, e trasformarsi così nell'uomo più felice dell'universo, come diceva sempre al termine delle sue lettere. Rosa, tuttavia, non aveva fretta di sposarsi e aveva quasi dimenticato l'unico bacio che si erano scambiati alla partenza, e non riusciva neppure a ricordare il colore degli occhi di quel fidanzato tenace. Sotto l'influenza dei romanzi romantici, che costituivano la sua unica lettura, le piaceva immaginarlo con stivali di cuoio, la pelle bruciata dai venti del deserto, mentre scavava la terra in cerca di tesori dei pirati, dobloni spagnoli e gioielli degli Incas, ed era inutile che Nivea cercasse di convincerla che le ricchezze delle miniere se ne stavano infilate tra le pietre, perché a Rosa sembrava impossibile che Esteban Trueba raccogliesse tonnellate di rocce nella speranza che, mentre poi le sottometteva a innocui procedimenti, sputassero un grammo d'oro. Intanto lo aspettava senza annoiarsi, imperturbabile nel gigantesco compito che si era imposta: ricamare la tovaglia più grande del mondo. Aveva cominciato con cani, gatti e farfalle, ma immediatamente la fantasia si era impossessata del suo ricamo e a poco a poco era apparso un paradiso di bestie impossibili che nascevano dal suo ago, davanti agli occhi preoccupati del padre. Severo pensava che fosse tempo che sua figlia si scrollasse il torpore e mettesse i piedi nella realtà, che imparasse qualche faccenda domestica e si preparasse al matrimonio, ma Nivea non condivideva quest'inquietudine. Preferiva non tormentare la figlia con esigenze terrene, perché aveva il presentimento che Rosa fosse un essere celestiale, che non era fatto per durare a lungo nell'andirivieni banale di questo mondo, sicché la lasciava in pace con i suoi fili da ricamo e non criticava quel giardino zoologico da incubo.

Una stecca del busto di Nivea si ruppe e la punta le si conficcò tra le costole. Sentì che soffocava dentro il vestito di velluto azzurro, dal collo di

pizzo troppo alto, dalle maniche molto strette, la vita così attillata, che quando si slacciava il corsetto passava mezz'ora in contorcimenti di pancia finché le budella non si assestavano nella loro posizione normale. Ne avevano discusso minuziosamente lei e le sue amiche suffragette ed erano arrivate alla conclusione che, finché le donne non si fossero accorciate le gonne e i capelli e non si fossero tolte le sottogonne inamidate, era lo stesso se potevano studiare medicina o avere diritto al voto, perché in nessun modo avrebbero avuto la forza di farlo, ma lei stessa non aveva il coraggio di essere tra le prime ad abbandonare quella moda. Si accorse che la voce galiziana aveva smesso di martellarle il cervello. Si trovava in una di quelle lunghe pause del sermone cui il prete, consapevole dell'effetto di un silenzio imbarazzante, ricorreva con frequenza. I suoi occhi ardenti approfittavano di quei momenti per osservare i parrocchiani a uno a uno. Nivea lasciò la mano di sua figlia Clara e cercò un fazzoletto nella sua manica per asciugarsi una goccia che le scivolava lungo il collo. Il silenzio si fece denso, il tempo sembrò fermarsi nella chiesa, ma nessuno osò tossire o cambiare posizione, per non attirare lo sguardo di padre Restrepo. Le sue ultime frasi vibravano ancora tra le colonne.

E in quel momento, come avrebbe ricordato anni dopo Nivea, in mezzo alla trepidazione e al silenzio, si udì ben nitida la voce della piccola Clara.

– Pst! Padre Restrepo! Se il racconto dell'inferno fosse tutta una bugia, saremmo proprio fregati...

Il dito indice del gesuita, che era rimasto a mezz'aria per indicare nuovi supplizi, rimase sospeso come un parafulmine sopra la sua testa. La gente smise di respirare e quelli che stavano con la testa a ciondoloni si ripresero. I coniugi del Valle furono i primi a reagire sentendo che li invadeva il panico e vedendo che i loro figli cominciavano ad agitarsi nervosi. Severo comprese che doveva far qualcosa prima che esplodesse la risata collettiva o si scatenasse qualche cataclisma celeste. Prese sua moglie per un braccio e Clara per il collo e uscì trascinandole a grandi falcate, seguito dagli altri figli che si precipitarono in gruppo verso la porta. Riuscirono a uscire prima che il sacerdote avesse potuto invocare un fulmine che li trasformasse in statue di sale, ma dalla soglia udirono la sua terribile voce di arcangelo offeso.

– Indemoniata! Superba indemoniata!

Queste parole di padre Restrepo rimasero nella memoria della famiglia con la gravità di una profezia e, negli anni successivi, ebbero modo di ricordarle spesso. L'unica che non ci ripensò più fu proprio Clara, che si

limitò a segnarle nel suo diario e poi se le dimenticò. I suoi genitori, invece, non poterono ignorarle sebbene fossero d'accordo sul fatto che la possessione demoniaca e la superbia erano due peccati troppo grandi per una bambina così piccola. Temevano la maledizione della gente e il fanatismo di padre Restrepo. Fino a quel giorno, non avevano dato un nome alle eccentricità della loro figlia minore, né le avevano messe in rapporto con influenze sataniche. Le prendevano come una caratteristica della bambina, come lo era l'andatura zoppa di Luis o la bellezza di Rosa. I poteri mentali di Clara non davano fastidio a nessuno e non causavano grandi disordini; si manifestavano quasi sempre in fatti di poca importanza e nella stretta intimità della casa. Certe volte, all'ora dei pasti, quando erano tutti riuniti nella grande sala da pranzo della casa seduti secondo uno stretto ordine di dignità e di gerarchia, la saliera cominciava a vibrare e subito si spostava sulla tavola tra bicchieri e piatti, senza l'intervento di alcuna fonte di energia conosciuta né di alcun trucco da illusionista. Nivea dava una tirata alle trecce di Clara e con quel sistema otteneva che sua figlia abbandonasse la sua distrazione lunatica e restituisse la normalità alla saliera, che di colpo recuperava la sua immobilità. I fratelli si erano organizzati in modo che, nel caso ci fossero state visite, quello che si trovava più vicino fermava con una manata ciò che si stava movendo sulla tavola prima che gli estranei se ne rendessero conto o avessero un sobbalzo. La famiglia continuava a mangiare senza far commenti. Si erano abituati anche ai presagi della sorella minore. Annunciava le scosse di terremoto con qualche anticipo, il che si rivelava molto pratico in quel paese di catastrofi, perché dava il tempo di mettere in salvo i servizi di porcellana e di tenere a portata di mano le pantofole per uscire di corsa nella notte. A sei anni Clara aveva predetto che il cavallo avrebbe gettato a terra Luis, ma lui non le aveva badato e da allora aveva un fianco sbilenco. Col tempo gli si era accorciata la gamba sinistra e doveva usare una scarpa speciale con un grande plantare che lui stesso si costruiva. In quell'occasione Nivea si era preoccupata, ma la Nana le aveva restituito la tranquillità dicendo che ci sono molti bambini che volano come le mosche, che hanno sogni divinatori e che parlano con le anime dei morti, ma che a tutti queste cose passano quando perdono l'innocenza.

– Nessuno diventa grande così – aveva spiegato. – Aspetti che alla piccola vengano le mestruazioni e vedrà che la mania di far muovere i mobili e di annunciare disgrazie le passerà.

Clara era la preferita della Nana. L'aveva aiutata a nascere ed era l'unica

che capiva realmente la natura stravagante della bambina. Quando Clara era uscita dal ventre di sua madre, la Nana l'aveva presa in braccio. l'aveva lavata e da quell'istante aveva amato disperatamente quella creatura fragile, con i polmoni pieni di muco, sempre sul punto di perdere il fiato e di diventare viola, che aveva dovuto far rivivere molte volte con il calore dei suoi grandi seni quando le mancava l'aria, perché lei sapeva che quello era l'unico rimedio per l'asma, di effetto molto più sicuro che non gli sciroppi a base alcolica del dottor Cuevas.

Quel Giovedì Santo, Severo passeggiava in salotto preoccupato per lo scandalo che sua figlia aveva scatenato a messa. Pensava che solo un fanatico come padre Restrepo poteva credere agli indemoniati in pieno secolo ventesimo, il secolo dei lumi, della scienza e della tecnica, nel quale il demonio era rimasto definitivamente screditato. Nivea lo interruppe per dire che non era questo il punto. La cosa grave era il fatto che se le prodezze di sua figlia fossero trapelate oltre le pareti di casa, e il prete avesse cominciato a indagare, tutti ne sarebbero venuti a conoscenza.

– Verrà gente per guardarla come se fosse un fenomeno – disse Nivea.

– E il Partito Liberale andrà a remengo – aggiunse Severo, il quale vedeva il danno che poteva comportare per la sua carriera politica un'affatturatrice in famiglia.

Stavano parlando di questo quando arrivò la Nana trascinando le sue ciabatte, col suo frufrù di sottovesti inamidate, per dire che nel portico c'erano alcuni uomini che scaricavano un morto. Proprio così. Erano entrati su un carro a quattro cavalli, che occupava tutto il primo cortile, schiacciando le camelie, sporcando di sterco il rilucente acciottolato, in un turbinio di polvere, in uno scalpitio di cavalli e un maledire di uomini superstiziosi che facevano gesti contro il malocchio. Portavano il cadavere dello zio Marcos con tutto il suo bagaglio. Dirigeva quel tumulto un ometto mellifluo, vestito di nero, con finanziera e un cappello troppo grande che iniziò un discorso solenne per spiegare le circostanze del caso, ma venne interrotto brutalmente da Nivea, che si lanciò sopra l'impolverata cassa che conteneva i resti del più amato fra i suoi fratelli. Nivea gridava che aprissero il coperchio per poterlo vedere con i suoi occhi. Le era già toccato di seppellirlo in una precedente occasione, e, per questo, aveva il dubbio che neppure quella fosse la volta definitiva della sua morte. Le sue grida richiamarono la folla della servitù di casa e tutti i figli, che accorsero all'udire il nome del loro zio risuonare fra lamenti di dolore.

Era un paio d'anni che Clara non vedeva suo zio Marcos, ma lo

ricordava molto bene. Era l'unica immagine perfettamente nitida della sua infanzia e per evocarla non aveva bisogno di consultare il dagherrotipo del salotto dove lo si vedeva vestito da esploratore appoggiato a un fucile a due canne di vecchio modello, col piede destro sopra il collo di una tigre della Malesia, nello stesso atteggiamento trionfante che lei aveva osservato nella Vergine dell'altare maggiore, nell'atto di schiacciare col piede il demonio vinto, tra nubi di gesso e angeli pallidi. A Clara bastava chiudere gli occhi per vedere suo zio in carne ed ossa, incartapecorito dalle inclemenze di tutti i climi del pianeta, magro, con un paio di baffi da filibustiere, tra i quali spuntava il suo strano sorriso dai denti di pescecane. Sembrava impossibile che stesse dentro quel cassone nero in mezzo al cortile.

Ogni volta che Marcos aveva fatto visita in casa di sua sorella Nivea, si era fermato per vari mesi, provocando la gioia dei nipoti, specialmente di Clara, e una tempesta nella quale l'ordine familiare perdeva il suo baricentro. La casa si riempiva di bauli, di animali imbalsamati, di lance indiane, di fagotti da marinaio. Dappertutto la gente andava inciampando nei suoi arnesi inauditi, comparivano insetti mai visti, che avevano fatto il viaggio da terre remote, per finire schiacciati sotto la scopa implacabile della Nana in un angolo qualsiasi della casa. Il modo di comportarsi dello zio Marcos era quello di un cannibale, come diceva Severo. Passava la notte facendo movimenti incomprensibili nel salotto, che, si seppe poi, erano esercizi destinati a perfezionare il controllo della mente sul corpo e a migliorare la digestione. Faceva esperimenti di alchimia in cucina, riempiendo tutta la casa di fumate fetide e rovinava le pentole con sostanze solide che non si potevano staccare dal fondo. Mentre quasi tutti cercavano di dormire, trascinava le sue valigie per i corridoi, provava suoni acuti con strumenti selvaggi e insegnava a parlare spagnolo a un pappagallo la cui lingua materna era di origine amazzonica. Di giorno dormiva in un'amaca che aveva steso tra due colonne dell'atrio, senza altri indumenti che un perizoma che metteva di pessimo umore Severo, ma che Nivea giustificava perché Marcos l'aveva convinta che così predicava il Nazzareno. Clara ricordava perfettamente, sebbene allora fosse molto piccola, la prima volta che suo zio Marcos era arrivato a casa di ritorno da uno dei suoi viaggi. Si era installato come se avesse dovuto rimanerci per sempre. Di lì a poco, stufo di presentarsi a riunioni di signorine dove la padrona di casa suonava il piano, di giocare a carte e di eludere le insistenze dei suoi parenti affinché mettesse la testa a posto e cominciasse a lavorare come aiutante

nello studio legale di Severo del Valle, si era comprato un organetto e si era messo a girare per le strade, deciso a sedurre sua cugina Antonieta e, al tempo stesso, a rallegrare il pubblico con la sua musica a manovella. La macchina altro non era che una grande cassa rognosa munita di ruote, ma lui l'aveva dipinta con motivi marinari e gli aveva messo un falso fumaiolo da nave. Aveva l'aria di una cucina a carbone. L'organetto suonava alternativamente una marcia militare e un valzer e, tra un giro di manovella e l'altro, il pappagallo, che aveva imparato lo spagnolo, sebbene conservasse ancora il suo accento straniero, richiamava la folla con strida acute. Inoltre, da una cassettina tirava fuori col becco certi foglietti per vendere il futuro ai curiosi. I fogli rosa, verdi e azzurri erano così ben congegnati, che coincidevano sempre con i più segreti desideri del cliente. Oltre ai fogli della fortuna, vendeva palline di segatura per divertire i bambini e polveri contro l'impotenza che smerciava a bassa voce ai passanti affetti da quel male. L'idea dell'organetto era nata come ultimo e disperato stratagemma per conquistare la cugina Antonieta, dopo che altre forme più convenzionali di corteggiamento erano fallite. Aveva pensato che nessuna donna in pieno possesso delle sue facoltà mentali avrebbe potuto rimanere impassibile di fronte a una serenata di organetto. Aveva fatto così. Si era piazzato sotto la sua finestra un pomeriggio verso l'imbrunire, suonando la sua marcia militare e il suo valzer, nel momento in cui lei prendeva il tè con un gruppo di amiche. Antonieta non gli aveva badato finché il pappagallo non aveva cominciato a chiamarla col suo nome di battesimo e allora si era affacciata alla finestra. La sua reazione non era stata quella che il suo innamorato sperava. Le sue amiche si erano prese la briga di diffondere la notizia in tutti i salotti della città e, il giorno dopo, la gente aveva cominciato a passeggiare per le strade del centro nella speranza di vedere con i propri occhi il cognato di Severo del Valle che suonava l'organetto e vendeva palline di segatura con un pappagallo tarmato, semplicemente per il piacere di constatare che anche nelle migliori famiglie c'erano buoni motivi per vergognarsi. Di fronte all'imbarazzo familiare Marcos aveva dovuto rinunciare all'organetto e scegliere metodi meno impegnativi per attrarre la cugina Antonieta, ma non aveva certo rinunciato ad assediarla. Comunque, non aveva avuto successo, perché la giovane si era sposata di punto in bianco con un diplomatico di vent'anni più vecchio, che se l'era portata a vivere in un paese tropicale il cui nome nessuno era in grado di ricordare, ma che evocava negritudine, banane e palmizi, grazie al quale era riuscita a

vincere il ricordo di quel pretendente che aveva rovinato i suoi diciassette anni con quella marcia militare e quel valzer. Marcos era sprofondato nello sconforto per due o tre giorni, al termine dei quali aveva annunciato che non si sarebbe sposato mai e che se ne andava a fare il giro del mondo. Aveva venduto l'organetto a un cieco e lasciato il pappagallo in eredità a Clara, ma la Nana l'aveva segretamente avvelenato con un'overdose di olio di fegato di merluzzo, perché non poteva sopportare il suo sguardo lussurioso, le sue pulci e i suoi urli stonati che offrivano foglietti della fortuna, palline di segatura e polveri per l'impotenza.

Era stato quello il viaggio più lungo di Marcos. Era tornato con un carico di casse enormi che si erano affastellate nell'ultimo cortile, tra il pollaio e il deposito della legna, sino alla fine dell'inverno. Al sopraggiungere della primavera, le aveva fatte trasferire al Parco delle sfilate, un terreno enorme dove la gente si radunava durante la festa nazionale per vedere i militari che marciavano al passo dell'oca copiato dai prussiani. Quando le avevano aperte si era visto che le casse contenevano pezzi confusi di legno, di metallo e di stoffa dipinta. Marcos aveva trascorso due settimane a montare le varie parti seguendo le istruzioni di un manuale in inglese, che decifrava con la sua indomita immaginazione e con l'aiuto di un dizionario tascabile. Finito il lavoro, si era rivelato trattarsi di un uccello di dimensioni preistoriche, con un muso d'aquila furiosa dipinto sulla parte anteriore, ali mobili e un'elica sul dorso. Aveva suscitato scalpore. Le famiglie dell'oligarchia avevano dimenticato l'organetto e Marcos si era trasformato nella novità del momento. La gente durante le passeggiate domenicali andava a vedere l'uccello, i venditori di ghiottonerie e i fotografi ambulanti facevano affari d'oro. Tuttavia, di lì a poco, l'interesse del pubblico aveva cominciato a diminuire. Allora Marcos aveva annunciato che non appena si fosse schiarito il tempo aveva intenzione di sollevarsi con l'uccello e attraversare la cordigliera. La notizia si era sparsa in poche ore e si era trasformata nel fatto più discusso dell'anno. La macchina giaceva con la pancia a terra, pesante e goffa, con l'aspetto più di un papero ferito, che di uno di quei moderni aeroplani che si cominciavano a costruire in Nordamerica. Niente della sua apparenza faceva supporre che avrebbe potuto muoversi e tanto meno sollevarsi e attraversare le montagne innevate. I giornalisti e i curiosi erano accorsi in massa. Marcos sorrideva impassibile dinanzi alla valanga di domande e posava per i fotografi senza dare alcuna spiegazione tecnica o scientifica sul modo in cui pensava di compiere l'impresa. C'era gente venuta dalla

provincia per vedere lo spettacolo. Quarant'anni dopo, suo nipote Nicolás, che Marcos non aveva fatto in tempo a conoscere, riesumò l'iniziativa di volare che era stata sempre latente negli uomini della sua stirpe. Nicolás ebbe l'idea di farlo a fini commerciali, in una salsiccia gigantesca piena d'aria calda, che avrebbe recato impressa una scritta pubblicitaria di bibite gassose. Ma, quando Marcos aveva proclamato il suo viaggio in aeroplano, nessuno credeva che quell'invenzione potesse servire a qualcosa di utile. Lui lo faceva per spirito d'avventura. Il giorno stabilito per il volo si era annunciato nuvoloso, ma l'aspettativa era tanta, che Marcos non se la sentiva di spostare la data. Si era presentato puntualmente sul posto e non aveva lanciato nemmeno uno sguardo al cielo che si copriva di grigi nuvoloni. La folla attonita aveva invaso tutte le strade adiacenti, si era arrampicata sui tetti delle case vicine e si era ammassata nel parco. Nessun comizio politico aveva mai riunito tanta gente finché, mezzo secolo dopo il primo candidato marxista non avrebbe tentato, con mezzi totalmente democratici, di occupare la sedia presidenziale. Clara avrebbe ricordato per tutta la vita quel giorno di festa. La gente aveva indossato abiti primaverili, anticipando un po' l'inaugurazione ufficiale della stagione, gli uomini in completo di lino bianco e le signore con cappellini di paglia italiana che quell'anno facevano furore. Gruppi di scolari sfilavano con i loro maestri, portando fiori all'eroe. Marcos accettava i fiori e scherzava accusandoli di sperare che lui si schiantasse per portargli fiori al funerale. Il vescovo in persona, senza che nessuno gliel'avesse chiesto, era comparso con due turiferari per benedire l'uccello e la banda della gendarmeria aveva suonato musica allegra e senza pretese, adatta al gusto popolare. La polizia a cavallo e con le lance aveva avuto difficoltà a trattenere la folla lontano dal centro del parco, dove si trovava Marcos, vestito con una tuta da meccanico, grandi occhiali da automobilista e il suo casco da esploratore. Per il volo portava, inoltre, una bussola, un cannocchiale e certe strane carte di navigazione aerea che lui stesso aveva tracciato basandosi sulla teoria di Leonardo da Vinci e sulle conoscenze astrali degli Incas. Contro ogni logica, al secondo tentativo l'uccello si era sollevato senza contrattempi e persino con una certa eleganza, tra gli scricchiolii del suo scheletro e i rantoli del suo motore. Era salito cabrando e si era perso tra le nuvole, salutato da uno scoppio di applausi, fischi, fazzoletti, bandiere, rulli di tamburo della banda e aspersioni di acqua benedetta. A terra era rimasto il parlottio della folla attonita e degli uomini più istruiti che tentavano di dare una spiegazione razionale al miracolo. Clara aveva

continuato a guardare il cielo fino a molto dopo che suo zio era diventato invisibile. Aveva creduto di individuarlo dieci minuti dopo, ma era solo un passero in volo. Tre giorni dopo, l'euforia provocata dalla prima traversata aerea nel paese era svanita e nessuno aveva più ripensato all'episodio, eccetto Clara che scrutava instancabilmente le cime dei monti.

Trascorsa una settimana senza notizie dello zio volante, si era pensato che fosse salito fino a perdersi nello spazio siderale, e i più ignoranti prospettavano l'idea che sarebbe arrivato sulla luna. Severo giunse alla conclusione, con un misto di tristezza e di sollievo, che suo cognato era caduto con la sua macchina in qualche fenditura della cordigliera, dove non sarebbe mai stato ritrovato. Nivea aveva pianto sconsolatamente e aveva acceso alcune candele a Sant'Antonio, patrono delle cose perdute. Severo si era opposto all'idea di far dire qualche messa perché non credeva a quel mezzo per guadagnarsi il cielo e tanto meno per tornare in terra e sosteneva che le messe e le offerte, così come le indulgenze e il traffico di santini e di scapolari, erano un commercio disonesto. Per tale motivo, Nivea e la Nana avevano fatto recitare il rosario di nascosto a tutti i bambini per nove giorni. Frattanto, gruppi di esploratori e di alpinisti volontari lo cercavano instancabilmente per picchi e dirupi della cordigliera, finché non erano tornati trionfanti e avevano consegnato alla famiglia un nero e modesto feretro suggellato. Avevano sotterrato l'intrepido viaggiatore con un funerale grandioso. La sua morte l'aveva trasformato in un eroe e il suo nome era rimasto vari giorni nei titoli di tutti i giornali. La stessa folla, che si era riunita per salutarlo il giorno in cui si era sollevato con l'uccello era sfilata davanti al suo feretro. Tutta la famiglia l'aveva pianto come si meritava, meno Clara, che aveva continuato a scrutare il cielo con pazienza d'astronomo. Una settimana dopo la sepoltura sulla soglia della casa di Nivea e Severo del Valle, era comparso proprio lo zio Marcos, in persona, con un allegro sorriso fra i baffi da pirata. Grazie ai rosari clandestini delle donne e dei bambini come lui stesso ammise, era vivo e in possesso di tutte le sue facoltà, compresa quella del buon umore. Nonostante la nobile origine delle sue mappe aeree, il volo era stato un fallimento, aveva perduto l'aeroplano e aveva dovuto tornare a piedi, ma non aveva alcun osso rotto e serbava intatto il suo spirito d'avventura. Questo fatto rafforzò per sempre la devozione della famiglia per Sant'Antonio e non servì da lezione alle generazioni future che avrebbero tentato di volare con mezzi diversi. Legalmente, tuttavia, Marcos era un cadavere. Severo del Valle dovette impiegare tutta

la sua conoscenza delle leggi per restituire al cognato la vita e la condizione di cittadino. All'apertura del feretro, davanti alle autorità competenti, si vide che avevano sepolto un sacco di sabbia. Questo fatto macchiò il prestigio, fino ad allora incorrotto, degli esploratori e degli alpinisti volontari: da quel giorno furono considerati poco meno che malfattori.

L'eroica resurrezione di Marcos finì per far dimenticare a tutti la storia dell'organetto. Tornarono a invitarlo a tutti i ricevimenti della città e, almeno per un certo tempo, il suo nome fu riabilitato. Marcos visse nella casa di sua sorella per qualche mese. Una notte se ne andò senza salutare nessuno, lasciando i bauli, i libri, le armi, gli stivali e tutte le sue cianfrusaglie. Severo e persino Nivea stessa respirarono di sollievo. La sua ultima visita era durata troppo. Clara si sentì tanto addolorata, che trascorse una settimana camminando come una sonnambula e succhiandosi il dito. La bimba che allora aveva sette anni, aveva imparato a leggere i libri di storie di suo zio e gli era vicina più di qualunque altro membro della famiglia per via delle sue facoltà divinatorie. Marcos sosteneva che la rara virtù di sua nipote poteva essere una fonte d'introiti e una buona occasione per sviluppare anche la sua chiaroveggenza. Era della teoria che quest'attitudine fosse presente in tutti gli esseri umani, specialmente in quelli della sua famiglia, e che se non si manifestava in modo proficuo era solo per mancanza di allenamento. Comprò al Mercato persiano una sfera di vetro, che, secondo lui, aveva proprietà magiche e veniva dall'Oriente, ma che più tardi si rivelò essere solo un galleggiante di barca da pesca, la collocò sopra un pezzo di velluto nero e annunciò che avrebbe potuto vedere il futuro, scongiurare il malocchio, leggere nel passato e migliorare la qualità dei sogni, il tutto per cinque centesimi. I suoi primi clienti furono le serve del vicinato. Una di queste era stata accusata di essere una ladra, perché la sua padrona aveva smarrito un anello. La sfera di vetro indicò il posto dove si trovava: il gioiello era rotolato sotto un armadio. Il giorno dopo c'era la coda davanti alla porta di casa. Arrivarono i vetturini, i commercianti, i venditori di latte e d'acqua e più tardi comparvero di soppiatto alcuni impiegati del municipio e alcune signore distinte che scivolavano con discrezione lungo le pareti, cercando di non essere riconosciute. La clientela veniva ricevuta dalla Nana, che sistemava tutti nella sala d'aspetto e riscuoteva gli onorari. Questo lavoro la teneva occupata quasi tutto il giorno al punto da assorbirla tanto che trascurava le faccende di cucina e in famiglia avevano cominciato a lamentarsi perché

l'unica cosa che c'era a cena era fagioli secchi e marmellata di cotogne. Marcos aveva aggiustato la rimessa con certi tendaggi logori che in altri tempi erano appartenuti al salotto, ma che l'abbandono e la vecchiaia avevano trasformato in polverosi stracci. Lì accoglieva il pubblico insieme a Clara. I due indovini vestivano tuniche "del colore degli uomini della luce", come Marcos chiamava il giallo. La Nana aveva tinto le tuniche con polvere di zafferano, facendole bollire nella pentola destinata al biancomangiare. Marcos indossava, oltre alla tunica, un turbante legato alla testa e un amuleto egizio appeso al collo. Si era fatto crescere la barba e i capelli ed era più magro che mai. Marcos e Clara erano assai convincenti, soprattutto perché la bambina non aveva bisogno di guardare la sfera di vetro per indovinare quello che ciascuno desiderava udire. Lo sussurrava all'orecchio dello zio Marcos, il quale trasmetteva il messaggio al cliente e improvvisava i consigli che gli parevano azzeccati. Così la sua fama si era diffusa, perché tutti quelli che arrivavano al consultorio abbacchiati e tristi, ne uscivano pieni di speranza, gli innamorati che non erano corrisposti ottenevano un consiglio per accattivarsi il cuore indifferente e i poveri si portavano via sistemi infallibili per scommettere alle corse del cinodromo. L'affare era diventato così proficuo che la sala d'aspetto era sempre stipata di gente e alla Nana cominciarono a venire capogiri a furia di stare in piedi. In quell'occasione Severo non aveva avuto bisogno d'intervenire per porre fine all'iniziativa imprenditoriale di suo cognato, perché i due indovini, rendendosi conto che le loro intuizioni potevano modificare il destino della clientela, che seguiva alla lettera le loro parole, si erano spaventati e avevano deciso che quello era un mestiere da ciarlatani. Abbandonarono l'oracolo della rimessa e si spartirono equamente i guadagni, anche se invero l'unica interessata all'aspetto materiale dell'affare era la Nana.

Fra tutti i fratelli del Valle, Clara era quella che aveva più resistenza e più interesse ad ascoltare i racconti di suo zio. Li poteva ripetere tutti, sapeva a memoria diverse parole nei dialetti stranieri degli indiani, conosceva i loro costumi e poteva descrivere il modo in cui si trapassano le labbra e i lobi delle orecchie con pezzetti di legno, così come i riti di iniziazione e i nomi dei serpenti più velenosi e i loro antidoti. Lo zio era così convincente, che la bambina poteva sentire nella sua stessa carne il bruciante morso delle vipere, vedere il rettile strisciare sul tappeto tra le gambe della credenza di palissandro e ascoltare le grida dei pappagalli fra le tende della sala. Si ricordava senza incertezze il percorso di Lope de

Aguirre nella sua ricerca di El Dorado, i nomi difficili da pronunciare della flora e della fauna visitata o inventata dal suo meraviglioso zio, sapeva che i lama bevono tè salato con grasso di yak e poteva descrivere nei dettagli le opulenti indigene della Polinesia, le risaie della Cina e le bianche pianure dei paesi del Nord, dove il gelo perenne ammazza le bestie e gli uomini che si distraggono, pietrificandoli in pochi minuti. Marcos possedeva molti diari di viaggio dove scriveva i suoi percorsi e le sue impressioni e così pure una collezione di carte geografiche e di libri di racconti, di avventure e perfino di fate, che custodiva nei suoi bauli nella stanza delle cianfrusaglie, in fondo al terzo cortile della casa. Di lì uscirono per popolare i sogni dei suoi discendenti finché non furono bruciati per sbaglio un secolo dopo, in una pira infame.

Dal suo ultimo viaggio, Marcos tornò in una cassa da morto. Era deceduto a causa di una misteriosa pestilenza africana che l'aveva a poco a poco fatto diventare rugoso e giallo come una pergamena. Sentendosi malato aveva intrapreso il viaggio di ritorno nella speranza che le cure di sua sorella e la saggezza del dottor Cuevas gli avrebbero restituito la salute e la giovinezza, ma non aveva resistito ai sessanta giorni di traversata in nave e all'altezza di Guayaquil era morto consumato dalla febbre delirando di donne profumate di muschio e di tesori nascosti. Il capitano della nave, un inglese di nome Longfellow, era stato lì lì per gettarlo in mare avvolto in una bandiera, ma Marcos si era guadagnato l'amicizia di molti e aveva fatto innamorare tante donne a bordo del transatlantico, nonostante il suo aspetto inselvatichito e il suo delirio, che i passeggeri glielo avevano impedito e Longfellow aveva dovuto immagazzinarlo insieme alle verdure del cuoco cinese, per preservarlo dal calore e dagli insetti del tropico, finché il falegname di bordo non gli aveva improvvisato una cassa. Al Callao si era trovato un feretro consono e qualche giorno dopo il capitano, furioso per le noie causate da quel passeggero alla Compagnia di Navigazione e a lui personalmente, l'aveva scaricato senza tanti riguardi sul molo, stupito che nessuno si presentasse a reclamarlo né a pagare le spese straordinarie. Più tardi si era reso conto che il servizio postale in quelle latitudini non aveva la stessa affidabilità di quello della sua lontana Inghilterra e che i suoi telegrammi si erano volatilizzati lungo il cammino. Fortunatamente per Longfellow si era presentato un avvocato della dogana che conosceva la famiglia del Valle e si era offerto di incaricarsi della faccenda, sistemando Marcos e il suo complesso bagaglio in una carrozza presa a nolo e portandolo in città, l'unico domicilio fisso che conosceva: la

casa di sua sorella.

Per Clara quello sarebbe stato uno dei momenti più dolorosi della sua vita, se Barrabás non fosse arrivato mescolato agli arnesi dello zio. Ignorando la confusione che regnava nel cortile, il suo istinto la guidò direttamente nell'angolo dove avevano spinto la gabbia. Dentro c'era Barrabás. Era un ammasso di ossicini coperti da un pelame di colore indefinibile, pieno di chiazze spelate che facevano infezione, con un occhio chiuso e l'altro cisposo di pus, immobile come un cadavere in mezzo alle sue stesse sporcizie. Nonostante l'aspetto, la bambina non ebbe difficoltà a riconoscerlo.

– Un cagnolino! – strillò.

Si prese cura dell'animale. Lo tolse dalla gabbia, lo cullò tenendolo contro il petto e con attenzioni da missionaria riuscì a lavargli il muso gonfio e secco. Nessuno si era preoccupato di dargli da mangiare da quando il capitano Longfellow, che come tutti gli inglesi trattava meglio gli animali dei cristiani, l'aveva depositato con i bagagli sul molo. Finché il cane era rimasto a bordo accanto al padrone moribondo, il capitano gli aveva dato da mangiare con le sue stesse mani, e l'aveva portato a spasso in coperta, prodigandogli tutte le cure che aveva lesinato a Marcos, ma una volta arrivato in terra ferma, era stato trattato come parte del bagaglio. Clara divenne una madre per l'animale, senza che nessuno le contendesse quest'incerto privilegio, e riuscì a rianimarlo. Un paio di giorni dopo, una volta calmata la tempesta dell'arrivo del cadavere e della sepoltura dello zio Marcos, Severo notò la bestia pelosa che sua figlia teneva in braccio.

– Cos'è quella roba? – chiese.

– Barrabás – disse Clara.

– Consegnalo al giardiniere, che se ne liberi. Può attaccarci qualche malattia – ordinò Severo.

Ma Clara l'aveva adottato.

– È mio, papà. Se me lo toglie, giuro che smetto di respirare e muoio.

Rimase in casa. Di lì a poco correva da ogni parte, divorando i fiocchi delle tende, i tappeti e le gambe dei mobili. Si riprese dalla sua agonia con grande rapidità e cominciò a crescere. Facendogli il bagno si seppe che era nero, con la testa quadrata, le zampe molto lunghe e il pelo raso. La Nana suggerì di mozzargli la coda, perché sembrasse un cane di razza, ma Clara fece un tale schiamazzo che degenerò in un attacco di asma e nessuno parlò più della faccenda. Barrabás rimase con la coda intera che col tempo raggiunse la lunghezza di un bastone da golf, dotata di movimenti

incontrollabili che spazzavano via le porcellane dai tavoli e rovesciavano i lumi. Era di razza sconosciuta. Non aveva niente in comune con i cani che giravano vagabondi per la strada e tanto meno con le creature di pura razza che allevavano alcune famiglie aristocratiche. Il veterinario non seppe dire qual era la sua origine e Clara pensò che venisse dalla Cina, perché la maggior parte del contenuto dei bagagli di suo zio era ricordi di quel lontano paese. Possedeva un'illimitata capacità di crescita. A sei mesi aveva le dimensioni di una pecora, e a un anno le proporzioni di un puledro. La famiglia disperata si chiedeva fino a che punto sarebbe cresciuto e cominciava a dubitare che fosse veramente un cane, diceva che poteva trattarsi di un animale esotico catturato dallo zio esploratore in qualche regione remota del mondo, e che probabilmente allo stato naturale era feroce. Nivea ne osservava le unghie da coccodrillo e i denti affilati e il suo cuore di madre trasaliva al pensiero che la bestia avrebbe potuto strappare la testa a un adulto con un morso e a maggior ragione a qualunque dei suoi figli. Invece Barrabás non mostrava alcuna ferocia. Aveva le affettuosità di un gattino. Dormiva abbracciato a Clara, nel suo letto, con la testa sul cuscino di piume e coperto fino al collo perché era freddoloso, ma in seguito, quando ormai non ci stava più nel letto, si stendeva sul pavimento dalla sua parte, col muso da cavallo appoggiato sulla mano della bambina. Non lo si era mai sentito abbaiare o ringhiare. Era nero e silenzioso come una pantera, gli piacevano il prosciutto e la frutta candita e ogni volta che c'erano visite e si dimenticavano di rinchiuderlo, entrava silenziosamente nella sala da pranzo e girava intorno alla tavola, prelevando con delicatezza i suoi bocconi preferiti dai piatti senza che nessuno dei commensali osasse impedirglielo. Nonostante la sua mansuetudine da donzella, Barrabás ispirava terrore. I fornitori fuggivano precipitosamente quando si affacciava in strada e una volta la sua presenza provocò panico tra le donne che facevano la fila davanti al carretto che distribuiva il latte, spaventando il cavallo da tiro che si mise a correre imbizzarrito in mezzo a un fracasso di recipienti di latte sparsi sull'acciottolato. Severo dovette pagare tutti i danni e ordinò che il cane fosse legato in cortile, ma Clara ebbe un'altra delle sue convulsioni e la decisione fu rinviata a tempo indefinito. La fantasia popolare e la mancata conoscenza della sua razza attribuirono a Barrabás caratteristiche mitologiche. Raccontavano che continuava a crescere e che, se la brutalità di un macellaio non avesse posto fine alla sua esistenza, sarebbe arrivato ad avere le dimensioni di un cammello. La gente lo credeva l'incrocio di un

cane con una giumenta, immaginava che potessero spuntargli ali, corna e respiro sulfureo da drago, come le bestie che Rosa ricamava sulla sua interminabile tovaglia. La Nana, stufa di raccogliere porcellane rotte e di sentire i pettegolezzi insinuanti secondo cui si trasformava in lupo nelle notti di luna piena, adottò con lui lo stesso sistema che aveva adottato col pappagallo, ma l'overdose di olio di fegato di merluzzo non lo uccise, gli provocò soltanto una caccarella di quattro giorni che lordò la casa da cima a fondo e che lei stessa dovette pulire.

Erano tempi difficili. Io avevo allora quasi venticinque anni, eppure mi sembrava di avere poco tempo davanti a me per costruirmi un futuro e avere la posizione cui ambivo. Lavoravo come una bestia e le poche volte che mi sedevo a riposare, costretto dal tedio di qualche domenica, sentivo che stavo perdendo momenti preziosi e che ogni minuto di ozio era un secolo di lontananza da Rosa. Vivevo alla miniera, in una baracca fatta di assi col tetto di zinco che io stesso mi ero costruito con l'aiuto di un paio di manovali. Era di una sola stanza in cui avevo sistemato le mie cose, con una finestrina su ogni parete perché circolasse l'aria afosa del giorno e con imposte per chiuderle di notte quando soffiava il vento glaciale. Tutto il mio mobilio consisteva in una seggiola, una branda militare, un tavolo rustico, una macchina per scrivere e una pesante cassaforte che avevo dovuto far portare a dorso di mulo attraverso il deserto, nella quale custodivo le paghe dei minatori, alcuni documenti e un sacchetto di tela in cui brillavano piccole pepite d'oro che rappresentavano il frutto di tanti sforzi. Non era comoda, ma io ero abituato alle scomodità. Non mi ero mai lavato con acqua calda e i ricordi che avevo della mia infanzia erano di fredda solitudine e un eterno vuoto nello stomaco. In quel luogo mangiai, dormii e scrissi per due anni, senz'altra distrazione se non qualche libro letto molte volte, un fascio di giornali vecchi, alcuni testi in inglese che mi servivano per imparare i primi rudimenti di quella magnifica lingua e un cassetto chiuso a chiave dove conservavo la corrispondenza che intrattenevo con Rosa. Mi ero abituato a scriverle a macchina con una copia che mettevo da parte per me e che conservavo in ordine di data insieme alle poche lettere che ricevevo da lei. Mangiavo lo stesso rancio che veniva cucinato per i minatori e avevo proibito che circolassero alcolici nella miniera. E neppure ne avevo in casa mia, perché ho sempre pensato che la solitudine e la noia finiscono per trasformare l'uomo in un alcolizzato. Forse il ricordo di mio padre, col colletto sbottonato, la

cravatta allentata e sudicia, gli occhi torbidi e il fiato pesante, con un bicchiere in mano, ha fatto di me un astemio. Non sono uno fatto per bere, mi ubriaco con facilità. L'ho scoperto a diciassette anni e non l'ho mai dimenticato. Una volta mia nipote mi ha chiesto come ho potuto vivere così a lungo da solo e tanto lontano dalla civiltà. Non lo so. Ma in verità deve essere stato più facile per me che per altri, perché non sono una persona socievole, non ho molti amici, non mi piacciono le feste o la confusione, al contrario, sto meglio da solo. Faccio molta fatica a prendere confidenza con la gente. In quell'epoca non avevo ancora vissuto con una donna, sicché non potevo nemmeno sentire la mancanza di quello che non conoscevo. Non avevo gli amori facili, non li ho mai avuti, sono fedele di natura nonostante mi basti l'ombra di un braccio, la curva della vita, la piega di un ginocchio femminile, per farmi venire in testa certe idee anche oggi, che sono così vecchio che guardandomi allo specchio non mi riconosco. Sembro un albero contorto. Non cerco di giustificare i miei peccati di gioventù con la storia che non potevo controllare l'impeto dei miei desideri, e via dicendo. A quell'età ero abituato ai rapporti senza futuro con donne leggere, dato che non avevo possibilità di averne con altre. Nella mia generazione facevamo una distinzione tra le donne per bene e le altre e inoltre dividevamo le donne per bene tra le nostre e quelle degli altri. Non avevo mai pensato all'amore prima di conoscere Rosa, e il romanticismo mi sembrava pericoloso e inutile e se talvolta mi era piaciuta qualche ragazzina non avevo mai osato avvicinarmi a lei per timore di essere respinto e del ridicolo. Sono sempre stato orgoglioso e a causa del mio orgoglio ho sofferto più degli altri.

È passato più di mezzo secolo, ma ancora ho impresso nella memoria il momento preciso in cui Rosa, la bella, entrò nella mia vita, come un angelo distratto che passando mi rubò l'anima. Camminava con la Nana e un'altra creatura, probabilmente una sorella minore. Credo che indossasse un vestito lilla, ma non ne sono sicuro, perché non ho l'occhio per gli abiti da donna e perché era così bella, che se anche avesse avuto addosso una cappa di ermellino avrei potuto guardare solo il suo volto. Normalmente non casco ai piedi delle donne, ma avrei dovuto essere un cretino per non notare quell'apparizione che passando provocava un tumulto e rallentava il traffico, con quell'incredibile capigliatura verde che le incorniciava il volto come un cappello fantastico, il suo incedere da fata e quella maniera di muoversi come se stesse volando. Mi passò davanti senza vedermi ed entrò, ondeggiando, nella pasticceria della Plaza de Armas. Rimasi in

strada, stupefatto, mentre lei comprava caramelle all'anice, scegliendole a una a una, con la sua risata squillante come un sonaglio, mettendosene una in bocca e dandone un'altra alla sorella. Non fui l'unico a essere ipnotizzato, in pochi minuti si era formato un capannello di uomini che sbirciavano attraverso la vetrina. Allora reagii. Non mi passò nemmeno per la testa che ero molto lontano dall'essere il pretendente ideale per quella giovane celestiale, dato che non avevo mezzi, ero tutt'altro che un bel ragazzo, e avevo davanti a me un futuro incerto. E nemmeno la conoscevo! Ma ero abbagliato e decisi proprio in quel momento che era l'unica donna degna di essere la mia sposa e che se non avessi potuto ottenerla, avrei preferito il celibato. Le andai dietro per tutto il tragitto di ritorno a casa. Salii sullo stesso tram e mi sedetti dietro di lei, senza poter distogliere lo sguardo dalla sua nuca perfetta, dal suo collo tondo, dalle sue spalle tenere accarezzate dai riccioli verdi che le sfuggivano dall'acconciatura. Non sentivo le scosse del tram perché mi muovevo come in sogno. Improvvisamente scivolò nel corridoio, e passandomi accanto le sue stupefacenti pupille d'oro si fermarono un istante nelle mie. Per un attimo fui come morto. Non potevo respirare e il battito del cuore si arrestò. Quando recuperai la padronanza di me stesso, dovetti balzare sul marciapiedi a rischio di rompermi qualche osso, e correre in direzione della strada che lei aveva preso. Indovinai dove abitava quando scorsi una macchia color lilla che svaniva dentro un portone. Da quel giorno montai la guardia davanti a casa sua, passeggiando lungo l'isolato come un cane randagio, spiando, facendomi amico il giardiniere, facendo parlare le donne di servizio, finché non riuscii a parlare con la Nana e lei, santa donna, ebbe compassione di me e accettò di farle pervenire i biglietti d'amore, i fiori, le innumerevoli scatole di caramelle all'anice con cui cercavo di conquistare il suo cuore. Le mandavo anche degli acrostici. Non so scrivere versi, ma c'era un libraio spagnolo che era un genio in fatto di rima, al quale ordinavo di comporre poesie, canzoni, qualsiasi cosa la cui materia prima fosse inchiostro e carta. Mia sorella Férula mi aiutò ad avvicinarmi alla famiglia del Valle, scoprendo remote parentele tra i nostri cognomi, e cercando occasioni per salutarci all'uscita dalla messa. Fu così che riuscii ad andare a far visita a Rosa. Il giorno che entrai in casa sua, e l'ebbi a portata della mia voce, non mi venne in mente nulla da dirle. Rimasi muto col cappello in mano e la bocca aperta, finché i suoi genitori, che conoscevano quei sintomi non mi tolsero d'impiccio. Non so cosa avesse potuto vedere Rosa in me, e neppure perché, col tempo, mi accettò

come sposo. Riuscii a essere il suo fidanzato ufficiale senza compiere alcuna prodezza soprannaturale, perché, nonostante la sua bellezza sovrumana e le sue innumerevoli virtù, Rosa non aveva pretendenti. Sua madre mi fornì la spiegazione: disse che nessun uomo si sentiva abbastanza forte da passare la vita a difendere Rosa dalle bramosie degli altri. Molti le avevano gironzolato intorno perdendo la ragione per lei, ma finché io non ero apparso all'orizzonte nessuno si era ancora deciso. La sua bellezza intimoriva, per questo l'ammiravano da lontano, senza avvicinarsi. Io non ci avevo mai pensato, a dire il vero. Il mio problema era che non avevo un soldo, ma mi sentivo capace, per la forza dell'amore, di trasformarmi in un uomo ricco. Mi guardai intorno cercando una strada veloce, entro i limiti dell'onestà in cui ero stato educato, e vidi che per riuscire avevo bisogno di protettori, di studi speciali o di un capitale. Non era sufficiente avere un nome rispettabile. Credo che, se avessi avuto denaro per cominciare, avrei giocato alle carte o scommesso sui cavalli ma poiché questo non era il mio caso dovetti pensare a lavorare in qualcosa che, seppure rischiosa, avrebbe potuto farmi fare fortuna. Le miniere d'oro e d'argento erano la fortuna degli avventurieri: potevano farli sprofondare nella miseria, ammazzarli di tubercolosi o trasformarli in uomini potenti. Era questione di fortuna. Ottenni la concessione di una miniera del Nord con l'aiuto del prestigio del cognome di mia madre che servì affinché la banca mi concedesse un prestito. Feci il fermo proposito di cavarne fino all'ultimo grammo del prezioso metallo, anche se avessi dovuto spremere la montagna con le mie stesse mani e triturare le rocce a pedate. Per Rosa ero disposto a questo e a molto di più.

Alla fine dell'autunno, quando la famiglia si era tranquillizzata circa le intenzioni di padre Restrepo, il quale dovette placare la sua vocazione di inquisitore dopo che il vescovo in persona lo ebbe diffidato a lasciare in pace la piccola Clara del Valle, e quando tutti si erano rassegnati all'idea che lo zio Marcos era realmente morto, cominciarono a definirsi i piani politici di Severo. Per anni aveva lavorato a questo fine. Per lui fu un trionfo allorché lo invitarono a presentarsi come candidato del Partito Liberale alle elezioni parlamentari, in rappresentanza di una provincia del Sud dove non era mai stato e che nemmeno avrebbe potuto individuare con facilità su una mappa. Il partito aveva molto bisogno di gente e Severo era ansiosissimo di occupare un seggio al Congresso, sicché non ebbero molte difficoltà a convincere gli umili elettori del Sud, a nominare Severo loro

candidato. L'invito fu accompagnato da un maiale arrostito, roseo e monumentale, che venne inviato dagli elettori a casa della famiglia del Valle. Era stato messo sopra un grande vassoio di legno, profumato e lustro, con un po' di prezzemolo sul grugno, una carota nel culo, disteso su un letto di pomodori. Aveva una grossa cucitura nella pancia e dentro era ripieno di pernici, che a loro volta erano ripiene di prugne. Arrivò accompagnato da un orciolo che conteneva mezzo gallone della migliore grappa del paese. L'idea di diventare deputato, o, meglio ancora, senatore, era un sogno lungamente blandito da Severo. Aveva continuato a condurre le cose fino a quella meta con un minuzioso lavoro di contatti, di amicizie, di conciliaboli, di pubbliche apparizioni discrete ma efficaci, di denaro e di favori che faceva alle persone giuste nel momento giusto. Quella provincia del Sud, sebbene remota e sconosciuta, era quanto stava aspettando.

La faccenda del maiale avvenne di martedì. Il venerdì, quando già del maiale rimanevano solo la pelle e le ossa che Barrabás rosicchiava in cortile, Clara annunciò che ci sarebbe stato un altro morto in casa.

– Ma sarà un morto per sbaglio – disse.

Il sabato ebbe una brutta notte e si svegliò gridando. La Nana le diede un infuso di tiglio e nessuno le badò più, perché tutti erano presi dai preparativi del viaggio del padre per il Sud e perché la bella Rosa si era svegliata con la febbre. Nivea aveva ordinato che lasciassero Rosa a letto e il dottor Cuevas aveva detto che non era nulla di grave, che le dessero una limonata tiepida ben zuccherata, con uno schizzo di liquore, perché si facesse una bella sudata. Severo andò a trovare la figlia e la trovò arrossata e con gli occhi lucidi, immersa nei pizzi color burro delle sue lenzuola. Le portò in regalo un carnet da ballo e autorizzò la Nana ad aprire l'orciolo della grappa e a mettergliene un po' nella limonata. Rosa bevve la limonata, si avvolse nello scialle di lana e immediatamente si addormentò vicino a Clara, con la quale divideva la camera da letto.

La mattina della tragica domenica, la Nana si alzò presto come sempre. Prima di andare a messa andò in cucina a preparare la colazione per la famiglia. La stufa a legna e a carbone era stata preparata fin dal giorno prima e lei accese il fuoco con i residui della brace ancora caldi. Mentre scaldava l'acqua e faceva bollire il latte, si mise a sistemare i piatti per portarli in sala da pranzo. Cominciò a cuocere l'avena, a filtrare il caffè, a tostare il pane. Sistemò i vassoi, uno per Nivea, che faceva sempre colazione a letto, e un altro per Rosa, che in quanto malata aveva lo stesso diritto. Coprì il vassoio di Rosa con un tovagliolo di lino ricamato dalle

suore, affinché non si raffreddasse il caffè e non vi entrassero mosche, e si affacciò sul cortile per vedere che Barrabás non fosse lì intorno. Aveva la mania di saltarle addosso quando passava con la colazione. Lo vide distratto, intento a giocare con una gallina, e ne approfittò per iniziare il suo lungo viaggio attraverso cortili e corridoi dalla cucina, verso il fondo della casa, fino alla stanza delle bambine, all'altra estremità. Davanti alla porta di Rosa esitò, colpita dalla forza del presentimento. Entrò senza bussare all'uscio, com'era sua abitudine, e in quel momento si accorse che c'era profumo di rose nonostante non fosse l'epoca di quei fiori. Allora la Nana seppe che era accaduta una disgrazia irreparabile. Depose con attenzione il vassoio sul tavolino da notte e camminò lentamente fino alla finestra. Aprì le pesanti tende e il pallido sole del mattino entrò nella stanza. Si volse angosciata e non si sorprese vedendo sul letto Rosa morta, più bella che mai, con i capelli decisamente verdi, la pelle color del marmo nuovo, e i suoi occhi gialli come il miele, aperti. Ai piedi del letto c'era la piccola Clara che osservava sua sorella. La Nana s'inginocchiò accanto al letto, prese la mano di Rosa e cominciò a pregare. Continuò a pregare finché non si udì in tutta la casa un terribile lamento di nave dispersa. Fu la prima e l'ultima volta che Barrabás cacciò fuori la voce. Ululò alla morta tutto il giorno, fino a distruggere i nervi agli abitanti della casa e ai vicini, che accorsero attirati da quel gemito di naufragio.

Al dottor Cuevas bastò gettare uno sguardo al corpo di Rosa, per sapere che la morte era dovuta a qualcosa di molto più grave che una banale febbre. Cominciò a fiutare da ogni parte, ispezionò la cucina, passò le dita nelle casseruole, aprì i sacchi di farina, quelli dello zucchero, le scatole della frutta secca, buttò all'aria tutto e si lasciò dietro un disastro da uragano. Frugò nei cassetti di Rosa, interrogò i servitori a uno a uno, vessò la Nana finché non la fece uscir dai gangheri e al termine le sue indagini lo condussero all'orciolo di grappa che requisì senza tanti riguardi. Non comunicò a nessuno i suoi dubbi, ma si portò il recipiente nel laboratorio. Tre ore dopo era di ritorno con un'espressione di orrore che trasformava il suo rubicondo viso da fauno in una maschera pallida che non lo abbandonò durante tutta quella terribile faccenda. Si diresse verso Severo, lo prese per un braccio e lo tirò da parte.

– In questa grappa c'era veleno sufficiente per avvelenare un toro – gli disse a labbra strette. – Ma per essere sicuro del fatto che sia stato questo a uccidere la ragazza, devo fare un'autopsia.

– Intende dire che l'aprirà? – gemette Severo.

– Non completamente. La testa non la toccherò, solo il sistema digestivo – spiegò il dottor Cuevas.

A Severo venne la nausea.

A quell'ora Nivea era sfinita dal pianto, ma quando venne a sapere che pensavano di portare sua figlia all'obitorio, recuperò di colpo l'energia. Si calmò solamente col giuramento che avrebbero portato Rosa direttamente dalla casa al Cimitero Cattolico. Allora accettò di bere il laudano che le aveva prescritto il medico e dormì per venti ore.

All'imbrunire, Severo dispose i preparativi. Mandò a letto i suoi figli e autorizzò la servitù a ritirarsi presto. A Clara, che era troppo impressionata per via dell'accaduto, concesse di passare la notte nella stanza di un'altra sorella. Dopo che tutte le luci furono spente e la casa si acquietò, giunse l'aiutante del dottor Cuevas, un giovane allampanato e miope, che quando parlava balbettava. Aiutarono Severo a trasportare il corpo di Rosa in cucina e lo adagiarono con delicatezza sul marmo dove la Nana impastava il pane e tritava le verdure. Nonostante la sua forza di carattere, Severo non poté sopportare il momento in cui tolsero la camicia da notte a sua figlia e apparve la sua splendida nudità da sirena. Uscì barcollante, ubriaco di dolore, e stramazzò nel salotto piangendo come un bambino. Anche il dottor Cuevas, che aveva visto nascere Rosa e la conosceva come il palmo della sua mano, ebbe un sobbalzo nel vederla senza niente addosso. Il giovane aiutante, da parte sua, cominciò ad ansimare per l'impressione e continuò ad ansimare negli anni seguenti, ogni volta che ricordava lo spettacolo incredibile di Rosa che dormiva nuda sopra la tavola della cucina, con i suoi lunghi capelli che cadevano fino a terra come una cascata vegetale.

Mentre lavoravano alla loro terribile incombenza, la Nana, stufa di piangere e di pregare, e col presentimento che qualcosa di strano stava succedendo nei suoi territori del terzo cortile, si alzò, si avvolse in uno scialle e si mise a girare per la casa. Vide luce nella cucina, ma la porta e le imposte delle finestre erano chiuse. Proseguì lungo i corridoi silenziosi e gelidi, attraversando i tre blocchi della casa, fino ad arrivare nel salotto. Attraverso la porta socchiusa intravide il suo padrone che passeggiava per la stanza con aria desolata. Il fuoco del caminetto si era spento. La Nana entrò.

– Dov'è la piccola Rosa? – chiese.

– Il dottor Cuevas è con lei, Nana. Resta qui e bevi un sorso con me – supplicò Severo.

La Nana rimase in piedi, con le braccia incrociate che le stringevano lo scialle al petto. Severo le indicò il divano e lei si avvicinò con timidezza. Si sedette al suo fianco. Era la prima volta che stava così vicino al padrone da quando viveva in quella casa. Severo versò un bicchiere di jerez a testa e bevve il suo d'un sorso. Affondò la testa tra le dita strappandosi i capelli e masticando tra i denti un'incomprensibile e triste litania. La Nana che stava rigidamente seduta sull'orlo della seggiola, vedendolo piangere si rilassò. Allungò la mano ruvida e con un gesto automatico gli lisciò i capelli con la stessa carezza che in vent'anni aveva usato per consolargli i figli. Lui alzò la testa e osservò la faccia senza età, gli zigomi indigeni, la crocchia nera, l'ampio grembo dove aveva visto piagnucolare e dormire tutti i suoi discendenti e sentì che quella donna calda e generosa come la terra poteva consolarlo. Appoggiò la fronte sulla sua gonna, aspirò il tenero odore del suo grembiule inamidato e proruppe in singhiozzi come un bambino, versando tutte le lacrime che aveva trattenuto nella sua vita d'uomo. La Nana gli grattò la schiena, gli diede colpetti consolatori con la mano, gli parlò con quel linguaggio dimezzato che usava per addormentare i bambini e gli cantò in un sussurro le sue ballate campagnole, finché non riuscì a tranquillizzarlo. Rimasero seduti molto vicini, bevendo jerez, piangendo a intervalli e ricordando i tempi felici in cui Rosa correva nel giardino per acchiappare farfalle con la sua bellezza da mare profondo.

In cucina, il dottor Cuevas e il suo aiutante prepararono i loro sinistri strumenti e le loro bottiglie fetide, si misero grembiuli di tela cerata, si rimboccarono le maniche e iniziarono a frugare nell'interno della bella Rosa, fino a provare, senza lasciar adito a dubbi, che la giovane aveva ingerito una dose superlativa di veleno per topi.

– Era destinato a Severo – concluse il dottore lavandosi le mani nel lavandino.

L'aiutante, troppo emozionato dalla bellezza della morta, non si rassegnava a vederla cucita come un sacco e suggerì di sistemarla un poco. Allora entrambi si dedicarono al compito di preservare il corpo con unguenti e di riempirlo con impiastri da imbalsamatori. Lavorarono fino alle quattro del mattino, ora in cui il dottor Cuevas si diede per vinto dalla stanchezza e dalla tristezza e uscì. Nella cucina Rosa rimase in mano all'aiutante, che la lavò con una spugna togliendole le macchie di sangue, le mise addosso la sua camicia ricamata per nascondere la cucitura che le andava dalla gola al sesso e le riordinò i capelli. Dopo ripulì le tracce del suo lavoro.

Il dottor Cuevas trovò nel salotto Severo in compagnia della Nana, ebbri di pianto e di jerez.

– È pronta – disse – andiamo a sistemarla un po' perché sua madre possa vederla.

Spiegò a Severo che i suoi sospetti erano fondati e che nello stomaco di sua figlia aveva trovato la stessa sostanza mortale che c'era nella grappa regalata. Allora Severo si ricordò della predizione di Clara e perdette l'ultimo ritegno che gli restava, incapace di rassegnarsi all'idea che sua figlia era morta al posto suo. Crollò gemendo che era lui il colpevole, per la sua ambizione e le sue fanfaronate, che nessuno gliel'aveva detto di mettersi in politica, che stava molto meglio quando era un semplice avvocato e padre di famiglia, che rinunciava da quell'istante e per sempre alla maledetta candidatura al Partito Liberale, ai suoi fasti e alle sue opere, che sperava che nessuno dei suoi discendenti si sarebbe più mescolato con la politica, che quello era un affare da macellai e da banditi, finché il dottor Cuevas non si commosse e finì di ubriacarlo. Lo jerez fu più forte della pena e della colpa. La Nana e il dottore se lo portarono traballante nella sua camera, lo spogliarono e lo infilarono nel letto. Poi andarono in cucina, dove l'aiutante stava terminando di sistemare Rosa.

Nivea e Severo del Valle si svegliarono tardi il mattino dopo. I familiari avevano addobbato la casa per i riti della morte, le tende erano accostate e ornate di crespo nero e lungo le pareti erano allineate le corone di fiori e il loro aroma dolce riempiva l'aria. Avevano allestito una cappella ardente nella sala da pranzo. Sopra la grande tavola, coperta da un panno nero con fiocchi dorati, stava la bianca bara con borchie d'argento. Dodici ceri gialli, in candelabri di bronzo, illuminavano la giovane con un diffuso alone. L'avevano vestita col suo abito da sposa e le avevano messo la corona di zagare di cera che teneva da parte per il giorno delle nozze.

A mezzogiorno cominciò la sfilata dei familiari, degli amici e dei conoscenti per fare le condoglianze e per stare accanto ai del Valle nel loro dolore. Si presentarono a casa perfino i più accaniti nemici politici e Severo del Valle li guardò tutti, cercando di scoprire in ogni paio d'occhi che vedeva, il segreto dell'assassino, ma in tutti, anche in quelli del presidente del Partito Conservatore, vide lo stesso dolore e la stessa innocenza.

Durante la veglia, i gentiluomini giravano per i saloni e i corridoi della casa, parlando a bassa voce delle loro faccende d'affari. Serbavano un rispettoso silenzio quando si avvicinava qualcuno della famiglia. Nel

momento di entrare nella sala da pranzo e di avvicinarsi alla bara per dare un'ultima occhiata a Rosa, tutti trasalivano perché la bellezza non aveva fatto che aumentare in quelle ore. Le signore passavano nel salotto, dove disponevano le seggiole della casa in modo da formare un circolo. Lì stavano comode a piangere con agio, sfogando, nel rispetto della morte estranea, altre loro tristezze. Il pianto era abbondante ma dignitoso e silente. Alcune sussurravano preghiere a bassa voce. Il personale della casa circolava per i saloni e i corridoi offrendo tazze di tè, coppe di cognac, fazzoletti puliti per le signore, dolci casalinghi e piccole compresse inzuppate in sali ammoniacali per le signore che tendevano ad avere svenimenti a causa del chiuso, dell'odore delle candele e della pena. Tutte le sorelle del Valle meno Clara, che era ancora molto giovane, erano vestite in stretto lutto, sedute intorno alla madre come una cerchia di corvi. Nivea, che aveva pianto tutte le sue lacrime, si teneva rigida sulla seggiola, senza un sospiro, senza una parola, senza il sollievo dei sali perché ne era allergica. I visitatori che arrivavano passavano a farle le condoglianze. Alcuni la baciavano sulle guance, altri l'abbracciavano stringendola per qualche secondo, ma lei sembrava non riconoscere nemmeno i più intimi. Aveva visto morire altri figli nella prima infanzia o alla nascita, ma nessuno le aveva dato la sensazione di perdita che provava in quel momento.

Ogni fratello si accomiatò da Rosa con un bacio sulla fronte gelida, meno Clara che non aveva voluto avvicinarsi alla sala da pranzo. Non avevano insistito, perché conoscevano la sua estrema sensibilità e la sua tendenza a soffrire di sonnambulismo quando le si alterava l'immaginazione. Rimase nel giardino accovacciata accanto a Barrabás, rifiutandosi di mangiare e di partecipare alla veglia funebre. Solo la Nana l'aveva notata e aveva cercato di consolarla, ma Clara l'aveva respinta.

Nonostante le precauzioni prese da Severo per mettere a tacere i mormorii, la morte di Rosa fu uno scandalo pubblico. Il dottor Cuevas diede, a chi glielo chiedeva, una spiegazione perfettamente ragionevole della morte della giovane, dovuta, a sentir lui, a una polmonite fulminante. Ma corse la voce che era stata avvelenata per errore, invece di suo padre. Gli assassinii politici erano sconosciuti nel paese a quei tempi e il veleno, comunque, era uno stratagemma da donnicciole, qualcosa di spregevole e che non si usava più dall'epoca della Colonia, perché perfino i crimini passionali si risolvevano a faccia aperta. Si levò un clamore di protesta per l'attentato e, prima che Severo avesse potuto evitarlo, la notizia venne

pubblicata su un giornale dell'opposizione, che accusava velatamente l'oligarchia e aggiungeva che i conservatori erano capaci perfino di questo, in quanto non potevano perdonare a Severo del Valle che, malgrado la sua classe sociale, fosse passato dalla parte liberale. La polizia tentò di seguire la pista dell'orciolo di grappa, ma l'unica cosa chiarita fu che non aveva la stessa origine del maiale ripieno di pernici e che gli elettori del Sud non avevano nulla a che vedere col fatto. Il misterioso orciolo era stato trovato per caso alla porta di servizio della casa del Valle, lo stesso giorno dell'arrivo del maiale arrosto. La cuoca aveva immaginato che facesse parte dello stesso regalo. Né lo zelo della polizia, né le indagini che Severo fece compiere per conto proprio, tramite un investigatore privato, riuscirono a scoprire l'assassino e l'ombra di questa vendetta in sospeso rimase presente nelle generazioni successive. Quello fu il primo di molti atti di violenza che segnarono il destino della famiglia.

Me ne ricordo perfettamente. Era stato un giorno molto felice per me, perché era emersa una nuova vena, la pingue e meravigliosa vena che avevo inseguito in tutto quel tempo di sacrifici, di assenza e di attesa, e che poteva rappresentare la ricchezza che desideravo. Ero sicuro che in sei mesi avrei avuto denaro sufficiente per sposarmi e che in un anno avrei potuto considerarmi un uomo ricco. Avevo avuto molta fortuna perché, negli affari delle miniere, erano più quelli che si rovinavano che quelli che ce la facevano, come stavo dicendo in una lettera a Rosa quella sera, così euforico, così impaziente che mi si imbrogliavano le dita sulla vecchia macchina per scrivere e le parole venivano fuori appiccicate. Ero così intento quando udii alla porta i colpi che mi tolsero il respiro per sempre. Era un mulattiere con un paio di muli che portava dal paese un telegramma, spedito da mia sorella Férula, che mi annunciava la morte di Rosa.

Dovetti leggere quel pezzo di carta tre volte per capire l'immensità della mia desolazione. L'unica idea che non mi era mai passata per la testa era che Rosa fosse mortale. Avevo sofferto molto pensando che lei, stufa di aspettarmi, poteva decidere di sposarsi con un altro, oppure che non sarebbe mai emerso il maledetto filone che avrebbe fatto la mia fortuna, o che la miniera sarebbe franata schiacciandomi come uno scarafaggio. Avevo contemplato tutte queste possibilità e qualche altra ancora, ma mai la morte di Rosa, nonostante il mio proverbiale pessimismo, che mi fa sempre prevedere il peggio. Sentii che senza Rosa la vita non aveva

significato per me. Mi afflosciai, come un pallone bucato, tutto l'entusiasmo mi abbandonò. Rimasi seduto sulla seggiola a guardare il deserto attraverso la finestra, chissà per quanto tempo, finché lentamente l'anima non mi tornò in corpo. La mia prima reazione fu d'ira. Mi scagliai con i pugni contro i deboli tramezzi di legno della casa fino a farmi sanguinare le nocche, stracciai in mille pezzi le lettere, i disegni di Rosa e le copie delle mie lettere che avevo conservato, cacciai velocemente i miei indumenti, le mie carte nella borsa di tela dove c'era l'oro, e poi andai a cercare il capocantiere per consegnargli le paghe degli operai e le chiavi dell'ufficio. Il mulattiere si offrì di accompagnarmi fino al treno. Dovemmo viaggiare per buona parte della notte sul dorso delle bestie, con coperte di Castiglia come unico riparo contro la camanchaca, quella fitta nebbia di montagna, procedendo con lentezza in quelle interminabili solitudini dove solo l'istinto della mia guida garantiva che saremmo arrivati a destinazione, perché non c'era alcun punto di riferimento. La notte era chiara e stellata, sentivo il freddo trafiggermi le ossa, intirizzirmi le mani, infilarsi nella mia anima. Andavo avanti pensando a Rosa e desiderando con veemenza irrazionale che la sua morte non fosse vera, chiedendo al cielo che fosse tutto un errore o che, rianimata dalla forza del mio amore, recuperasse la vita e si alzasse dal suo letto di morte come Lazzaro. Avanzavo piangendo dentro, immerso nella mia pena e nel gelo della notte, sputando bestemmie contro il mulo che andava così piano, contro Férula portatrice di disgrazie, contro Rosa per essere morta, e contro Dio per averlo permesso, finché l'orizzonte non cominciò a schiarirsi e vidi scomparire le stelle e sorgere i primi colori dell'alba, che tingevano di rosso e di arancione il paesaggio del Nord e, con la luce, mi tornò un po' di buon senso. Cominciai a rassegnarmi alla mia disgrazia e a chiedere, non più che resuscitasse, bensì solamente che io ce la facessi ad arrivare in tempo per vederla prima che la seppellissero. Allungammo il passo e un'ora dopo il mulattiere mi salutò nella minuscola stazione dove passava il treno a scartamento ridotto che univa il mondo civile con quel deserto in cui avevo trascorso due anni.

Viaggiai più di trenta ore senza fermarmi neppure per mangiare, dimentico perfino della sete, ma riuscii ad arrivare a casa della famiglia del Valle prima del funerale. Dicono che entrai in casa coperto di polvere, senza cappello, sporco e con la barba lunga, assetato e furioso, chiedendo a grida della mia fidanzata. La piccola Clara, che allora era una bambina magra e brutta, mi corse incontro quando entrai nel cortile, mi prese per

mano e mi condusse in silenzio nella sala da pranzo. Lì tra bianche nuvole di raso bianco nella sua bianca bara c'era Rosa, che al terzo giorno dalla morte si era conservata intatta ed era mille volte più bella di come la ricordavo, perché Rosa nella morte si era sottilmente trasformata nella sirena che era sempre stata in segreto.

– Maledizione! L'ho perduta! – dicono che dissi, gridai, cadendo in ginocchio al suo lato, scandalizzando i congiunti, perché nessuno poteva comprendere la mia frustrazione di avere trascorso due anni a scavare la terra per diventare ricco, con l'unico proposito di condurre un giorno all'altare quella giovane che la morte mi aveva soffiato.

Qualche momento dopo arrivò il carro funebre, una carrozza enorme, nera e rilucente, trainata da sei corsieri impennacchiati come si usava allora, e guidata da due conducenti in livrea. Uscì di casa a metà pomeriggio, sotto una tenue guazza, seguita da una processione di carrozze che trasportavano i parenti, gli amici e le corone di fiori. Per consuetudine, le donne e i bambini non assistevano alle sepolture, che erano faccende da uomini, ma Clara riuscì a mescolarsi all'ultimo momento al corteo, per accompagnare la sorella Rosa. Avvertii la sua manina inguantata stretta nella mia e per tutto il tragitto l'ebbi al mio fianco, piccola ombra silenziosa che agitava nel mio animo una tenerezza sconosciuta. In quel momento nemmeno io mi resi conto che Clara non aveva detto neanche una sola parola in due giorni e che ne sarebbero trascorsi altri tre prima che la famiglia si allarmasse del suo silenzio.

Severo del Valle e i suoi figli portarono a spalla la bara bianca con borchie d'argento di Rosa e loro stessi la depositarono nella nicchia aperta nel mausoleo. Erano vestiti a lutto, silenziosi e senza lacrime, come lo esigono le norme di tristezza in un paese abituato alla dignità del dolore. Dopo che furono chiusi i cancelli della tomba e i congiunti, gli amici e i becchini se ne furono andati, rimasi lì tra i fiori sfuggiti all'appetito di Barrabás e che avevano accompagnato Rosa al cimitero. Dovevo avere l'aspetto di uno scuro uccello invernale, con i lembi della giacca che ballavano nel vento, alto e magro, com'ero allora, prima che mi colpisse la maledizione di Férula e cominciassi a rimpicciolirmi. Il cielo era grigio e minacciava pioggia, credo che facesse freddo, però non lo sentivo, perché la rabbia stava consumandomi. Non potevo staccare gli occhi dal piccolo rettangolo di marmo dove avevano inciso il nome di Rosa, la bella, e le date che segnavano il limite del suo breve passaggio in questo mondo, a grandi caratteri gotici. Pensavo che avevo perduto due anni sognando

Rosa, lavorando per Rosa, scrivendo a Rosa, desiderando Rosa e infine non avevo neppure la consolazione di essere seppellito vicino a lei. Pensai agli anni da vivere che mi rimanevano e pensai che senza di lei non valevano la pena, perché non avrei trovato, in tutto l'universo, un'altra donna con i suoi capelli verdi, con la sua bellezza marina. Se mi avessero detto che sarei vissuto più di novant'anni, mi sarei sparato un colpo.

Non udii i passi del guardiano del cimitero che mi si avvicinò da dietro. Per questo trasalii quando mi toccò la spalla.

– Come si permette di toccarmi? – ruggii.

Indietreggiò spaventato, pover'uomo. Alcune gocce di pioggia bagnavano tristemente i fiori dei morti.

– Mi scusi, signore, sono le sei e devo chiudere – credo che mi avesse detto.

Cercò di spiegarmi che il regolamento proibiva alle persone estranee al personale di rimanere nel recinto dopo il tramonto, ma non lo lasciai terminare, gli misi in mano qualche banconota e lo spinsi via affinché se ne andasse e mi lasciasse in pace. Lo vidi allontanarsi guardandomi da sopra la spalla. Deve aver pensato che ero un pazzo, uno di quei dementi necrofili che talvolta gironzolano per i cimiteri.

Fu una lunga notte, forse la più lunga della mia vita. La trascorsi seduto accanto alla tomba di Rosa, parlando con lei, accompagnandola nella prima parte del suo viaggio verso l'Aldilà, quando è più difficile staccarsi dalla terra e si ha bisogno dell'amore di chi rimane vivo, per andarsene almeno con la consolazione di avere seminato qualcosa nel cuore altrui. Ricordavo il suo viso perfetto e maledicevo la mia sorte. Rinfacciai a Rosa gli anni che avevo passato dentro un buco nella miniera, sognando di lei. Non le dissi che, in tutto quel tempo, non avevo più visto donne, all'infuori di qualche miserabile prostituta invecchiata e distrutta, che serviva metà dell'accampamento più per buona volontà che per merito. Le dissi invece che avevo vissuto tra uomini rudi e senza legge, mangiando ceci e bevendo acqua putrida, lontano dalla civiltà, pensando a lei notte e giorno, recando nell'animo la sua immagine come uno stendardo che mi dava la forza di continuar a picconare la montagna, anche se il filone si era perso, malato di stomaco per la maggior parte dell'anno, intirizzito dal freddo di notte, allucinato dal caldo di giorno, tutto ciò all'unico scopo di sposarmi con lei, ma lei se n'era andata ed era morta a tradimento, prima che io potessi portare a termine i miei sogni, lasciandomi un'inguaribile desolazione. Le dissi che si era presa gioco di me, l'accusai che non eravamo stati mai

veramente soli, che l'avevo potuta baciare una volta sola. Avrei dovuto tessere l'amore con ricordi e desideri opprimenti, ma impossibili da soddisfare, con lettere arretrate e sbiadite che non potevano riflettere la passione dei miei sentimenti né il dolore della sua assenza, perché non ho facilità col genere epistolare e molto meno per scrivere le mie emozioni. Le dissi che quegli anni alla miniera erano una perdita irrimediabile, che, se io avessi saputo che sarebbe rimasta così poco in questo mondo, avrei rubato il denaro necessario per sposarmi con lei e costruire un palazzo arredato con i tesori del fondo del mare: coralli, perle, madrepore, dove l'avrei tenuta rinchiusa e dove io solo avrei potuto entrare. L'avrei amata ininterrottamente per un tempo quasi infinito, perché ero sicuro che se fosse stata con me, non avrebbe bevuto il veleno destinato a suo padre e sarebbe vissuta mille anni. Le parlai delle carezze che le avevo riserbato, i regali con i quali l'avrei sorpresa, il modo in cui l'avrei fatta innamorare e resa felice. Le dissi, insomma, tutte le follie che non le avrei mai detto se avesse potuto udirmi e che non ho mai ripetuto a nessun'altra donna.

Quella notte credetti di avere perso per sempre la capacità d'innamorarmi, che mai più avrei potuto ridere o inseguire un'illusione. Però mai più è molto tempo. E l'ho potuto sperimentare in questa lunga vita.

Ebbi la visione della rabbia che cresceva dentro di me come un tumore maligno, insudiciava le ore migliori della mia esistenza, rendendomi impotente alla tenerezza o alla clemenza. Ma, al di sopra della confusione e dell'ira, il sentimento più forte che ricordo di avere provato quella notte fu il desiderio frustrato, perché mai più avrei potuto soddisfare l'ansia di toccare Rosa in ogni parte con le mani, di penetrare i suoi segreti, di sciogliere il verde sorgivo dei suoi capelli e immergermi nelle sue acque più profonde. Evocai con disperazione l'ultima immagine che avevo di lei, stagliata fra le nubi di raso della sua bara verginale, con le zagare da sposa che le coronavano la testa e un rosario tra le dita. Non sapevo che proprio così, con le zagare e il rosario, l'avrei rivista per un attimo fugace molti anni dopo.

Alle prime luci dell'alba tornò il guardiano. Deve avere provato pena per quel pazzo intirizzito che aveva trascorso la notte fra i lividi fantasmi del cimitero. Mi tese la sua borraccia.

– Tè caldo. Ne beva un poco, signore – mi offrì.

Ma io lo rifiutai con una manata e mi allontanai imprecando, a grandi falcate rabbiose, tra le file di tombe e di cipressi.

La notte in cui il dottor Cuevas e il suo aiutante sventrarono in cucina il cadavere di Rosa per trovare la causa della sua morte, Clara era nel letto con gli occhi aperti, tremante nell'oscurità. Aveva il terribile dubbio che sua sorella fosse morta perché lei l'aveva detto. Credeva che così come la forza della sua mente poteva far muovere la saliera, allo stesso modo poteva essere la causa delle morti, dei terremoti e di altre disgrazie maggiori. Invano sua madre le aveva spiegato che non poteva provocare gli eventi, ma solo vederli con qualche anticipo. Si sentiva desolata e colpevole e le venne in mente che se avesse potuto stare con Rosa, si sarebbe sentita meglio. Si alzò scalza, in camicia da notte, e andò nella stanza che aveva diviso con la sua sorella maggiore, ma non la trovò nel letto dove l'aveva vista per l'ultima volta. Uscì a cercarla per la casa. Tutto era buio e silenzio. Sua madre dormiva drogata dal dottor Cuevas e i suoi fratelli e la servitù si erano ritirati presto nelle loro stanze. Percorse i saloni, scivolando appiccicata ai muri, spaventata e intirizzita. I mobili pesanti, gli spessi tendaggi drappeggiati, i quadri alle pareti, la carta da parati con i suoi fiori dipinti sulla tela scura, le lampade spente che oscillavano dal soffitto e i cespugli di felci sulle colonne di maiolica le sembravano minacciosi. Notò che nel salone brillava un po' di luce da uno spiraglio sotto la porta e fu sul punto di entrare, ma temeva d'incontrare suo padre che l'avrebbe rimandata a letto. Si diresse allora in cucina, pensando che sul petto della Nana avrebbe trovato conforto. Attraversò il cortile principale tra le camelie e gli aranci nani, passò per i saloni del secondo blocco della casa e i tetri corridoi aperti dove la tenue luce delle lampade a gas restava accesa tutta la notte, per consentir di uscire a tentoni e per spaventare i pipistrelli e gli altri animali notturni, e arrivò nel terzo cortile, dove c'erano gli alloggi della servitù e la cucina. Lì la casa perdeva la sua prestanza signorile e cominciava il disordine dei canili, dei pollai e delle stanze dei domestici. Più oltre c'era la stalla dei cavalli dov'erano chiusi i vecchi cavalli che Nivea usava ancora, nonostante Severo del Valle fosse stato uno dei primi a comprare un'automobile. La porta e le imposte della cucina erano chiuse. L'istinto avvertì Clara che qualcosa di anormale avveniva lì dentro, tentò di affacciarsi, ma il suo naso non arrivava al davanzale della finestra, dovette trascinare una cassa e avvicinarla al muro, si arrampicò e poté guardare da una fessura tra l'imposta di legno e la cornice della finestra che l'umidità e il tempo avevano deformato. E allora vide dentro.

Il dottor Cuevas, quell'omaccione bonario e dolce, dalla grande barba e dal ventre opulento, che l'aveva aiutata a nascere e che l'aveva curata in tutte le sue piccole malattie dell'infanzia e nei suoi attacchi di asma, si era trasformato in un vampiro grasso e fosco come quelli delle illustrazioni dei libri dello zio Marcos. Era curvo sulla tavola dove la Nana preparava da mangiare. Al suo fianco c'era un giovane sconosciuto, pallido come la luna, con la camicia macchiata di sangue e gli occhi smarriti d'amore. Vide le gambe bianchissime di sua sorella e i suoi piedi nudi. Clara cominciò a tremare. In quel momento il dottor Cuevas si scansò e lei poté vedere l'orrendo spettacolo di Rosa distesa sul marmo, squarciata da un taglio profondo, con gli intestini messi a lato, dentro la ciotola per l'insalata. Rosa aveva la testa volta in direzione della finestra dalla quale lei stava spiando, i suoi lunghissimi capelli verdi scendevano come felci dalla tavola fino alle piastrelle del pavimento, macchiate di rosso. Aveva gli occhi chiusi, ma la bambina, per effetto delle ombre, della distanza o dell'immaginazione, credette di scorgervi un'espressione supplicante e umiliata.

Clara, immobile sopra la cassa, non poté smettere di guardare sino alla fine. Rimase a sbirciare dalla fessura per un lungo tempo, intirizzendosi senza rendersene conto, finché i due uomini non ebbero finito di vuotare Rosa, di iniettarle liquido nelle vene, di lavarla dentro e fuori con aceto aromatico ed essenza di lavanda. Rimase lì finché non l'ebbero riempita di impiastri da imbalsamatore e cucita con un ago ricurvo da materassaio. Rimase lì finché il dottor Cuevas non si fu nettato nel lavandino e sciacquato via le lacrime, mentre l'altro puliva il sangue e le viscere. Rimase lì finché il medico non fu uscito infilandosi la sua giacchetta nera con un gesto di mortale tristezza. Rimase lì finché il giovane sconosciuto non ebbe baciato Rosa sulle labbra, sul collo, sui seni, tra le gambe, finché non l'ebbe lavata con una spugna, finché non le ebbe infilato la sua camicia da notte ricamata e sistemato i capelli, ansimante. Rimase lì finché non furono arrivati la Nana e il dottor Cuevas e finché non l'ebbero vestita col suo abito bianco e incoronata con la corona di zagare che custodiva dentro carta di seta per il giorno delle nozze. Rimase lì finché l'aiutante non l'ebbe sollevata fra le braccia con la stessa commovente tenerezza con cui l'avrebbe sollevata per attraversare per la prima volta la soglia di casa se fosse stata la sua sposa. E non poté muoversi finché non furono apparse le prime luci. Allora scivolò fino al suo letto, sentendo dentro tutto il silenzio del mondo. Il silenzio la occupò interamente e non parlò più fino a nove

anni dopo, quando tirò fuori la voce per annunciare che si sarebbe sposata.

2. LE TRE MARIE

Nella sala da pranzo della sua casa, tra mobili antiquati e malconci, che in un lontano passato erano stati dei bei pezzi vittoriani, Esteban Trueba mangiava con sua sorella Férula la stessa minestra unta di tutti i giorni e lo stesso pesce scipito di tutti i venerdì. Erano serviti dalla domestica che da sempre si era occupata di loro, secondo la tradizione di schiavi a pagamento di allora. La vecchia donna andava e veniva tra la cucina e la sala, curva e mezza cieca, ma ancora energica, portando e togliendo i piatti con solennità. Donna Ester Trueba non faceva compagnia ai suoi figli a tavola. Passava le mattinate immobile sulla seggiola guardando dalla finestra il movimento della strada e vedendo come il passar degli anni andava deteriorando il quartiere che ai tempi della sua gioventù era distinto. Dopo pranzo la trasferivano nel suo letto, sistemandola affinché potesse rimanere semiseduta, unica posizione che le permetteva l'artrite, senz'altra compagnia che la lettura pia dei suoi libretti devoti sulla vita e sui miracoli dei santi. Rimaneva lì fino al giorno dopo, quando si ripeteva la stessa routine. La sua unica uscita in strada era per assistere alla messa della domenica nella chiesa di San Sebastián, a due isolati da casa, dove la portavano Férula e la domestica sulla sua seggiola a rotelle.

Esteban finì di spolpare la carne biancastra del pesce tra il groviglio di spine e lasciò le posate nel piatto. Si sedeva rigidamente, così come camminava, molto sostenuto, con la testa leggermente china all'indietro e un po' piegata di lato, guardando di sbieco con una mescolanza di alterigia, sfiducia e miopia. Questo portamento sarebbe stato sgradevole se i suoi occhi non fossero stati sorprendentemente dolci e chiari. Il suo modo di muoversi, così teso, era più adatto a un uomo grosso e basso che avesse voluto sembrare più alto, mentre lui era alto un metro e ottanta ed era magro. Tutte le linee del suo corpo erano verticali e ascendenti, dall'affilato naso aquilino e dalle sopracciglia a punta fino all'alta fronte coronata da una chioma da leone che si pettinava all'indietro. Aveva ossa lunghe e mani dalle dita a spatola. Camminava a grandi passi, si muoveva con energia e sembrava molto forte, senza mancare, tuttavia, di una certa grazia nei gesti. Aveva un volto molto armonioso, nonostante le espressioni aduste e ombrose e la sua frequente smorfia di malumore. La

sua indole predominante era il cattivo carattere e la tendenza a diventare violento e a perdere la testa, caratteristica che aveva fin dall'infanzia, quando si gettava a terra, con la bocca piena di schiuma, senza poter respirare dalla rabbia, sferrando calci come un indemoniato. Bisognava immergerlo nell'acqua gelata per fargli recuperare il controllo. Più tardi imparò a dominarsi, ma gli era rimasta per tutta la vita quell'ira sempre pronta, cui bastava un piccolo stimolo per cedere in attacchi terribili.

– Non tornerò alla miniera – disse.

Era la prima frase che scambiava con sua sorella a tavola. L'aveva deciso la notte prima, quando si era reso conto che non aveva senso continuare a fare una vita da anacoreta in cerca di una rapida ricchezza. La concessione della miniera gli valeva ancora per due anni, tempo sufficiente per sfruttare bene il meraviglioso filone che aveva scoperto, ma pensava che seppure il capocantiere avesse rubato un po', o non avesse saputo lavorare come avrebbe fatto lui, non c'era alcun motivo per andare a seppellirsi nel deserto. Non desiderava diventare ricco a costo di tanti sacrifici. Aveva davanti a sé tutta la vita per arricchirsi se poteva, per annoiarsi e aspettare la morte, senza Rosa.

– Dovrai pur fare qualche lavoro, Esteban, – replicò Férula. – Sai bene che noi spendiamo poco, quasi nulla, ma le medicine della mamma sono care.

Esteban guardò sua sorella. Era ancora una bella donna, con forme opulente e un viso ovale da matrona romana, ma, attraverso la sua pelle pallida dai riflessi di pesca e i suoi occhi pieni d'ombre, già s'intravedeva la bruttezza della rassegnazione. Férula aveva accettato il ruolo d'infermiera di sua madre. Dormiva nella stanza attigua a quella di donna Ester, pronta in qualsiasi momento ad accorrere immediatamente al suo capezzale per somministrarle le sue pozioni, metterle la padella, sistemare i cuscini. Aveva un animo tormentato. Provava piacere nelle umiliazioni e nelle fatiche abiette, credeva che si sarebbe guadagnata il cielo al prezzo terribile di soffrire iniquità, perciò si compiaceva nel pulire le pustole delle gambe malate di sua madre, lavandola, mescolandosi ai suoi odori e alle sue miserie, scrutando il suo orinale. E così come odiava se stessa per quei tortuosi e inconfessabili piaceri, odiava sua madre perché le serviva da strumento. Si occupava di lei senza lagnarsi, ma faceva in modo da farle pagare impercettibilmente il prezzo della sua invalidità. Senza che fosse detto, era presente tra loro due il fatto che la figlia aveva sacrificato la sua vita per curare la madre ed era rimasta zitella per quel motivo. Férula

aveva respinto due pretendenti col pretesto della malattia della madre. Non ne parlava, ma tutti lo sapevano. Aveva un modo di fare brusco e sgraziato con lo stesso brutto carattere di suo fratello, ma era costretta dalla vita e dalla sua condizione di donna a dominarlo e a mordere il freno. Sembrava tanto perfetta, che arrivò ad avere fama di santa. La citavano come esempio per la dedizione che prodigava a donna Ester e per il modo in cui aveva allevato il suo unico fratello quando la madre si era ammalata e il padre era morto lasciandoli in miseria. Férula aveva adorato suo fratello Esteban quand'era bambino. Dormiva con lui, gli faceva il bagno, lo portava a passeggio, lavorava giorno e notte cucendo per gli altri per pagargli la scuola e aveva pianto di rabbia e d'impotenza il giorno in cui Esteban aveva dovuto entrare a lavoro in uno studio notarile perché in casa quello che lei guadagnava non bastava per mangiare. L'aveva curato e servito come ora faceva con sua madre e aveva avvolto anche lui nella rete invisibile della colpevolezza e dei debiti di gratitudine non pagati. Il ragazzo aveva cominciato ad allontanarsi da lei non appena aveva indossato i pantaloni lunghi. Esteban poteva ricordare il momento esatto in cui si era reso conto che sua sorella era un'ombra fatidica. Era stato quando aveva riscosso il suo primo stipendio. Aveva deciso che si sarebbe tenuto cinquanta centesimi per realizzare un sogno che accarezzava fin dall'infanzia: bere un caffè viennese. Aveva visto attraverso le finestre dell'Hotel Francese, i camerieri che passavano con i vassoi sospesi sulle teste portando tesori: alte coppe di cristallo coronate di panna montata e decorate con una bella ciliegia ghiacciata. Il giorno della sua prima paga era passato davanti al locale molte volte prima di avere il coraggio di entrare. Infine aveva varcato con timidezza la soglia, col berretto in mano ed era avanzato nella lussuosa sala, tra lampadari a gocce e mobili in stile, con la sensazione che tutti lo stessero guardando, che mille occhi giudicassero il suo abito troppo stretto e le sue scarpe troppo vecchie. Si era seduto sul bordo della seggiola, con le orecchie bollenti, e aveva fatto l'ordinazione al cameriere con un filo di voce. Aveva aspettato impaziente, spiando negli specchi l'andirivieni della gente, assaporando in anticipo quel piacere tante volte immaginato. Ed era arrivato il suo caffè viennese, molto più impressionante di quanto avesse immaginato, superbo, delizioso, accompagnato da tre biscottini al miele. L'aveva ammirato a lungo affascinato. Infine aveva osato afferrare il lungo cucchiaino e, con un sospiro di gioia, l'aveva affondato nella panna. Aveva l'acquolina in bocca. Era disposto a far durare quell'istante il più a lungo possibile, a prolungarlo

all'infinito. Aveva cominciato a rimestare per vedere come si mescolava il liquido scuro del bicchiere con la spuma della panna. Aveva rimestato, rimestato, rimestato... E, improvvisamente, la punta del cucchiaino aveva urtato contro il vetro, aveva aperto un orifizio da dove il caffè era schizzato fuori a pressione. Gli si era rovesciato sui vestiti. Esteban, inorridito, aveva visto tutto il contenuto del bicchiere spargersi sul suo unico abito, davanti allo sguardo divertito dei clienti agli altri tavoli. Si era levato, pallido di frustrazione, ed era uscito dall'Hotel Francese con cinquanta centesimi in meno, lasciandosi dietro un rigagnolo di caffè sui soffici tappeti. Era giunto a casa macchiato, furioso, sconvolto. Quando Férula aveva saputo quello che era successo, aveva commentato acidamente: "Questo ti capita per aver sprecato il denaro delle medicine della mamma per i tuoi capricci. Dio ti ha punito." In quel momento Esteban aveva visto con chiarezza i meccanismi che sua sorella usava per dominarlo, il modo in cui riusciva a farlo sentire colpevole e aveva capito che doveva mettersi in salvo. Nella misura in cui lui si andava allontanando dalla sua tutela, Férula lo andava prendendo in antipatia. La libertà che lui esibiva le faceva male come un rimprovero, come un'ingiustizia. Quando si era innamorato di Rosa e l'aveva visto sconvolto come un bambinetto, chiedendole aiuto, bisognoso di lei, sempre fra i suoi piedi in tutta la casa per supplicarla che si avvicinasse alla famiglia del Valle, che parlasse con Rosa, che imbonisse la Nana, Férula si era di nuovo sentita importante per Esteban. Per un certo tempo sembrarono riconciliati. Ma quel fugace riavvicinamento non era durato molto e Férula non ci aveva messo molto a rendersi conto di essere stata usata. Si era sentita contenta quando aveva visto partire il fratello per la miniera. Da quando aveva cominciato a lavorare, a quindici anni, Esteban aveva mantenuto la famiglia e aveva preso l'impegno di farlo sempre, ma a Férula non bastava. Le dava fastidio dover restare chiusa fra quelle pareti puzzolenti di vecchiaia e di medicine, tenuta sveglia dai gemiti dell'ammalata, attenta all'orologio per somministrarle le sue noiose medicine, stanca, triste, mentre suo fratello ignorava quegli obblighi. Lui poteva avere un destino luminoso, libero, pieno di successo. Avrebbe potuto sposarsi, avere figli, conoscere l'amore. Il giorno che aveva inviato il telegramma, che annunciava la morte di Rosa, aveva provato uno strano prurito, quasi di allegria.

– Dovrai pur fare qualche lavoro – ripeté Férula.

– Non vi mancherà mai niente fintanto che vivrò – disse.

– È facile dirlo – rispose Férula togliendosi una spina di pesce dai denti.

– Credo che andrò in campagna, alle Tre Marie.

– Ma è tutto una rovina, Esteban. Ti ho sempre detto che è meglio vendere la terra, però tu sei testardo come un mulo.

– Non bisogna mai vendere la terra. È l'unica cosa che rimane quando il resto si esaurisce.

– Non sono d'accordo. La terra è un'idea romantica, ciò che arricchisce gli uomini è l'occhio buono per gli affari – soggiunse Férula. – Ma tu l'hai sempre detto che un bel giorno saresti andato a vivere in campagna.

– Ora è arrivato quel giorno. Odio questa città.

– Perché non dici invece che odi questa casa?

– Anche – rispose brutalmente.

– Mi sarebbe piaciuto nascere uomo, per potermene andare anch'io – disse piena di odio.

– E a me non sarebbe piaciuto nascere donna – disse.

Finirono di mangiare in silenzio.

I fratelli erano molto distanti e l'unica cosa che ancora li univa era la presenza della madre e il ricordo confuso del bene che si erano voluti durante l'infanzia. Erano cresciuti in una casa cadente, assistendo al deterioramento morale ed economico del padre e poi alla lenta malattia della madre. Donna Ester aveva cominciato a soffrire di artrite fin da giovane, era andata facendosi rigida al punto di muoversi con grande difficoltà, come imbalsamata in vita, e, da ultimo, quando non aveva più potuto piegare le ginocchia, si era installata definitivamente sulla seggiola a rotelle, nella sua vedovanza e nella sua desolazione. Esteban ricordava la sua infanzia e la sua giovinezza, i suoi abiti stretti, il cordone di San Francesco che lo costringevano a portare per via di chissà quale fioretto di sua madre o di sua sorella, le sue camicie rammendate con cura e la sua solitudine. Férula, di cinque anni maggiore, lavava e inamidava un giorno sì e uno no le sue due uniche camicie, affinché fosse sempre in ordine e di bella presenza, e gli ricordava che dal lato materno portava il cognome più nobile e di alto lignaggio del Vicereame di Lima. Trueba era stato solo un miserabile incidente nella vita di donna Ester, che era destinata a sposarsi con qualcuno della sua classe sociale, ma si era innamorata perdutamente di quel perdigiorno, immigrato di prima generazione, che in pochi anni aveva dilapidato la sua dote e poi la sua eredità. Ma a Esteban il passato di sangue blu non serviva a nulla, se in casa sua non c'era di che pagare il conto del droghiere e doveva andare a scuola a piedi, perché non aveva un

centesimo per il tram. Ricordava che lo mandavano a lezione col petto e le spalle foderate con carta di giornale, perché non aveva maglie di lana, e il suo cappotto faceva pietà, e che soffriva al pensiero che i suoi compagni potessero sentire, come lui lo sentiva, lo scricchiolio della carta mentre si sfregava contro la pelle. D'inverno, nella casa di sua madre l'unica fonte di calore era un braciere intorno al quale si riunivano in tre per risparmiare le candele e il carbone. Era stata un'infanzia di privazioni, di disagi, di asprezze, di interminabili rosari notturni, di paure e di colpe. Di tutto questo gli erano rimasti solo la rabbia e un orgoglio smisurato.

Due giorni dopo Esteban Trueba partì per la campagna. Férula lo accompagnò alla stazione. Salutandolo lo baciò freddamente sulle guance e attese che salisse sul treno con le sue valigie di cuoio con fermagli d'ottone, le stesse che aveva comprato per andare alla miniera e che dovevano durargli tutta la vita, come aveva assicurato il venditore. Gli raccomandò di stare attento e di fare in modo di andarle a trovare di tanto in tanto, rispose che l'avrebbe certamente fatto, ma entrambi sapevano che erano destinati a non vedersi per molti anni e in fondo provavano un certo sollievo.

– Avvisami se la mamma peggiora! – gridò Esteban dal finestrino quando il treno si mise in movimento.

– Non preoccuparti! – rispose Férula, agitando il fazzoletto dal marciapiede.

Esteban Trueba si appoggiò allo schienale rivestito di velluto rosso e apprezzò l'iniziativa degli inglesi di costruire vetture di prima classe, dove si poteva viaggiare da signori, senza dover sopportare le galline, le ceste, gli involti di cartone legati con lo spago e il frignare dei bambini altrui. Si congratulò per avere deciso di comprare un biglietto più caro, per la prima volta in vita sua, e decise che era nei dettagli che si vedeva la differenza tra un signore e uno zoticone. Per questo, anche se si fosse trovato in una situazione difficile, da quel giorno in poi avrebbe speso per le piccole comodità che lo facevano sentire ricco.

– Non voglio più essere povero! – decise, pensando al filone d'oro.

Dal finestrino del treno vide passare il paesaggio della vallata centrale. Vasti campi dispiegati ai piedi della cordigliera, vasti appezzamenti di vigneti, di frumento, di erba medica e di meraviglie. La confrontò con le erme pianure del Nord, dove aveva trascorso due anni dentro un buco, in mezzo a una natura aspra e lunare la cui terrificante bellezza non si stancava di ammirare, affascinato dai colori del deserto, dagli azzurri, dai

viola, dai gialli, dai minerali a fior di terra.

– La mia vita sta cambiando – mormorò.

Chiuse gli occhi e si addormentò.

Scese dal treno alla stazione di San Lucas. Era un posto squallido. A quell'ora non si vedeva nemmeno un'anima sul marciapiede di legno, con una pensilina rovinata dalle intemperie e dalle formiche. Di lì si poteva vedere tutta la vallata attraverso una bruma impalpabile che si levava dalla terra bagnata dalla pioggia della notte. Le montagne lontane si perdevano tra le nubi di un cielo coperto e solo la punta del vulcano si distingueva nitidamente, stagliata sul paesaggio e illuminata da un timido sole invernale. Si guardò intorno. Nella sua infanzia, nell'unica epoca felice che poteva ricordare, prima che suo padre finisse di rovinarsi e cedesse all'alcol e alla sua stessa vergogna, aveva percorso a cavallo quella regione con lui. Ricordava che alle Tre Marie aveva giocato d'estate, ma erano poi trascorsi tanti anni che la memoria l'aveva cancellato e non poteva riconoscere il posto. Cercò con lo sguardo il villaggio di San Lucas, ma riuscì solo a vedere un agglomerato di casupole lontane, scolorito nell'umidità del mattino. Attraversò la stazione. L'unico ufficio era chiuso con un lucchetto. C'era un cartello, scritto a matita, ma era così sbiadito che non poté leggerlo. Udì che alle sue spalle il treno si metteva in moto e cominciava ad allontanarsi lasciandosi dietro una colonna di fumo bianco. Era solo in quel luogo silenzioso. Prese le sue valigie e si avviò verso il fango e le pietre di un sentiero che portava al paese. Camminò più di dieci minuti, contento perché non pioveva, perché poteva avanzare a fatica con le sue pesanti valigie per quella strada e capiva che la pioggia l'avrebbe ridotta in pochi minuti in una fangaia intransitabile. Mentre si avvicinava alle casupole vide fumo su qualche comignolo e sospirò di sollievo, perché all'inizio aveva avuto l'impressione che fosse un villaggio abbandonato, tali erano lo sfacelo e la solitudine.

Si fermò all'inizio del paese, senza vedere anima viva. Nell'unica strada fiancheggiata da modeste case di mattoni, regnava il silenzio ed ebbe la sensazione di camminare in sogno. Si avvicinò alla prima casa che trovò, che non aveva alcuna finestra e la cui porta era aperta. Lasciò le valigie sul marciapiede ed entrò chiamando a voce alta. Dentro era buio, perché la luce entrava solo dalla porta, sicché gli ci vollero alcuni secondi per adattare la vista e abituarsi alla penombra. Allora scorse due bambini, che giocavano sul pavimento di terra battuta, che lo guardavano con grandi

occhi spaventati, e nel cortile di dietro una donna che avanzava asciugandosi le mani nel grembiule. Vedendolo abbozzò un gesto istintivo per sistemarsi una ciocca di capelli che le cadeva sulla fronte. La salutò e lei rispose coprendosi la bocca con la mano per parlare in modo da nascondere le sue gengive senza denti. Trueba le spiegò che aveva bisogno di noleggiare un carretto, ma lei sembrò non capire e si limitò a nascondere i bambini fra le pieghe del grembiule, con uno sguardo senza espressione. Lui uscì, prese le sue valigie e proseguì il cammino.

Quando ebbe percorso quasi tutto il paese senza vedere nessuno e cominciava a disperarsi, sentì alle sue spalle il rumore degli zoccoli di un cavallo. Era un carretto sconquassato guidato da un legnaiolo. Gli si mise davanti e costrinse il conducente a fermarsi.

– Può portarmi alle Tre Marie? La pagherò bene! – gridò.

– Cosa va a fare laggiù, signore? – chiese l'uomo. – Quella è terra di nessuno, un ammasso di pietre senza legge.

Ma accettò di portarlo e lo aiutò a sistemare le sue valigie tra due fascine di legna. Trueba gli si sedette accanto a cassetta. Da alcune case uscirono dei bambini che si misero a correre dietro il carretto. Trueba si sentì più solo che mai.

A undici chilometri dal villaggio di San Lucas, in una strada devastata, invasa dalle erbacce e piena di buchi, apparve un'insegna di legno col nome della proprietà. Pendeva da una catena rotta e il vento la sbatacchiava contro il palo con un rumore sordo che gli sembrò simile a un tamburo a lutto. Gli fu sufficiente un'occhiata per capire che ci voleva un Ercole per riscattare quel posto dalla desolazione. La gramigna si era ingoiata il sentiero e ovunque guardava vedeva pietre, erbacce e bosco. Non c'era nemmeno il ricordo di campi cintati, né resti dei vigneti che ricordava, nessuno che gli venisse incontro a salutarlo. Il carretto avanzò lentamente, seguendo una traccia che il passo delle bestie e degli uomini aveva segnato nella macchia. Di lì a poco scorse in fondo la casa che ancora si teneva in piedi, ma sembrava una visione da incubo piena di macerie, di rete del pollaio caduta in terra, di immondizia. Aveva metà delle tegole rotte e c'era un'edera selvatica che s'infilava nelle finestre e copriva quasi tutte le pareti. Intorno alla casa vide qualche baracca di mattoni senza tinta, senza finestre e coi tetti di paglia, neri di fuliggine.

Lo strepito delle ruote del carretto e le bestemmie del legnaiolo richiamarono gli abitanti delle baracche, che cominciarono a spuntare a poco a poco. Guardavano i sopraggiunti con sorpresa e diffidenza.

Avevano trascorso quindici anni senza vedere alcun padrone e avevano semplicemente dedotto che non l'avevano. Non potevano riconoscere in quell'uomo alto e autoritario il bambino dai riccioli castani che molto tempo prima giocava in quello stesso cortile. Esteban li guardò e neppure lui poté ricordarli. Formavano un gruppo squallido. Vide diverse donne di età indefinibile, con la pelle screpolata e secca, alcune apparentemente incinte, tutte vestite di stracci scoloriti e scalze. Calcolò che c'erano perlomeno una dozzina di bambini di tutte le età. I piccoli erano nudi. Altri volti si affacciavano alle soglie delle baracche, senza osar uscire. Esteban abbozzò un gesto di saluto, ma nessuno rispose. Alcuni bambini corsero a nascondersi dietro le donne.

Esteban scese dal carretto, scaricò le sue due valigie e tese una moneta al legnaiolo.

– Se vuole l'aspetto, padrone, – disse l'uomo.

– No. Rimango qui.

Si diresse verso la casa, aprì la porta con una spinta ed entrò. Dentro c'era abbastanza luce, perché la mattina entrava dalle imposte rotte e dai fori del tetto dove le tegole avevano ceduto. Era pieno di polvere e di ragnatele, con un'aria di abbandono completo, ed era evidente che in quegli anni nessuno dei contadini aveva osato lasciare la sua baracca per sistemarsi nella grande casa padronale vuota. Non avevano toccato i mobili, erano gli stessi della sua infanzia, negli stessi posti di sempre, però più brutti, lugubri e sgangherati di quanto poteva ricordare. Tutta la casa era tappezzata da uno strato d'erba, di polvere e di foglie secche. Puzzava di tomba. Un cane scheletrito gli abbaiò furiosamente contro, ma Esteban Trueba non gli badò e infine il cane, stanco, si gettò in un angolo a grattarsi le pulci. Lasciò le sue valigie sopra un tavolo e andò in giro per la casa, lottando contro la tristezza che cominciava a invaderlo. Passò da una stanza all'altra, vide il deterioramento che il tempo aveva causato in ogni cosa, la povertà, il sudiciume, e sentì che quello era un buco assai peggiore di quello della miniera. La cucina era un ampio locale lercio, dal tetto alto e dalle pareti annerite dal fumo della legna e del carbone, ammuffita, cadente, pendevano ancora da alcuni chiodi alle pareti le casseruole e le padelle di rame e di ferro che non erano state usate per quindici anni e che nessuno aveva toccato in tutto quel tempo. Le camere avevano gli stessi letti e gli stessi armadi con specchi comprati da suo padre in altri tempi, ma i materassi erano un mucchio di lana marcia e i vermi vi avevano fatto il nido per generazioni. Ascoltò lo zampettare discreto dei topi nei cassoni

del tetto. Non riuscì a scoprire se il pavimento era di legno o di piastrelle, perché in nessun punto era visibile e il sudiciume lo copriva tutto. Lo strato grigio della polvere cancellava il contorno dei mobili. In quello che era stato il salotto, si vedeva ancora il piano tedesco con una gamba rotta e i tasti gialli, che suonava come un clavicembalo stonato. Sul palchetto erano rimasti alcuni libri illeggibili con le pagine mangiate dall'umidità, e in terra resti di riviste molto vecchie, che il vento aveva sparpagliato. Le poltrone avevano le molle allo scoperto, e c'era un nido di topi nella poltrona dove sua madre si sedeva a lavorare a maglia prima che la malattia le riducesse le mani come uncini.

Quando ebbe finito il suo giro, Esteban aveva le idee più chiare. Sapeva di avere davanti a sé un lavoro titanico, perché se la casa si trovava in quello stato di abbandono, non poteva sperare che il resto della proprietà fosse in migliori condizioni. Per un istante ebbe la tentazione di caricare le sue due valigie sul carretto e di tornarsene da dove era venuto, ma cancellò quel pensiero con un colpo di spugna e decise che se c'era qualcosa che poteva calmare la pena e la rabbia di avere perso Rosa era proprio rompersi la schiena su quella terra in rovina. Si tolse il cappotto, respirò profondamente e uscì nel cortile dove c'era ancora il legnaiolo insieme ai contadini riuniti a una certa distanza, con la riservatezza propria della gente di campagna. Si osservarono l'un l'altro con curiosità. Trueba fece alcuni passi verso di loro e percepì nel gruppo un lieve movimento all'indietro, fece correre lo sguardo sui cenciosi campagnoli e cercò di abbozzare un sorriso amichevole ai bambini sporchi di moccio, ai vecchi cisposi e alle donne senza speranza, ma gli venne fuori come una smorfia.

– Dove sono gli uomini? – domandò.

L'unico uomo giovane fece un passo avanti. Probabilmente aveva la stessa età di Esteban Trueba, ma sembrava più vecchio.

– Se ne sono andati – disse.

– Come ti chiami?

– Pedro Secondo García, signore – rispose l'altro.

– Sono io il padrone adesso. È finita la festa. Dobbiamo lavorare. A chi non garba l'idea, se ne vada subito. A chi rimane non mancherà da mangiare, ma dovrà sgobbare. Non voglio gente fiacca e neppure insolente, mi avete sentito?

Si guardarono sorpresi. Non avevano capito nemmeno la metà del discorso, ma sapevano riconoscere la voce del padrone quando la udivano.

– Abbiamo sentito, padrone, – disse Pedro Secondo García. – Non

sappiamo dove andare, siamo sempre vissuti qui. Ci restiamo.

Un bambino si accovacciò e si mise a fare la cacca e un cane rognoso si avvicinò ad annusarlo. Esteban, schifato, diede ordine di portare via il bambino, lavare il cortile e ammazzare il cane. Così cominciò la nuova vita che, col tempo, gli avrebbe fatto dimenticare Rosa.

Nessuno mi leverà dalla testa l'idea che sono stato un buon padrone. Chiunque avesse visto Le Tre Marie ai tempi dell'abbandono e le vedesse ora, che è un'azienda modello, dovrebbe essere d'accordo con me. Per questo non posso tollerare che mia nipote venga a parlarmi della lotta di classe, perché, se stiamo ai fatti, quei poveri contadini stanno molto peggio adesso che non cinquant'anni fa. Ero come un padre per loro. Con la riforma agraria siamo stati fottuti.

Per togliere Le Tre Marie dalla miseria avevo investito tutto il capitale risparmiato per sposarmi con Rosa e tutto quello che mi mandava il capocantiere dalla miniera, ma non è stato il denaro a salvare quella terra, bensì il lavoro e l'organizzazione. Corse la voce che alle Tre Marie c'era un nuovo padrone e che stavamo togliendo le pietre con buoi e arando i campi per seminare. Immediatamente cominciarono ad arrivare uomini a offrirsi come braccianti, perché io li pagavo bene, davo loro pasti abbondanti. Comprai animali. Gli animali erano sacri per me e benché dovessimo passare un anno senza assaggiare carne, non venivano uccisi. Così crebbe l'allevamento. Organizzai gli uomini in squadre e dopo avere lavorato nei campi, ci mettevamo a ricostruire la casa padronale. Non erano falegnami né muratori, ho dovuto insegnar loro io ogni cosa con l'aiuto di qualche manuale che avevo comprato. Con quest'aiuto riuscimmo a fare persino il lavoro da idraulico, aggiustammo i tetti, dipingemmo tutto a calce, ripulimmo fino a rendere la casa splendente dentro e fuori. Distribuii i mobili tra gli operai, tranne il tavolo della sala da pranzo, che era ancora indenne nonostante le tarme avessero infettato tutto, e il letto di ferro forgiato a mano che era stato dei miei genitori. Rimasi a vivere nella casa vuota senz'altri mobili che quelle due cose e alcune casse sulle quali mi sedevo, finché Férula non mi mandò dalla capitale i mobili nuovi che le avevo ordinato. Erano mobili grossi, pesanti, pomposi, adatti a resistere per molte generazioni e consoni alla vita della campagna, prova ne sia che ci volle un terremoto per distruggerli. Li sistemai contro le pareti, pensando alla praticità e non all'estetica, e una volta che la casa fu confortevole, cominciai ad abituarmi all'idea che avrei trascorso molti

anni, forse tutta la vita, alle Tre Marie.

Le donne dei mezzadri si davano il turno per servire nella casa padronale e si occupavano del mio orto. Presto vidi i primi fiori nel giardino che avevo tracciato con le mie stesse mani e che, con pochissime modifiche, è lo stesso che c'è oggi. A quell'epoca la gente lavorava senza fiatare. Credo che la mia presenza avesse restituito loro la sicurezza e videro che a poco a poco quella terra si trasformava in un luogo rigoglioso. Era gente buona e semplice, non c'erano ribelli. C'è anche da dire che erano molto poveri e ignoranti. Prima che io fossi arrivato si limitavano a coltivare i loro piccoli poderi familiari che producevano l'indispensabile perché non morissero di fame, sempre che non fossero colpiti da qualche catastrofe, come siccità, gelata, grandine, formiche o lumache, allora le cose si mettevano molto male per loro. Con me tutto questo cambiò. Recuperammo i terreni a uno a uno, ricostruimmo il pollaio e le stalle e cominciammo a tracciare un sistema d'irrigazione affinché le semine non dipendessero dal clima, ma piuttosto da qualche meccanismo scientifico. Però la vita non era facile. Era molto dura. Talvolta io andavo in paese e tornavo con un veterinario che controllava le vacche e le galline e, al tempo stesso, dava un'occhiata ai malati. Non è detto che io condividessi il principio che se le conoscenze del veterinario erano sufficienti per gli animali potevano servire anche per i poveri, come dice mia nipote quando vuol farmi imbestialire. Il fatto è che non si trovavano medici in quelle terre sperdute. I contadini consultavano una fattucchiera indigena che conosceva il potere delle erbe e della suggestione, nella quale avevano una grande fiducia. Molto più che nel veterinario. Le partorienti davano alla luce i figli con l'aiuto delle vicine, della preghiera e della levatrice che non arrivava quasi mai in tempo, perché doveva fare il viaggio su un asino, ma che serviva sia per far nascere un bambino sia per tirar fuori da una vacca un vitello podalico. I malati gravi, quelli che né gli incantesimi della fattucchiera né le pozioni del veterinario potevano guarire, venivano portati su un carretto, da Pedro Secondo García o da me, all'ospedale delle monache, dove talvolta c'era qualche medico di turno che li aiutava a morire. I morti andavano a riposare le loro ossa in un piccolo cimitero vicino alla parrocchia abbandonata, ai piedi del vulcano, dove ora c'è un cimitero come Dio comanda. Una o due volte all'anno trovavo un sacerdote che veniva a benedire le unioni, gli animali e le macchine, a battezzare i bambini e a dire qualche preghiera in ritardo per i defunti. Gli unici diversivi erano castrare i maiali e i tori, le lotte dei galli, il gioco del mondo e le incredibili

storie di Pedro García, il vecchio, che riposi in pace. Era il padre di Pedro Secondo, e diceva che suo nonno aveva combattuto nelle file dei patrioti che avevano scacciato gli spagnoli dall'America. Insegnava ai bambini a lasciarsi pungere dai ragni e a bere orina di donna gravida per immunizzarsi. Conosceva tante erbe quasi quante la fattucchiera, ma si confondeva al momento di decidere della loro applicazione e commetteva qualche errore irreparabile. Per togliere i molari, tuttavia, riconosco che aveva un sistema insuperabile che gli aveva procurato giusta fama in tutta la zona, era una mistura di vino rosso e di padrenostri, che faceva sprofondare il paziente in un trance ipnotico. A me aveva tolto un molare senza farmi male e, se fosse vivo, sarebbe il mio dentista.

Ben presto cominciai a sentirmi a mio agio in campagna. I miei vicini più prossimi stavano a una buona distanza a dorso di cavallo, ma a me non interessava la vita sociale, mi piaceva la solitudine e inoltre avevo molto lavoro per le mani. Stavo trasformandomi in un selvaggio, dimenticavo le parole, mi si era ridotto il vocabolario, ero diventato molto autoritario. Siccome non avevo bisogno di far bella figura davanti a nessuno, mi si era accentuato il cattivo carattere che avevo sempre avuto. Tutto mi irritava, mi arrabbiavo se vedevo i bambini girare nelle cucine per rubare il pane, se le galline schiamazzavano in cortile, se i passeri invadevano i campi di granoturco. Quando il cattivo umore cominciava a darmi fastidio e mi sentivo a disagio nella mia stessa pelle, andavo a caccia. Mi alzavo molto prima dell'alba e partivo con un fucile in spalla, il mio tascapane e il mio bracco. Mi piacevano le cavalcate al buio, il freddo dell'alba, i lunghi appostamenti nell'ombra, il silenzio, l'odore della polvere da sparo e del sangue, sentire l'arma rinculare con un colpo secco contro l'omero e vedere la preda cadere scuotendo le zampe, tutto questo mi tranquillizzava e quando tornavo da una partita di caccia, con quattro miserabili conigli nel tascapane e qualche pernice così sforacchiata che non serviva per essere cucinata, mezzo morto di fatica e pieno di fango, mi sentivo sollevato e felice.

Quando penso a quei tempi, mi viene una grande tristezza. La vita mi è passata molto in fretta. Se dovessi ricominciare non farei certi errori, ma in genere non mi pento di niente. Sì, sono stato un buon padrone, su questo non ci sono dubbi.

Nei primi mesi Esteban Trueba era stato così occupato a canalizzare l'acqua, a scavare pozzi, a togliere pietre, a ripulire i campi e a riparare i

pollai e le stalle, che non aveva avuto il tempo di pensare a niente. Andava a letto distrutto e si alzava all'alba, faceva una magra colazione in cucina e se ne andava a cavallo a controllare i suoi lavori nei campi. Non tornava fino al tramonto. A quell'ora faceva l'unico pasto completo della giornata, solo nella sala da pranzo della casa. Nei primi mesi aveva fatto il proponimento di farsi il bagno e cambiarsi gli indumenti ogni giorno all'ora di cena, come aveva udito dire che facevano i coloni inglesi nei lontani villaggi dell'Asia e dell'Africa, per non perdere la dignità e il prestigio. Si vestiva con i suoi abiti migliori, si radeva e metteva sul grammofono ogni sera le stesse arie delle sue opere preferite. Ma a poco a poco si lasciò vincere dalla rusticità e accettò l'idea che non aveva la vocazione del figurino, specialmente se non c'era nessuno che poteva apprezzare il suo sforzo. Smise di radersi, si tagliava i capelli quando gli arrivavano alle spalle, e continuò a fare il bagno solo perché ne aveva l'abitudine molto radicata, però si disinteressò dei suoi vestiti e dei suoi modi di fare. Si ridusse a un barbaro. Prima di dormire leggeva un po' o giocava a scacchi, aveva sviluppato l'abilità di gareggiare con un libro senza fare imbrogli e di perdere le partite senza arrabbiarsi. Tuttavia, la stanchezza del lavoro non era stata sufficiente a soffocare la sua natura forte e sessuale. Cominciò a passar male le notti, le coperte gli sembravano molto pesanti, le lenzuola troppo leggere. Il suo cavallo gli giocava brutti scherzi e improvvisamente si trasformava in una femmina formidabile, una dura e selvaggia montagna di carne, sulla quale cavalcava fino a triturarsi le ossa. I tiepidi e profumati meloni dell'orto gli parevano straordinari seni di donna e si sorprendeva a seppellire la faccia nella coperta della sua sella, cercando nell'acre odore di sudore della bestia la somiglianza con quell'aroma lontano e proibito delle sue prime prostitute. Di notte si eccitava con incubi di frutti di mare marci, di pezzi enormi di bue squartato, di sangue, di sperma, di lacrime. Si svegliava teso, con il sesso come un pezzo di ferro tra le gambe, più furente che mai. Per trovare sollievo, correva a gettarsi nudo nel fiume e s'immergeva nelle acque gelide fino ad avere il fiato mozzo, ma allora gli sembrava di sentire mani invisibili che gli accarezzavano le gambe. Vinto, si lasciava galleggiare alla deriva, sentendosi abbracciare dalla corrente, baciare dai girini, fustigare dalle canne della riva. Di lì a poco il suo impellente bisogno era noto, non si calmava né con tuffi notturni nel fiume, né con infusi di cannella, né mettendo acciarini sotto il materasso e neppure con le manipolazioni vergognose che nel collegio rendevano pazzi i giovani, li

riducevano ciechi, li facevano sprofondare nella condanna eterna. Quando cominciò a guardare con occhi concupiscenti le galline del recinto, i bambini che giocavano nudi nell'orto e perfino la pasta cruda del pane, capì che la sua virilità non si sarebbe calmata con sostituti da sacrestano. Il suo senso pratico gli suggerì che doveva trovarsi una donna e, una volta presa la decisione, l'ansia che lo consumava si acquietò e la sua rabbia parve rasserenarsi. Quel giorno si svegliò sorridendo per la prima volta dopo molto tempo.

Pedro García, il vecchio, lo vide avviarsi verso la stalla fischiettando e scosse la testa inquieto.

Il padrone fu per tutto il giorno occupato nell'aratura di un terreno che aveva appena finito di far ripulire e che aveva destinato a una semina di granoturco. Poi se ne andò con Pedro Secondo García ad aiutare una vacca che in quel momento stava per partorire e aveva il vitello messo di traverso. Dovette infilarle il braccio fino al gomito e girare il piccolo e aiutarlo a uscire di testa. La vacca comunque morì, ma questo non lo mise di cattivo umore. Ordinò che nutrissero il vitello con un poppatoio, si lavò in un catino e risalì a cavallo. Normalmente era l'ora del suo pasto, ma non aveva fame. Non aveva alcuna premura, perché aveva già fatto la sua scelta.

Aveva visto molte volte la ragazza mentre portava appoggiato sul fianco il suo fratellino moccoloso, con un sacco sulle spalle e una giara d'acqua di pozzo sulla testa. L'aveva osservata mentre faceva il bucato, accovacciata sulle pietre piatte del fiume, con le sue gambe brune lucide d'acqua, intenta a sfregare gli stracci scoloriti con le sue ruvide mani da contadina. Aveva le ossa grandi e un viso da indiana, con le fattezze larghe e la pelle scura, dall'espressione gradevole e dolce, la sua grande bocca carnosa aveva ancora tutti i denti e quando sorrideva s'illuminava, ma lo faceva di rado. Possedeva la bellezza della prima giovinezza, sebbene lui potesse prevedere che si sarebbe avvizzita molto presto, come accade alle donne nate per partorire molti figli, lavorare senza tregua e seppellire i morti. Si chiamava Pancha García e aveva quindici anni.

Quando Esteban Trueba era andato a cercarla, faceva già sera ed era più fresco. Percorse al passo col suo cavallo i lunghi filari di pioppi che dividevano i campi, chiedendo di lei a chi passava, finché non la vide sul sentiero che portava alla sua baracca. Camminava piegata in due sotto il peso di una fascina di sterpi per il focolare della cucina, senza scarpe, a testa bassa. La guardò dall'alto del suo cavallo e sentì immediatamente

l'urgenza del desiderio che l'aveva molestato per tanti mesi. Si avvicinò al trotto fino a mettersi al suo fianco, lei lo udì, ma continuò a camminare senza guardarlo, secondo l'abitudine ancestrale di tutte le donne della sua stirpe di chinare la testa davanti al maschio. Esteban si abbassò e le tolse il fardello, lo tenne un momento sospeso in aria e poi lo scagliò con violenza sul bordo del sentiero, afferrò con un braccio la ragazza per la cintola e la sollevò con un respiro bestiale, sistemandola davanti alla sella, senza che lei opponesse alcuna resistenza. Spronò il cavallo e partirono al galoppo in direzione del fiume. Scesero senza scambiare nemmeno una parola e si fissarono negli occhi. Esteban si slacciò l'alto cinturone di cuoio e lei indietreggiò, ma lui l'afferrò con una manata. Caddero abbracciati tra le foglie degli eucalipti.

Esteban non si tolse i vestiti. La aggredì con fierezza gettandolesi addosso senza preamboli, con una brutalità inutile. Si rese conto troppo tardi, dagli schizzi di sangue sul suo vestito, che la ragazza era vergine, ma l'umile condizione di Pancha, e le impellenti esigenze del suo appetito, non gli permisero di avere tanti riguardi. Pancha García non si difese, non si lamentò, non chiuse gli occhi. Rimase di spalle, guardando il cielo con espressione spaventata, finché non sentì l'uomo crollare con un gemito al suo fianco. Allora cominciò a piangere debolmente. Prima di lei sua madre, e prima di sua madre sua nonna, avevano subìto lo stesso destino di cagna. Esteban Trueba si sistemò i pantaloni, si allacciò il cinturone, l'aiutò a rimettersi in piedi e la mise a sedere in groppa al cavallo. Ripresero la via del ritorno. Lui fischiettava. Lei continuava a piangere. Prima di lasciarla alla sua baracca, il padrone la baciò sulla bocca.

– Da domani voglio che tu lavori a casa mia – disse.

Pancha annuì senza alzare lo sguardo. Anche sua madre e sua nonna avevano servito nella casa padronale.

Quella notte Esteban Trueba dormì come un angelo, senza sognare Rosa. Al mattino si sentiva pieno di energia, più grande e potente. Se ne andò nei campi canticchiando e al suo ritorno, Pancha era in cucina, affannata a rimestare il biancomangiare in una pentola di rame. Quella notte l'aspettò con impazienza e quando si acquietarono i rumori domestici nel vecchio casamento di mattoni e cominciarono gli andirivieni notturni dei topi, avvertì la presenza della ragazza sulla soglia della porta.

– Vieni, Pancha – la chiamò. Non era un ordine, bensì una supplica.

Questa volta Esteban si prese il tempo di godersela e di farla godere. La frugò tranquillamente, imparando a memoria l'odore affumicato del suo

corpo e della sua biancheria lavata con la cenere e stirata col ferro a carbone, conobbe la trama dei suoi capelli neri e lisci, della sua pelle morbida nei punti più reconditi e aspra e callosa negli altri, delle sue labbra fresche, del suo sesso sereno e del suo ventre ampio. La desiderò con calma e la iniziò alla scienza più segreta e più antica. Probabilmente fu felice quella notte e qualche altra ancora, mentre ruzzavano come due cuccioli nel grande letto di ferro forgiato a mano che era appartenuto al primo Trueba e che era già mezzo zoppo, ma poteva ancora sopportare gli assalti dell'amore.

A Pancha García crebbero i seni e si arrotondarono i fianchi. A Esteban Trueba migliorò per un certo tempo l'umore e cominciò a interessarsi dei suoi mezzadri. Li andò a trovare nelle loro abitazioni di miseria. Nella penombra di una delle casupole, scoprì un cassone pieno di carta di giornale in cui dividevano il sonno un bambino poppante e un cane appena nato. In un'altra, vide una vecchia che stava morendo da quattro anni e aveva le ossa che le spuntavano dalle spalle per le piaghe. In un cortile ebbe modo di vedere un adolescente idiota, pieno di bave, con una corda al collo, legato a un palo, che diceva cose dell'altro mondo, nudo e con un sesso da mulo che sfregava instancabilmente in terra. Si rese conto, per la prima volta, che la rovina peggiore non era quella della terra e degli animali, bensì quella degli abitanti delle Tre Marie, vissuti nell'abbandono dall'epoca in cui suo padre aveva perso al gioco la dote e l'eredità della madre. Decise che era tempo di portare un po' di civiltà in quell'angolo sperduto tra la cordigliera e il mare.

Alle Tre Marie cominciò una febbre di attività che ne scosse il torpore. Esteban Trueba mise i contadini a lavorare come mai l'avevano fatto. Ogni uomo, donna, anziano, bambino che si teneva in piedi venne occupato dal padrone, ansioso di recuperare in pochi mesi gli anni dell'abbandono. Fece costruire un granaio e delle dispense per conservare le provviste per l'inverno, fece salare la carne di cavallo e affumicare quella di maiale e mise le donne a fare marmellate e conserve di frutta. Modernizzò la latteria che era solo un ripostiglio pieno di sterco e di mosche, e fece in modo che le vacche producessero latte a sufficienza. Iniziò la costruzione di una scuola di sei aule, perché ambiva che tutti i bambini e gli adulti delle Tre Marie imparassero a leggere, scrivere e far di conto, sebbene non fosse dell'idea che acquisissero altre conoscenze, affinché non si riempissero la testa d'idee inadatte al loro stato e alla loro condizione. Tuttavia non riuscì

a trovare un maestro disposto a lavorare in luoghi così lontani, e di fronte alla difficoltà di acciuffare i ragazzini con la promessa di frustate e di caramelle per alfabetizzarli, lui stesso abbandonò quell'illusione e destinò la scuola ad altri usi. Sua sorella Férula gli mandava dalla capitale i libri che le commissionava. Era una letteratura pratica. Grazie a questi imparò a fare punture iniettandole nelle gambe e fabbricò una radio a galena. Spese i suoi primi guadagni per comprare stoffe grezze, una macchina per cucire, una scatola di pillole omeopatiche con un manuale d'istruzioni, un'enciclopedia e un carico di sillabari, di quaderni e di matite. Accarezzò l'idea di costruire un refettorio dove tutti i bambini ricevessero un pasto completo al giorno affinché crescessero forti e sani e potessero lavorare fin da piccoli, ma capì che era da pazzi costringere i bambini a spostarsi da ogni estremo della proprietà per un piatto di cibo, sicché cambiò il progetto con quello di un laboratorio di cucito. Pancha García fu l'addetta a sviscerare i misteri della macchina per cucire. Dapprima, credeva che fosse uno strumento del diavolo dotato di vita propria e si rifiutava di avvicinarsi, ma lui fu inflessibile e lei finì per dominarla. Trueba organizzò un emporio. Era una modesta bottega dove gli operai potevano comprare il necessario senza dover fare il viaggio sul carretto fino a San Lucas. Il padrone comprava le cose all'ingrosso e le rivendeva allo stesso prezzo ai suoi lavoranti. Impose un sistema di buoni di acquisto, che dapprima funzionò come una forma di credito e col tempo finì per rimpiazzare il denaro legale. Con i suoi fogli rosa si comprava qualsiasi cosa all'emporio e si pagavano i salari. Ogni lavoratore aveva diritto, oltre ai famosi fogli, a un pezzo di terra da coltivare nel tempo libero, sei galline all'anno per famiglia, una razione di sementi, una parte del raccolto per coprire il suo fabbisogno, pane e latte giornalieri e cinquanta pesos che venivano distribuiti tra gli uomini a Natale e nelle feste nazionali. Le donne non avevano questo bonifico, sebbene lavorassero al pari degli uomini, perché non erano considerate capofamiglia, tranne il caso delle vedove. Il sapone da bucato, la lana da lavorare e lo sciroppo per rinforzare i polmoni venivano distribuiti gratuitamente, perché Trueba non voleva intorno a sé gente sporca, infreddolita o malata. Un giorno lesse sull'enciclopedia i vantaggi di una dieta equilibrata e diede inizio alla sua mania per le vitamine, che avrebbe dovuto durargli per tutta la vita. Si arrabbiava ogni volta che constatava che i contadini davano ai figli solo pane e nutrivano i maiali con uova e latte. Cominciò a indire riunioni obbligatorie nella scuola per parlar loro delle vitamine e, al tempo stesso, per informarli sulle

notizie che riusciva a captare nei suoi maneggi con la radio a galena. Ben presto si annoiò di cercare l'onda col filo di ferro e ordinò in capitale una radio transoceanica provvista di due enormi batterie. Con quella poteva captare messaggi coerenti, in mezzo a un'assordante confusione di suoni d'oltremare. Così venne a sapere della guerra in Europa e seguì le avanzate delle truppe su una mappa che aveva appeso alla lavagna della scuola e che via via segnava con spilli. I contadini lo osservavano stupefatti, senza capire neppure lontanamente il significato di infilare uno spillo nel colore azzurro e il giorno dopo spostarlo nel color verde. Non potevano immaginare il mondo della grandezza di un foglio attaccato alla lavagna, né gli eserciti ridotti alla capocchia di uno spillo. In realtà, della guerra, delle invenzioni della scienza, del progresso dell'industria, del prezzo dell'oro e delle stravaganze della moda a loro non importava niente. Erano racconti di fate che non modificavano in nulla la ristrettezza della loro esistenza. Per quell'impavido uditorio, le notizie della radio erano lontane ed estranee, e l'apparecchio perse prestigio rapidamente quando fu evidente che non poteva pronosticare le variazioni del tempo. L'unico a dimostrare interesse per i messaggi provenienti dall'aria era Pedro Secondo García.

Esteban Trueba spartì con lui molte ore, dapprima accanto alla radio a galena, e poi con quella a batteria, in attesa del miracolo di una voce anonima e remota che li mettesse in contatto con la civiltà. Tuttavia questo non riuscì a ravvicinarli. Trueba sapeva che quel rude contadino era più intelligente degli altri. Era l'unico che sapeva leggere ed era capace di sostenere una conversazione di più di tre frasi. Era il più simile a un amico nel raggio di cento chilometri, ma il suo monumentale orgoglio gli impediva di riconoscergli altre virtù se non quelle proprie della sua condizione di buon manovale. E non era neppure favorevole alla familiarità con i suoi subalterni. Da parte sua Pedro Secondo lo odiava, sebbene non avesse mai dato nome a quel sentimento tormentoso che gli bruciava l'animo e lo riempiva di confusione. Era un miscuglio di paura e di rancorosa ammirazione. Aveva il presentimento che non avrebbe mai osato tenergli testa, perché era il padrone. Avrebbe dovuto sopportare le sue ire, i suoi ordini sconsiderati e la sua prepotenza per il resto della vita. Negli anni in cui le Tre Marie erano state abbandonate, lui aveva assunto in forma naturale il comando della piccola tribù sopravvissuta in quelle terre dimenticate. Egli era abituato a essere rispettato, a comandare, a prendere decisioni e ad avere solo il cielo sopra la testa. L'arrivo del

padrone gli aveva cambiato la vita, ma non poteva non ammettere che ora vivevano meglio, che non soffrivano la fame e che erano più protetti e sicuri. Qualche volta Trueba credette di vedergli negli occhi un lampo assassino, ma non poté mai rinfacciargli un'insolenza. Pedro Secondo obbediva senza fiatare, lavorava senza lamentarsi, era onesto e sembrava leale. Se vedeva passare sua sorella Pancha nel corridoio della casa padronale, col fare pesante della femmina soddisfatta, chinava il capo e taceva.

Pancha García era giovane e il padrone forte. Il risultato prevedibile della loro alleanza cominciò a notarsi dopo pochi mesi. Le vene delle gambe della ragazza risaltavano come lombrichi sulla sua pelle bruna, i suoi movimenti si erano fatti più lenti e lo sguardo lontano, aveva perso interesse nei divertimenti impudichi del letto di ferro forgiato e rapidamente le si era ingrossata la vita e le erano caduti i seni per il peso di una nuova vita che cresceva dentro di lei. Esteban ci impiegò molto ad accorgersene, perché non la guardava quasi mai e, passato l'entusiasmo dei primi tempi, non l'accarezzava neppure. Si limitava a utilizzarla come una misura igienica che alleviava la tensione del giorno e gli offriva una notte senza sogni. Ma giunse un momento in cui la gravidanza di Pancha divenne evidente anche per lui. Ne ebbe ripugnanza. Cominciò a vederla come un'enorme botte che conteneva una sostanza informe e gelatinosa, che non poteva riconoscere come figlio suo. Pancha abbandonò la casa del padrone e fece ritorno alla baracca dei suoi genitori, dove non le fecero domande. Continuò a lavorare nella cucina padronale, impastando il pane e cucendo a macchina, ogni giorno più deforme per la maternità. Non servì più alla tavola di Esteban ed evitò di incontrarlo, dato che ormai non avevano più niente da spartire. Una settimana dopo che lei se n'era andata dal suo letto, riprese a sognare Rosa e a svegliarsi con le lenzuola umide. Guardò dalla finestra e vide una bambina magra che stava stendendo il bucato. Sembrava non avere più di tredici o quattordici anni, ma era completamente sviluppata. In quel momento si volse e lo guardò: aveva lo sguardo di una donna.

Pedro García vide il padrone avviarsi verso la stalla fischiettando, e scosse la testa inquieto.

Nel corso dei dieci anni successivi, Esteban Trueba si trasformò nel padrone più rispettato della regione, costruì case di mattoni per i suoi lavoranti, trovò un maestro per la scuola e alzò il livello di vita di tutti

nelle sue terre. Le Tre Marie erano un buon affare che non aveva bisogno dell'aiuto del filone d'oro, ma, al contrario, erano servite da garanzia per ottenere la proroga della concessione della miniera. Il cattivo carattere di Trueba si trasformò in una leggenda che si accentuò fino a divenire scomoda anche per lui. Non accettava che gli rispondessero e non tollerava di essere contraddetto, considerava il più piccolo disaccordo come una provocazione. Inoltre era aumentata la sua concupiscenza. Non c'era ragazza che passasse dalla pubertà all'età adulta senza che lui le facesse provare il bosco, la riva del fiume o il letto di ferro forgiato. Quando non ci furono più donne disponibili alle Tre Marie, prese a inseguire quelle delle altre fattorie, violentandole in un batter d'occhio in qualunque punto della campagna, generalmente sul far della sera. Non si preoccupava di farlo di nascosto, perché non aveva paura di nessuno. Talvolta erano arrivati alle Tre Marie, un fratello, un padre, un marito o un proprietario a chiedergli ragione, ma davanti alla sua violenza incontrollata, queste visite di giustizia o di vendetta erano ogni volta meno frequenti. La fama della sua brutalità si diffuse in tutta la zona e suscitava invidiosa ammirazione tra i maschi della sua classe. I contadini nascondevano le ragazze e serravano i pugni inutilmente, dato che non potevano tenergli testa. Esteban Trueba era più forte e aveva l'impunità. Due volte erano stati rinvenuti cadaveri di contadini di altre fattorie crivellati da colpi di fucile e nessuno aveva evitato di pensare che bisognasse cercare il colpevole alle Tre Marie, ma i gendarmi locali si erano limitati a registrare il fatto sul loro libro dei verbali, con la stentata calligrafia dei semianalfabeti, aggiungendo che erano stati sorpresi mentre rubavano. La cosa non ebbe seguito. Trueba continuò a edificare il suo prestigio di spaccamondo, seminando la regione di bastardi, raccogliendo l'odio e immagazzinando colpe che non lo sfioravano nemmeno, perché gli si era indurita l'anima e la coscienza l'aveva messa a tacere col pretesto del progresso. Invano Pedro Secondo García e il vecchio prete dell'ospedale delle monache avevano cercato di fargli capire che non erano le casette di mattoni e neppure i litri di latte a fare un buon padrone, o un buon cristiano, ma piuttosto dare alla gente una paga decente invece di foglietti rosa, un orario di lavoro che non demolisse loro le reni e un po' di rispetto e di dignità. Trueba non voleva sentire parlare di queste cose che, secondo lui, puzzavano di comunismo.

– Sono idee degenerate – diceva tra i denti. – Idee bolsceviche per sobillarmi i mezzadri. Non si rendono conto che questa povera gente non

ha cultura né educazione, non possono assumersi delle responsabilità, sono bambini. Come possono sapere quello che è bene per loro? Senza di me sarebbero perduti, prova ne sia che quando giro la testa, va tutto in malora e cominciano a fare asinate. Sono molto ignoranti. La mia gente sta benissimo, che cosa vuole di più? Hanno tutto. Se si lamentano, è per pura ingratitudine. Hanno una casa di mattoni, mi preoccupo di far soffiare il naso e togliere i parassiti ai loro figli, di farli vaccinare e di far sì che imparino a leggere. C'è un'altra tenuta qui che abbia una scuola? No. Quando posso, li porto dal prete perché dica loro qualche messa, così non so perché il prete viene a parlarmi di giustizia. Non deve ficcare il naso in quello che non sa e che non è di sua competenza. Lo vorrei vedere a capo di questa proprietà! Vorrei vedere se farebbe tanti complimenti! Con questi poveri diavoli bisogna avere la mano dura, è l'unico linguaggio che capiscono. Se uno s'impietosisce non lo rispettano. Non dico che molte volte non sono stato molto severo, ma sono sempre stato giusto. Ho dovuto insegnar loro tutto, perfino a mangiare, perché da soli si sarebbero nutriti di solo pane. Se non sto attento, danno il latte e le uova ai maiali. Non sanno pulirsi il sedere e chiedono il diritto di voto! Se non sanno dove si trovano, come possono saperne di politica? Sono capaci di votare per i comunisti, come i minatori del Nord, che con i loro scioperi danneggiano tutto il paese, proprio quando il prezzo del minerale è al massimo. Inviare i militari è quello che io farei nel Nord, perché gli sparino contro, così si vedrebbe se la imparano una volta per tutte. Disgraziatamente la pena di morte è l'unica cosa che funziona in questi paesi. Non siamo in Europa. Qui, quello che ci vuole è un governo forte, un padrone forte. Sarebbe bello che fossimo tutti uguali, ma non lo siamo. Questo balza all'occhio. Qui l'unico che sa lavorare sono io e vi sfido a provarmi il contrario. Mi alzo per primo e vado a letto per ultimo in questa dannata terra. Se fosse stato per me avrei spedito tutti al diavolo e me ne sarei andato a vivere come un principe nella capitale, ma devo restare qui, perché se mi allontano, sia pure per una settimana, crolla tutto e questi disgraziati cominciano a morire di fame. Ricordatevi com'era quando sono arrivato nove o dieci anni fa: una desolazione. Era una rovina di pietre e di avvoltoi. Una terra di nessuno. Tutti i campi erano abbandonati. A nessuno era venuto in mente di canalizzare l'acqua. Si accontentavano di piantare quattro sporche lattughe nei loro cortili e hanno lasciato che il resto sprofondasse nella miseria. Era necessario che arrivassi io perché qui ci fossero ordine, legge, lavoro. Perché non dovrei esserne orgoglioso? Ho

lavorato così bene, che ho già comprato i due fondi vicini e questa proprietà è la più grande e la più ricca di tutta la zona, l'invidia di tutti, un esempio, una tenuta modello. E adesso che la strada passa accanto, ne è duplicato il valore, se volessi venderla potrei andarmene in Europa a vivere delle mie rendite, ma non me ne vado, resto qui, a rodermi il fegato. Lo faccio per questa gente. Senza di me sarebbero perduti. A ben guardare, non sanno neanche fare le compere: sono come bambini. Non ce n'è uno che possa fare quello che deve fare senza che io non gli debba star dietro a pungolarlo. E poi mi vengono a raccontare la storia che siamo tutti uguali! C'è da morir dal ridere, cazzo...

A sua madre e a sua sorella mandava cassette di frutta, carni salate, uova fresche, galline vive e sotto aceto, farina, riso e sacchi di grano, formaggio campagnolo e tutto il denaro di cui potevano avere bisogno, perché non gliene mancava. Le Tre Marie e la miniera rendevano bene per la prima volta da quando Dio le aveva messe nel pianeta, come gli piaceva dire a chi voleva ascoltarlo. A donna Ester e a Férula dava quello che non si erano mai sognate, ma non aveva mai avuto il tempo, in tutti quegli anni, di andarle a trovare, sebbene fosse stato di passaggio in qualcuno dei suoi viaggi al Nord. Era così preso dalla campagna, dalle nuove terre che aveva comprato e da altri affari, che stava cominciando a prendere in considerazione che non poteva sprecare tempo accanto al letto di una malata. Inoltre esisteva la posta che li teneva in contatto e il treno che gli consentiva di mandare tutto quello che voleva. Non aveva bisogno di vederle. Si poteva dire tutto per lettera. Tutto, meno quello che non voleva che sapessero, come la fila di bastardi che continuavano a nascere come per magia. Bastava gettare a terra una ragazza nei campi e rimaneva immediatamente incinta, doveva esserci lo zampino del demonio, tanta fertilità era insolita, era sicuro che la metà dei figli non erano suoi. Perciò decise che a parte il figlio di Pancha García, che si chiamava Esteban come lui e che non c'era dubbio che sua madre fosse vergine quando l'aveva posseduta, gli altri potevano essere suoi figli o potevano non esserlo ed era sempre meglio pensare che non lo fossero. Quando arrivava a casa sua qualche donna con un bambino in braccio per reclamare il cognome o qualche aiuto, la mandava via con un paio di banconote in mano e la minaccia che se tornava a importunarlo l'avrebbe scacciata a frustate, affinché le passasse la voglia di dimenare la coda al primo uomo che vedeva e poi dare la colpa a lui. In tal modo non era mai venuto a conoscenza del numero esatto dei suoi figli e la faccenda non lo

interessava proprio. Pensava che quando avesse voluto avere dei figli, avrebbe cercato una sposa della sua classe con benedizione della Chiesa, perché gli unici che contavano erano quelli che avevano il cognome del padre, gli altri era come se non esistessero. Che non venissero a raccontargli la panzana secondo cui tutti nascono con gli stessi diritti ed ereditano allo stesso modo, perché in questo caso tutto andrebbe a remengo e la civiltà regredirebbe all'Età della Pietra. Si ricordava di Nivea, la madre di Rosa, che quando suo marito aveva rinunciato alla politica, terrorizzato dalla grappa avvelenata, aveva iniziato la propria campagna politica. Si legava con catene insieme ad altre signore alle inferriate del Congresso e della Corte Suprema, offrendo uno spettacolo che metteva in ridicolo i loro mariti. Sapeva che Nivea usciva di notte ad attaccare manifesti suffragisti sui muri della città ed era capace di passeggiare per il centro in piena luce di una domenica a mezzogiorno, con una scopa in mano e una cuffia da notte sulla testa, chiedendo che le donne avessero i diritti degli uomini, che potessero votare ed entrare nelle università, chiedendo inoltre che tutti i bambini godessero della protezione della legge, seppure bastardi.

– Quella donna è matta! – diceva Trueba. Sarebbe come andare contro natura. Se le donne non sanno contare due più due, tanto meno potrebbero usare un bisturi. La loro funzione è la maternità, il focolare. Di questo passo, un bel giorno chiederanno di diventare deputati, giudici, perfino presidente della repubblica! E intanto provocano una confusione e un disordine che può finire in un disastro. Stanno pubblicando pamphlet indecenti, parlano alla radio, s'incatenano nei luoghi pubblici e deve andare la polizia con un fabbro a tagliare i lucchetti per poterle portar via agli arresti, che è quello che si meritano. Peccato che ci sia sempre un marito influente, un giudice di poca energia o un parlamentare con idee rivoluzionarie, che le mette in libertà... Una mano forte è quello che ci vuole anche in questo caso!

La guerra in Europa era finita e i vagoni pieni di morti erano un clamore lontano, ma che ancora non si spegneva. Di là stavano arrivando le idee sovversive portate dai venti incontrollabili della radio, del telegrafo e delle navi cariche di emigranti che arrivavano come una frotta attonita, sfuggendo alla fame della loro terra, inariditi dal ruggito delle bombe e dai morti che marcivano nei solchi dei campi. Era anno di elezioni presidenziali e di ansia per il verso che stavano prendendo gli eventi. Il Paese si svegliava. L'ondata di malcontento che agitava il popolo stava

assestando duri colpi alla solida struttura di quella società oligarchica. In campagna ci fu di tutto: siccità, lumache, afta. Nel Nord c'era disoccupazione e nella capitale si sentiva l'effetto della guerra lontana. Fu un anno di miseria in cui l'unica cosa che mancò per completare il disastro fu un terremoto.

La classe alta, tuttavia, padrona del potere e della ricchezza non si rese conto del pericolo che minacciava il fragile equilibrio della sua posizione. I ricchi si divertivano ballando il charleston e i nuovi ritmi del jazz, il fox-trot e certe rumbe da negri che erano una meravigliosa indecenza. Ripresero i viaggi in nave in Europa, che erano stati sospesi durante i quattro anni di guerra e divennero di moda altri in Nordamerica. Arrivò la novità del golf, che riuniva la migliore società per dare colpi con un bastone a una pallina così come duecento anni prima facevano gli indiani in quegli stessi luoghi. Le signore si mettevano collane di perle false fino alle caviglie e cappelli a cloche calcati sulle sopracciglia, si erano tagliate i capelli come gli uomini e si truccavano come puttane, avevano soppresso il busto e fumavano mostrando le gambe. I signori erano affascinati dall'invenzione delle automobili nordamericane, che arrivavano nel paese al mattino e si vendevano lo stesso giorno alla sera nonostante costassero una piccola fortuna e fossero solo uno strepito di fumo e un ammasso di viti che correvano a velocità suicida lungo strade fatte per i cavalli e altre bestie naturali ma assolutamente non per macchine fantastiche. Sui tavoli da gioco si puntavano le eredità e le facili ricchezze del dopoguerra, si stappava lo champagne ed era arrivata la novità della cocaina per i più raffinati e viziosi. La follia collettiva sembrava non avere fine.

Ma in campagna le nuove automobili erano una realtà così lontana come i vestiti corti e quelli che si erano liberati delle lumache e dell'afta l'avevano segnato come un buon anno. Esteban Trueba e altri proprietari terrieri della regione si riunirono nel circolo del paese per tracciare l'azione politica prima delle elezioni. I contadini vivevano ancora come ai tempi coloniali e non avevano sentito parlare di sindacati, né di domeniche festive, né del salario minimo, ma già cominciavano a infiltrarsi nei fondi i delegati dei nuovi partiti di sinistra, che entravano mascherati da evangelisti, con una bibbia sotto un'ascella e un fazzoletto marxista sotto l'altra, predicando contemporaneamente la vita ascetica e la morte per la rivoluzione. Questi pranzi a base di conciliaboli dei padroni finivano con bevute impressionanti o con battaglie di galli e al sopraggiungere della notte prendevano d'assalto il Lampioncino Rosso, dove le prostitute di

dodici anni e Carmelo, l'unica checca del bordello e del paese, ballavano al suono di una pianola antidiluviana, sotto lo sguardo vigile della Sofia, che ormai non era più adatta a quelle baraonde, ma che ancora aveva energia per reggerle con pugno di ferro e per impedire che i gendarmi si mettessero a rompere le scatole e i padroni a farsela con le ragazze, disturbando senza pagare. Fra tutte, Tránsito Soto era quella che ballava meglio e quella che sopportava meglio le impertinenze degli ubriachi, era instancabile e non si lamentava mai di niente, come se avesse avuto la virtù tibetana di lasciare il suo misero scheletro di adolescente in mano a un cliente e trasferire la sua anima in una contrada lontana. A Esteban Trueba piaceva perché non aveva remore nelle innovazioni e nelle brutalità dell'amore, sapeva cantare con voce da uccello rauco, e perché una volta lei gli aveva detto che sarebbe arrivata molto lontano e questo l'aveva divertito.

– Non rimarrò al Lampioncino Rosso tutta la vita, padrone. Me ne andrò alla capitale, perché voglio diventare ricca e famosa.

Esteban andava al lupanare perché era l'unico posto di divertimento del paese, ma non era uomo da prostitute. Non gli piaceva pagare per quello che poteva ottenere con altri mezzi. Tuttavia apprezzava Tránsito Soto. La ragazza lo faceva ridere.

Un giorno, dopo aver fatto all'amore, si sentì generoso, cosa che non accadeva quasi mai, e chiese a Tránsito Soto se le sarebbe piaciuto che le facesse un regalo.

– Prestami cinquanta pesos, padrone – chiese allora lei.

– È una bella somma. Perché la vuoi?

– Per un biglietto del treno, un vestito rosso, un paio di scarpe col tacco, una bottiglia di profumo e per farmi la permanente, tutto quello che mi serve per cominciare. Glieli restituirò un giorno, padrone. Con gli interessi.

Esteban le diede i cinquanta pesos perché quel giorno aveva venduto cinque vitelli e aveva le tasche piene di banconote, e perché il languore del piacere soddisfatto lo faceva diventare un po' sentimentale.

– L'unica cosa che mi dispiace è che non ti rivedrò, Tránsito. Mi ero abituato a te.

– Sì che ci rivedremo, padrone. La vita è lunga e fa molti giri.

Quelle grandi mangiate al circolo, le lotte dei galli e le notti al bordello culminarono in un piano intelligente anche se non del tutto originale per far votare i contadini. Offrirono loro una festa con involtini di carne e molto vino, erano stati sacrificati alcuni buoi per arrostirli, fecero suonare canzoni alla chitarra, li rintronarono con qualche arringa patriottica e

promisero che se fosse uscito il candidato conservatore avrebbero avuto un bonifico ma che se ne usciva un altro, sarebbero rimasti senza lavoro. Inoltre controllarono le urne e corruppero la polizia. Dopo la festa ammucchiarono i contadini in un carretto e li portarono a votare, ben sorvegliati, tra scherzi e risate, l'unica volta in cui diedero loro confidenza, compare di qua, compare di là, conti su di me, che io non le verrò meno, padroncino, così mi piace, amico, che tu abbia coscienza patriottica, guarda che i liberali e i radicali sono dei vigliacchi e i comunisti sono degli atei, dei figli di puttana, che si mangiano i bambini.

Il giorno delle elezioni tutto accadde com'era stato previsto in perfetto ordine. Le Forze Armate garantirono lo svolgimento democratico, tutto in pace, un giorno di primavera più soleggiato di altri.

– Un esempio per questo continente di indiani e di negri, che se la spassano in rivoluzioni per abbattere un dittatore e metterne su un altro. Questo è un paese diverso, una vera repubblica, abbiamo orgoglio civico, qui il Partito Conservatore vince pulitamente e non ha bisogno di un generale perché ci siano ordine e tranquillità, non è come quelle dittature regionali dove si ammazzano l'un l'altro, mentre i gringo si portano via tutte le materie prime – disse Trueba nella sala da pranzo del circolo, brindando con un bicchiere in mano, quando era venuto a conoscenza dei risultati delle votazioni.

Tre giorni dopo, tornata la quotidianità, alle Tre Marie giunse la lettera di Férula. Esteban Trueba quella notte aveva sognato Rosa. Era molto tempo che non gli succedeva. In sogno l'aveva vista con i suoi capelli di salice piangente sciolti sulle spalle, come un manto vegetale che la copriva fino alla vita, aveva la pelle dura e gelida del colore e dell'aspetto dell'alabastro. Era nuda e reggeva in braccio un fagotto, camminava come si cammina nei sogni, aureolata dal verde splendore che fluttuava intorno al suo corpo. L'aveva vista avvicinarsi lentamente e quando aveva cercato di toccarla, aveva buttato a terra il fagotto, disfacendolo ai suoi piedi. Lui si era chinato, l'aveva raccolto e aveva visto una bambina senza occhi che lo chiamava papà. Si era svegliato in angoscia ed era rimasto di cattivo umore per tutta la mattinata. A causa del sogno, si era sentito inquieto, molto prima di ricevere la lettera di Férula. Entrò in cucina per fare colazione, come tutti i giorni, e vide una gallina che andava beccando le briciole sul pavimento. Le tirò una pedata che le aprì la pancia, lasciandola agonizzante in un alone di trippe e di piume, starnazzante in mezzo alla cucina. Questo non lo calmò, anzi, aumentò la sua rabbia e sentì che

cominciava a soffocare. Montò a cavallo e si recò al galoppo a sorvegliare gli armenti che stavano marchiando. In quel momento giunse a casa Pedro Secondo García, che era andato alla stazione di San Lucas a fare una commissione ed era passato dal paese per prendere la posta. Portava la lettera di Férula.

La busta aspettò tutta la mattina sul tavolo dell'entrata. Quando Esteban Trueba arrivò, andò direttamente a fare il bagno, perché era coperto di sudore e di polvere, impregnato dell'odore inconfondibile delle bestie terrorizzate. Poi si sedette alla sua scrivania a fare dei conti e ordinò che gli servissero da mangiare su un vassoio. Non vide la lettera della sorella fino a notte, quando percorse la casa, come faceva sempre prima di andare a letto, per controllare che le luci fossero spente e le porte chiuse. La lettera di Férula era uguale a tutte le altre che aveva ricevuto da lei, ma quando la prese in mano seppe, ancora prima di aprirla, che il suo contenuto gli avrebbe cambiato la vita. Ebbe la stessa sensazione di quando aveva preso in mano il telegramma in cui sua sorella gli annunciava la morte di Rosa, anni prima.

L'aprì, sentendo che gli pulsavano le tempie a causa del presentimento. La lettera diceva brevemente che donna Ester Trueba stava morendo e che, dopo tanti anni trascorsi a curarla e a servirla come una schiava, Férula doveva sopportare che sua madre neppure la riconoscesse, mentre chiamava giorno e notte suo figlio Esteban, perché non voleva morire senza vederlo. Esteban non aveva mai amato realmente sua madre, né in sua presenza si sentiva a suo agio, ma la notizia lo lasciò trepidante. Capì che ormai non gli servivano più i pretesti sempre nuovi che inventava per non andarla a trovare, e che era giunto il momento d'intraprendere la strada del ritorno alla capitale e di affrontare per l'ultima volta quella donna che era presente nei suoi incubi, col suo rancido odore di medicine, le sue tenui lamentele, le sue interminabili preghiere, quella donna sofferente che aveva popolato di proibizioni e di terrori la sua infanzia e gravato di responsabilità e di colpe la sua vita di uomo.

Chiamò Pedro Secondo García e gli spiegò la situazione. Lo condusse alla scrivania e gli mostrò il libro di contabilità e i conti dell'emporio. Gli consegnò un mazzo con tutte le chiavi, meno quelle della cantina del vino e gli comunicò che a partire da quel momento fino al suo ritorno, lui era il responsabile di tutto quello che c'era alle Tre Marie e che qualunque stupidaggine avesse fatto l'avrebbe pagata molto cara. Pedro Secondo García prese le chiavi si mise il libro dei conti sotto il braccio e sorrise

senza allegria.

– Ognuno fa quello che può, non di più, padrone – disse stringendosi nelle spalle.

Il giorno dopo Esteban Trueba rifece per la prima volta dopo anni il viaggio che l'aveva portato dalla casa di sua madre alla campagna. Se ne andò con le sue due valigie di cuoio fino alla stazione di San Lucas, prese il vagone di prima classe dei tempi della compagnia inglese delle ferrovie e percorse di nuovo i vasti campi dispiegati ai piedi della cordigliera.

Chiuse gli occhi e cercò di dormire, ma l'immagine di sua madre gli spaventò il sonno.

3. CLARA CHIAROVEGGENTE

Clara aveva dieci anni quando decise che non valeva la pena di parlare e si chiuse nel mutismo. La sua vita cambiò totalmente. Il medico di famiglia, il grasso e affabile dottor Cuevas, cercò di guarirla dal silenzio con pillole di sua invenzione, con vitamine in sciroppo e pennellature di miele al borace nella gola, ma senza alcun risultato apparente. Si rese conto che i suoi medicamenti erano inefficaci e che la sua presenza metteva la bambina in stato di terrore. Quando lo vedeva, Clara cominciava a strillare e si rifugiava nell'angolo più lontano, rannicchiata come un animale vessato, sicché interruppe i suoi trattamenti e consigliò a Severo e a Nivea di portarla da un rumeno di nome Rostipov, che stava suscitando scalpore in quel periodo. Rostipov si guadagnava la vita facendo trucchi da illusionista nei teatri di varietà e aveva compiuto l'incredibile prodezza di tendere un cavo dalla punta della cattedrale fino alla cupola della Hermandad Gallega, all'altro lato della piazza, per attraversare la strada camminando nell'aria con una pertica come unico sostegno. A prescindere dal suo lato frivolo, Rostipov stava provocando un fermento nei circoli scientifici perché nelle sue ore libere curava l'isteria con sbarrette magnetiche e trance ipnotici. Nivea e Severo portarono Clara al consultorio che il rumeno aveva improvvisato nel suo albergo. Rostipov la esaminò con attenzione e infine dichiarò che il caso non era di sua pertinenza, dato che la piccola non parlava perché non ne aveva voglia, e non perché non poteva. Comunque, di fronte all'insistenza dei genitori preparò certe pillole di zucchero tinte di color violetta e gliele prescrisse avvertendo che erano una medicina siberiana per curare sordomuti. Ma la

suggestione in questo caso non funzionò e la seconda boccetta venne ingoiata da Barrabás in un momento di disattenzione senza che ciò provocasse nella bestia alcuna reazione apprezzabile. Severo e Nivea provarono a farla parlare con mezzi alla buona, con minacce e suppliche fino a lasciarla senza mangiare, per vedere se la fame la costringeva ad aprire la bocca per chiedere la cena, ma nemmeno questo era servito.

La Nana era convinta che un buon spavento poteva far sì che la bambina parlasse e passò nove anni a inventare espedienti disperati per terrorizzare Clara, ma riuscì soltanto a immunizzarla contro la sorpresa e lo spavento. Dopo poco tempo, Clara non aveva paura di niente, non la turbavano le apparizioni di mostri lividi ed emaciati nella sua stanza, né i colpi dei vampiri e dei demoni alla sua finestra. La Nana si mascherava da filibustiere senza testa, da boia della Torre di Londra, da lupo mannaro e da diavolo con le corna, secondo l'ispirazione del momento e le idee che ricavava da giornaletti del terrore che comprava a questo scopo, e sebbene non fosse capace di leggerli, ne imitava le illustrazioni. Prese l'abitudine di scivolare segretamente lungo i corridoi per balzare addosso alla bambina nel buio, di ululare dietro le porte, e di nascondere insetti vivi nel letto, ma niente raggiunse lo scopo di tirarle fuori almeno una parola. Talvolta Clara perdeva la pazienza, si gettava a terra, scalpitava e gridava, ma senza articolare alcun suono in linguaggio conosciuto, oppure scriveva sulla lavagnetta che portava sempre con sé i peggiori insulti alla povera donna, che se ne andava in cucina a piangere per l'incomprensione.

– Lo faccio per il tuo bene! – singhiozzava la Nana avvolta in un lenzuolo insanguinato e con la faccia annerita da un tappo di sughero bruciato.

Nivea le proibì di continuar a spaventare sua figlia. Si rese conto che lo stato di turbamento aumentava i suoi poteri mentali e provocava disordine tra le apparizioni che circondavano la bambina. Inoltre, quella sfilata di personaggi truculenti stava distruggendo il sistema nervoso di Barrabás, che non aveva mai avuto un buon olfatto ed era incapace di riconoscere la Nana sotto i suoi travestimenti. Il cane cominciò a fare la pipì da seduto, lasciandosi intorno un'immensa pozza e spesso batteva i denti. Ma la Nana approfittava di qualunque sbadataggine della madre per persistere nei suoi intenti di curare il mutismo con gli stessi rimedi con cui si fa passare il singhiozzo.

Ritirarono Clara dalla scuola delle suore dove erano state educate tutte le sorelle del Valle e fecero venire professori in casa. Severo fece venire

dall'Inghilterra un'istitutrice, miss Agatha, alta, tutta del colore dell'ambra e con grandi mani da muratore, ma non aveva sopportato il cambio di clima, il cibo piccante e il volo autonomo della saliera che si spostava sul tavolo della sala, e se ne dovette tornare a Liverpool. La successiva fu una svizzera che non ebbe sorte migliore, e la francese, che era arrivata grazie ai rapporti dell'ambasciatore di quel paese con la famiglia, si rivelò così rosea, tonda e dolce, che rimase incinta di lì a pochi mesi e, svolgendo le indagini del caso, si seppe che il padre era Luis, il fratello minore di Clara. Severo li fece sposare senza chiedergli alcun parere e, contro ogni pronostico di Nivea e delle sue amiche, furono molto felici. Alla luce di queste esperienze, Nivea convinse il marito che imparare lingue straniere non era importante per una creatura con abilità telepatiche e che era molto meglio insistere con le lezioni di piano e insegnarle a ricamare.

La piccola Clara leggeva molto. Il suo interesse per la lettura era indiscriminato e le facevano lo stesso effetto sia i libri magici dei bauli incantati di suo zio Marcos, sia i documenti del Partito Liberale che suo padre custodiva nello studio. Riempiva innumerevoli quaderni con le sue annotazioni personali, dove rimasero via via registrati gli eventi di quell'epoca, che grazie a ciò non andarono persi, cancellati dalla bruma dell'oblio, e adesso io posso servirmene per far rivivere la sua memoria.

Clara chiaroveggente conosceva il significato dei sogni. Quest'abilità le era naturale e non aveva bisogno di quei noiosi studi cabalistici di cui si serviva lo zio Marcos con maggior sforzo e minor successo. Il primo a rendersene conto fu Honorio, il giardiniere della casa, che un giorno aveva sognato serpenti che gli si muovevano tra i piedi e che, per togliersi d'attorno, li calpestava fino a schiacciarne diciannove. Lo raccontò alla bambina mentre potava le rose solo per intrattenerla, perché le voleva molto bene e gli dispiaceva che fosse muta. Clara tirò fuori dalla tasca del grembiule la lavagnetta e scrisse l'interpretazione del sogno di Honorio: avrai molti soldi, ti dureranno assai poco, li guadagnerai senza sforzo, gioca il diciannove. Honorio non sapeva leggere, ma Nivea gli lesse il messaggio tra scherzi e risate. Il giardiniere fece quello che gli avevano detto e guadagnò ottanta pesos in una bisca clandestina che si trovava dietro un magazzino di carbone. Se li spese in un abito nuovo, in una sbornia memorabile con tutti i suoi amici e in una bambola di maiolica per Clara. Da quel momento la bimba ebbe molto lavoro a decifrare i sogni di nascosto da sua madre, perché quando si seppe la storia di Honorio, andavano a chiederle cosa vuol dire volare sopra una torre con ali di cigno;

andare alla deriva su una barca e che canti una sirena con voce da vedova; che nascano due gemelli attaccati per le spalle, ciascuno con una spada in mano, e Clara segnava senza indugiare sulla lavagnetta che la torre è la morte e chi vi vola sopra si salverà dal morire in un incidente, chi naufraga e ascolta la sirena perderà il lavoro e vivrà in ristrettezze, ma lo aiuterà una donna con la quale avrà un affare; i gemelli sono marito e moglie costretti in uno stesso destino, a ferirsi mutuamente con colpi di spada.

I sogni non erano l'unica cosa che Clara indovinava. Vedeva anche il futuro e conosceva le intenzioni della gente, virtù che mantenne a lungo nella vita e col tempo le crebbe. Annunciò la morte del suo padrino, don Salomón Valdés, che era agente di borsa e che credendo di avere perso tutto, si era impiccato al lampadario del suo elegante studio. Lì lo trovarono, per insistenza di Clara, con l'aspetto di un montone avvizzito, così come lei l'aveva descritto sulla lavagna. Predisse l'ernia di suo padre, tutti i terremoti e altri sconvolgimenti della natura, l'unica volta che cadde la neve sulla capitale, facendo morire di freddo i poveri nelle borgate e i roseti nei giardini dei ricchi, e l'identità dell'assassino delle collegiali, molto prima che la polizia scoprisse il secondo cadavere, ma nessuno le aveva creduto e Severo non aveva voluto che sua figlia esprimesse opinioni su affari criminali che non c'entravano con la famiglia. Clara si accorse al primo sguardo che Getulio Armando avrebbe truffato suo padre con la storia delle pecore australiane, perché glielo lesse nel colore della sua aura. Lo scrisse a suo padre ma lui non le badò e quando si ricordò delle predizioni della sua figlia minore aveva perduto metà della sua fortuna e il suo socio girava per i Caraibi, trasformato in uomo ricco, con un serraglio di negre culaccione e una nave propria per prendere il sole.

L'abilità di Clara nel muovere oggetti senza toccarli non le passò con le mestruazioni, come vaticinava la Nana, bensì andò accentuandosi fino ad avere tanta pratica da muovere i tasti del piano col coperchio abbassato, sebbene non fosse mai riuscita a spostare lo strumento per il salotto, com'era suo desiderio. Intenta in quelle stravaganze impiegava la maggior parte del suo tempo e delle sue energie. Sviluppò la capacità d'indovinare una stupefacente percentuale di carte dal mazzo e inventò giochi irreali per divertire i suoi fratelli. Suo padre le proibì di scrutare il futuro nelle carte e di evocare fantasmi e spiriti irrequieti che turbavano il resto della famiglia e terrorizzavano la servitù, ma Nivea capì che quante più limitazioni e paure avesse dovuto subire sua figlia minore, tanto più lunatica sarebbe diventata, sicché decise di lasciarla in pace con i suoi trucchi da spiritista, i

suoi giochi da pitonessa e il suo silenzio da caverna, facendo in modo di amarla senza condizioni e di accettarla così com'era. Clara crebbe come una pianta selvatica, nonostante le esortazioni del dottor Cuevas, che aveva portato dall'Europa la novità dei bagni d'acqua fredda e delle scosse elettriche per curare i matti.

Barrabás stava accanto alla bambina giorno e notte, tranne che nei suoi normali periodi di attività sessuale. Le stava sempre intorno come una gigantesca ombra silenziosa come la bambina, si stendeva ai suoi piedi quando lei si sedeva e di notte le dormiva al fianco con sbuffi da locomotiva. Si affiatò talmente con la sua padrona, che quando lei si metteva a fare la sonnambula per la casa, il cane la seguiva con lo stesso atteggiamento. Nelle notti di luna piena era normale vederli passeggiare per i corridoi, come due fantasmi che galleggiassero nella pallida luce. A mano a mano che il cane cresceva, si fecero evidenti le sue distrazioni. Non capì mai la natura trasparente del vetro e nei suoi momenti di emozione era solito investire la finestra al trotto, con l'innocente intento di afferrare qualche mosca. Cadeva dall'altra parte in uno strepito di vetri rotti, stupito e triste. A quell'epoca i vetri arrivavano dalla Francia per nave e la mania dell'animale di gettarvisi contro divenne un problema, finché Clara non ideò la soluzione estrema di pitturare gatti sui vetri. Fattosi adulto, Barrabás smise di fornicare con le gambe del piano, come faceva durante l'infanzia, e il suo istinto di riproduzione si manifestava solo quando annusava qualche cagnetta in calore nelle vicinanze. In quelle occasioni non c'erano catene o porte che potessero trattenerlo, si lanciava in strada superando tutti gli ostacoli che gli si paravano davanti e si perdeva per due o tre giorni. Tornava sempre con la povera cagnetta appesa dietro, sospesa in aria, trafitta dalla sua enorme mascolinità. Bisognava nascondere i bambini affinché non vedessero l'orrendo spettacolo del giardiniere che lo bagnava con acqua fredda, finché, dopo molta acqua, pedate e altre ignominie, Barrabás non si staccava dalla sua innamorata, lasciandola agonizzante nel cortile della casa, dove Severo doveva finirla con un colpo di grazia.

L'adolescenza di Clara trascorse dolcemente nella grande casa a tre cortili dei suoi genitori, vezzeggiata dai suoi fratelli maggiori, da Severo che la prediligeva fra tutti i suoi figli, da Nivea e dalla Nana, che alternava le sue sinistre incursioni mascherata da babau, con le più tenere cure. Quasi tutti i suoi fratelli si erano sposati o erano partiti, chi per viaggiare, chi per lavorare in provincia e la grande casa, che aveva ospitato una

famiglia numerosa, era quasi vuota, con molte stanze chiuse. La bimba occupava il tempo che i suoi precettori le lasciavano libero leggendo, muovendo gli oggetti più disparati senza toccarli, inseguendo Barrabás, facendo giochi di divinazione e imparando a lavorare a maglia che, fra tutti i lavori domestici, era l'unico che sapeva fare bene. Da quel Giovedì Santo in cui padre Restrepo l'aveva accusata di essere indemoniata, ci fu un'ombra sulla sua testa che l'amore dei genitori e la discrezione delle sue sorelle riuscì a tenere sotto controllo, ma la fama delle sue strane abilità circolava a bassa voce nelle riunioni delle signore. Nivea si rese conto che nessuno invitava sua figlia e perfino i suoi stessi cugini la evitavano. Fece in modo da compensare la mancanza di amici con la sua dedizione completa, con un successo tale che Clara crebbe allegramente e negli anni successivi avrebbe ricordato la sua infanzia come un periodo luminoso della sua esistenza, nonostante la solitudine e il mutismo. Per tutta la vita avrebbe serbato nella memoria le serate spartite con la madre all'uscita della stanza da lavoro dove Nivea cuciva a macchina indumenti per i poveri e le raccontava storie e aneddoti di famiglia. Le indicava i dagherrotipi sulle pareti e le narrava il passato.

– Vedi questo signore così serio, con una barba da bucaniere? è lo zio Matteo che se ne andò in Brasile per un affare di smeraldi ma una mulatta di fuoco gli fece il malocchio. Gli caddero i capelli, gli si staccarono le unghie, gli traballavano i denti. Dovette andare da un fattucchiere, uno stregone vodù, un negro nerissimo, che gli diede un amuleto e gli si fermarono i denti, gli spuntarono unghie nuove, gli ricrebbero i capelli. Guardalo, figliola, ha più capelli di un indiano: è l'unico calvo nel mondo a cui siano tornati i capelli.

Clara sorrideva senza dire niente e Nivea seguitava a parlare perché si era abituata al silenzio di sua figlia. D'altro canto aveva la speranza che a furia di metterle idee nella testa, prima o poi avrebbe fatto una domanda e avrebbe recuperato la parola.

– E questo – diceva – è lo zio Juan. Gli volevo molto bene. Una volta mollò una scoreggia e fu la sua condanna a morte, una gran disgrazia. Accadde a una colazione sull'erba. Era una fragrante giornata di primavera e tutte noi cugine eravamo riunite, con i nostri vestiti di mussolina e i capelli con nastri e fiori, e i ragazzi sfoggiavano i loro migliori abiti della domenica. Juan si tolse la sua giacchetta bianca, mi sembra di vederlo! si rimboccò le maniche della camicia e si appese gagliardo al ramo di un albero per suscitare, con prodezze da trapezista, l'ammirazione di Costanza

Andrade, che era stata eletta regina della vendemmia, perché dalla prima volta che lui l'aveva vista, aveva perso la pace, divorato dall'amore. Juan fece due flessioni perfette, un giro completo e al movimento successivo lanciò una sonora ventosità. Non ridere, Clarita! Fu terribile. Calò un silenzio confuso e la regina della vendemmia cominciò a ridere senza ritegno. Juan s'infilò la giacca, era molto pallido, si allontanò in fretta dal gruppo e non lo vedemmo mai più. Lo cercarono perfino nella Legione Straniera, chiesero di lui in tutti i consolati, ma non si seppe mai più nulla della sua esistenza. Io credo che si sia fatto missionario e che se ne sia andato a curare lebbrosi nell'Isola di Pasqua, che è il posto più lontano dove si possa arrivare per dimenticare e per essere dimenticati, perché rimane fuori delle rotte di navigazione e non è neppure segnato sulle mappe olandesi. Da allora la gente lo ricorda come Juan della Scoreggia.

Nivea portava sua figlia alla finestra e le indicava il tronco secco di pioppo.

– Era un albero enorme – diceva. – L'ho fatto tagliare prima che nascesse il mio figlio maggiore. Dicono fosse così alto che dalla punta si poteva vedere tutta la città, ma l'unico che sia andato in cima non aveva occhi per vederla. Ogni uomo della famiglia del Valle, quando era tempo di mettersi i pantaloni lunghi, ha dovuto arrampicarvisi per dar prova di coraggio. Era qualcosa come un rito d'iniziazione. L'albero era pieno di tacche. Io stessa ho potuto verificarlo quando l'hanno abbattuto. Dai primi rami intermedi, come canne fumarie, si potevano già vedere le tacche lasciate dai nonni che avevano compiuto l'ascesa ai loro tempi. Dalle iniziali incise nel tronco si sapeva di quelli che erano saliti più in alto, dei più coraggiosi, e anche di quelli che avevano rinunciato, spaventati. Un giorno toccò a Jerónimo, il cugino cieco. Salì tastando i rami senza vacillare, perché non vedeva l'altezza e non temeva il vuoto. Arrivò in cima, ma non poté finire la lettera iniziale del suo nome perché si staccò come un baccello e cadde a terra di testa, ai piedi di suo padre e dei suoi fratelli. Aveva quindici anni. Portarono il corpo avvolto in un lenzuolo a sua madre, la povera donna sputò in faccia a tutti, gridò insulti da marinaio e maledisse la razza degli uomini che avevano incitato suo figlio a salire sull'albero, finché le monache della Caridad non se la portarono via legata in una camicia di forza. Io sapevo che un giorno i miei figli avrebbero dovuto continuare questa barbara tradizione. Perciò lo feci tagliare. Non volevo che Luis e gli altri bambini crescessero con l'ombra di quel patibolo alla finestra.

Talvolta Clara accompagnava sua madre e due o tre amiche suffragette a visitare fabbriche, dove si issavano su grandi casse per arringare le operaie, mentre a prudente distanza, i capisquadra e i padroni le osservavano ridanciani e aggressivi. Nonostante la sua tenera età e la sua totale ignoranza delle cose del mondo, Clara poteva percepire l'assurdità della situazione e descriveva nei suoi quaderni il contrasto provocato da sua madre e dalle sue amiche con pellicce e stivaletti di camoscio, che parlavano di oppressione, di uguaglianza e diritti a un gruppo triste e rassegnato di operaie con i loro duri grembiuli di tela e le mani arrossate dai geloni. Dalla fabbrica le suffragette se ne andavano alla pasticceria della Plaza de Armas a prendere il tè con pasticcini e a discutere dei problemi della campagna politica, senza che questa frivola distrazione le spostasse nemmeno di un millimetro dai loro infiammati ideali. A volte sua madre la portava nei quartieri periferici e nei rioni popolari in cui arrivavano con la carrozza carica di generi alimentari, d'indumenti che Nivea e le sue amiche preparavano per i poveri. Anche in questi casi la bimba scriveva con stupefacente intuito che le opere di carità non potevano mitigare la monumentale ingiustizia. Il rapporto con sua madre era allegro e intimo, e Nivea, nonostante avesse avuto quindici figli, la trattava come se fosse l'unica, annodando un vincolo così forte, che si protrasse fra le generazioni successive come una tradizione familiare.

La Nana si era trasformata in una donna senza età, che conservava intatta la forza della sua gioventù e poteva saltellare negli angoli per spaventare il mutismo, così come poteva trascorrere la giornata rimestando con un bastone la marmitta di rame, su un fuoco d'inferno in mezzo al terzo cortile, dove gorgogliava la marmellata di cotogne, un liquido spesso color del topazio, che raffreddandosi si trasformava in forme di ogni dimensione che Nivea distribuiva ai suoi poveri. Abituata a vivere circondata da bambini, quando la maggior parte di questi erano cresciuti e se n'erano andati, la Nana aveva riversato su Clara tutta la sua tenerezza. Anche quando la bambina non ne aveva più l'età, le faceva il bagno come a una creatura, tenendola a mollo nella bagnarola smaltata e piena d'acqua profumata al basilico e al gelsomino, la strofinava con una spugna, la insaponava meticolosamente senza dimenticare alcun interstizio delle orecchie e dei piedi, la frizionava con acqua di colonia, la incipriava con un piumino di cigno e le spazzolava i capelli con infinita pazienza, fino a farli diventare brillanti e docili come una pianta marina. La vestiva, le apriva la stanza, le portava la colazione su un vassoio, la obbligava a bere

infusi di tiglio per i nervi, di camomilla per lo stomaco, di limone per la trasparenza della pelle, di ruta per la bile, di menta per la freschezza dell'alito, finché la bambina non si trasformò in un essere angelico e bello che passeggiava per i cortili e i corridoi avvolta in un aroma di fiori, un fruscio di gonne inamidate e un alone di riccioli e nastri.

Clara trascorse l'infanzia ed entrò nella giovinezza fra le pareti della sua casa, in un mondo di storie stupefacenti, di silenzi tranquilli, in cui il tempo non era scandito da orologi e da calendari e dove gli oggetti avevano una vita propria, le apparizioni si sedevano a tavola e parlavano con gli umani, il passato e il futuro facevano parte della stessa cosa e la realtà del presente era un caleidoscopio di specchi disordinati in cui tutto poteva succedere. È una delizia per me leggere i quaderni di quell'epoca, in cui è descritto un mondo magico che è finito. Clara abitava un universo inventato da lei, protetta dalle avversità della vita, dove la verità prosaica delle cose materiali si confondeva con la verità tumultuosa dei sogni, nei quali non sempre funzionavano le leggi della fisica e della logica. Clara visse questo periodo immersa nelle sue fantasie, accompagnata dagli spiriti dell'aria, dell'acqua e della terra, così felice da non provare la necessità di parlare per nove anni. Tutti avevano perso la speranza di sentirle di nuovo la voce, quando il giorno del suo compleanno, dopo avere soffiato sulle diciannove candeline della sua torta al cioccolato, inaugurò una voce che era stata custodita per tutto quel tempo e che aveva risonanza da strumento scordato.

– Presto mi sposerò – disse.

– Con chi? – chiese Severo.

– Col fidanzato di Rosa – rispose.

E allora si resero conto che aveva parlato per la prima volta in tutti quegli anni e il prodigio scosse la casa nelle sue fondamenta e provocò il pianto di tutta la famiglia. Si chiamarono l'un l'altro, si sparse la notizia per la città, consultarono il dottor Cuevas che non poteva crederci e nella confusione suscitata dal fatto che Clara aveva parlato, tutti dimenticarono quello che aveva detto e non se ne ricordarono fino a due mesi dopo, quando comparve Esteban Trueba, che non avevano più visto dopo la sepoltura di Rosa, a chiedere la mano di Clara.

Esteban Trueba scese alla stazione e portò da solo le sue due valigie. La tettoia di ferro che avevano costruito gli inglesi imitando la Stazione Vittoria, ai tempi in cui avevano la concessione delle ferrovie nazionali, non era per nulla cambiata dall'ultima volta che era stato lì anni prima, gli

stessi vetri sudici, gli stessi bambini lustrascarpe, le stesse venditrici di pane all'uovo e di dolci creoli e gli stessi facchini dai berretti scuri con lo stemma della corona britannica, che a nessuno era venuto in mente di sostituire con un altro dai colori della bandiera. Prese una carrozza e diede l'indirizzo della casa di sua madre. La città gli sembrò sconosciuta, c'era un disordine di modernità, un putiferio di donne che mostravano i polpacci, di uomini con panciotto e pantaloni con risvolto, un fracasso di operai che facevano perforazioni nella rete stradale, che toglievano alberi per sistemare pali, che toglievano pali per sistemare edifici, che toglievano edifici per piantare alberi, una confusione di venditori ambulanti che gridavano le meraviglie dell'affilacoltelli, delle noccioline americane, del bambolotto che balla da solo, senza fili, senza cavi, lo provi lei stesso, lo prenda in mano, un vento d'immondezzai, di fritture miste, di fabbriche, di automobili che s'intoppavano fra le carrozze e i tram a trazione a sangue, come chiamavano i cavalli vecchi che tiravano gli omnibus, un ansimare di folla, un rumore di corse, di andirivieni frettoloso, d'impazienza e di orario fisso. Esteban si sentì oppresso. Odiava quella città molto più di quanto ricordasse, evocò i pioppeti della campagna, il tempo misurato dalle piogge, la vasta solitudine dei suoi campi, la fresca quiete del fiume e della sua casa silenziosa.

– È una città di merda – concluse.

La carrozza lo portò al trotto alla casa dov'era cresciuto. S'impressionò vedendo come si era deteriorato il quartiere in quegli anni, da quando i ricchi avevano voluto vivere più in alto degli altri, e la città era cresciuta sino alle falde della cordigliera. Della piazza dove giocava da bambino, non rimaneva nulla, era un posto incolto pieno di banchi del mercato sistemati in mezzo alle immondizie tra cui frugavano i cani randagi. La sua casa era slabbrata. Vide tutti i segni del passar del tempo. Sulla porta a vetri, con motivi di uccelli esotici incisi sul cristallo, passata di moda e sgangherata, c'era un batacchio di bronzo a forma di mano femminile che stringeva una palla. Bussò e dovette aspettare un tempo che gli parve interminabile, finché la porta non si aprì allo strattone di una corda che andava dal battente fino alla porta superiore della scala. Sua madre abitava al secondo piano e affittava il pianoterra a una fabbrica di bottoni. Esteban cominciò a salire i gradini scricchiolanti che non erano stati incerati da molto tempo. Una vecchissima donna di servizio, della cui esistenza si era dimenticato completamente, lo aspettava in cima e lo accolse con lacrimose manifestazioni di affetto, nello stesso modo in cui lo accoglieva

a quindici anni, quando tornava dallo studio notarile dove si guadagnava da vivere copiando cessioni di proprietà e di poderi sconosciuti. Nulla era cambiato, neppure la collocazione dei mobili, ma tutto sembrò diverso a Esteban, il corridoio dal pavimento di legno rovinato, qualche vetro rotto, mal rattoppato con pezzi di cartone, qualche felce polverosa che languiva in giare ossidate e in portavasi di maiolica scheggiati, un fetore di cibo e di piscio che rivoltava lo stomaco: "Che povertà!" pensò Esteban senza spiegarsi dove andava a finire tutto il denaro che mandava a sua sorella per vivere decentemente.

Férula gli andò incontro con una triste smorfia di benvenuto. Era molto mutata, non era più la donna opulenta che aveva lasciato anni prima, era dimagrita e il naso sembrava enorme sul suo viso angoloso, aveva un'aria di malinconia e di foschezza, un odore intenso di lavanda e di abiti vecchi. Si abbracciarono in silenzio.

– Come sta la mamma? – chiese Esteban.

– Vieni a vederla, ti aspetta – disse lei.

Passarono per un corridoio di stanze comunicanti tra loro, tutte uguali, buie, di pareti funebri, di soffitti alti e di finestre strette con tappezzeria di carta a fiori scoloriti e fanciulle languide macchiate dalla caligine dei bracieri e dalla patina del tempo e della povertà. Da molto lontano giungeva la voce di un annunciatore della radio che propagandava le pillole del dottor Ross piccole ma efficaci, che combattono la stitichezza, l'insonnia e l'alito cattivo. Si fermarono dinanzi alla porta chiusa della camera di donna Ester.

– È qui – disse Férula.

Esteban aprì la porta e gli ci vollero alcuni secondi per vedere nell'oscurità. L'odore di medicine e di marcio lo colpì in faccia, un odore dolciastro di sudore, di umidità di ambiente chiuso e di qualcosa che dapprima non riuscì a identificare, ma che immediatamente gli aderì come un morbo: l'odore della carne in decomposizione. La luce entrava come un filo dalla finestra socchiusa, vide il letto matrimoniale dov'era morto suo padre e dove aveva dormito sua madre dal giorno delle nozze, un letto di legno nero intagliato, con baldacchino di angeli sbalzati e alcuni brandelli di broccato rosso avvizziti dall'uso. Sua madre stava semiseduta. Era un blocco di carne compatta, una mostruosa piramide di grasso e d'indumenti, che finiva in una piccola testa calva con gli occhi dolci, sorprendentemente vivi, azzurri e innocenti. L'artrite l'aveva trasformata in un essere monolitico, non poteva piegare le articolazioni né girare la testa, aveva le

dita rattrappite come le zampe di un fossile, e per mantenere la posizione nel letto aveva bisogno dell'appoggio di una cassa dietro alle spalle, sorretta da un trave di legno che a sua volta si appoggiava alla parete. Si notava il trascorrere degli anni dai segni che il trave aveva scalfito nel muro, una traccia di sofferenza, un sentiero di dolore.

– Mamma... – mormorò Esteban e la voce gli si ruppe nel petto in un pianto trattenuto, che cancellava con un colpo di spugna i ricordi tristi, l'infanzia povera, gli odori rancidi, le mattinate fredde e la minestra unta della sua infanzia, la madre malata, il padre assente e quella rabbia che gli logorava le budella dal giorno in cui aveva raggiunto l'uso della ragione, che dimenticava tutto meno gli unici momenti luminosi in cui quella donna sconosciuta che giaceva nel letto l'aveva cullato tra le braccia, gli aveva toccato la fronte per sentire se aveva la febbre, gli aveva cantato una ninnananna, si era chinata con lui sulle pagine di un libro, aveva singhiozzato di pena vedendolo alzarsi all'alba per andare al lavoro quando era ancora un ragazzino, aveva singhiozzato di allegria vedendolo tornare di notte, aveva singhiozzato, madre, per me.

Donna Ester tese la mano, ma non era un saluto, bensì un gesto per trattenerlo.

– Figlio, non si avvicini – e aveva la voce intatta, così come la ricordava, la voce canterina e sana di una giovinetta.

– È per l'odore – chiarì Férula seccamente. – Si appiccica.

Esteban tolse la coperta di damasco sfilacciato e vide le gambe di sua madre. Erano due colonne livide, elefantesche, coperte di piaghe in cui le larve delle mosche e i vermi facevano nidi e scavavano gallerie, due gambe che marcivano vive, con due piedi sproporzionati di un pallido colore azzurro, senza unghie alle dita, che scoppiavano nel loro stesso pus, nel sangue nero, nella fauna abominevole che si nutriva della sua carne, madre, in nome di Dio, della mia carne.

– Il dottore vuole tagliarmele, figlio – disse Ester con la sua tranquilla voce da ragazza, – ma sono troppo vecchia per questo e sono molto stanca di soffrire, così è meglio che muoia. Ma non volevo morire senza vederla, perché in tutti questi anni ero arrivata al punto da pensare che lei fosse morto e che le sue lettere le scrivesse sua sorella, per non darmi questo dolore. Si metta alla luce, figlio, perché possa vederla bene. In nome di Dio! Sembra un selvaggio!

– È la vita di campagna, mamma – mormorò lui.

– Davvero! Sembra ancora forte. Quanti anni ha?

– Trentacinque.

– L'età giusta per sposarsi e per mettere la testa a posto, affinché io possa morire in pace.

– Lei non morirà, mamma! – supplicò Esteban.

– Voglio essere sicura che avrò dei nipoti, qualcuno che abbia il mio sangue, che conservi il nostro nome. Férula ha perso la speranza di sposarsi, ma lei deve cercarsi una moglie. Una donna per bene e cristiana. Ma prima deve tagliarsi quei capelli e quella barba, mi ha sentita?

Esteban annuì. S'inginocchiò accanto a sua madre e le affondò il viso nella mano gonfia, ma l'odore lo spinse indietro. Férula lo prese per un braccio e lo fece uscire da quella stanza da incubo. Fuori respirò profondamente, con l'odore appiccicato alle narici e allora sentì la rabbia, la sua rabbia tanto nota salirgli come un'ondata calda alla testa, iniettargli gli occhi, mettere bestemmie da bucaniere sulle sue labbra, rabbia per il tempo trascorso senza pensare a lei madre, rabbia per non essermi interessato a lei, per non averla amata e curata abbastanza, rabbia per essere un miserabile figlio di puttana, no, scusi, madre, non volevo dire questo, cazzo, sta morendo, vecchia e io non posso fare niente, neppure mitigarle il dolore, alleviarle la putredine, toglierle quest'odore spaventoso, questo brodo di morte nel quale sta cuocendo, madre.

Due giorni dopo, donna Ester morì nel letto dei suoi tormenti dove aveva tribolato negli ultimi anni della sua vita. Era sola, perché sua figlia Férula era andata, come tutti i venerdì, nei rioni dei poveri, nel quartiere della Misericordia, a recitare il rosario per gli indigenti, per gli atei, per le prostitute e per gli orfani, che le tiravano dietro porcherie, le rovesciavano in testa vasi da notte e le sputavano addosso, mentre lei, in ginocchio nel vicolo del rione, gridava padrenostri e avemarie in un'instancabile litania, sgocciolante del sudiciume dei poveri, degli sputi degli atei, dei rifiuti delle prostitute e dell'immondizia degli orfani, piangendo ah che umiliazione, chiedendo perdono per coloro che non sanno quello che fanno e sentendo che le ossa le diventavano molli, che un languore mortale le trasformava le gambe in bambagia, che un calore d'estate le infondeva peccato tra le cosce, allontana da me questo calice, Signore, che il ventre le scoppiava in fiamme infernali ah, di santità, di paura, padrenostro, non mi far cadere in tentazione, Gesù.

Neppure Esteban era con donna Ester quando questa morì silenziosamente nel letto dei tormenti. Era andato a trovare la famiglia del Valle per vedere se avevano ancora qualche figlia nubile, perché dopo tanti

anni di assenza e di imbarbarimento, non sapeva da dove cominciare per compiere la promessa fatta alla madre di darle dei nipoti legittimi, e aveva concluso che se Severo e Nivea l'avevano accettato come genero ai tempi di Rosa la bella, non c'era alcun motivo che non lo accettassero di nuovo, specialmente adesso che era un uomo ricco e non doveva scavare la terra per strapparle il suo oro, bensì aveva tutto il necessario sul suo conto in banca.

Esteban e Férula trovarono quella notte la madre morta nel letto. Aveva un sorriso calmo, come se nell'ultimo istante della vita la malattia avesse voluto risparmiarle la sua quotidiana tortura.

Il giorno in cui Esteban Trueba aveva chiesto di essere ricevuto, Severo e Nivea del Valle ricordarono le parole con cui Clara aveva infranto il suo lungo mutismo, sicché non mostrarono alcuno stupore quando l'ospite chiese loro se non avevano qualche figlia in età e condizione per sposarsi. Fecero i conti e gli riferirono che Anna si era fatta monaca, Teresa era molto malata e tutte le altre erano sposate, meno Clara, la minore, che era ancora disponibile, ma era una creatura un po' stramba, poco adatta alle responsabilità matrimoniali e alla vita domestica. Con molta onestà gli raccontarono le stranezze della loro figlia minore, senza omettere il fatto che era rimasta senza parlare per metà della sua esistenza, perché non aveva voglia di farlo e non perché non poteva, come aveva chiarito molto bene il rumeno Rostipov e confermato il dottor Cuevas con innumerevoli visite. Ma Esteban Trueba non era uomo da lasciarsi intimorire da storie di fantasmi che girano per i corridoi, da oggetti che si muovono a distanza col potere della mente o da presagi di sventura, e molto meno dal protratto silenzio, che considerava una virtù. Concluse che nessuna di queste cose rappresentava degli inconvenienti per mettere al mondo figli sani e legittimi e chiese di conoscere Clara. Nivea andò a cercare sua figlia e i due uomini rimasero soli nella sala, circostanza di cui Trueba approfittò, con la sua franchezza abituale, per esporre senza preamboli la sua situazione economica.

– Per favore, non vada avanti, Esteban! – lo interruppe Severo. – Prima di tutto deve vedere la bambina, conoscerla meglio e poi dobbiamo tenere in considerazione i desideri di Clara. Non le pare?

Nivea tornò con Clara. La giovane entrò nella sala con le guance arrossate e le unghie nere, perché era stata ad aiutare il giardiniere a piantare bulbi di dalie e in quell'occasione le era venuta meno la

chiaroveggenza per aspettare il futuro fidanzato con un aspetto più accurato. Vedendola, Esteban si alzò meravigliato. La ricordava come una creatura magra e asmatica, senza la minima grazia, ma la giovane che gli stava davanti era un delicato medaglione di avorio, con il viso dolce e un cespuglio di capelli castani, crespi e disordinati che le sfuggivano in riccioli dalla pettinatura, occhi malinconici, che si trasformavano in un'espressione burlesca e scintillante quando rideva, con una risata franca e aperta, con la testa leggermente china all'indietro. Lo salutò con una stretta di mano senza mostrare timidezza.

– Stavo aspettandola – disse semplicemente.

Passarono un paio d'ore in visita di cortesia, parlando della stagione lirica, dei viaggi in Europa, della situazione politica e dei raffreddori dell'inverno, bevendo vino dolce e mangiando dolci di pasta sfoglia. Esteban osservava Clara con tutta la discrezione di cui era capace, sentendosi a poco a poco sedotto dalla ragazza. Non si ricordava di avere provato tanto interesse per qualcuno dal giorno glorioso in cui aveva visto Rosa, la bella, che comprava caramelle all'anice nella pasticceria della Plaza de Armas. Confrontò le due sorelle e giunse alla conclusione che Clara era avvantaggiata in simpatia, sebbene Rosa, senza dubbio, era stata molto più bella. Calò la sera ed entrarono due cameriere a tirare le tende e ad accendere le luci, allora Esteban si rese conto che la sua visita era durata troppo. Le sue maniere lasciavano molto a desiderare. Salutò rigidamente Severo e Nivea e chiese il permesso di visitare Clara di nuovo.

– Spero di non annoiarla, Clara – disse arrossendo. – Sono un uomo rude, di campagna, e sono di almeno quindici anni più vecchio. Non ci so fare con una giovane come lei...

– Lei vuole sposarsi con me? – chiese Clara e lui notò un brillio ironico nelle sue pupille nocciola.

– Clara, per l'amor di Dio! – esclamò sua madre inorridita. – La scusi, Esteban, questa bambina è sempre stata molto impertinente.

– Voglio saperlo, mamma, per non perdere tempo – disse Clara.

– Anche a me piacciono le cose dirette – sorrise felice Esteban. – Sì, Clara, sono venuto per questo.

Clara lo prese per un braccio e lo accompagnò fino all'uscita. Dall'ultimo sguardo che si erano scambiati Esteban aveva capito che l'aveva accettato e fu invaso dall'allegria. Salendo sulla carrozza, sorrideva senza poter credere alla sua fortuna e senza sapere perché una giovane così incantevole come Clara l'avesse accettato senza conoscerlo. Non sapeva che lei aveva

visto il proprio destino, per questo l'aveva chiamato col pensiero ed era disposta a sposarsi senza amore.

Lasciarono trascorrere qualche mese per rispetto al lutto di Esteban, durante i quali lui la corteggiò all'antica, nello stesso modo in cui l'aveva fatto con sua sorella Rosa, senza sapere che Clara detestava le caramelle all'anice e gli acrostici la facevano ridere. A fine anno, vicino a Natale, annunciarono ufficialmente il loro fidanzamento sui giornali e si scambiarono gli anelli davanti ai parenti e agli amici intimi, durante un banchetto pantagruelico, in cui sfilarono vassoi con tacchini ripieni, i maiali caramellati, i gongri in acqua fredda, le aragoste gratinate, le ostriche vive, le torte di arance e limone delle Carmelitane, di mandorle e noci delle Domenicane, cioccolato e crème caramel delle Clarisse e casse di champagne fatte venire dalla Francia tramite il console, che faceva contrabbando grazie ai suoi privilegi diplomatici, ma il tutto presentato con gran semplicità dalle vecchie domestiche della casa, con i loro grembiuli neri di tutti i giorni, per dare al festino l'aspetto di una modesta riunione familiare, perché qualsiasi stravaganza era una prova di ciarlataneria ed era condannata come un peccato di vanità mondana, come un segno di cattivo gusto, per via dell'austerità degli antenati e un che di lugubre di quella società discendente dai più valorosi e grandi castigliani e baschi. Clara era una visione, in pizzo di Chantilly bianco e camelie naturali, che si liberava come un pappagallino felice dei nove anni di silenzio, ballando col suo fidanzato sotto i padiglioni e le luci, del tutto incurante degli avvisi degli spiriti che le facevano segnali disperati dalle tende, ma che nella ressa e nella confusione lei non vedeva. La cerimonia dello scambio degli anelli era rimasta immutata dai tempi della Colonia. Alle dieci di sera, un servitore passò fra gli invitati agitando un campanellino di cristallo, tacque la musica, si arrestò il ballo e gli invitati si riunirono nel salone principale. Un sacerdote piccolo e innocente, vestito dei paramenti della messa grande, lesse l'ingarbugliato discorso che aveva preparato, decantando confuse e impraticabili virtù. Clara non l'ascoltò, perché quando si erano spenti lo strepito della musica e il fruscio dei ballerini, prestò attenzione ai sussurri degli spiriti fra le tende e si rese conto che da molte ore non vedeva Barrabás. Lo cercò con lo sguardo, aveva i sensi all'erta, ma una gomitata della madre la restituì alla cerimonia. Il sacerdote terminò il suo discorso, benedisse gli anelli d'oro e subito Esteban ne infilò uno al dito della sua fidanzata e lei al suo.

In quel momento un grido di orrore scosse la folla. La gente si fece da

parte aprendo un varco attraverso cui entrò Barrabás, più grosso e più nero che mai, con un coltello da macellaio infilato fino al manico nella schiena, dissanguandosi come un bue, con le lunghe zampe da puledro tremanti, il muso che sbavava un filo di sangue, gli occhi annebbiati dall'agonia, un passo dopo l'altro, trascinando una zampa dietro l'altra, in un'avanzata zigzagante da dinosauro finito. Clara cadde a sedere sul divano di seta francese. Il cagnone le si avvicinò, le posò la grossa testa da fiera millenaria sulla gonna e rimase a guardarla con i suoi occhi innamorati, che si andavano offuscando e diventando ciechi, mentre il bianco pizzo di Chantal e la seta francese del divano, il tappeto persiano e il palchetto s'inzuppavano di sangue. Barrabás si spense, morendo senza alcuna fretta, con gli occhi fissi su Clara, che gli accarezzava le orecchie e mormorava parole di conforto, finché non cadde e con un unico rantolo rimase stecchito. Allora tutti sembrarono svegliarsi da un incubo e un brusio di spavento percorse il salone, gli invitati cominciarono a salutare frettolosamente, a fuggire schivando le pozze di sangue, riprendendosi al volo le loro stole di pelliccia, i loro cappelli a bombetta, i loro bastoni, i loro ombrelli, le loro borse. Nel salone della festa rimasero solamente Clara con la bestia in grembo, i suoi genitori che si abbracciavano paralizzati dal cattivo presagio e il fidanzato che non capiva la causa di tanto scompiglio per un semplice cane morto, ma allorché si rese conto che Clara sembrava tramortita, la prese in braccio e la portò in deliquio nella sua stanza, dove le cure della Nana e i sali del dottor Cuevas impedirono che ricadesse nello stupore e nel mutismo. Esteban Trueba chiese aiuto al giardiniere e insieme gettarono nella carrozza il cadavere di Barrabás, che con la morte era aumentato di peso ed era ormai quasi impossibile sollevarlo.

L'anno trascorse nei preparativi delle nozze. Nivea si occupò del corredo di Clara, la quale non dimostrava il minimo interesse per il contenuto dei bauli di sandalo e continuava a far esperimenti col suo tavolino a tre gambe e le sue carte divinatrici. Le lenzuola ricamate con maestria, le tovaglie di lino e la biancheria intima che dieci anni prima avevano fatto le monache con le iniziali intrecciate di Trueba e del Valle, servirono per il corredo di Clara. Nivea ordinò a Buenos Aires, a Parigi e a Londra vestiti da viaggio, indumenti per la campagna, abiti da sera, cappellini alla moda, scarpe e borsette di pelle di lucertola e di camoscio, e altre cose che vennero riposte nella carta di seta e conservate con lavanda e canfora,

senza che la fidanzata desse loro niente di più che un'occhiata distratta.

Esteban Trueba si mise alla testa di una squadra di muratori, falegnami e idraulici, per costruire la casa più solida, ampia e soleggiata che si potesse concepire, destinata a durare mille anni e a ospitare varie generazioni di una numerosa famiglia di Trueba legittimi. Ordinò il progetto a un architetto francese e fece venire la maggior parte dei materiali dall'estero affinché la sua casa fosse l'unica con vetrate tedesche, zoccoli scolpiti in Austria, rubinetteria di bronzo inglese, marmi italiani sui pavimenti e serrature richieste su catalogo negli Stati Uniti, che giunsero con le istruzioni sbagliate e senza chiavi. Férula, inorridita per le spese, fece in modo di evitare che continuasse a far pazzie comprando mobili francesi, lampadari a goccia e tappeti turchi, adducendo che avrebbero finito per rovinarsi e avrebbero di nuovo ripetuto la storia del Trueba stravagante che li aveva messi al mondo, ma Esteban le dimostrò che era sufficientemente ricco per permettersi quei lussi e la minacciò di foderare le porte d'argento se continuava a infastidirlo. Allora lei aggiunse che tanto spreco era sicuramente un peccato mortale e che Dio li avrebbe castigati tutti per avere speso in ciarlatanerie da nuovo ricco quello che sarebbe stato meglio impiegato per aiutare i poveri.

Malgrado Esteban Trueba non fosse amante delle innovazioni, anzi, al contrario, avesse molta sfiducia nella rivoluzione della modernità, aveva deciso che la sua casa doveva essere costruita come le palazzine d'Europa e del Nordamerica, con tutte le comodità, pur rispettando uno stile classico. Desiderava che fosse il più lontano possibile dall'architettura aborigena. Non voleva tre cortili, corridoi, fontane striminzite, stanze buie, pareti di mattoni imbiancate a calce, né tegole polverose, bensì due o tre piani arditi, file di bianche colonne, una scalinata signorile che facesse mezzo giro su se stessa e finisse su un ingresso di marmo bianco, finestre grandi e illuminate e, in generale, un aspetto di ordine e di armonia, di bellezza e di civiltà, tipico dei popoli stranieri e in consonanza con la sua nuova vita. La sua casa doveva essere il riflesso di lui, della sua famiglia e del prestigio che intendeva dare al nome che suo padre aveva macchiato. Voleva che lo splendore si vedesse fin dalla strada, perciò fece disegnare un giardino alla francese con un padiglione come a Versailles, aiuole di fiori, un prato liscio e perfetto, zampilli d'acqua e qualche statua raffigurante gli Dei dell'Olimpo e magari qualche prode indiano della storia americana, nudo e coronato di piume, per una concessione al patriottismo. Non poteva sapere che quella dimora solenne, cubica,

compatta e presuntuosa, collocata come un cappello nel suo verde e geometrico contorno, avrebbe finito per riempirsi di protuberanze e di aggiunte, di molteplici scale a chiocciola che conducevano in luoghi vaghi, di torri, di finestrine che non si aprivano, di porte sospese nel vuoto, di corridoi ritorti e di occhi di bue che mettevano in comunicazione le stanze per parlarsi all'ora della siesta, secondo l'ispirazione di Clara, che ogniqualvolta aveva bisogno di sistemare un nuovo ospite faceva fabbricare un altro locale in qualunque punto e se gli spiriti le indicavano che c'era un tesoro nascosto o un cadavere insepolto nelle fondamenta, avrebbe fatto abbattere un muro, sino a trasformare la dimora in un labirinto incantato impossibile da pulire, che sfidava numerose leggi urbanistiche e municipali. Ma quando Trueba costruì quella che tutti chiamavano "la grande casa dell'angolo", aveva un desiderio di solennità, che cercava d'imporre a tutto quello che lo circondava, in ricordo delle privazioni della sua infanzia. Clara non andò mai a vedere la casa durante il periodo della costruzione. Sembrava che le interessasse come il suo corredo, e affidò le decisioni al suo fidanzato e alla sua futura cognata.

Alla morte di sua madre, Férula si era trovata sola e senza niente di utile cui dedicare la sua vita, in un'età in cui non s'illudeva di potersi sposare. Per un certo tempo era andata a visitare i rioni popolari ogni giorno, in una frenetica opera pia che le procurò una bronchite cronica e non portò alcuna pace alla sua anima tormentata. Esteban avrebbe voluto che viaggiasse, che si comprasse abiti e che si divertisse per la prima volta nella sua malinconica esistenza, ma lei aveva l'abitudine dell'austerità ed era stata troppo tempo chiusa nella sua casa. Aveva paura di tutto. Il matrimonio del fratello la immergeva nell'incertezza, perché pensava che sarebbe stato un motivo in più di allontanamento per Esteban, che era il suo unico appoggio. Temeva di finire i suoi giorni lavorando all'uncinetto in un ricovero per zitelle di buona famiglia, perciò si sentì molto felice quando scoprì che Clara era incompetente in tutte le cose di carattere domestico e ogni volta che doveva affrontare una decisione assumeva un'aria distratta e vaga. "È un po' idiota", aveva concluso Férula soddisfatta. Era evidente che Clara era incapace di amministrare la grande casa che suo fratello stava costruendo e che aveva bisogno d'aiuto. In modo sottile e indiretto fece sapere a Esteban che la sua futura moglie era un'inetta, e che lei, col suo spirito di sacrificio così ampiamente dimostrato, avrebbe potuto aiutarla ed era disposta a farlo. Esteban non seguiva la conversazione quando prendeva questa piega. A mano a mano che si avvicinava la data

del matrimonio e si presentava l'urgenza di decidere la sua sorte, Férula cominciò a disperarsi. Convinta che con suo fratello non avrebbe ottenuto nulla, cercò l'occasione di parlare da sola con Clara e la avvicinò un sabato alle cinque del pomeriggio quando la vide passeggiare per strada. L'invitò all'Hotel Francese a prendere il tè. Le due donne si sedettero circondate da pasticcini alla crema e porcellane di Baviera, mentre in fondo al salone un'orchestra di signorine interpretava un malinconico quartetto d'archi. Férula osservava con dissimulazione la sua futura cognata, che sembrava avere quindici anni e che aveva ancora la voce stridula, per via degli anni di silenzio, senza sapere come affrontare l'argomento. Dopo una lunghissima pausa durante la quale mangiarono un vassoio di paste e bevvero due tazze di tè al gelsomino a testa, Clara si sistemò una ciocca di capelli che le cadeva sugli occhi, sorrise e diede un colpetto affettuoso con la sua mano su quella di Férula.

– Non preoccuparti. Vivrai con noi e noi due saremo come due sorelle – disse la ragazza.

Férula ebbe un sussulto, chiedendosi se non fossero veri i pettegolezzi sull'abilità di Clara di leggere nel pensiero degli altri. La sua prima reazione fu di orgoglio e avrebbe rifiutato l'offerta non foss'altro che per la bellezza del gesto, ma Clara non gliene diede il tempo. Si chinò e la baciò sulle guance con un candore tale, che Férula perse il controllo e scoppiò in singhiozzi. Era molto tempo che non piangeva più e constatò stupita il bisogno che aveva di un gesto di tenerezza. Non ricordava l'ultima volta che qualcuno l'aveva toccata spontaneamente. Pianse a lungo, sfogando molte tristezze e solitudini passate, tenendo per mano Clara, che l'aiutava a soffiarsi il naso e tra un singhiozzo e l'altro le dava altri pezzi di dolce e sorsi di tè. Rimasero a piangere e a parlare fino alle otto e quella sera, all'Hotel Francese, sigillarono un patto di amicizia che durò molti anni.

Appena finì il lutto per la morte di donna Ester e la grande casa dell'angolo fu sistemata, Esteban Trueba e Clara del Valle si sposarono con una cerimonia discreta. Esteban regalò a sua moglie un diadema di brillanti, che lei trovò molto grazioso, lo mise in una scatola da scarpe e subito dimenticò dove l'aveva messo. Fecero un viaggio in Italia e due giorni dopo l'imbarco Esteban si sentiva innamorato come un adolescente, nonostante il movimento della nave avesse immerso Clara in un mal di mare incontrollabile e lo stare al chiuso le avesse provocato l'asma. Seduto al suo fianco nella stretta cabina, mentre le applicava pezzuole bagnate

sulla fronte e la sorreggeva quando vomitava, si sentiva profondamente felice e la desiderava con un'intensità ingiustificata, se si pensa alle condizioni pietose in cui si trovava. Il quarto giorno si svegliò un po' rinfrancata e andarono in coperta a guardare il mare. Vedendola col naso arrossato dal vento e ridente per qualsiasi pretesto, Esteban giurò a se stesso che prima o poi lei l'avrebbe amato così come lui aveva bisogno di essere amato, anche se per ottenerlo avesse dovuto ricorrere agli espedienti più estremi. Si rendeva conto che Clara non gli apparteneva e che se lei avesse continuato ad abitare in un mondo di apparizioni, di tavolini a tre gambe che si muovono da soli e di carte che scrutano il futuro, la cosa più probabile era che non gli sarebbe mai appartenuta. Non gli bastava neppure la spregiudicata e impudica sensualità di Clara. Desiderava molto più del suo corpo, voleva appropriarsi di quella materia imprecisa e luminosa che c'era nel suo intimo e che gli sfuggiva anche nei momenti in cui sembrava agonizzare di piacere. Sentiva che le sue mani erano molto pesanti, la sua voce molto dura, la sua barba molto pungente, la sua abitudine di violentare e di frequentare prostitute molto radicata, ma avesse anche dovuto rovesciarsi come un guanto, era deciso a sedurla.

Tornarono dalla luna di miele tre mesi dopo. Férula li aspettava nella casa nuova, che aveva ancora l'odore di pittura e di cemento fresco, piena di fiori e di vassoi di frutta, così come Esteban le aveva ordinato. Varcando la soglia per la prima volta, Esteban prese in braccio la moglie. Sua sorella si sorprese di non provare gelosia e osservò che Esteban sembrava ringiovanito.

– Ti ha fatto bene il matrimonio – disse.

Portò Clara in giro per la casa. Lei sorvolava con lo sguardo e trovava tutto molto carino, con la stessa cortesia con cui aveva lodato un tramonto in alto mare, la piazza San Marco o il diadema di brillanti. Sulla soglia della stanza a lei destinata le chiese di chiudere gli occhi e la condusse per mano fin nel mezzo.

– Ora puoi aprirli – disse affascinato.

Clara si guardò intorno. Era una stanza grande con le pareti tappezzate di azzurro, mobili inglesi, grandi finestre con balconi aperti sul giardino e un letto con baldacchino e tende di velo che la facevano assomigliare a un veliero che navigasse sull'acqua quieta della seta azzurra.

– Molto carino – disse Clara.

Allora Esteban le indicò il punto dove posava i piedi. Era la meravigliosa sorpresa che le aveva preparato. Clara abbassò gli occhi e

cacciò un grido spaventoso; se ne stava sulla schiena nera di Barrabás, che giaceva a gambe aperte, trasformato in tappeto, con la testa intatta e due occhi di vetro che la guardavano con l'espressione di abbandono propria della tassidermia. Suo marito fece in tempo a reggerla prima che cadesse al suolo.

– Te l'avevo detto che non le sarebbe piaciuto, Esteban – disse Férula.

Il corpo conciato di Barrabás venne rapidamente tolto dalla stanza e gettato in un angolo della cantina, insieme ai libri di magia dei bauli incantati dello zio Marcos e ad altri tesori, dove si difese dalle tarme e dall'abbandono con una tenacia degna di miglior causa, finché altre generazioni non lo riscattarono.

Ben presto divenne evidente che Clara era incinta. L'affetto che Férula sentiva per sua cognata si trasformò in una passione nel curarla, una dedizione nel servirla e una tolleranza illimitata nel resistere alle sue distrazioni ed eccentricità. Per Férula che aveva trascorso una vita a curare un'anziana che stava marcendo irrimediabilmente, badare a Clara fu come entrare nella gloria. Le faceva il bagno in acqua profumata al basilico e al gelsomino, la strofinava con una spugna, la frizionava con acqua di colonia, la incipriava con un piumino di cigno e le spazzolava i capelli fino a renderli brillanti e docili come una pianta marina, così come prima aveva fatto la Nana.

Molto prima che si calmasse la sua impazienza di marito novello, Esteban Trueba dovette tornare alle Tre Marie, dove non aveva più messo piede da oltre un anno e che, nonostante le cure di Pedro Secondo García, reclamavano la presenza del padrone. La proprietà che prima gli sembrava un paradiso, adesso era diventata una molestia. Guardava le mucche inespressive che ruminavano nei campi, il lento lavoro dei contadini che ripetevano gli stessi gesti ogni giorno per tutta la vita, l'immutabile cornice della cordigliera innevata e la fragile colonna di fumo del vulcano e si sentiva come prigioniero.

Mentre stava in campagna, la vita nella grande casa dell'angolo cambiava per adeguarsi a una dolce quotidianità senza uomini. Férula era la prima a svegliarsi, perché le era rimasta quest'abitudine di alzarsi all'alba dall'epoca in cui vegliava accanto alla madre malata, ma lasciava dormire sua cognata sin tardi. A metà mattina le portava personalmente la colazione a letto, apriva le tende di seta azzurra per far entrare il sole attraverso i vetri, riempiva la vasca da bagno di porcellana francese dipinta

a ninfee, mentre Clara aveva il tempo di scrollarsi di dosso la sonnolenza salutando a turno gli spiriti presenti, avvicinandosi il vassoio e spalmando le fette tostate con la cioccolata densa. Poi la tirava fuori del letto accarezzandola con gesti da madre e riferendole le notizie piacevoli del giornale, che ogni giorno erano meno, sicché doveva riempire le lacune con pettegolezzi sui vicini, dettagli domestici e aneddoti inventati che Clara trovava molto carini e cinque minuti dopo non ricordava più, per cui era possibile raccontarle le stesse cose diverse volte e lei si divertiva come se fosse stata la prima.

Férula la portava a spasso perché prendesse aria, fa bene alla creatura, a fare compere, perché quando nascerà non gli manchi niente e abbia gli indumenti più fini del mondo; a pranzo al Club del Golf, perché tutti vedano come ti sei fatta carina da quando ti sei sposata con mio fratello, a trovare i tuoi genitori, perché non credano che li hai dimenticati, a teatro, perché non passi tutto il giorno chiusa in casa. Clara si lasciava guidare con una dolcezza che non era stupidaggine, bensì distrazione e consumava tutta la sua capacità di concentrazione in inutili tentativi di mettersi in contatto telepatico con Esteban, che non riceveva i messaggi e perfezionando la propria chiaroveggenza.

Per la prima volta dacché poteva ricordare, Férula si sentiva felice. Era più vicina a Clara di quanto non lo fosse stata con nessuno, neppure con sua madre. Una persona meno originale di Clara avrebbe finito per essere infastidita dalle moine eccessive e dalla costante preoccupazione di sua cognata, o avrebbe ceduto al suo carattere dominante e meticoloso. Ma Clara viveva in un altro mondo. Férula detestava il momento in cui suo fratello tornava dalla campagna e la sua presenza riempiva tutta la casa infrangendo l'armonia che si era stabilita durante la sua assenza. Con lui in casa, doveva mettersi in ombra ed essere più prudente nel modo di rivolgersi ai servitori, così come nelle premure che prodigava a Clara. Ogni notte, quando gli sposi si ritiravano nelle loro stanze, si sentiva invasa da un odio sconosciuto, che non poteva spiegare e che le riempiva l'animo di funesti presagi. Per distrarsi riprendeva la mania di recitare il rosario nei rioni popolari e di confessarsi con padre Antonio.

– Ave Maria Purissima.

– Concepita senza peccato.

– Ti ascolto, figliola.

– Padre, non so come cominciare. Credo che quello che ho fatto sia peccato...

– Della carne, figliola?

– Ah, la carne è secca, padre, ma lo spirito no. Mi tormenta il demonio.

– La misericordia di Dio è infinita.

– Lei non conosce i pensieri che ci possono essere nella mente di una donna sola, padre, una vergine che non ha conosciuto maschio, e non per mancanza di occasioni, bensì perché Dio ha mandato a mia madre una lunga malattia e ho dovuto curarla.

– Quel sacrificio è registrato in cielo, figlia mia.

– Anche se ho peccato col pensiero, padre?

– Bene, dipende dal pensiero...

– Di notte non posso dormire, mi sento soffocare. Per calmarmi mi alzo e cammino nel giardino, vago per la casa, vado nella stanza di mia cognata, accosto l'orecchio alla porta, talvolta entro in punta di piedi per vederla quando dorme, sembra un angelo, mi viene la tentazione d'infilarmi nel suo letto per sentire il tepore della sua pelle e del suo fiato.

– Prega, figliola. La preghiera aiuta.

– Aspetti, non le ho detto tutto. Mi vergogno.

– Non devi vergognarti di me, perché io sono solo uno strumento di Dio.

– Quando mio fratello torna dalla campagna è molto peggio padre. A nulla mi serve la preghiera, non riesco a dormire, sudo, tremo, infine mi alzo e giro per la casa al buio, scivolando lungo i corridoi molto attenta a non far scricchiolare il pavimento. Li ascolto attraverso la porta della loro camera da letto e una volta sono riuscita a vederli, perché la porta era rimasta socchiusa. Non posso raccontarle quello che ho visto, padre, ma deve essere un peccato terribile. Non è colpa di Clara, lei è innocente come un bambino. È mio fratello che la costringe. Lui verrà sicuramente dannato.

– Solo Dio può giudicare e dannare, figliola. Che cosa facevano?

E allora Férula poteva perdere mezz'ora nei dettagli. Era una grande narratrice, sapeva fare le pause, misurare il tono, spiegare senza gesti, dipingendo un quadro così vivido, che l'ascoltatore aveva l'impressione di star vivendolo, era incredibile come poteva percepire dalla porta socchiusa la qualità dei tremori, l'abbondanza degli umori, le parole mormorate all'orecchio, gli odori più segreti, un prodigio davvero. Dopo avere sfogato quei tumultuosi stati d'animo, rincasava con la sua maschera da idolo, impassibile e severa, e via a dar ordini, a contare le posate, decidendo il cibo, infilando la chiave, ordinando mi metta questo qui, non lo metta, cambiate i fiori dei vasi, li cambiavano, lavate i vetri, fate star zitti quegli

uccelli del diavolo, che il cinguettio non lascia dormire la signora Clara e con tutto questo baccano le si spaventerà la creatura ed è possibile che nasca rintontita. Niente sfuggiva ai suoi occhi vigili ed era sempre in moto, contrariamente a Clara, che trovava tutto molto carino e per lei era lo stesso mangiare tartufi ripieni o minestra avanzata, dormire su un materasso di piume o seduta su una seggiola, fare il bagno in acqua profumata o non fare il bagno. A mano a mano che avanzava il suo stato di gravidanza, sembrava si andasse staccando irrimediabilmente dalla realtà ripiegandosi su se stessa, in un dialogo segreto e continuo con la sua creatura.

Esteban Trueba voleva un figlio che portasse il suo nome e trasmettesse alla sua discendenza il nome dei Trueba.

– È una bambina e si chiama Blanca – disse Clara fin dal primo giorno in cui annunciò il suo stato.

E così fu.

Il dottor Cuevas, nei confronti del quale Clara aveva finalmente perso ogni paura, calcolava che il parto avrebbe dovuto avvenire a metà ottobre, ma a metà novembre Clara continuava a portare in giro una pancia enorme, in stato di semisonnambulismo, sempre più distratta e stanca, asmatica, indifferente a tutto quello che la circondava, compreso suo marito, che talvolta non riconosceva nemmeno e gli chiedeva che cosa desidera? quando se lo trovava a fianco. Allorché il medico ebbe scartato ogni possibilità di errore nei suoi calcoli e fu evidente che Clara non aveva alcuna intenzione di partorire naturalmente, procedette ad aprire il ventre della madre e a estrarre Blanca che si rivelò una bambina più pelosa e più brutta del normale. Esteban ebbe un brivido quando la vide, convinto di essere stato schernito dal destino e invece del Trueba legittimo che aveva promesso a sua madre sul letto di morte, di avere generato un mostro e, per colmo, di sesso femminile. Ispezionò la bambina personalmente e constatò che aveva tutte le sue parti al posto giusto, perlomeno quelle visibili a occhio nudo. Il dottor Cuevas lo consolò con la spiegazione che l'aspetto ripugnante della creatura era dovuto al fatto che aveva passato più tempo del normale dentro la madre, alla sofferenza del cesareo e alla sua costituzione piccola, magra e bruna e alquanto pelosa. Clara, invece, era affascinata da sua figlia. Sembrò svegliarsi da un lungo torpore e scoprire la gioia di essere viva. Prese in braccio la bambina e non la depose mai, girava con lei attaccata al petto, allattandola di continuo, senza orario fisso e senza preoccuparsi delle buone maniere o del pudore, come un'indiana.

Non volle fasciarla, tagliarle i capelli, farle i buchi nelle orecchie o assumere una balia perché la nutrisse e tanto meno ricorrere al latte di qualche laboratorio, come facevano tutte le signore che potevano permettersi questo lusso. Non accettò neppure il consiglio della Nana di darle latte di mucca diluito in acqua di riso, perché aveva concluso che se la natura avesse voluto che gli uomini fossero allevati così, avrebbe fatto in modo che i seni femminili secernessero quel tipo di prodotto. Clara parlava alla bambina in ogni momento, senza usare un linguaggio di vezzi e diminutivi, ma in corretto spagnolo, come se avesse dialogato con un'adulta, nella stessa forma pacata e ragionevole con la quale parlava agli animali e alle piante, convinta che se aveva avuto un buon risultato con la flora e la fauna, non c'era motivo che non dovesse fare lo stesso anche con la bambina. La combinazione di latte materno e conversazione ebbe la virtù di trasformare Blanca in una bambina sana e quasi bella, che non assomigliava in nulla all'armadillo di quando era nata.

Poche settimane dopo la nascita di Blanca, Esteban Trueba poté constatare, attraverso i giochi nel veliero nell'acqua calma di seta azzurra, che sua moglie non aveva perduto con la maternità l'incanto e la buona disposizione per fare all'amore, bensì il contrario. Da parte sua Férula, troppo impegnata a occuparsi della bambina, che aveva polmoni formidabili, carattere impulsivo e appetito vorace, non aveva tempo per andar a pregare nei rioni popolari, per confessarsi con padre Antonio e molto meno per spiare dalla porta socchiusa.

4. IL TEMPO DEGLI SPIRITI

A un'età in cui la maggior parte dei bambini va in giro con pannolini e a quattro gambe, balbettando incoerenze e perdendo bave, Blanca sembrava una nana saggia, camminava a balzelli, ma sulle due gambe, parlava correttamente e mangiava da sola, a causa dell'abitudine di sua madre di trattarla come una persona adulta. Aveva tutti i denti e cominciava ad aprire gli armadi per buttarne all'aria il contenuto, quando la famiglia decise di passare l'estate alle Tre Marie, che Clara non conosceva se non per sentito dire. In questo periodo della vita di Blanca, la curiosità era più forte dell'istinto di sopravvivenza e Férula le andava sempre dietro di corsa per evitare che precipitasse dal secondo piano, s'infilasse nel forno, ingoiasse il sapone. L'idea di andare in campagna con la bambina le

sembrava pericolosa, stancante e inutile, dato che Esteban poteva sistemarsi da solo alle Tre Marie, mentre loro avrebbero potuto godersi la vita civile della capitale. Ma Clara era entusiasta. La campagna le sembrava un'idea romantica, perché non era mai entrata in una stalla, come diceva Férula. I preparativi del viaggio tennero occupata tutta la famiglia per oltre due settimane e la casa si riempì di bauli, di ceste e di valigie. Affittarono un vagone speciale del treno per sistemarvi l'incredibile bagaglio e la servitù che Férula aveva considerato necessario portare, oltre alle gabbie degli uccelli che Clara non aveva voluto abbandonare e alla cassa di giocattoli di Blanca, piena di arlecchini meccanici, figurine di maiolica, animali di pezza, ballerine automatiche e bambole con capelli veri e articolazioni snodate che viaggiavano insieme ai loro vestiti, alle carrozze e alle porcellane. Vedendo quella folla agitata e nervosa e quella confusione di masserizie, Esteban si sentì sconfitto per la prima volta in vita sua, soprattutto quando scoprì tra i bagagli un Sant'Antonio a grandezza naturale, con gli occhi strabici e i sandali sbalzati. Guardava il caos che lo circondava, pentito della decisione di viaggiare con moglie e figlia, chiedendosi com'era possibile che lui avesse bisogno delle sue due valigie per girare il mondo e loro, al contrario, si portassero appresso quel carico di masserizie e quella processione di domestiche che nulla avevano a che vedere con lo scopo del viaggio.

A San Lucas presero tre carrozze per farsi condurre alle Tre Marie avvolti in una nube di polvere, come zingari. Nel cortile in fondo aspettavano per dargli il benvenuto tutti i mezzadri con in testa l'amministratore, Pedro Secondo García. Alla vista di quel circo ambulante, rimasero attoniti. Agli ordini di Férula cominciarono a scaricare le carrozze e a sistemare tutto in casa. Nessuno prestò attenzione a un bambino che aveva circa la stessa età di Blanca, nudo, raffreddato, con la pancia gonfia di parassiti, dotato di meravigliosi occhi neri d'adulto. Era il figlio dell'amministratore e si chiamava, per differenziarlo dal padre e dal nonno, Pedro Terzo García. Nella baraonda dell'installazione, dell'approccio con la casa, con l'orto, dei saluti a tutti, del disporre l'altare di Sant'Antonio e della caccia alle galline dai letti e dei topi dagli armadi, Blanca si tolse i vestiti e uscì correndo nuda con Pedro Terzo. Giocarono tra i fagotti, s'infilarono sotto i mobili, s'impiastrarono di baci bavosi, masticarono lo stesso pane, bevvero gli stessi moccoli, e si spalmarono con la stessa cacca, finché non si addormentarono abbracciati sotto il tavolo della sala da pranzo. Lì li trovò Clara alle dieci di sera. Li avevano cercati

per ore con torce, i mezzadri in squadra avevano percorso la riva del fiume, i granai, i campi e le stalle, Férula aveva invocato in ginocchio Sant'Antonio, Esteban era sfinito a furia di chiamare. Quando li trovarono, il bambino era con le spalle a terra e Blanca stava accoccolata con la testa sul ventre rigonfio del suo nuovo amico. In quella stessa posizione sarebbero stati sorpresi molti anni dopo, per loro sventura, e non sarebbero vissuti abbastanza per scontarlo.

Fin dal primo giorno, Clara aveva capito che c'era un posto per lei alle Tre Marie e, come annotò nei quaderni in cui registrava la sua vita, sentì che aveva infine trovato la sua missione nel mondo. Non la colpirono la casa di mattoni, né la scuola, né l'abbondanza di cibo, perché la sua capacità di vedere l'invisibile individuò subito la diffidenza, la paura e il rancore dei mezzadri e l'impercettibile rumore che facevano quando voltava la faccia, il che le permise d'indovinare certe cose sul carattere e sui trascorsi di suo marito. Il padrone era cambiato, comunque. Tutti poterono notare che non andava più al Lampioncino Rosso, erano finite le sue notti di gazzarra di battaglie di galli, di scommesse, le sue violente arrabbiature e, soprattutto, il mal costume di aggredire ragazze nei campi di frumento. Lo attribuirono a Clara. Dal canto suo, anche lei cambiò. Da un momento all'altro abbandonò il suo languore, smise di trovare tutto molto carino e sembrò guarita dal vizio di parlare con esseri invisibili e muovere i mobili con mezzi soprannaturali. Si alzava all'alba con suo marito, facevano insieme la prima colazione vestiti, lui andava a sorvegliare i lavori e le fatiche della campagna, mentre Férula s'incaricava della casa, della servitù della capitale, che non si abituava ai disagi e alle mosche della campagna, e di Blanca. Clara divideva il suo tempo tra il laboratorio di cucito, l'emporio e la scuola, in cui installò il suo quartier generale per distribuire medicine contro la rogna e paraffina contro i pidocchi, sviscerare i misteri del sillabario, insegnare ai bambini a cantare ho una vacca proprio bella, una vacca che è una fontanella, alle donne a far bollire il latte, a curare la diarrea e a candeggiare la biancheria. La sera, prima del ritorno degli uomini dai campi, Férula riuniva le contadine e i bambini per recitare il rosario. Ci andavano per simpatia, più che per fede e davano alla zitella l'occasione di ricordare i bei tempi dei rioni popolari. Clara aspettava che sua cognata terminasse le mistiche litanie di padrenostri e delle avemarie e approfittava della riunione per ripetere le frasi che aveva udito sua madre dire quando s'incatenava alle cancellate del Congresso in sua presenza. Le donne l'ascoltavano ridendo e

vergognose, per lo stesso motivo per cui pregavano con Férula: per non dare un dispiacere alla padrona. Ma quelle frasi infiammate sembravano loro cose da pazzi. "Non si è mai visto che un uomo non possa pestare la moglie, se non gliele suona, vuol dire che non le vuole bene o che non è un vero uomo. Dove mai si è visto che quello che guadagna un uomo o che produce la terra o fanno le galline sia di tutt'e due, se chi comanda è lui? Dove mai si è visto che una donna possa fare le stesse cose che un uomo, se la donna è nata con la fica e senza coglioni, per parlare chiaro, donna Clarita?", aggiungevano. Clara si disperava. Le altre si davano colpi di gomito e sorridevano timide, con le loro bocche sdentate e gli occhi pieni di rughe, incartapecorite dal sole e dalla vita grama, sapendo in partenza che, se avessero avuto la peregrina idea di mettere in pratica i consigli della padrona, i loro mariti le avrebbero ammazzate di busse. E meritate, di certo, come Férula stessa sosteneva. Di lì a poco Esteban venne a sapere della seconda parte delle riunioni pie e andò in collera. Era la prima volta che si arrabbiava con Clara e la prima che lei lo vedeva in uno dei suoi famosi attacchi di rabbia. Esteban gridava come un ossesso, camminando avanti e indietro per la sala a grandi passi e dando pugni ai mobili, dicendo che, se Clara pensava di seguire la strada di sua madre, avrebbe dovuto vedersela con un maschio ben piantato che le avrebbe tirato giù le mutandine e le avrebbe dato una sculacciata per farle passare le maledette voglie di andare in giro ad arringare la gente, che le proibiva decisamente le riunioni per pregare o per qualunque altro fine e che lui non era uno zimbello che la moglie poteva mettere in ridicolo. Clara lo lasciò strillare e dar colpi ai mobili, finché non si fu stancato e dopo, distratta com'era sempre, gli chiese se era capace di muovere le orecchie.

Le vacanze si protrassero e le riunioni nella scuola continuarono. Finì l'estate e l'autunno coprì di fuoco e d'oro la campagna cambiando il paesaggio. Cominciarono i primi giorni freddi, le piogge e il fango, senza che Clara desse segno di voler tornare in città, malgrado le pressioni esercitate da Férula, che odiava la campagna. D'estate si era lamentata delle sere calde trascorse a scacciare le mosche, del polverone del cortile, che insudiciava la casa come se vivessero nel pozzo di una miniera, dell'acqua sporca della vasca da bagno, dove i sali profumati si trasformavano in una zuppa cinese, dei maggiolini che s'infilavano tra le lenzuola, degli andirivieni dei topi e delle formiche, dei ragni che venivano sorpresi a zampettare nel bicchiere dell'acqua sul comodino, delle galline insolenti che deponevano le uova nelle scarpe e cacavano sulla biancheria

nell'armadio. Quando il clima cambiò, ebbe altre calamità di cui lagnarsi, la fanghiglia del cortile, le giornate più corte, alle cinque era buio e non c'era più niente da fare, se non affrontare la lunga notte solitaria, il vento e il raffreddore, che lei combatteva con cataplasmi di eucalipto, senza poter evitare che si contagiassero l'un l'altro in una catena senza fine. Era stufa di lottare contro gli elementi senza altra distrazione che veder crescere Blanca, la quale sembrava un antropofago, come diceva, sempre lì a giocare con quel bambinello sudicio, Pedro Terzo, ed era il colmo che la piccola non avesse qualcuno della sua classe da frequentare, stava imparando brutte maniere, andava in giro con le guance lerce e con croste secche sulle ginocchia, "guardate come parla, sembra un indiano, sono stufa di toglierle i pidocchi dalla testa e di metterle blu di metilene sulla rogna." Nonostante i brontolii, conservava la sua rigida dignità, la sua camicetta inamidata, e il mazzo di chiavi appeso alla cintura, non sudava mai, non si grattava e aveva sempre il suo profumo di lavanda e limone. Nessuno pensava che qualcosa avrebbe potuto alterare il suo autocontrollo, fino al giorno in cui sentì una puntura sulla spalla. Era una puntura così forte, che non poté evitare di grattarsi facendo finta di niente, ma niente poteva darle sollievo. Infine se ne andò in bagno e si tolse il corsetto, che indossava anche nei giorni di maggior lavoro. Come ebbe sciolte le stringhe, cadde al suolo un topo rintontito che era rimasto lì tutta la mattina cercando inutilmente di sgusciare verso l'uscita, tra le stecche dure del busto e la carne oppressa della sua padrona. Férula ebbe la prima crisi nervosa della sua vita. Alle sue grida accorsero tutti e la trovarono dentro la vasca da bagno, livida di terrore e ancora seminuda che indicava con un dito il piccolo roditore, il quale si metteva faticosamente in piedi e cercava di avanzare verso un luogo sicuro. Esteban disse che era la menopausa e che bisognava non badarle. Non le badarono nemmeno quando ebbe il secondo attacco. Era il compleanno di Esteban. Era spuntata una domenica di sole e c'era molta agitazione nella casa, perché per la prima volta avrebbero dato una festa alle Tre Marie, dai giorni dimenticati in cui donna Ester era una ragazzina. Invitarono diversi parenti e amici, che fecero il viaggio in treno dalla capitale, e tutti i proprietari terrieri della zona, senza dimenticare i maggiorenti del villaggio. Con una settimana di anticipo prepararono il banchetto: mezzo bue arrostito nel cortile, pasticcio di rognoni, intingolo di gallina, frittata di granoturco, torta di biancomangiare e lumache e i migliori vini dell'annata. A mezzogiorno cominciarono ad arrivare gli invitati in carrozza o a cavallo e la grande casa in muratura si

riempì di chiacchiere e di risate. Férula si distrasse un momento per correre in bagno, uno di quegli immensi bagni della casa in cui il gabinetto era nel mezzo della stanza, circondato da un deserto di ceramica bianca. Se ne stava installata su quel sedile solitario come un trono, quando si aprì la porta ed entrò uno degli invitati, niente meno che il sindaco del villaggio mentre si sbottonava i calzoni, e un po' allegro per l'aperitivo. Alla vista della signora rimase paralizzato per la confusione e dalla sorpresa e quando riuscì a reagire, l'unica cosa che gli venne in mente fu di avanzare con un sorriso forzato, attraversare tutta la stanza, tendere la mano e salutarla con un cenno amichevole.

– Zorobabel Blanco Jamasmié, ai suoi ordini – si presentò.

"In nome di Dio! Nessuno può vivere tra gente così rozza. Se volete fermarvi voi in questo purgatorio d'incivili, per quel che mi riguarda me ne torno in città, voglio vivere come una cristiana, come ho sempre vissuto", esclamò Férula quando riuscì a parlare del fatto senza piangere. Ma non se ne andò. Non voleva separarsi da Clara, era arrivata ad adorare perfino l'aria che lei esalava e sebbene ormai non avesse più occasione di farle il bagno e di dormire con lei, faceva in modo da dimostrarle la sua tenerezza con mille piccoli dettagli ai quali dedicava la sua esistenza. Quella donna severa e così poco compiacente con se stessa e con gli altri poteva essere dolce e sorridente con Clara e talvolta, per estensione, anche con Blanca. Solo con lei si concedeva il lusso di cedere di fronte al suo dilagante desiderio di servire e di essere amata, con lei poteva manifestare, seppure velatamente, i più segreti e delicati aneliti della sua anima. Dopo tanti anni di solitudine e di tristezza aveva a poco a poco acquietato le emozioni e sfoltito i sentimenti, fino a ridurli ad alcune, poche, magnifiche passioni, che la occupavano completamente. Non era fatta per i piccoli turbamenti, i rancori meschini, le invidie dissimulate, le opere di carità, gli affetti logorati, la cortesia amabile o le considerazioni banali. Era uno di quegli esseri nati per la grandezza di un solo amore, per l'odio esagerato, per la vendetta apocalittica e per l'eroismo più sublime, ma non aveva potuto concretizzare il suo destino secondo la sua romantica vocazione, e questo era trascorso piatto e grigio, tra le pareti della stanza di un'ammalata, tra miseri rioni popolari, tra tortuose confessioni, in cui questa donna grossa, opulenta, dal sangue ardente, fatta per la maternità, per l'abbondanza, per l'azione e per l'ardore, si era andata consumando. In quell'epoca aveva circa quarantacinque anni, la sua splendida razza e i suoi lontani ascendenti moreschi la conservavano tersa, con i capelli ancora neri e

serici, con una sola ciocca bianca sulla fronte, il corpo forte e sottile e l'andatura disinvolta della gente sana, ma il deserto della sua vita le dava un aspetto molto più anziano. Ho un ritratto di Férula preso in quegli anni durante un compleanno di Blanca. È una vecchia fotografia color seppia, stinta dal tempo, in cui, tuttavia, la si può vedere chiaramente. Era una bella matrona, ma aveva una smorfia amara sul volto che tradiva la sua tragedia interiore. Probabilmente quegli anni accanto a Clara furono gli unici felici per lei, perché solo con Clara era riuscita a diventare amica. Fu lei la depositaria delle sue emozioni più sottili e a lei poté dedicare la sua enorme capacità di sacrificio e di venerazione. Una volta osò dirglielo e Clara annotò sul suo diario che Férula l'amava molto più di quanto lei meritava o poteva contraccambiarla. Per questo amore smisurato Férula non se ne volle andare dalle Tre Marie neppure quando esplose la piaga delle formiche, che era cominciata con un ronzio nei campi, un'ombra scura che scivolava con rapidità mangiandosi tutto, le pannocchie di granoturco, le piantagioni di frumento, l'erba medica e la ginestrella. Le bagnavano con benzina e appiccavano il fuoco, ma ricomparivano con nuova lena. Pitturavano di calce viva i tronchi degli alberi, ma le formiche salivano senza arrestarsi e non rispettavano né pere né mele e neppure le arance, s'infilavano nell'orto e rovinavano i meloni, entravano nella latteria e il latte veniva ritrovato acido e pieno di minuscoli cadaveri, s'introducevano nei pollai e divoravano i polli vivi, lasciando un residuo di piume e qualche pietoso ossicino. Tracciavano strade dentro la casa, entravano attraverso le tubature, s'impossessavano della dispensa, tutto quello che veniva cucinato bisognava mangiarlo subito, perché se rimaneva per qualche minuto in tavola, arrivavano in processione e lo divoravano. Pedro Secondo García le combatté con l'acqua e col fuoco e sotterrò spugne inzuppate di miele d'api, per farle ammassare attratte dal dolce e ammazzarle a man salva, ma tutto era stato inutile. Esteban Trueba andò al villaggio e tornò carico di pesticidi di tutte le marche conosciute, in polvere, liquidi, in pillole e ne gettò così tanto dappertutto, che non si poteva mangiare la verdura perché faceva venire crampi alla pancia. Ma le formiche continuarono ad arrivare e a moltiplicarsi, ogni giorno più insolenti e decise. Esteban si recò un'altra volta al villaggio e inviò un telegramma in città. Tre giorni dopo sbarcò alla stazione Mister Brown, un gringo nano, provvisto di una valigia misteriosa che Esteban presentò come tecnico di agricoltura ed esperto in insetticidi. Dopo essersi rinfrescato con una caraffa di vino alla frutta, aprì la sua valigia sul tavolo.

Tirò fuori un arsenale di strumenti mai visti e proseguì prendendo una formica, e osservandola minuziosamente con un microscopio.

– Perché le guarda tanto, Mister, se sono tutte uguali? – disse Pedro Secondo García.

Il gringo non gli rispose. Quando ebbe terminato d'identificare la razza, il modo di vivere, l'ubicazione dei loro nidi, le loro abitudini e persino le loro più segrete intenzioni, era trascorsa una settimana e le formiche si stavano infilando nei letti dei bambini, si erano mangiate le riserve alimentari per l'inverno e cominciavano ad attaccare i cavalli e le mucche. Allora Mister Brown spiegò che bisognava affumicarle con un prodotto di sua invenzione che faceva diventare sterili i maschi, sicché finivano di moltiplicarsi e poi bisognava irrorarle con un altro veleno, anche questo di sua invenzione, che causava una malattia mortale nelle femmine, e così, assicurò, il problema sarebbe stato risolto.

– In quanto tempo? – domandò Esteban Trueba che dall'impazienza stava passando alla furia.

– Un mese – disse Mister Brown.

– Tra un mese si saranno mangiate anche gli uomini, Mister Brown – disse Pedro Secondo García. – Se me lo permette, padrone, vado a chiamare mio padre. Sono tre settimane che sta dicendomi di conoscere un rimedio per la piaga. Io credo che siano cose da vecchio, ma non ci rimettiamo niente a fare la prova.

Chiamarono il vecchio Pedro García, che arrivò strascicando i piedi, così nero, rimpicciolito e sdentato, che Esteban ebbe un sussulto a quello spettacolo del trascorrere del tempo. Il vecchio ascoltò col cappello in mano, guardando in terra e masticando l'aria con le gengive nude. Poi chiese un fazzoletto bianco, che Férula tirò fuori dall'armadio di Esteban, e uscì di casa, attraversò il cortile, andò dritto all'orto seguito da tutti gli abitanti della casa e dal nano straniero, che sorrideva con disprezzo, questi barbari, oh, god! L'anziano si accovacciò con difficoltà e cominciò a riunire formiche. Quando ne ebbe una manciata, le mise dentro il fazzoletto, annodò le quattro cocche e mise l'involtino nel suo cappello.

– Vado a farvi vedere la strada, perché ve ne andiate, formiche, e perché vi portiate via le altre – disse.

Il vecchio salì su un cavallo e si allontanò al passo mormorando consigli e raccomandazioni alle formiche, preghiere di saggezza, formule d'incantesimo. Lo videro sparire verso i confini della proprietà. Il gringo si sedette per terra ridendo come un matto, finché Pedro Secondo García non

lo scosse.

– Vada a ridere di sua nonna, Mister, guardi che il vecchio è mio padre – lo avvertì.

A sera Pedro García ritornò. Scese lentamente, disse al padrone che aveva messo le formiche sulla strada giusta e se ne andò a casa. Era stanco. Il mattino dopo videro che non c'erano formiche in cucina, nemmeno nella dispensa, cercarono nel granaio, nella stalla, nei pollai, andarono nei campi, arrivarono sino al fiume, guardarono dappertutto e non ne trovarono neanche una per campione. Il tecnico divenne frenetico.

– Dovete dirmi come fare questo! – gridava.

– Parlandogli, appunto, Mister. Gli dica che se ne vadano, che qui stanno dando fastidio e loro capiscono – spiegò Pedro García, il vecchio.

Clara fu l'unica a trovare naturale il procedimento. Férula si attaccò a questo per dire che vivevano in un buco, in una regione disumana, dove non funzionavano le leggi di Dio e nemmeno il progresso della scienza, che un giorno avrebbero cominciato a volare con la scopa, ma Esteban Trueba la fece stare zitta: non voleva che cacciassero nuove idee in testa a sua moglie. Negli ultimi tempi Clara aveva ripreso le sue attività stravaganti, parlava con i fantasmi e trascorreva ore a scrivere sui quaderni in cui annotava la sua vita. Quando perse interesse per la scuola, per il laboratorio di cucito e per le riunioni femministe e riprese a dire che tutto era molto carino, capirono che era di nuovo incinta.

– Per colpa tua – gridò Férula a suo fratello.

– Lo spero proprio – rispose lui.

Fu subito chiaro che Clara non era in grado di passare la gravidanza in campagna e di partorire al villaggio, sicché organizzarono il ritorno in città. La cosa consolò un po' Férula, che sentiva la gravidanza di Clara come un affronto personale. Si mise in viaggio per prima con la maggior parte dei bagagli e dei servi, per aprire la grande casa dell'angolo e predisporre l'arrivo di Clara. Esteban accompagnò qualche giorno dopo sua moglie e la figlia di ritorno in città e nuovamente lasciò le Tre Marie in mano a Pedro Secondo García, che era diventato l'amministratore, sebbene non ne traesse maggiori privilegi, solo maggior lavoro.

Il viaggio dalle Tre Marie alla capitale consumò le rimanenti forze di Clara. Io la vedevo sempre più pallida, asmatica, con le occhiaie. Con le scosse dei cavalli e poi con quelle del treno, la polvere della strada e la sua tendenza naturale ai capogiri, stava perdendo energie a vista d'occhio e io

non potevo fare molto per aiutarla, perché quando stava male preferiva che non le parlassero. Mentre scendeva alla stazione dovetti sorreggerla perché le gambe non la sostenevano.

– Mi sembra di essere sul punto di sollevarmi – disse.

– Non qui – le gridai spaventato all'idea che si mettesse a volare sopra le teste dei passeggeri sul marciapiede.

Ma lei non si riferiva concretamente alla levitazione, bensì al salire a un livello che le consentisse di staccarsi dal disagio, dal peso della sua gravidanza e dalla profonda fatica che le si cacciava nelle ossa. Entrò in un altro dei suoi lunghi periodi di silenzio, credo sia durato qualche mese, durante i quali si serviva della lavagnetta, come ai tempi del mutismo. In quell'occasione non mi allarmai, perché pensavo che avrebbe recuperato la normalità com'era successo dopo la nascita di Blanca e, d'altra parte, avevo finito per capire che il silenzio era l'ultimo e inviolabile rifugio di mia moglie, e non una malattia mentale, come sosteneva il dottor Cuevas. Férula la curava nello stesso modo ossessivo in cui prima curava nostra madre, la trattava come fosse stata un'invalida, non voleva lasciarla mai da sola e aveva trascurato Blanca, che piangeva tutto il giorno perché voleva tornare alle Tre Marie. Clara girava per casa come un'ombra grossa e silenziosa, con un disinteresse da buddista nei confronti di tutto quello che la circondava. Non mi guardava neppure, mi passava accanto come se fossi stato un mobile e quando le rivolgevo la parola sembrava sulla luna, come se non mi udisse o non mi conoscesse. Non avevamo più ripreso a dormire insieme. I giorni d'ozio nella città e l'atmosfera irrazionale che si respirava nella casa mi facevano venire i nervi a fior di pelle. Facevo in modo da tenermi occupato, ma non bastava: ero sempre di cattivo umore. Uscivo tutti i giorni per sorvegliare i miei affari. In quell'epoca cominciai a speculare alla Borsa di Commercio e passavo ore a studiare gli alti e bassi dei valori internazionali, mi dedicai a fare investimenti, a fondare società, alle ditte di importazione. Passavo molte ore al club. Cominciai a interessarmi anche di politica e mi abbonai anche a una palestra di ginnastica, dove un gigantesco allenatore mi obbligava a esercitare muscoli che non sospettavo di avere in corpo. Mi avevano raccomandato di fare massaggi, ma non mi erano mai piaciuti: detesto che mi tocchino mani mercenarie. Niente di tutto questo poteva però riempirmi la giornata, ero imbarazzato e annoiato, volevo tornare in campagna, ma non osavo lasciare la casa, dove c'era un gran bisogno della presenza di un uomo ragionevole tra quelle donne isteriche. Inoltre Clara stava ingrossando

troppo. Aveva una pancia sproporzionata che reggeva a stento con la sua fragile ossatura. Si vergognava che la vedessi nuda, ma era mia moglie e non potevo permettere che avesse pudore con me. L'aiutavo a fare il bagno, a vestirsi, quando Férula non mi precedeva, e sentivo una pena infinita per lei, così piccola e sottile, con quella mostruosa pancia, mentre si avvicinava pericolosamente il momento del parto. Molte volte mi ero svegliato pensando che avrebbe potuto morire nel travaglio e mi appartavo col dottor Cuevas per discutere il modo migliore di aiutarla. Eravamo rimasti d'accordo che se le cose non si presentavano bene, era meglio farle un altro taglio cesareo, ma io non volevo che la portassero in una clinica e lui si rifiutava di farle un'operazione come la prima nella sala da pranzo della casa. Diceva che non c'erano comodità, ma a quei tempi le cliniche erano un focolaio d'infezioni, dove erano più quelli che morivano di quelli che guarivano.

Un giorno, quando mancava poco alla data del parto, Clara discese senza preavviso dal suo rifugio braminico e riprese a parlare. Chiese una tazza di cioccolata e mi chiese di portarla a passeggio. Il mio cuore ebbe un sobbalzo. Tutta la casa si riempì di allegria, stappammo champagne, feci mettere fiori freschi in tutti i vasi, le ordinai camelie, i suoi fiori preferiti e ne tappezzai la sua camera, finché non cominciò a venirle l'asma e dovemmo toglierle subito. Corsi a comprarle una spilla di diamanti nella via dei gioiellieri ebrei. Clara la ricevette con effusioni, la trovò molto carina, ma non gliel'ho mai vista addosso. Immagino che sia andata a finire in qualche luogo impensabile dove l'aveva messa e poi dimenticata, come quasi tutti i gioielli che le ho comprato durante la nostra lunga vita in comune. Chiamai il dottor Cuevas che si presentò col pretesto di prendere il tè, ma in verità veniva a esaminare Clara. La portò nella sua camera e poi disse a Férula e a me che sebbene sembrasse guarita dalla sua crisi mentale, doveva prepararsi a un parto difficile perché il bambino era molto grosso. In quel momento Clara entrò in salotto e dovette udire l'ultima frase.

– Andrà tutto bene, non preoccupatevi – disse.

– Spero che questa volta sia un maschio, così porterà il mio nome – scherzai.

– Non è uno, sono due – replicò Clara. – I gemelli si chiameranno Jaime e Nicolás rispettivamente – aggiunse.

Questo era troppo per me. Credo di essere esploso per la pressione accumulata negli ultimi mesi. Divenni furioso, dissi che quelli erano nomi

da commercianti stranieri, che nessuno si chiamava così nella mia famiglia né nella sua, che almeno uno doveva chiamarsi Esteban come me e come mio padre, ma Clara spiegò che i nomi ripetuti creano confusione nei diari e rimase inflessibile nella sua decisione. Per spaventarla ruppi con una manata un vaso di porcellana che, mi pare, era l'ultimo vestigio dei tempi splendidi del mio bisnonno, ma lei non si commosse e il dottor Cuevas sorrise dietro la sua tazza di tè, il che mi fece andare in bestia. Uscii sbattendo la porta e me ne andai al club.

Quella notte mi ubriacai. In parte perché ne avevo bisogno, in parte per vendetta, andai al bordello più conosciuto della città, che aveva un nome storico. Desidero chiarire che non sono un uomo da prostitute e che solo nei periodi in cui ho dovuto vivere solo per un lungo periodo vi sono ricorso. Non so cosa mi successe quel giorno, ero irritato con Clara, ero arrabbiato, avevo un eccesso di energie, mi lasciai tentare. In quegli anni gli affari del Cristoforo Colombo erano fiorenti, ma non aveva ancora acquisito il prestigio internazionale che avrebbe raggiunto quando sarebbe apparso sulle carte di navigazione delle compagnie inglesi e nelle guide turistiche, e sarebbe stato ripreso dalla televisione. Entrai in un salone con mobili francesi, di quelli con le gambe tortili, dove mi ricevette una maitresse nazionale che imitava alla perfezione l'accento di Parigi e che cominciò a farmi vedere la lista dei prezzi e immediatamente a chiedermi se avevo in mente qualcosa di speciale. Le dissi che la mia esperienza si limitava al Lampioncino Rosso e a qualche squallido lupanare di minatori nel Nord, sicché qualsiasi donna giovane e pulita mi sarebbe andata bene.

– Lei mi è simpatico, monsiùr – disse lei. – Le porterò il meglio della casa.

Alla sua chiamata accorse una donna avvolta in un vestito di raso nero troppo stretto, che a fatica conteneva l'esuberanza della sua femminilità. Aveva i capelli tirati in parte sopra un orecchio, una pettinatura che non mi è mai piaciuta, e al suo passaggio spandeva un terribile profumo di muschio che rimaneva sospeso nell'aria, persistente come un gemito.

– Felice di vederla padrone – salutò e allora la riconobbi, perché la voce era l'unica cosa che non era cambiata a Tránsito Soto.

Mi condusse per mano in una stanza chiusa come una tomba, con la finestra coperta da tendaggi scuri, dove non era penetrato un raggio di luce naturale da tempi remoti, ma che, comunque, sembrava un palazzo in confronto alle sordide installazioni del Lampioncino Rosso. Lì sfilai personalmente il vestito di raso nero a Tránsito, sciolsi la sua orribile

pettinatura e potei constatare che in quegli anni era cresciuta, ingrassata e imbellita.

– Vedo che hai fatto grandi progressi – le dissi.

– Grazie ai suoi cinquanta pesos, padrone. Mi sono serviti per cominciare – mi rispose. – Adesso posso restituirglieli rivalutati, perché con l'inflazione non valgono come prima.

– Preferisco che tu mi debba un favore, Tránsito! – risi.

Terminai di toglierle le sottovesti e constatai che non rimaneva quasi nulla della ragazza sottile con i gomiti e le ginocchia sporgenti, che lavorava al Lampioncino Rosso, eccetto la sua instancabile disposizione alla sensualità e la sua voce da uccello rauco. Aveva il corpo depilato e la sua pelle era stata sfregata con limone e miele di amamelis, come mi spiegò, sino a ridurla tenera e bianca come quella di un bambino. Aveva le unghie dipinte di rosso e un serpente tatuato intorno all'ombelico, che poteva muovere in tondo mentre conservava il resto del corpo perfettamente immobile. Mentre mi dimostrava la sua abilità nel far ondulare il serpente, mi raccontò la sua vita.

– Se fossi rimasta al Lampioncino Rosso che ne sarebbe stato di me, padrone? Non avrei più denti, sarei una vecchia. In questa professione una donna si sciupa molto, bisogna curarsi. E meno male che non lavoro in strada! Non mi è mai piaciuto, è molto pericoloso. In strada bisogna avere un magnaccia, altrimenti si corrono molti rischi. Nessuno rispetta una donna sola. Ma perché dare a un uomo quello che costa tanto guadagnare? In questo senso le donne sono molto sciocche. Sono figlie del rigore. Hanno bisogno di un uomo per sentirsi sicure e non si rendono conto che chi bisogna temere è proprio l'uomo. Non si sanno amministrare, hanno bisogno di sacrificarsi per qualcuno. Le puttane sono la peggior feccia, padrone, mi creda. Passano la vita a lavorare per un magnaccia, sono contente quando le picchia, si sentono orgogliose se lo vedono ben vestito, con denti d'oro, con anelli e quando le lascia e se ne va con un'altra più giovane glielo perdonano perché "è un uomo". No, padrone, io non sono così. Nessuno mi ha mantenuta, perciò neanche fossi matta mi metterei a mantenere un altro. Lavoro per me, quello che guadagno me lo spendo come voglio. Mi è costato molto, non creda che sia stato facile, perché alle padrone dei postriboli non piace trattare con le donne, preferiscono intendersela con i magnaccia. Non ne aiutano nessuna. Non hanno considerazione.

– Ma sembra che qui ti apprezzino, Tránsito. Mi hanno detto che eri la

migliore della casa.

– Lo sono. Ma quest'impresa andrebbe a rotoli se non fosse per me, che lavoro come un asino – disse lei. – Le altre sono già degli stracci. Qui vengono solo vecchi, non è più come prima. Bisogna modernizzare tutto, per attirare gli impiegati pubblici, che non hanno niente da fare a mezzogiorno, i giovani, gli studenti. Bisogna ampliare le installazioni, dare più allegria al locale e pulire. Pulire a fondo! Così la clientela avrebbe fiducia e non avrebbe paura di prendersi una malattia venerea, no? Questo è un porcile. Non puliscono mai. Guardi, alzi il cuscino e sicuramente salterà fuori una cimice. Glielo dico alla madama, ma lei non mi dà retta. Non ha occhio per gli affari.

– E tu ce l'hai?

– Come no, padrone! A me vengono in mente un milione di cose per migliorare il Cristoforo Colombo. Io ci metto entusiasmo in questa professione. Non sono di quelle che stanno sempre lì a lamentarsi dando la colpa alla sfortuna quando va male. Non vede dove sono arrivata? Sono già la migliore. Se mi metto d'impegno posso avere la migliore casa del paese, glielo giuro.

Stava facendomi divertire molto. Sapevo apprezzarla, perché, a furia di vedere l'ambizione nello specchio quando mi facevo la barba alla mattina, avevo finito per imparare a riconoscerla quando la vedevo negli altri.

– Mi sembra un'idea eccellente, Tránsito. Perché non ti metti in proprio? Io ci metto il capitale – le offrii, affascinato dall'idea di ampliare i miei interessi commerciali in quella direzione, a che punto ero ubriaco!

– No grazie, padrone – rispose Tránsito accarezzando il suo serpente con un'unghia dipinta con lacca cinese. – Non mi conviene liberarmi da un capitalista per cascare sotto un altro. Quello che bisogna fare è una cooperativa e mandare al diavolo la madama. Non ne ha mai sentito parlare? Faccia attenzione, guardi che, se i suoi dipendenti formano una cooperativa in campagna, lei è fregato. Quello che voglio è una cooperativa di puttane. Possono essere puttane e finocchi, per dare più ampiezza all'affare. Noi ci mettiamo tutto, il capitale e il lavoro. Perché dovremmo avere un padrone?

Facemmo all'amore nel modo violento e feroce che avevo quasi dimenticato a forza di navigare nel veliero delle acque quiete della seta azzurra. In quel disordine di cuscini e di lenzuola, stretti nella viva nudità del desiderio, avvinghiandoci sino a smarrirci, mi risentii di vent'anni, contento di avere tra le braccia quella femmina selvaggia e bruna, che non

si scioglieva tra le mani quando la montavano, una puledra forte da cavalcare senza tante storie, senza che le mani sembrassero diventare troppo pesanti, la voce troppo dura, i piedi troppo grandi, la barba troppo ispida, e che mi scaricava una sfilza di parolacce all'orecchio e non mi faceva sentire il bisogno di essere cullato con tenerezze né ingannato da adulazioni. Poi, assopito e felice, riposai un momento accanto a lei, ammirando la curva solida del suo fianco e il tremito del suo serpente.

– Ci rivedremo, Tránsito – dissi, dandole la mancia.

– È proprio quello che le ho detto una volta, padrone, si ricorda? – mi rispose con un ultimo movimento del serpente.

In realtà, non avevo intenzione di tornare a trovarla. Avrei semmai preferito dimenticarla.

Non avrei parlato di quest'episodio se Tránsito Soto non avesse avuto una parte così importante per me molto tempo dopo, perché, come ho già detto, non sono un uomo da prostitute. Ma questa storia non avrebbe potuto essere scritta se lei non fosse intervenuta per salvarci e salvare, al tempo stesso, i nostri ricordi.

Pochi giorni dopo, quando il dottor Cuevas stava preparandosi psicologicamente al fatto di dover aprire di nuovo la pancia a Clara, Severo e Nivea del Valle morirono, lasciando diversi figli e quarantasette nipoti vivi. Clara lo venne a sapere prima degli altri tramite un sogno, ma non lo disse a nessuno se non a Férula, la quale cercò di tranquillizzarla spiegandole che la gravidanza crea uno stato di agitazione in cui i brutti sogni sono frequenti. Raddoppiò le sue attenzioni, la frizionava con olio di mandorle dolci per evitare le smagliature della pelle del ventre, le metteva miele d'api sui capezzoli perché non s'inaridissero, le dava da mangiare gusci d'uovo tritati perché le venisse un buon latte e non le si cariassero i denti e recitava orazioni di Betlemme per il buon parto. Due giorni dopo il sogno, Esteban Trueba rincasò più presto del solito, pallido e agitato, afferrò per un braccio sua sorella Férula e si chiuse con lei in biblioteca.

– I miei suoceri sono morti in un incidente – le disse brevemente. – Non voglio che Clara lo venga a sapere fin dopo il parto. Bisogna alzare un muro di censura intorno a lei, né giornali, né radio, né visite, niente! Stai attenta alla servitù, che nessuno glielo dica.

Ma le sue buone intenzioni si scontrarono con la forza delle premonizioni di Clara. Quella notte sognò di nuovo che i suoi genitori camminavano in un campo di cipolle e che Nivea era senza testa, sicché

seppe tutto quello che era successo senza bisogno di leggerlo sul giornale né di ascoltarlo alla radio. Si svegliò molto eccitata e chiese a Férula che l'aiutasse a vestirsi, perché doveva andare in cerca della testa di sua madre. Férula corse da Esteban e questi chiamò il dottor Cuevas, il quale, anche a rischio di danneggiare i gemelli, le somministrò una pozione per i pazzi destinata a farla dormire due giorni, ma che su di lei non ebbe il minimo effetto.

I coniugi del Valle morirono proprio come Clara aveva sognato e così come, per scherzo, Nivea aveva poco tempo prima annunciato che sarebbero morti.

– Un giorno o l'altro ci ammazzeremo con questa macchina infernale – aveva detto Nivea indicando la vecchia automobile di suo marito.

Severo del Valle aveva avuto fin da giovane un debole per le invenzioni moderne. L'automobile non era stata un'eccezione. Ai tempi in cui tutti si muovevano a piedi, in carrozza, a cavallo o su velocipedi, lui aveva comprato la prima automobile che era arrivata nel paese e che era stata esposta come curiosità in una vetrina del centro. Era un prodigio meccanico che si spostava alla velocità suicida di quindici, anche venti chilometri all'ora, fra lo stupore dei pedoni e le maledizioni di chi al suo passaggio rimaneva schizzato di fango o coperto di polvere. Dapprima venne combattuto come un pericolo pubblico. Eminenti scienziati avevano spiegato sulla stampa che l'organismo umano non era fatto per sopportare una velocità di venti chilometri all'ora e che il nuovo ingrediente che chiamavano benzina poteva prendere fuoco e produrre una reazione a catena che avrebbe distrutto la città. Persino la Chiesa si occupò del fatto. Padre Restrepo, che aveva preso di mira la famiglia del Valle a partire dal deplorevole fattaccio di Clara alla messa del Giovedì Santo, si elesse guardiano dei buoni costumi e fece udire la sua voce galiziana contro gli "amicis rerum novarum", amici delle cose nuove, come quei macchinari satanici che paragonò al carro di fuoco su cui il profeta Elia scomparve in direzione del cielo. Ma Severo aveva ignorato lo scandalo e di lì a poco altri gentiluomini seguirono il suo esempio, finché lo spettacolo delle automobili non cessò di essere una novità. L'aveva usata per oltre dieci anni, rifiutandosi di cambiare modello quando la città si era riempita di auto moderne che erano più efficienti e sicure, per la stessa ragione per cui sua moglie non aveva voluto eliminare i cavalli da tiro finché non erano morti di vecchiaia. La Sunbeam aveva tendine di pizzo e due vasi di vetro ai lati, nei quali Nivea metteva sempre fiori freschi, era tutta foderata di

legno lucido e di cuoio rosso e le rifiniture di bronzo erano brillanti come oro. Nonostante il suo nome britannico era stata battezzata con un nome indigeno, Covadonga. Era perfetta, davvero, a parte il fatto che i freni non avevano mai funzionato. Severo era orgoglioso della sua destrezza meccanica. L'aveva smontata più volte per cercare di aggiustarla e altrettante l'aveva consegnata al Gran Cornuto, un meccanico italiano che era il migliore del paese. Doveva il suo soprannome a una tragedia che gli aveva rabbuiato la vita. Dicevano che sua moglie, stufa di fargli le corna senza che egli se la prendesse, l'aveva abbandonato in una notte tempestosa, ma prima di andarsene aveva legato un paio di corna di bue comprate in macelleria sulle punte della cancellata del laboratorio meccanico. Il giorno dopo, quando l'italiano era arrivato al lavoro, aveva trovato una coda di bambini e di vicini che si stavano burlando di lui. Quel dramma, tuttavia, non sminuì per niente il suo prestigio professionale, ma nemmeno lui era riuscito a regolare i freni del Covadonga. Severo aveva deciso di portarsi in automobile una pietra grande e quando parcheggiava in pendenza, un passeggero schiacciava il pedale del freno e l'altro scendeva rapidamente e metteva la pietra davanti alle ruote. Il sistema in genere dava buoni risultati, ma quella domenica fatale, segnata dal destino come l'ultima della loro vita, non fu così. I coniugi del Valle erano andati a passeggio nei dintorni della città come facevano in ogni giornata di sole. D'improvviso i freni avevano cessato di funzionare completamente e prima che Nivea facesse in tempo a saltare dall'auto per sistemare la pietra, o Severo a far manovra, l'automobile se n'era scivolata giù per la china. Severo aveva tentato di farla deviare o di bloccarla, ma il diavolo si era impossessato della macchina che aveva volato senza controllo fino a sfracellarsi contro un carro carico di ferro per costruzioni. Una lamiera era entrata nel parabrezza e aveva decapitato Nivea di netto. La sua testa era schizzata via di colpo e nonostante le ricerche della polizia, dei guardaboschi e della gente dei dintorni, che erano andati a cercarla con i cani, era stato impossibile trovarla per due giorni. Al terzo, i corpi avevano cominciato a puzzare e si era dovuto sotterrarli incompleti in un funerale magnifico al quale assistette la tribù del Valle e un numero incredibile di amici e di conoscenti, oltre alle delegazioni di donne che andarono a salutare i resti mortali di Nivea, considerata allora la prima femminista del paese e della quale i suoi nemici ideologici dissero che, se aveva perduto la testa in vita, non c'era motivo per cui la conservasse nella morte. Clara, reclusa nella sua casa, circondata da donne di servizio che si occupavano

di lei, con Férula come guardiana e drogata dal dottor Cuevas, non assistette alla sepoltura. Non fece alcun commento che indicasse che era a conoscenza del raccapricciante fatto della testa perduta, per rispetto di tutti quelli che avevano cercato di risparmiarle quell'ultimo dolore, ma, quando ebbero termine i funerali e la vita parve tornare alla normalità, Clara convinse Férula ad accompagnarla a cercarla e fu inutile che sua cognata le desse più medicine e pillole, perché non rinunciò al suo proposito. Vinta, Férula comprese che non era possibile continuare a sostenere che la storia della testa era un brutto sogno e che la cosa migliore era aiutarla nei suoi piani, prima che l'ansia finisse per minarne la stabilità. Aspettarono che Trueba uscisse. Férula l'aiutò a vestirsi e chiamò un'automobile a nolo. Le istruzioni che Clara diede all'autista furono alquanto imprecise.

– Lei vada avanti che io le dirò via via la strada – gli disse, guidata dal suo istinto di vedere l'invisibile.

Uscirono dalla città ed entrarono nello spazio aperto dove le case si rarefacevano e cominciavano le colline e i dolci avvallamenti, si diressero su indicazione di Clara lungo un cammino laterale e proseguirono tra betulle e campi di cipolle finché lei non ordinò all'autista che si fermasse accanto a certi sterpeti.

– È qui – disse.

– Non è possibile! Siamo lontanissimi dal luogo dell'incidente! – mise in dubbio Férula.

– Ti dico che è qui! – insistette Clara, scendendo dall'automobile con difficoltà, bilanciando il suo enorme ventre, seguita dalla cognata, che masticava preghiere e dall'uomo, che non aveva la minima idea dell'obiettivo del viaggio. Cercò di infilarsi tra i cespugli ma glielo impedì il volume dei gemelli.

– Mi faccia il favore, signore, entri lì e mi passi la testa di donna che troverà – chiese all'autista.

Lui si trascinò sotto i rami spinosi e trovò la testa di Nivea che sembrava un melone solitario. La prese per i capelli e uscì con questa camminando a quattro zampe. Mentre l'uomo vomitava appoggiato a un albero vicino, Férula e Clara ripulirono Nivea dalla terra e dai sassolini che le si erano infilati nelle orecchie, nel naso e nella bocca e le sistemarono i capelli che le si erano scompigliati un po', ma non riuscirono a chiuderle gli occhi. L'avvolsero in uno scialle e tornarono all'auto.

– Si sbrighi, signore, perché credo di star per partorire! – disse Clara all'autista.

Arrivarono appena in tempo per sistemare la madre nel suo letto. Férula si affannò nei preparativi mentre un servitore andava a cercare il dottor Cuevas e la levatrice. Clara, che con le scosse dell'auto, le emozioni degli ultimi giorni e le medicine del medico aveva acquisito una facilità di mettere al mondo che non aveva avuto con la prima figlia, strinse i denti, si aggrappò all'albero di mezzana e al trinchetto del veliero azzurro e si dedicò al compito di mettere al mondo nell'acqua quieta della seta azzurra, Jaime e Nicolás, che nacquero precipitosamente davanti allo sguardo attento della loro nonna, i cui occhi continuavano a star aperti osservandoli dalla poltrona. Férula li afferrò a turno per la ciocca di capelli umidi che coronava loro la nuca e li aiutò a uscire a strattoni con l'esperienza acquisita vedendo nascere vitelli e puledri alle Tre Marie. Prima che arrivassero il medico e la levatrice, nascose sotto il letto la testa di Nivea, per evitare imbarazzanti spiegazioni. Quando questi arrivarono, ebbero ben poco da fare, perché la madre riposava tranquilla e i bambini, minuscoli come settimini, ma con tutte le parti integre e in buono stato, dormivano tra le braccia della loro estenuata zia.

La testa di Nivea divenne un problema, perché non c'era un posto dove metterla per non continuare a vederla. Infine Férula la sistemò in una cappelliera di cuoio avvolta in drappi. Discussero della possibilità di sotterrarla come Dio comanda, ma avrebbe comportato un carteggio interminabile far sì che aprissero la tomba per includere quanto mancava e, del resto, temevano lo scandalo se fosse divenuto di dominio pubblico il modo in cui Clara l'aveva trovata dove i segugi avevano fallito. Esteban Trueba, timoroso del ridicolo come sempre lo era stato, optò per una soluzione che non fornisse argomenti alle male lingue, perché sapeva che lo strano comportamento di sua moglie era il cuore dei pettegolezzi. L'abilità di Clara nel muovere oggetti senza toccarli e nell'indovinare l'impossibile era su tutte le bocche. Qualcuno aveva rinvangato la storia del mutismo di Clara durante la sua infanzia e l'accusa di padre Restrepo, quel sant'uomo che la Chiesa voleva trasformare nel primo beato del paese. I due anni alle Tre Marie erano serviti a far tacere i mormorii e a far dimenticare alla gente, ma Trueba sapeva che sarebbe bastata un'inezia, come la faccenda della testa della suocera, perché le dicerie riprendessero. Per questo, e non per incuria, come si disse anni dopo, la cappelliera fu riposta in cantina in attesa di un'occasione adatta per darle una sepoltura cristiana.

Clara si riprese dal doppio parto con rapidità. Affidò la cura dei bambini a sua cognata e alla Nana, che dopo la morte dei suoi antichi padroni, si era trasferita nella casa dei Trueba per continuare a servire lo stesso sangue, come diceva. Era nata per cullare i figli altrui, per usare gli indumenti di cui gli altri si disfacevano, per mangiare i loro avanzi, per vivere di sentimenti e tristezze prese a prestito, per invecchiare sotto il tetto d'altri, per morire un giorno nella sua stanzetta nell'ultimo cortile, in un letto che non era il suo, ed essere sotterrata in una fossa comune del Cimitero Generale. Aveva quasi settant'anni, ma si manteneva immutabile nelle sue premure, instancabile nelle sue faccende, inalterata dal tempo, con l'agilità di mascherarsi da babau e di balzare su Clara negli angoli quando le veniva la mania del mutismo e della lavagnetta, sempre abbastanza forte per combattere con i gemelli e abbastanza tenera per dar retta a Blanca, così come aveva fatto con sua madre e con sua nonna. Aveva preso l'abitudine di mormorare preghiere di continuo, perché quando si era resa conto che nessuno in casa era credente, si era assunta la responsabilità di pregare per i vivi della famiglia, e quindi, anche per i loro morti, come un'aggiunta ai servizi che aveva prestato loro in vita. In vecchiaia finì per dimenticare a favore di chi pregava, ma conservò l'abitudine nella certezza che a qualcuno sarebbe servito. La devozione era l'unica cosa che spartiva con Férula. In tutto il resto furono rivali.

La sera di un venerdì bussarono alla porta della grande casa dell'angolo tre dame trasparenti dalle mani affusolate e dagli occhi di bruma, acconciate con cappellini ornati di fiori passati di moda e cosparse di un intenso profumo di violette silvestri, che penetrò in ogni stanza e lasciò la casa profumata di fiori per vari giorni. Erano le tre sorelle Mora. Clara era nel giardino e sembrava che le avesse aspettate tutto il pomeriggio, le ricevette con un bambino a ciascun seno e con Blanca che giocherellava ai suoi piedi. Si guardarono, si riconobbero, si sorrisero. Fu l'inizio di un appassionato rapporto spirituale che durò tutta la vita e, se si sono avverate le previsioni, continua nell'Aldilà.

Le tre sorelle Mora erano studiose di spiritismo e dei fenomeni soprannaturali, erano le uniche a possedere la prova irrefutabile secondo cui le anime possono materializzarsi, grazie a una fotografia che le mostrava intorno a un tavolo e a un ectoplasma volante sopra le loro teste, rarefatto e alato, che qualche miscredente attribuiva a una macchia nello sviluppo del ritratto e altri a un semplice inganno del fotografo. Erano venute a sapere, per vie misteriose note agli iniziati, dell'esistenza di Clara,

si erano messe in contatto telepatico con lei e immediatamente avevano compreso che erano sorelle astrali. Mediante discrete indagini avevano individuato il suo indirizzo terreno, si erano presentate con le loro carte impregnate di fluidi benefici, alcuni giochi di figure geometriche e numeri cabalistici di loro invenzione, per smascherare i falsi parapsicologi, e un vassoio di dolcetti comuni e semplici in regalo per Clara. Divennero intime amiche a partire da quel giorno, fecero in modo da riunirsi tutti i venerdì per evocare gli spiriti e scambiarsi cabale e ricette di cucina. Scoprirono il modo di inviarsi energia mentale dalla grande casa dell'angolo sino all'altro estremo della città, dove abitavano le Mora, in un vecchio mulino che avevano trasformato nella loro straordinaria dimora, e anche in senso contrario, sicché potevano darsi un sostegno nelle circostanze difficili della vita quotidiana. Le Mora conoscevano molta gente, quasi tutti interessati a queste faccende, che cominciarono ad arrivare alle riunioni dei venerdì e apportarono le loro cognizioni e i loro fluidi magnetici. Esteban Trueba li vedeva sfilare in casa sua e impose come uniche condizioni che rispettassero la sua biblioteca, che non usassero i bambini per esperimenti psichici e che fossero discreti, perché non desiderava un pubblico scandalo. Férula disapprovava queste attività di Clara perché le sembravano contrarie alla religione e alle buone creanze. Osservava le sedute a prudente distanza, senza partecipare, ma sorvegliando con la coda dell'occhio mentre lavorava a maglia, pronta a intervenire non appena Clara esagerava in qualche trance. Aveva constatato che sua cognata usciva esausta da certe sedute in cui fungeva da medium e cominciava a parlare in un linguaggio pagano con voce che non era la sua. Anche la Nana sorvegliava col pretesto di servire tazzine di caffè, spazzando via gli spiriti con le sue sottovesti inamidate e il suo chiocciare di orazioni mormorate a denti stretti, ma non lo faceva per curarsi di Clara, bensì per controllare che nessuno rubasse i portacenere. Era inutile che Clara le spiegasse che i suoi visitatori non vi nutrivano il minimo interesse; innanzitutto perché nessuno fumava, perché la Nana aveva accusato tutti, tranne le tre incantevoli Mora, di essere una banda di ruffiani evangelici.

La Nana e Férula si detestavano. Si contendevano l'affetto dei bambini e litigavano per proteggere Clara nelle sue stravaganze e svanitezze, nei cortili, nei corridoi, ma mai in presenza di Clara perché erano entrambe d'accordo nell'evitarle quel fastidio. Férula era giunta ad amare Clara con una passione gelosa che assomigliava più a quella di un marito esigente che a quella di una cognata. Col tempo perse la prudenza e cominciò a

lasciar trasparire la sua adorazione in molti dettagli che non sfuggivano a Esteban. Quando lui tornava dalla campagna, Férula faceva in modo da convincerlo che Clara stava passando quanto lei chiamava "uno dei suoi brutti momenti", affinché lui non dormisse nel suo letto e stesse in sua compagnia solo in poche occasioni e per un tempo limitato. Inventava raccomandazioni del dottor Cuevas che poi, discusse con il medico, si rivelavano false. S'interponeva in mille modi fra gli sposi e se non ci riusciva, istigava i tre bambini a chiedere di andare a passeggio col padre, di leggere con la madre, che fossero vegliati perché avevano la febbre, che giocassero con loro: "Poverini, hanno bisogno del loro papà e della loro mamma, passano tutto il giorno in compagnia di quella vecchia ignorante che mette loro in testa idee astratte, li fa diventare imbecilli con le sue superstizioni, quello che bisogna fare con la Nana è ricoverarla, dicono che le Serve di Dio abbiano un asilo per lavoratrici vecchie che è una meraviglia, le trattano come signore, non devono lavorare, il mangiare è buono, sarebbe la cosa più umana, povera Nana, ormai non è più buona a nulla" diceva. Senza riuscire a individuare la causa, Esteban cominciò a sentirsi a disagio in casa propria. Sentiva sua moglie sempre più lontana, più strana e inaccessibile, non poteva raggiungerla né con regali, né con le sue timide manifestazioni di tenerezza, né con la passione sfrenata che lo attanagliava sempre in sua presenza. In tutto quel tempo il suo amore era aumentato fino a diventare un'ossessione. Voleva che Clara pensasse solo a lui, che non avesse altra vita se non quella che poteva spartire con lui, che non possedesse nulla che non provenisse dalle sue mani, che gli fosse completamente dipendente.

Ma la realtà era diversa, sembrava che Clara volasse in aeroplano come suo zio Marcos, distaccata dalla terra ferma, cercando Dio in discipline tibetane, consultando spiriti con tavolini a tre gambe che davano colpetti, due per il sì, tre per il no, decifrando messaggi dell'altro mondo che potevano indicarle persino lo stato delle piogge. Una volta annunciarono che c'era un tesoro nascosto sotto il caminetto e lei dapprima fece abbattere il muro, ma non lo si trovò, poi la scala, e neppure, subito dopo metà del salone principale, e niente. Infine venne fuori che lo spirito, confuso dalle modifiche architettoniche che aveva fatto in casa, aveva scordato che il nascondiglio dei dobloni d'oro non era nella dimora dei Trueba, bensì dall'altra parte della strada, nella casa degli Ugarte, i quali rifiutarono di demolire la sala da pranzo, perché non avevano creduto al racconto del fantasma spagnolo. Clara non era capace di fare le trecce a Blanca per

andare a scuola, cosa di cui si occupavano Férula o la Nana, ma aveva con la bambina uno stupendo rapporto basato sugli stessi principi che lei aveva avuto con Nivea, si raccontavano storie, leggevano i libri magici dei bauli incantati, sfogliavano i ritratti di famiglia, si passavano gli aneddoti degli zii ai quali scappano ventosità e dei ciechi che cadono come baccelli dai pioppi, andavano a guardare la cordigliera e a contare le nuvole, parlavano tra di loro in un linguaggio inventato che sopprimeva la ti spagnola e la sostituiva con la enne e la erre con la elle, sicché finivano per parlare come il cinese della tintoria. Frattanto Jaime e Nicolás crescevano separati dal binomio femminile, secondo il principio di quei tempi che "bisogna farsi uomini". Le donne, al contrario, nascevano con la loro condizione geneticamente incorporata e non avevano bisogno di acquisirla con le metamorfosi della vita. I gemelli si facevano forti e brutali nei giochi tipici della loro età, dapprima cacciando lucertole per mozzar loro la coda, topi per costringerli a far gare di corsa e farfalle per togliere la polvere dalle loro ali e, più tardi, dandosi pugni e calci secondo le istruzioni proprio del cinese della tintoria, che era un anticipatore per la sua epoca e che era stato il primo a introdurre nel paese la conoscenza millenaria delle arti marziali, ma nessuno gli aveva dato retta quando aveva dimostrato che poteva spaccare mattoni con la mano e aveva voluto fondare una sua palestra, sicché si era messo a lavare la biancheria degli altri. Qualche anno dopo, i gemelli avevano finito di farsi uomini scappando dal collegio per rifugiarsi nel terreno dell'immondezzaio, dove scambiavano le posate d'argento della madre per qualche minuto d'amore proibito con un donnone immenso che poteva cullare entrambi sui suoi seni da vacca olandese, affogare entrambi nella polposa umidità delle sue ascelle, schiacciarli entrambi con le sue cosce da elefante e innalzarli entrambi alla gloria con la cavità buia succosa, calda, del suo sesso. Ma questo accadde molto più tardi e Clara non lo venne mai a sapere, sicché non poté annotarlo sui suoi quaderni affinché io lo leggessi un giorno. Ne sono venuto a conoscenza per altre vie.

A Clara non interessavano le faccende domestiche. Vagava per le stanze senza stupirsi che tutto fosse in perfetto stato di ordine e di pulizia. Si sedeva a tavola senza chiedersi chi preparava da mangiare o dove si comprava il cibo, non badava a chi la serviva, dimenticava i nomi dei domestici e talvolta perfino dei suoi stessi figli, tuttavia sembrava essere sempre presente, come uno spirito benefico e allegro, al cui passaggio si mettevano in moto gli orologi. Si vestiva di bianco, perché aveva deciso

che era l'unico colore che non alterava la sua aura, con i vestiti semplici che le faceva Férula alla macchina per cucire e che preferiva a quelli pomposi con falpalà e pietre preziose che le regalava il marito, nell'intento di ostentarla e vederla alla moda. Esteban pativa crisi di disperazione, perché lei lo trattava con la stessa simpatia con cui trattava tutti, gli parlava con lo stesso tono affettuoso con cui accarezzava i gatti. Era incapace di rendersi conto se era stanco, triste, euforico o con voglia di fare l'amore, in cambio gli indovinava dal colore delle sue radiazioni se stava tramando qualche bricconata e sapeva smontare un'arrabbiatura con un paio di frasi scherzose. Lo esasperava il fatto che Clara non sembrasse mai realmente contenta di niente e che non avesse mai bisogno di qualcosa che lui poteva darle. A letto era distratta e allegra come altrove, rilassata e semplice ma assente. Sapeva di possedere un corpo per fare ogni sorta di ginnastica imparata sui libri che nascondeva in una sezione della biblioteca, ma anche i peccati più abominevoli di Clara sembravano ruzzi da neonato, perché era impossibile spruzzarli col sale di un cattivo pensiero o col pepe della sottomissione. Furente, qualche volta Trueba era tornato ai suoi antichi peccati e aggrediva una robusta contadinotta tra l'erba durante le forzate separazioni, quando Clara rimaneva con i bambini nella capitale e lui si doveva occupare della campagna, ma il fatto, lungi dal sollevarlo, gli lasciava un cattivo sapore in bocca e non gli procurava alcun piacere durevole, specialmente perché, se l'avesse raccontato a sua moglie, sapeva che si sarebbe scandalizzata per il maltrattamento fatto all'altra, ma assolutamente non per la sua infedeltà. La gelosia, come altri sentimenti esclusivamente umani, non incombeva su Clara. Andò anche al Lampioncino Rosso due o tre volte, ma smise di andarci perché non funzionava più bene con le prostitute e doveva ingoiare l'umiliazione con pretesti borbottati che aveva bevuto troppo vino, che non aveva digerito il pranzo, che da molti giorni era raffreddato. Non ritornò, tuttavia, a trovare Tránsito Soto, perché aveva il presentimento che lei custodisse dentro di sé il pericolo di un patto. Sentiva un desiderio insoddisfatto che gli ribolliva nelle viscere, un fuoco impossibile da spegnere, una sete di Clara che mai, nemmeno nelle notti più focose e protratte, riusciva a saziare. Si addormentava esausto col cuore sul punto di scoppiargli in petto, ma anche nei sogni era consapevole del fatto che sua moglie, addormentata al suo fianco, non era lì, ma in una dimensione sconosciuta che lui non avrebbe mai potuto raggiungere. Talvolta perdeva la pazienza e scuoteva furioso Clara, le gridava le peggiori ingiurie e finiva per piangere nel suo grembo

e per chiederle perdono della sua brutalità. Clara capiva ma non poteva porvi rimedio. L'amore smisurato di Esteban Trueba per Clara fu senza dubbio il sentimento più potente della sua vita, anche più forte della rabbia e dell'orgoglio e mezzo secolo dopo continuava a invocarla con lo stesso turbamento e la stessa urgenza. Nel suo letto di vecchio l'avrebbe chiamata sino alla fine dei suoi giorni.

Gli interventi di Férula aggravarono lo stato di ansietà in cui si dibatteva Esteban. Ogni ostacolo che sua sorella frapponeva tra lui e Clara lo faceva andare in bestia. Arrivò al punto da detestare i suoi stessi figli perché assorbivano l'attenzione della madre, si portò Clara in una seconda luna di miele negli stessi posti della prima, fuggivano in alberghi per il fine settimana ma tutto era inutile. Si convinse che la colpa di tutto l'aveva Férula, che aveva seminato in sua moglie il germe malefico che le impediva di amarlo e che, in cambio, rubava con carezze proibite quello che gli apparteneva come marito. Diventava livido quando sorprendeva Férula fare il bagno a Clara, le toglieva la spugna dalle mani, la cacciava via con violenza e tirava fuori Clara dall'acqua praticamente raggomitolata, la scrollava, le proibiva di farsi fare il bagno di nuovo, perché alla sua età quello era un vizio, e finiva per asciugarla lui, avvolgendola nel suo accappatoio e portandola nella sua camera con la sensazione di essere ridicolo. Se Férula serviva a sua moglie una tazza di cioccolata, gliela strappava dalle mani col pretesto che la trattava come un'invalida, se le dava un bacio della buonanotte, la spingeva da parte con una manata, dicendo che non era bello sbaciucchiarsi, se le sceglieva i pezzi migliori dal vassoio, si allontanava da tavola furibondo. I due fratelli arrivarono a essere rivali dichiarati, si squadravano con occhiate di odio, inventavano stratagemmi per svilirsi reciprocamente agli occhi di Clara, si spiavano e si guatavano. Esteban non andò più in campagna e mise Pedro García a capo di tutto, comprese le vacche importate, smise di uscire con i suoi amici, di andare a giocare a golf, di lavorare, per sorvegliare giorno e notte i passi di sua sorella e piazzarlesi di fronte ogni volta che si avvicinava a Clara. L'atmosfera della casa divenne irrespirabile, densa e cupa e persino la Nana girava come una spiritata. L'unica che rimaneva estranea a tutto quello che stava succedendo era Clara, che nella sua distrazione e innocenza non si rendeva conto di niente.

L'odio di Esteban e di Férula impiegò molto tempo a esplodere. Cominciò come un malessere dissimulato e un desiderio di offendersi nei piccoli dettagli, ma andò crescendo finché non occupò tutta la casa.

Quell'estate Esteban dovette andare alle Tre Marie perché proprio nel momento della raccolta Pedro García era caduto da cavallo e si era ritrovato con la testa rotta all'ospedale delle monache. Non appena il suo amministratore si fu rimesso, Esteban tornò alla capitale senza avvisare. Sul treno aveva un presentimento atroce, con un desiderio inconfessato che accadesse qualche dramma, senza sapere che il dramma era cominciato quando lui l'aveva desiderato. Arrivò in città verso sera, ma se ne andò direttamente al club, dove giocò qualche partita a briscola e cenò senza riuscire a calmare la sua inquietudine e la sua impazienza, sebbene non sapesse cosa stesse aspettandosi. Durante la cena ci fu un leggero terremoto, i lampadari a gocce dondolarono col solito suono di campanellini di cristallo, ma nessuno levò il capo, tutti continuarono a mangiare e i musicanti a suonare senza perdere una nota, tranne Esteban Trueba che sobbalzò come se quello fosse stato un avvertimento. Finì di mangiare in fretta, chiese il conto e uscì.

Férula, che in genere teneva i nervi sotto controllo, non era mai riuscita ad abituarsi ai terremoti. Era riuscita a perdere la paura dei fantasmi che Clara evocava, dei topi in campagna, ma i terremoti la scuotevano fin dentro le ossa e molto tempo dopo che erano passati continuava a esserne stravolta. Quella sera non era ancora andata a dormire ed era corsa nella stanza di Clara, che aveva bevuto il suo infuso di tiglio e stava dormendo placidamente. Cercando un po' di compagnia e di calore, si sdraiò accanto a lei facendo in modo di non svegliarla e mormorando preghiere silenziose affinché la cosa non degenerasse in un vero terremoto. Lì la trovò Esteban Trueba. Entrò in casa cauto come un bandito, salì in camera di Clara senza accendere le luci e comparve come una tromba d'aria davanti alle due donne assopite, che lo credevano alle Tre Marie. Si avventò sulla sorella con la stessa rabbia con cui l'avrebbe fatto se fosse stato il seduttore di sua moglie e la tirò fuori del letto a strattoni, la trascinò per il corridoio, la fece scendere a spintoni dalla scala e la spinse a viva forza nella biblioteca, mentre Clara dalla porta della sua stanza gridava senza capire cos'era successo. Da solo con Férula, Esteban scaricò la sua furia di marito insoddisfatto e urlò a sua sorella quello che mai avrebbe dovuto dirle, da lesbica fino a meretrice, accusandola di pervertire sua moglie, di deviarla con carezze da zitella, di farla tornare lunatica, distratta, muta e spiritista con arti da virago, di farsela con lei durante le sue assenze, di macchiare persino il nome dei figli, l'onore della casa e la memoria della loro santa madre, che ormai era stufo di tanta malvagità e che la cacciava di casa, che

se ne andasse immediatamente, che non voleva rivederla mai più e le proibiva di avvicinarsi a sua moglie e ai suoi figli, che non le sarebbe mancato il denaro per sopravvivere decentemente finché lui fosse stato vivo, così come aveva promesso una volta, ma che se la rivedeva ronzare intorno alla sua famiglia, l'avrebbe ammazzata, che se lo mettesse bene in testa. Ti giuro sulla testa di nostra madre che ti ammazzo.

– Ti maledico, Esteban! – gli gridò Férula. – Sarai sempre solo, ti si rattrappirà l'anima e il corpo e morirai come un cane.

E uscì per sempre dalla grande casa dell'angolo, in camicia da notte e senza portarsi niente appresso.

Il giorno dopo Esteban Trueba andò da padre Antonio e gli raccontò quanto era successo, senza entrare nei particolari. Il sacerdote lo ascoltò tranquillamente con lo sguardo impassibile di chi aveva già udito il racconto.

– Che vuoi da me, figliolo? – chiese quando Esteban ebbe finito di parlare.

– Che faccia pervenire tutti i mesi a mia sorella una busta che io le darò. Non voglio che si trovi in ristrettezze economiche. E sia chiaro che non lo faccio per affetto, ma per mantenere una promessa.

Padre Antonio prese la prima busta con un sospiro e abbozzò il gesto di dare una benedizione, ma Esteban si era già girato a metà e stava uscendo. Non diede alcuna spiegazione a Clara di quello che era successo tra lui e sua sorella. Le annunciò che l'aveva cacciata di casa, che le proibiva di nominarla in sua presenza e le suggerì che se aveva un po' di decenza non avrebbe dovuto nominarla neppure alle sue spalle. Fece portare via i suoi indumenti e tutti gli oggetti che avrebbero potuto ricordarla e si convinse che era morta.

Clara capì che era inutile fargli domande. Se ne andò nella stanza da cucito a cercare il suo pendolo, che le serviva per mettersi in comunicazione con i fantasmi e che usava come strumento di concentrazione. Stese a terra una mappa della città e tenne sospeso il pendolo a mezzo metro e sperò che le oscillazioni le indicassero l'indirizzo di sua cognata, ma dopo aver fatto molte prove per tutto il pomeriggio, si rese conto che il sistema non avrebbe funzionato se Férula non aveva un domicilio fisso. Di fronte all'inefficacia del pendolo, per localizzarla andò in giro con un'auto, sperando che il suo istinto la guidasse, ma nemmeno questo diede un risultato. Consultò il tavolino a tre gambe, senza che alcuno spirito guida apparisse per condurla da Férula attraverso i meandri

della città, la chiamò col pensiero e non ottenne risposta e neppure i tarocchi la illuminarono. Allora decise di ricorrere ai metodi tradizionali e cominciò a cercarla tra le amiche, interrogò i bottegai e tutti quelli che avevano qualcosa a che fare con lei, ma nessuno l'aveva più vista. Le sue ricerche la portarono infine da padre Antonio.

– Non la cerchi più, signora – disse il sacerdote. – Non vuole vederla.

Clara comprese che era quella la causa per cui non aveva funzionato alcuno dei suoi infallibili sistemi di divinazione.

– Le sorelle Mora avevano ragione – si disse. – Non si può trovare chi non vuole essere trovato.

Esteban Trueba entrò in un periodo molto prospero. I suoi affari parevano toccati dalla bacchetta magica. Si sentiva soddisfatto della vita. Era ricco, così come se l'era imposto una volta. Aveva la concessione di altre miniere, stava esportando frutta all'estero, fondò un'impresa di costruzioni e le Tre Marie che erano cresciute in estensione erano diventate la migliore azienda della zona. Non lo danneggiò la crisi economica che aveva travolto il resto del paese. Nelle province del Nord il fallimento delle miniere di salnitro aveva gettato nella miseria migliaia di lavoratori. La famelica tribù di disoccupati, che trascinavano le loro mogli, i loro figli, i loro vecchi in cerca di lavoro lungo le strade, era finita per avvicinarsi alla capitale e lentamente aveva formato un cordone di miseria intorno alla città sistemandosi in qualche modo, tra assi e pezzi di cartone, in mezzo all'immondizia e all'abbandono. Vagavano per le strade chiedendo una possibilità di lavoro, ma non c'era lavoro per tutti e a poco a poco i rudi operai, dimagriti per la fame, striminziti dal freddo, laceri, desolati, cessarono di chiedere lavoro e chiesero semplicemente un'elemosina. Si riempì di mendicanti. E poi di ladri. Non si erano mai viste gelate tanto terribili come quell'anno. Venne la neve nella capitale, uno spettacolo inusitato che rimase a lungo in prima pagina sui giornali, celebrata come una notizia festosa, mentre tra la gente emarginata si svegliavano bambini blu, congelati. Non bastava neppure la carità per tanti derelitti.

Quello fu l'anno del tifo esantematico. Cominciò come altre calamità dei poveri e subito acquisì caratteristiche di piaga divina. Nacque nei quartieri degli indigenti, per colpa dell'inverno, della denutrizione, dell'acqua sporca dei canali di scolo. Si aggiunse alla disoccupazione e si diffuse in ogni dove. Gli ospedali non erano sufficienti. I malati giravano per le strade con

lo sguardo smarrito, si toglievano i pidocchi e li tiravano contro la gente sana. La piaga si diffuse, entrò in tutte le case, infettò le scuole e le fabbriche, nessuno poteva sentirsi sicuro. Tutti vivevano con paura, scrutando i segni che annunciavano la terribile malattia. I contagiati cominciavano a battere i denti per un freddo mortale nelle ossa e poco dopo erano preda dell'intontimento. Rimanevano come rimbecilliti, a consumarsi nella febbre, pieni di macchie, a cagare sangue, fra deliri di fuoco e di naufragio, a cadere a terra, con le ossa di lana, le gambe di pezza, un gusto di bile in bocca, il corpo in carne viva, una pustola rossa accanto a un'altra blu e a un'altra gialla e a un'altra nera, vomitando perfino le budella e invocando Dio che abbia pietà e li lasci morire una volta per tutte, che non ce la fanno più, che la loro testa scoppia e l'anima se ne va fra merda e spavento.

Esteban propose di portare tutta la famiglia in campagna, per sottrarla al contagio, ma Clara non volle sentir parlare della faccenda. Era molto occupata a soccorrere i poveri in una fatica che non aveva né principio né fine. Usciva molto presto e talvolta rincasava verso mezzanotte. Vuotò gli armadi di casa, tolse indumenti ai bambini, le coperte ai letti, le giacche al marito. Toglieva il cibo dalla dispensa e aveva instaurato un sistema di spedizione con Pedro Secondo García, il quale inviava dalle Tre Marie formaggi, uova, carne salata, frutta, galline, che lei distribuiva fra i suoi indigenti. Si assottigliò e si vedeva che era dimagrita. Di notte riprese a camminare da sonnambula.

L'assenza di Férula fu sentita come un cataclisma nella casa e perfino la Nana, che aveva sempre desiderato che arrivasse quel momento, si era commossa. Quando cominciò la primavera e Clara poté riposare un poco, aumentò la sua tendenza a evadere dalla realtà e a perdersi nelle fantasticherie. Sebbene non potesse più contare sull'impeccabile organizzazione di sua cognata per sbaraccare il caos della grande casa dell'angolo, si disinteressò delle cose domestiche. Mise tutto nelle mani della Nana e degli altri servitori e s'immerse nel mondo dei fantasmi e degli esperimenti psichici. I suoi diari s'ingarbugliarono, la sua calligrafia perse l'eleganza conventuale che aveva sempre avuto e degenerò in tratti aggrovigliati che talvolta erano così minuscoli da non potersi leggere e talaltra così grandi che tre parole riempivano una pagina.

Negli anni successivi si radunò intorno a Clara e alle tre sorelle Mora un gruppo di studiosi di Gourdieff, di Rosacroce, di spiritisti e di bohèmiens trasognati che facevano tre pasti al giorno nella casa e che alternavano il

loro tempo tra consultazioni perentorie agli spiriti del tavolino a tre gambe e la lettura dei versi dell'ultimo poeta illuminato atterrato sul grembo di Clara. Esteban permetteva quest'invasione di stravaganti, perché da molto tempo si era reso conto che era inutile interferire nella vita di sua moglie. Decise che almeno i figli maschi dovevano stare al margine della magia, sicché Jaime e Nicolás furono fatti entrare in un collegio inglese vittoriano, dove ogni pretesto era buono per calar loro i pantaloni e prenderli a vergate sul sedere, specialmente Jaime che si beffava della famiglia reale britannica e a dodici anni era interessato alla lettura di Marx, un ebreo che provocava rivoluzioni in tutto il mondo. Nicolás aveva ereditato lo spirito avventuroso del prozio Marcos e la tendenza a fare oroscopi e a decifrare il futuro da sua madre, ma questo non costituiva un delitto grave nella rigida formazione del collegio, ma solo un'eccentricità, ragion per cui il giovane venne picchiato meno di suo fratello.

Il caso di Blanca era diverso, perché suo padre non interferiva nella sua educazione. Pensava che il suo destino era di sposarsi e di brillare in società, dove la facoltà di comunicare con i morti, se veniva mantenuta sul tono frivolo, avrebbe potuto essere un'attrattiva. Sosteneva che la magia, come la religione e la cucina, era una faccenda eminentemente femminile e forse per questo era capace di provare simpatia per le tre sorelle Mora, mentre detestava gli spiritati di sesso maschile quasi quanto i preti. Da parte sua Clara girava sempre con sua figlia attaccata alle sottane, la invitava alle sedute del venerdì e l'allevò in stretta familiarità con gli spiriti, con i membri delle società segrete e con gli artisti miserrimi ai quali faceva da mecenate. Come aveva fatto con lei sua madre ai tempi del mutismo, portava ora Blanca a visitare i poveri, carica di regali e di conforti.

– Questo serve a tranquillizzarci la coscienza, figlia – spiegava a Blanca. – Ma non aiuta i poveri. Non hanno bisogno di carità, bensì di giustizia.

Era a questo proposito che esplodevano le peggiori discussioni con Esteban, il quale aveva un'altra opinione in merito.

– Giustizia! è giusto che tutti abbiano le stesse cose? I pigri le stesse dei lavoratori? I tonti le stesse degli intelligenti? Non succede neppure con gli animali! Non è questione di ricchi o poveri, bensì di forti e deboli. Sono d'accordo sul fatto che tutti dobbiamo avere le stesse occasioni, ma questa gente non fa alcuno sforzo. È molto facile tendere la mano e chiedere l'elemosina! Io credo nello sforzo e nella ricompensa. Grazie a questa filosofia sono arrivato ad avere quello che ho. Non ho mai chiesto un

favore a chicchessia e non ho commesso alcuna disonestà, il che prova che chiunque può farlo. Io ero destinato a essere un povero cristo che trascriveva pratiche notarili. Quindi non accetterò idee bolsceviche in casa mia. Andate a fare la carità nei rioni popolari, se volete! Questo è giusto: è giusto per la formazione delle signorine. Ma non venitemi a dire le stesse stupidate di Pedro Terzo García, perché non lo sopporterò!

Era vero, Pedro Terzo García stava parlando di giustizia alle Tre Marie. Era l'unico che osava sfidare il padrone nonostante le frustate che gli aveva dato suo padre, Pedro Secondo García, ogni volta che lo coglieva sul fatto. Già da quando era molto giovane il ragazzo faceva viaggi senza permesso fino in paese per procurarsi libri in prestito, leggere giornali e conversare con il maestro della scuola, un comunista fervente che anni dopo avrebbero ammazzato con una pallottola in mezzo agli occhi. Inoltre scappava di notte al bar di San Lucas dove si riuniva con alcuni sindacalisti che avevano la mania di ricostruire il mondo tra un sorso e l'altro di birra, o col gigantesco e magnifico padre José Dulce María, un sacerdote spagnolo con la testa piena di idee rivoluzionarie che l'avevano fatto relegare dalla Compagnia di Gesù in quello sperduto angolo del mondo, ma nemmeno così aveva rinunciato a trasformare le parabole bibliche in pamphlet socialisti. Il giorno in cui Esteban Trueba scoprì che il figlio del suo amministratore stava introducendo letteratura sovversiva tra i suoi mezzadri, lo chiamò nel suo ufficio e davanti a suo padre gli diede una scarica di botte con la sua frusta di pelle di serpente.

– Questo è il primo avvertimento, moccioso di merda! – gli disse senza alzare la voce e guardandolo con occhi di fuoco. – La prossima volta che ti trovo a molestarmi la gente, ti sbatto dentro. Nella mia proprietà non voglio rivoltosi, perché qui comando io e ho diritto di circondarmi della gente che mi piace. Tu non mi piaci, sicché già lo sai. Ti sopporto per tuo padre, che mi ha servito lealmente per molti anni, ma stai attento, perché può finire molto male. Vattene!

Pedro Terzo García era uguale a suo padre, bruno, con i lineamenti duri, scolpiti nella pietra, con grandi occhi tristi, capelli neri e dritti, tagliati a spazzola. Aveva solo due amori, suo padre e la figlia del padrone, che aveva amato fin dal giorno in cui avevano dormito nudi sotto la tavola della sala da pranzo, nella loro tenera infanzia. E Blanca non si era liberata dalla stessa fatalità. Ogni volta che andava in vacanza in campagna e arrivava alle Tre Marie in mezzo a un polverone provocato dalle automobili cariche di un caotico bagaglio, sentiva il cuore batterle come un

tamburo africano per l'impazienza e l'ansia. Era la prima a saltar giù dal veicolo e a mettersi a correre verso casa, e incontrava sempre Pedro Terzo García nello stesso posto dove si erano visti la prima volta, in piedi sulla soglia, seminascosto dall'ombra della porta, timido e accigliato, con i suoi pantaloni lisi, scalzo, i suoi occhi da vecchio che scrutavano la strada per vederla arrivare. I due correvano, si abbracciavano, si baciavano, ridevano, si davano spinte affettuose e rotolavano a terra tirandosi i capelli e gridando di allegria.

– Alzati, piccola! Lascia stare quello straccione! – strillava la Nana cercando di separarli.

– Lasciali stare, Nana, sono bambini e si vogliono bene – diceva Clara, che ne sapeva di più.

I bambini scappavano di corsa, andavano a nascondersi per raccontarsi tutto quello che avevano accumulato in quei mesi di separazione. Pedro le consegnava, vergognoso, certi animaletti intagliati che aveva fatto per lei con qualche pezzo di legno e Blanca ricambiava con regali che aveva messo da parte per lui: un temperino che si apriva come un fiore, una piccola calamita che per opera di magia attraeva da terra i chiodi arrugginiti. L'estate in cui lei era arrivata con una parte del contenuto dei bauli dello zio Marcos, aveva circa dieci anni e Pedro Terzo leggeva ancora a stento, ma la curiosità e l'entusiasmo ottennero quello che non aveva potuto ottenere la maestra con le bacchettate. Trascorsero l'estate leggendo vicini tra le canne del fiume, tra i pini del bosco, tra le spighe di frumento, discutendo sulle virtù di Sandokan e di Robin Hood, sulla sfortuna del Corsaro Nero, sulle storie vere ed edificanti del Tesoro della Gioventù, il malizioso significato delle parole proibite nel dizionario della Real Academia de la Lengua Española, il sistema cardiovascolare su tavole in cui si vedeva un tale senza pelle e con tutte le vene e il cuore a nudo, ma con le mutande. In poche settimane il ragazzino aveva imparato a leggere con voracità. Entrarono nel mondo vasto e profondo delle storie impossibili, dei folletti, delle fate, dei naufraghi che si mangiano l'un l'altro dopo aver tirato a sorte, delle tigri che si lasciano ammaestrare per amore, delle invenzioni affascinanti, delle curiosità geografiche e zoologiche, dei paesi orientali dove ci sono geni nelle bottiglie, dei draghi nelle caverne e delle principesse prigioniere nelle torri. Di continuo andavano a trovare Pedro García, il vecchio, al quale il tempo aveva rovinato i sensi. Stava diventando cieco a poco a poco, una pellicola celeste gli copriva le pupille, "sono le nuvole che mi stanno entrando dalla vista", diceva. Era molto

contento delle visite di Blanca e di Pedro Terzo, che era suo nipote, ma lui l'aveva già dimenticato. Ascoltava i racconti che loro selezionavano dai libri magici e che dovevano gridargli all'orecchio, perché diceva pure che il vento gli stava entrando dalle orecchie e per questo era sordo. In cambio insegnava loro a immunizzarsi contro le punture d'insetti nocivi, e dimostrava l'efficacia del suo antidoto, mettendosi uno scorpione vivo sul braccio. Insegnava loro a cercare l'acqua. Bisognava tenere con le mani un ramo secco e camminare tastando il terreno, in silenzio, pensando all'acqua, e alla sete che ha il ramo, finché improvvisamente, sentendo l'umidità, il ramo non cominciava a vibrare. Lì bisognava scavare, gli diceva il vecchio, ma chiariva che quello non era il sistema che lui usava per individuare i pozzi nella zona delle Tre Marie, perché lui non aveva bisogno del ramo. Le sue ossa avevano così sete, che passando vicino all'acqua sotterranea, per profonda che fosse, il suo scheletro l'avrebbe percepita. Faceva loro vedere le erbe di campo e gliele faceva odorare, assaggiare, accarezzare perché ne conoscessero il profumo naturale, il sapore, la venatura e poter in tal modo identificarle a una a una secondo le loro proprietà curative: calmare la mente, espellere i fluidi diabolici, nettare gli occhi, fortificare il ventre, stimolare il sangue. In quel campo la sua saggezza era così grande, che il medico dell'ospedale delle monache andava a trovarlo per chiedergli consigli. Comunque, tutta la sua saggezza non aveva potuto guarire la febbre convulsa di sua figlia Pancha, che la mandò all'altro mondo. Le aveva dato da mangiare escrementi di mucca e siccome non si erano rivelati efficaci, le aveva dato sterco di cavallo, l'aveva avvolta in coperte e fatto sudare il male fino a ridurla a pelle e ossa, l'aveva frizionata con grappa e polvere da sparo per tutto il corpo, ma era stato inutile. Pancha se n'era andata con una diarrea interminabile che le aveva succhiato le carni e fatto patire una sete insaziabile. Vinto, Pedro García aveva chiesto al padrone il permesso di portarla al villaggio su un carro. I due bambini l'avevano accompagnato. Il medico dell'ospedale delle monache aveva esaminato attentamente Pancha e aveva detto al vecchio che era perduta, che se gliel'avesse portata prima e non le avesse provocato quelle sudate, avrebbe potuto far qualcosa per lei, ma ormai il suo corpo non poteva più trattenere alcun liquido, ed era come una pianta dalle radici secche. Pedro García si offese e continuò a negare il suo fallimento anche quando tornò col cadavere della figlia avvolto in una coperta, accompagnato dai due bambini spaventati e lo scaricò nel cortile delle Tre Marie borbottando contro l'ignoranza del dottore. La seppellirono in un

posto privilegiato nel piccolo cimitero accanto alla chiesa abbandonata, ai piedi del vulcano, perché lei era stata, in un certo senso, moglie del padrone, visto che gli aveva dato l'unico figlio che portava il suo nome, nonostante non ne avesse mai portato il cognome, e un nipote, lo strano Esteban García che era destinato a svolgere un ruolo terribile nella storia della famiglia.

Un giorno il vecchio Pedro García narrò a Blanca e a Pedro Terzo il racconto delle galline che si erano messe d'accordo per affrontare una volpe che s'infilava ogni notte nel pollaio per rubare le uova e divorarsi i pulcini. Le galline avevano deciso che erano stufe di sopportare la prepotenza della volpe, si erano organizzate per aspettarla, e quando era entrata nel pollaio le avevano bloccato la strada, l'avevano circondata e le erano volate addosso con tante beccate da lasciarla più morta che viva.

– Allora si vide che la volpe scappava con la coda tra le gambe, inseguita dalle galline – finì il vecchio.

Blanca rise della storia e disse che era impossibile, perché le galline nascono stupide e deboli e le volpi nascono furbe e forti, ma Pedro Terzo non rise. Rimase tutta la sera pensieroso ruminando il racconto della volpe e delle galline, e forse fu quello l'istante in cui il bambino cominciò a farsi uomo.

5. GLI AMANTI

L'infanzia di Blanca trascorse senza grandi scosse, alternando quelle calde estati alle Tre Marie, in cui scopriva la forza di un sentimento che aumentava in lei, alla routine della capitale, simile a quella delle altre bambine della sua età e dei suoi mezzi, nonostante la presenza di Clara mettesse una nota stravagante nella sua vita. Ogni mattina compariva la Nana con la colazione a scuoterla dalla pigrizia, a sorvegliare la sua toeletta, a tenderle i calzerotti, a metterle il cappello, i guanti e il fazzoletto, a riordinarle i libri nella cartella, mentre intercalava preghiere mormorate per le anime dei morti, con raccomandazioni ad alta voce affinché Blanca non si facesse abbindolare dalle monache.

– Quelle donne sono tutte delle depravate – l'ammoniva – che scelgono le allieve più carine, più intelligenti e di buona famiglia, per chiuderle in convento, radono la testa alle novizie, poverette, e le destinano a passare la vita facendo torte da vendere e curando i vecchietti degli altri.

L'autista portava la bimba alla scuola, dove le prime attività della giornata erano la messa e la comunione obbligatoria. Inginocchiata nel suo banco, Blanca aspirava l'intenso odore dell'incenso e dei gigli di Maria, e soffriva il supplizio composito della nausea della colpa e della noia. Era l'unica cosa che non le piaceva della scuola. Amava gli alti corridoi di pietra, il nitore immacolato dei pavimenti di marmo, le bianche pareti nude, il Cristo di ferro che vegliava sull'entrata. Era una creatura romantica e sentimentale, incline alla solitudine, con poche amiche, capace di emozionarsi fino alle lacrime quando fiorivano le rose nel giardino, quando aspirava il tenue odore di tela e sapone delle monache che si chinavano sui suoi compiti, quando indugiava per sentire il silenzio triste delle aule vuote. Passava per timida e malinconica. Solo in campagna, con la pelle dorata dal sole e la pancia piena di frutta tiepida, correndo con Pedro Terzo attraverso i campi, era ridente e allegra. Sua madre diceva che quella era la vera Blanca e che l'altra, quella in città, era una Blanca in letargo.

Per via dell'agitazione costante che regnava nella grande casa dell'angolo, nessuno tranne la Nana, si era reso conto che Blanca stava trasformandosi in una donna. Entrò nell'adolescenza di colpo. Aveva ereditato dai Trueba il sangue spagnolo e arabo, il portamento signorile, il contegno superbo, la pelle olivastra e gli occhi scuri dei suoi avi mediterranei, ma attenuati dall'eredità della madre, da cui aveva tratto la dolcezza che nessun Trueba aveva mai avuto. Era una creatura tranquilla che si divertiva da sola, studiava, giocava con le bambole e non dava il minimo segno di propensione naturale per lo spiritismo di sua madre o per gli attacchi di rabbia del padre. La famiglia diceva in tono scherzoso che era l'unica persona normale dopo parecchie generazioni e, davvero, sembrava un prodigio di equilibrio e di serenità. Verso i tredici anni il suo petto cominciò ad arrotondarsi, la vita ad assottigliarsi, dimagrì e si allungò come una pianta concimata. La Nana le aveva raccolto i capelli in un nodo, l'aveva accompagnata a comprare il suo primo reggiseno, il suo primo paio di calze di seta, il suo primo vestito da donna e una collezione di salviette nane per quello che lei chiamava la dimostrazione. Intanto sua madre continuava a far ballare le seggiole per tutta la casa, a suonare Chopin col piano chiuso e a declamare i bellissimi versi senza rima, argomento o logica, di un giovane poeta che aveva accolto in casa, di cui si cominciava a parlare dappertutto, senza che lei notasse i cambiamenti che si producevano in sua figlia, senza vedere la divisa della scuola con le

cuciture strappate, senza rendersi conto che la faccia da frutto acerbo si era trasformata in un volto di donna, perché Clara viveva più attenta alla sua aura e ai suoi fluidi, che ai chili e ai centimetri. Un giorno la vide entrare nella stanza da cucito col suo vestito da passeggio e si meravigliò che quella signorina alta e bruna fosse la sua piccola Blanca. L'abbracciò, la riempì di baci e le predisse che avrebbe avuto presto le mestruazioni.

– Si sieda che le spiego di cosa si tratta – disse Clara.

– Non si disturbi, mamma, è già quasi un anno che mi vengono tutti i mesi – rise Blanca.

I loro rapporti non subirono grandi cambiamenti con lo sviluppo della ragazza, perché erano basati sui solidi principi della reciproca accettazione e sulla capacità di scherzare insieme di quasi tutte le cose della vita.

Quell'anno l'estate si annunciò presto con un caldo secco e afoso che calò sulla città con un riflesso di brutto sogno, sicché anticiparono di un paio di settimane il viaggio alle Tre Marie. Come tutti gli anni, Blanca aveva aspettato ansiosamente il momento di vedere Pedro Terzo e, come tutti gli anni, scendendo dall'automobile, la prima cosa che fece fu di cercarlo con lo sguardo nel posto di sempre. Scoprì la sua ombra nascosta sulla soglia della casa e saltò fuori dal veicolo precipitandosi incontro a lui con l'ansia di tanti mesi trascorsi a sognarlo, ma vide che il ragazzo si voltava e scappava via.

Blanca passò tutto il pomeriggio a girare per i luoghi dove si riunivano, chiese di lui, lo chiamò gridando, lo cercò nella casa di Pedro García, il vecchio, e, infine, al cader della notte andò a coricarsi vinta, senza aver mangiato. Nel suo enorme letto di bronzo, dolente e meravigliata, affondò la faccia nel guanciale e pianse sconsolatamente. La Nana le portò un bicchiere di latte e miele e indovinò subito la causa della sua angoscia.

– Mi congratulo! – disse con un falso sorriso. – Ormai non hai più l'età per giocare con quel moccioso pieno di pulci.

Mezz'ora dopo entrò la madre a baciarla e la trovò che singhiozzava gli ultimi singulti di un pianto melodrammatico. Per un attimo Clara cessò di essere un angelo distratto e si collocò all'altezza dei semplici mortali che a quattordici anni soffrono la prima pena d'amore. Volle indagare, ma Blanca era molto orgogliosa o già troppo donna e non le diede spiegazioni, sicché Clara si limitò a sedersi un momento sul letto e ad accarezzarla finché non si fu calmata.

Quella notte Blanca dormì male e si svegliò all'alba, circondata dalle ombre della sua grande stanza. Rimase a guardare i cassettoni del soffitto

finché non udì il canto del gallo e allora si alzò, aprì le tende e lasciò che entrassero la dolce luce dell'alba e i primi rumori del mondo. Si avvicinò allo specchio dell'armadio e si guardò attentamente. Si tolse la camicia e osservò il proprio corpo per la prima volta nei dettagli, comprendendo che tutti quei cambiamenti erano la causa per cui il suo amico era fuggito. Si mise gli indumenti vecchi dell'estate precedente, che quasi non le entravano più, e si avvolse in uno scialle e uscì in punta di piedi per non svegliare i familiari. Fuori, la campagna si scrollava la pigrizia della notte e i primi raggi del sole attraversavano come sciabolate le cime della cordigliera, riscaldando la terra e facendo evaporare la rugiada in una sottile spuma bianca che cancellava il contorno delle cose e trasformava il paesaggio in una visione di sogno. Blanca cominciò ad andare verso il fiume. Tutto era ancora calmo, i suoi passi schiacciavano le foglie cadute e i rami secchi, producendo un lieve crepitìo, unico suono in quel vasto spazio addormentato. Sentì che i filari di pioppi imprecisi, i campi dorati di grano, i lontani monti violacei che si perdevano nel cielo trasparente del mattino erano un antico ricordo nella sua memoria, qualcosa che aveva visto proprio così e che quell'istante l'aveva già vissuto. La finissima guazza della notte aveva inzuppato la terra e gli alberi, sentì gli indumenti leggermente umidi e le scarpe fredde. Respirò il profumo della terra bagnata, delle foglie marce, dell'humus, che le infondeva un piacere ignoto ai suoi sensi.

Blanca arrivò al fiume e vide l'amico della sua infanzia seduto nel posto dove tante volte si erano dati appuntamento. In quell'anno Pedro Terzo non era cresciuto come lei, perché era sempre lo stesso bambino magro, panciuto e bruno, con una saggia espressione da vecchio negli occhi neri. Vedendola si alzò e lei calcolò che era più alta di lui di mezza testa. Si guardarono sconcertati, sentendo per la prima volta che erano quasi due estranei. Per un tempo che sembrò infinito, rimasero immobili, abituandosi ai mutamenti e alle nuove distanze, ma in quel momento trillò un passero e tutto fu di nuovo come l'estate precedente. Tornarono a essere due bambini che corrono, si abbracciano e ridono, cascano in terra, si rotolano, vanno a sbattere contro i sassi mormorando i loro nomi instancabilmente, felici di stare insieme ancora una volta. Infine si calmarono. Lei aveva i capelli pieni di foglie secche, che lui le toglieva a una a una.

– Vieni, voglio farti vedere una cosa – disse Pedro Terzo.

La prese per mano. Camminarono assaporando quel risveglio del mondo, trascinando i piedi nel fango, raccogliendo steli teneri per

succhiarne la linfa, guardandosi e sorridendosi, senza parlare, finché non giunsero in un campo lontano. Il sole stava in cima al vulcano, ma il giorno non aveva ancora finito d'installarsi e la terra sbadigliava. Pedro le fece segno di gettarsi a terra e di stare in silenzio. Si avvicinarono strisciando a uno sterpeto, vi girarono intorno e allora Blanca la vide. Era una bellissima puledra baia, che partoriva, sola sulla collina. I giovani immobili, facendo sì che non si udisse nemmeno il loro respiro, la videro ansimare e sforzarsi finché non apparve la testa del puledro e poi, dopo molto tempo, il resto del corpo. Il piccolo animale cadde a terra e la madre cominciò a leccarlo, lasciandolo pulito e lustro come legno incerato, incoraggiandolo col muso perché provasse ad alzarsi. Il puledro cercò di mettersi in piedi, ma le sue fragili zampe di neonato gli si piegarono e rimase, abbandonato, a guardare sua madre con aria triste, mentre questa nitriva salutando il sole del mattino. Blanca sentì la felicità che le scoppiava in petto manifestarsi in lacrime nei suoi occhi.

– Quando sarò grande mi sposerò con te e vivremo qui, alle Tre Marie – disse in un sussurro.

Pedro se ne rimase a guardarla con espressione da vecchio triste e fece segno di no con la testa. Era ancora molto più bambino di lei, ma sapeva già qual era il suo posto nel mondo. Sapeva anche che avrebbe amato quella ragazza per tutta la vita, che quell'alba sarebbe rimasta nel suo ricordo e che sarebbe stata l'ultima che avrebbe visto in punto di morte.

Quell'estate la trascorsero tra l'infanzia, che ancora li possedeva e il risveglio dell'uomo e della donna. In certi momenti correvano come bambini, facendo svolazzare galline e mettendo in subbuglio le mucche, si saziavano di latte tiepido appena munto che lasciava loro baffi di schiuma, si rubavano il pane uscito dal forno, si arrampicavano sugli alberi per costruire rifugi arborei. Altre volte si nascondevano nei posti più segreti e fitti del bosco, facevano letti di foglie e giocavano a essere sposati, accarezzandosi fino all'estenuazione. Non avevano perso l'innocenza di togliersi i vestiti e fare il bagno nudi nel fiume, come avevano sempre fatto, tuffandosi nell'acqua fredda e lasciando che la corrente li trascinasse sulle pietre levigate del fondo. Ma c'erano cose che ormai non spartivano come prima. Impararono ad avere vergogna tra loro. Non gareggiavano più per vedere chi era capace di fare con l'orina la pozzanghera più grande e Blanca non gli parlò di quella materia scura che le macchiava le mutande una volta al mese. Senza che nessuno gliel'avesse detto capirono che non potevano mostrarsi troppo in confidenza davanti agli altri. Quando Blanca

si metteva i suoi vestiti da signorina e si sedeva la sera sulla terrazza a bere limonata con i suoi familiari, Pedro Terzo la osservava da lontano, senza avvicinarsi. Cominciarono a nascondersi per i loro giochi. Smisero di tenersi per mano sotto gli sguardi degli adulti e fecero finta d'ignorarsi per non attrarre la loro attenzione. La Nana respirò più tranquilla, ma Clara cominciò ad osservarli con maggiore attenzione.

Le vacanze finirono e i Trueba tornarono alla capitale carichi di barattoli di marmellata, conserve, casse di frutta, formaggi, galline e conigli in salamoia, cesti di uova. Mentre sistemavano tutto nelle auto che li avrebbero portati al treno, Blanca e Pedro Terzo si nascosero nel granaio per salutarsi. In quei tre mesi erano giunti ad amarsi con quella passione travolgente che li sconvolse per il resto della loro vita. Col tempo quell'amore si fece più invulnerabile e persistente, ma già allora aveva la stessa profondità e sicurezza che lo caratterizzò in seguito. Sopra un covone di grano, aspirando l'aromatico pulviscolo del granaio nella luce dorata e diffusa della mattina che s'infiltrava tra le assi, si baciarono in ogni punto, si leccarono, si morsero si succhiarono, singhiozzarono e bevvero le lacrime di entrambi, si giurarono eterno amore e concertarono un codice segreto che sarebbe servito per comunicare durante i mesi di separazione.

Tutti quelli che assistettero a quel momento, concordano nel dire che erano circa le otto della sera quando apparve Férula senza che nessuno avesse presagito il suo arrivo. Tutti la poterono vedere con la sua camicetta inamidata, il suo mazzo di chiavi alla cintura, la sua crocchia da zitella, così come l'avevano vista sempre in casa. Entrò dalla porta della sala da pranzo mentre Esteban cominciava a tagliare l'arrosto e la riconobbero subito nonostante fossero sei anni che non la vedevano e lei fosse molto pallida e molto più vecchia. Era un sabato e i gemelli Jaime e Nicolás, erano usciti dal collegio per trascorrere il fine settimana con la famiglia, sicché anche loro erano presenti. La loro testimonianza è molto importante, perché erano gli unici membri della famiglia che vivevano completamente lontani dal tavolino a tre gambe, sottratti alla magia e allo spiritismo dal loro rigido collegio inglese. Dapprima sentirono un freddo immediato nella sala e Clara ordinò che chiudessero le finestre, perché aveva pensato che si trattasse di una corrente d'aria. Poi udirono il tintinnare delle chiavi e quasi immediatamente si aprì la porta e apparve Férula, silenziosa e con un'espressione assente, nello stesso momento in cui entrava la Nana dalla porta della cucina, con la ciotola dell'insalata.

Esteban Trueba rimase col coltello e la forchetta da trinciare a mezz'aria, paralizzato dalla sorpresa, e i tre bambini gridarono zia Férula! quasi all'unisono. Blanca fece per alzarsi e andarle incontro, ma Clara, che era seduta al suo lato, tese la mano e la trattenne per il braccio. In realtà Clara fu l'unica a rendersi conto fin dal primo sguardo di quanto stava succedendo, per via della sua lunga familiarità con le faccende soprannaturali, anche se nulla nell'aspetto della cognata rivelava il suo vero stato. Férula si fermò a un metro dalla tavola, guardò tutti con occhi vacui e indifferenti e poi si diresse verso Clara che si alzò, ma non fece alcun gesto per avvicinarsi, bensì chiuse gli occhi e cominciò a respirare convulsamente, come se fosse stata sul punto di avere uno dei suoi attacchi di asma. Férula le si avvicinò, le mise una mano su ciascuna spalla e la baciò sulla fronte con un breve bacio. L'unica cosa che si udiva nella sala era il respiro ansimante di Clara e il tintinnio metallico delle chiavi alla cintura di Férula. Dopo avere baciato sua cognata, Férula le passò a lato e uscì da dove era entrata, chiudendo con dolcezza la porta alle sue spalle. Nella sala da pranzo la famiglia rimase immobile, come in un incubo. D'improvviso la Nana cominciò a tremare così forte, che le caddero le posate da insalata e il rumore dell'argento che cozzava contro il pavimento li fece trasalire tutti. Clara aprì gli occhi. Continuava a respirare a fatica e lacrime silenziose le cadevano lungo le guance e il collo, macchiandole la camicetta.

– Férula è morta – annunciò.

Esteban Trueba lasciò cadere le posate per trinciare l'arrosto sulla tovaglia e uscì di corsa dalla sala. Arrivò fino in strada chiamando sua sorella, ma non trovò neppure una traccia di lei. Intanto Clara ordinò a un servitore che andasse a prendere i cappotti e quando suo marito ritornò stava infilandosi il suo e aveva in mano le chiavi dell'automobile.

– Andiamo da padre Antonio – gli disse.

Fecero la strada in silenzio. Esteban guidava col cuore oppresso, cercando la vecchia parrocchia di padre Antonio in quei quartieri di poveri dove da molti anni non metteva piede. Il sacerdote stava attaccando un bottone alla sua lisa sottana quando arrivarono con la notizia che Férula era morta.

– Non può essere! – esclamò. – Sono stato con lei due giorni fa ed era in buona salute e di buon umore.

– Ci porti a casa sua, padre, per favore – supplicò Clara. – So quello che le dico. È morta.

Di fronte all'insistenza di Clara, padre Antonio li accompagnò. Guidò Esteban per vie strette fino al domicilio di Férula. Durante quegli anni di solitudine, era vissuta in uno di quei rioni popolari in cui andava a recitare il rosario contro la volontà dei beneficiari, ai tempi della sua gioventù. Dovettero lasciare l'auto a vari isolati di distanza, perché le strade si andavano facendo via via più anguste, finché non capirono che erano fatte per andare a piedi o in bicicletta. Si addentrarono senza macchina evitando le pozzanghere dell'acqua sporca che straripava dalle fognature, scartando l'immondizia ammucchiata in cumuli tra cui i gatti frugavano come ombre caute. Il rione era un lungo vicolo di case in rovina, tutte uguali, piccole e umili abitazioni di cemento, con una sola porta e due finestre, dipinte di colori grigiastri, sconnesse, rose dall'umidità, con fili di ferro tesi attraverso il vicolo, dove di giorno si stendeva la biancheria al sole, ma a quell'ora di notte, spogli, ondeggiavano impercettibilmente. Nel centro della viuzza c'era un'unica fontana per soddisfare tutte le famiglie che vivevano lì e solo due lampioni illuminavano il passaggio tra le case. Padre Antonio salutò una vecchia che si trovava vicino alla fontana in attesa che si riempisse il secchio con l'esiguo filo d'acqua che usciva dal rubinetto.

– Ha visto la signorina Férula? – domandò.

– Dev'essere a casa sua, padre. Non l'ho vista negli ultimi giorni – disse la vecchia.

Padre Antonio indicò un'abitazione, uguale alle altre, triste, scrostata e sudicia, ma l'unica che avesse due vasi appesi accanto alla porta, dove crescevano piccoli ciuffi di cardinali, i fiori dei poveri. Il sacerdote bussò all'uscio.

– Entrate pure – gridò la vecchia dalla fontana. – La signorina non chiude a chiave la porta. Non c'è niente da rubare lì!

Esteban Trueba aprì chiamando sua sorella, ma non osò entrare. Clara fu la prima a varcare la soglia. Dentro era buio e le venne incontro il solito odore di lavanda e limone. Padre Antonio accese un fiammifero. La debole fiamma disegnò un cerchio di luce nella penombra, ma prima che potessero andare avanti o rendersi conto di quello che li circondava, si spense.

– Aspettate qui – disse il prete. – Conosco la casa.

Avanzò a tentoni e poco dopo accese una candela. La sua figura risaltò grottesca e videro la sua faccia deformata dalla luce che gli veniva da sotto, mentre la sua ombra gigantesca tremolava contro la parete. Clara

illustrò questa scena con minuzia nel suo diario, descrivendo nei dettagli le due stanze buie i cui muri erano macchiati dall'umidità, il piccolo gabinetto sudicio e senza acqua corrente, la cucina in cui rimanevano solo avanzi di pane vecchio e un barattolo con un po' di tè. Il resto della casa di Férula sembrò a Clara coerente con l'incubo che aveva vissuto quando sua cognata era comparsa nella sala da pranzo della grande casa dell'angolo per accomiatarsi. Le fece l'impressione che fosse il retrobottega di un venditore d'indumenti usati o il proscenio di una misera compagnia di teatro in tournée. Da alcuni chiodi sui muri pendevano abiti antiquati, boa di piume, squallidi pezzi di pelliccia, collane di pietre false, cappelli che da mezzo secolo non si usavano più. sottovesti stinte con i pizzi logori, vestiti che erano stati sontuosi e la cui brillantezza non esisteva più, imprevedibili giacche d'ammiraglio e pianete da vescovi, il tutto mescolato in una fratellanza grottesca, in cui si era annidata la polvere di anni. A terra c'era una confusione di scarpe di raso, di borsette da debuttante, di cinture di bigiotteria, di bretelle e persino una fiammante spada da cadetto militare. Vide parrucche tristi, posticci con cosmetici, bottiglie vuote e un eccesso di articoli impossibili sparsi dappertutto.

Una porta stretta separava le due uniche stanze. Nell'altra camera, Férula giaceva nel suo letto. Agghindata come una regina austriaca, portava addosso un abito di velluto tarlato, sottane di taffetà giallo e sulla sua testa, fermamente calcata, brillava un'incredibile parrucca a riccioli da cantante d'opera. Non c'era nessuno con lei, nessuno aveva saputo della sua agonia e si calcolò che fosse morta da molte ore, perché i topi cominciavano già a morderle i piedi e a divorarle le dita. Era magnifica nella sua desolazione di regina e aveva sul volto l'espressione dolce e serena che non aveva mai avuto durante la sua esistenza da incubo.

– Le piaceva vestirsi con roba usata che si procurava di seconda mano o che raccattava negli immondezzai, si pitturava e si metteva quelle parrucche, ma non ha mai fatto male a nessuno, anzi sino alla fine dei suoi giorni recitava il rosario per la salvezza dei peccatori – spiegò padre Antonio.

– Lasciatemi sola con lei – disse Clara con fermezza.

I due uomini uscirono nel vicolo, dove cominciavano a radunarsi i vicini. Clara si tolse il cappotto di lana bianca e si rimboccò le maniche, si avvicinò a sua cognata, le tolse con dolcezza la parrucca e vide che era quasi calva, vecchia e striminzita. La baciò sulla fronte così come lei l'aveva baciata poche ore prima nella sala da pranzo della sua casa e subito

cominciò, in tutta calma, a improvvisare i riti della morte. La spogliò, la lavò, la insaponò meticolosamente senza dimenticare alcun angolo, la frizionò con acqua di colonia, la incipriò, spazzolò i suoi quattro peli amorosamente, la vestì con i più strampalati ed eleganti stracci che trovò, le mise la sua parrucca da soprano, restituendole nella morte quegli infiniti servigi che Férula le aveva prodigato in vita. Mentre si dava da fare, lottando contro l'asma, le raccontava di Blanca, che ormai era una signorina, dei gemelli, della grande casa dell'angolo, della campagna "e se vedessi come ci manchi, cognata, il bisogno che ho di te per occuparmi di questa famiglia, sai bene che non so sbrigarmela nelle incombenze della casa, i ragazzi sono insopportabili, mentre Blanca è una bambina adorabile, e le ortensie che hai piantato con le tue stesse mani alle Tre Marie sono diventate meravigliose, ce ne sono di azzurre, perché avevo messo monete di rame nella terra concimata, affinché fiorissero di quel colore, è un segreto di natura, e ogni volta che le metto nei vasi mi ricordo di te, ma mi ricordo di te anche quando non ci sono ortensie, mi ricordo sempre, Férula, perché la verità è che da quando te ne sei andata dal mio fianco, nessuno mi ha più dato tanto amore."

Finì di acconciarla, si fermò un momento per parlarle e accarezzarla e poi chiamò suo marito e padre Antonio, perché si occupassero della sepoltura. In una scatola di biscotti trovarono intatte le buste col denaro che Esteban aveva inviato ogni mese a sua sorella in tutti quegli anni. Clara la diede al sacerdote per le sue opere pie, sicura che quella era la destinazione che Férula pensava di darle comunque.

Il prete rimase con la morta affinché i topi non le mancassero di rispetto. Era circa mezzanotte quando uscirono. Sulla soglia si erano riuniti i vicini del rione per commentare la notizia. Dovettero farsi strada spingendo da parte i curiosi e scacciando i cani che annusavano tra la gente. Esteban si allontanò a grandi falcate portando Clara per il braccio, quasi trascinandola, senza badare all'acqua sudicia che schizzava i suoi impeccabili pantaloni grigi del sarto inglese. Era furioso perché sua sorella, persino dopo morta, riusciva a farlo sentire colpevole, proprio come da bambino. Ricordò la sua infanzia, quando lo circondava con le sue oscure sollecitudini, avviluppandolo in debiti di gratitudine così grandi che con tutti i giorni della sua vita non avrebbe potuto pagarli. Sentì di nuovo il senso d'inferiorità che sempre lo tormentava in sua presenza e detestò di nuovo il suo spirito di sacrificio, la sua severità, la sua vocazione alla povertà e la sua inalterabile castità, che lui sentiva come un

rimprovero alla sua natura egoista, sensuale e affamata di potere. Che il diavolo ti porti, maledetta! biascicò, rifiutandosi di ammettere, neppure nel più intimo del suo cuore, che pure sua moglie non era più riuscita ad appartenergli da quando aveva cacciato Férula dalla casa.

– Perché viveva così, se soldi ne aveva? – gridò Esteban.

– Perché le mancava tutto il resto – replicò Clara dolcemente.

Durante i mesi che rimasero separati, Blanca e Pedro Terzo si scambiarono per posta lettere infiammate che lui firmava con un nome di donna e che lei nascondeva non appena arrivavano. La Nana riuscì ad intercettarne una o due, ma non sapeva leggere e anche se l'avesse saputo, il codice segreto le impediva di capire il senso, fortunatamente per lei, perché il suo cuore non l'avrebbe sopportato. Blanca trascorse l'inverno lavorando a maglia un panciotto di lana scozzese durante le lezioni di economia domestica a scuola, pensando alle misure del ragazzo. Di notte dormiva abbracciata al panciotto, aspirando l'odore della lana e sognando che fosse lui a dormire nel suo letto. Pedro Terzo, a sua volta, trascorse l'inverno componendo alla chitarra canzoni da cantare a Blanca e intagliando la sua immagine in qualunque pezzo di legno gli capitasse tra le mani, senza poter separare il ricordo angelico della ragazza da quelle tormente che gli ribollivano nel sangue, gli ammollivano le ossa, gli stavano facendo cambiare la voce e spuntare peli sulla faccia. Si dibatteva inquieto tra le esigenze del suo corpo, che si stava trasformando in quello di un uomo, e la dolcezza di un sentimento che era ancora tinto dei giochi innocenti dell'infanzia. Entrambi aspettarono l'arrivo dell'estate con un'impazienza dolorosa e, finalmente, quando arrivò e si ritrovarono, il panciotto che Blanca aveva fatto per Pedro Terzo non gli passava per la testa, perché in quei mesi si era lasciato alle spalle l'infanzia, raggiungendo le proporzioni di un uomo fatto, e le tenere canzoni di fiori e di albe che aveva composto per lei, gli risuonavano ridicole, perché lei aveva il fare di una donna e le sue urgenze.

Pedro Terzo era sempre magro, con i capelli lisci e gli occhi tristi, ma cambiando la voce aveva acquisito una tonalità rauca e appassionata con cui sarebbe stato conosciuto più tardi, quando avrebbe cantato la rivoluzione. Parlava poco ed era rude e sgradevole nel modo di fare, ma tenero e delicato con le mani, aveva dita lunghe da artista con le quali intagliava il legno, strappava lamenti alle corde della chitarra e disegnava con la stessa facilità con cui reggeva le redini di un cavallo, brandiva

l'ascia per tagliare la legna o guidava l'aratro. Era l'unico alle Tre Marie che teneva testa al padrone. Suo padre, Pedro Secondo, gli aveva detto mille volte di non guardare il padrone negli occhi, di non rispondergli, di non prendersela con lui e nel desiderio di proteggerlo arrivò a dargli delle belle legnate per fargli chinare il capo. Ma il figlio era ribelle. A tre anni ne sapeva quanto la maestra della scuola delle Tre Marie e a dodici insisteva per andare alla scuola del villaggio, a cavallo o a piedi, partendo dalla sua casetta di mattoni alle cinque del mattino, che piovesse o tuonasse. Lesse e rilesse mille volte i libri magici dei bauli incantati dello zio Marcos, e continuò a nutrirsi di altri che gli prestavano i sindacalisti del bar e padre José Dulce María, che gli insegnò anche a coltivare la sua abilità naturale di scrivere versi e tradurre in canzoni le sue idee.

– Figliolo, la Santa Madre Chiesa sta a destra, ma Gesù Cristo è stato sempre a sinistra – diceva enigmaticamente, tra un sorso e l'altro di vino da messa con cui festeggiava le visite di Pedro Terzo.

E fu così che un giorno Esteban Trueba, che stava riposando sulla terrazza dopo pranzo, lo udì cantare di certe galline organizzate che si univano per affrontare la volpe e la vincevano. Lo chiamò.

– Voglio sentirti. Canta su! – gli ordinò.

Pedro Terzo prese la chitarra con un gesto amoroso, appoggiò la gamba su una seggiola e tese le corde. Restò a guardare fissamente il padrone mentre la sua voce vellutata si levava nel sopore della siesta. Esteban Trueba non era stupido e comprese la sfida.

– Bene! Vedo che cantando si possono dire le cose più stupide – grugnì. – Impara piuttosto canzoni d'amore!

– A me piace, padrone. L'unione fa la forza, come dice padre José Dulce María. Se le galline possono affrontare la volpe, che cosa devono fare gli uomini?

E prese la chitarra e se ne andò strascicando i piedi senza che l'altro potesse ribattergli, nonostante sentisse già la rabbia a fior di labbra e cominciasse ad aumentargli la pressione. Da quel giorno Esteban Trueba lo prese di mira, l'osservava, era diffidente. Fece in modo da impedirgli di andare a scuola al villaggio, inventandogli incombenze da uomo adulto, ma il ragazzo si alzava più presto e andava a dormire più tardi, per compierle. Fu quello l'anno in cui Esteban lo percosse con la frusta davanti a suo padre, perché aveva introdotto tra i mezzadri le novità che stavano circolando tra i sindacalisti del paese, idee di domenica di riposo, di salario minimo, di pensione e di servizio sanitario, di permesso di maternità per le

donne gravide, di votazioni senza interferenze, e, la più grave, l'idea di un'organizzazione contadina che potesse affrontare i padroni.

Quell'estate, quando Blanca andò a passare le vacanze alle Tre Marie, quasi non lo riconobbe perché era cresciuto di quindici centimetri e si era lasciato alle spalle il bambino dal ventre gonfio che spartiva con lei le estati dell'infanzia. Scese dall'auto, si lisciò la gonna e per la prima volta non corse ad abbracciarlo, bensì gli fece un cenno con la testa a mo' di saluto, seppure con gli occhi gli dicesse quello che gli altri non dovevano udire e che, del resto, gli aveva già detto nella sua impudica corrispondenza in chiave. La Nana osservò la scena con la coda dell'occhio e sorrise maliziosa. Passando davanti a Pedro Terzo gli fece un cenno.

– Impara, moccioso, a fartela con quelli della tua classe e non con signorine – scherzò tra i denti.

Quella sera Blanca mangiò con tutta la famiglia la fricassea di pollo con cui venivano sempre accolti alle Tre Marie, senza che s'intravedesse in lei qualche ansietà per il prolungato dessert durante il quale il padre beveva cognac e parlava di mucche importate e di miniere d'oro. Attese che sua madre desse il segnale di ritirarsi e poi si alzò con calma, augurò la buonanotte a ciascuno e se ne andò in camera sua. Per la prima volta in vita sua chiuse a chiave la porta. Si sedette sul letto senza spogliarsi e aspettò nel buio finché non tacquero le voci dei gemelli che si agitavano nella stanza accanto, i passi della servitù, le porte, le serrature, e la casa non si addormentò. Allora aprì la finestra e saltò giù, andando a cadere sui cespugli di ortensie che molto tempo prima la zia Férula aveva piantato. La notte era chiara, si udivano i grilli e le rane. Respirò profondamente e l'aria le recò l'odore dolciastro delle pesche che venivano fatte seccare nel cortile per le marmellate. Attese che i suoi occhi si abituassero all'oscurità e poi cominciò ad avanzare, ma non poté andare oltre, perché udì i latrati furibondi dei cani da guardia che di notte venivano sciolti. Erano quattro mastini che erano cresciuti legati alla catena e che passavano la giornata chiusi, che lei non aveva mai visto da vicino e sapeva che non potevano riconoscerla. Per un attimo sentì che il panico le faceva perdere la testa e fu sul punto di mettersi a gridare, ma allora si ricordò che Pedro García, il vecchio, le aveva detto che i ladri vanno nudi per non essere aggrediti dai cani. Senza indugi si spogliò dei suoi indumenti con tutta la rapidità che i nervi le permettevano, se li mise sottobraccio e continuò a camminare con passo tranquillo, pregando affinché le bestie non fiutassero la sua paura. Li vide scagliarsi latrando e continuò a camminare senza perdere il ritmo del

passo. I cani si avvicinarono, ringhiando sconcertati, ma lei non si fermò. Uno, più audace degli altri, si avvicinò a fiutarla. Percepì il soffio tiepido del suo respiro tra le spalle, ma fece finta di niente. Continuarono a ringhiare e ad abbaiare per un po', l'accompagnarono per un tratto e, infine, infastiditi, tornarono indietro. Blanca sospirò di sollievo e si rese conto che stava tremando ed era coperta di sudore, dovette appoggiarsi a un albero e aspettare finché le fu passato l'affanno che le aveva mozzato le gambe. Poi si vestì rapidamente e si mise a correre verso il fiume.

Pedro Terzo l'aspettava nello stesso posto in cui si erano ritrovati l'estate precedente e dove molti anni prima Esteban Trueba si era impadronito dell'umile verginità di Pancha García. Alla vista del ragazzo, Blanca arrossì violentemente. Durante i mesi in cui erano stati separati, lui si era indurito nell'arduo compito di farsi uomo e lei, invece, era stata reclusa tra le pareti della sua casa e della scuola delle monache, preservata dal logorio della vita, nutrendo sogni romantici con i ferri da lana, ma l'immagine dei suoi sogni coincideva con quel giovane che si avvicinava mormorando il suo nome. Pedro Terzo tese la mano e le toccò il collo all'altezza dell'orecchio. Blanca sentì qualcosa di caldo che le scorreva nelle ossa e le rendeva molli le gambe, chiuse gli occhi e si abbandonò. La trasse a sé con dolcezza, la cinse fra le sue braccia, lei affondò il naso nel petto di quell'uomo che non conosceva, così diverso dal bambino magro con cui si accarezzava sino all'estenuazione, pochi mesi prima. Aspirò il suo nuovo odore, si strofinò contro la pelle ruvida, palpò quel corpo asciutto e forte e sentì una grandiosa e completa pace, che in nulla assomigliava all'agitazione che si era impossessata di lui. Si cercarono con le lingue, come facevano prima, sebbene sembrasse una carezza appena inventata, caddero riversi baciandosi con disperazione e poi rotolarono sul tenero letto di terra umida. Si scoprivano per la prima volta e non avevano niente da dirsi. La luna percorse tutto l'orizzonte, ma loro non la videro, perché erano intenti ad esplorare le profondità più intime, penetrando ognuno nella pelle dell'altro, insaziabilmente.

Da quella notte in poi, Blanca e Pedro Terzo s'incontravano sempre nello stesso posto alla stessa ora. Di giorno lei ricamava, leggeva e dipingeva insipidi acquerelli nei dintorni della casa, davanti allo sguardo felice della Nana, che poteva infine dormire tranquilla. Invece Clara aveva il presentimento che stesse per succedere qualcosa di strano, perché vedeva un nuovo colore nell'aura di sua figlia e credeva d'indovinarne la causa. Pedro Terzo faceva i consueti lavori nei campi e non smise di andare in

paese a trovare i suoi amici. Al cader della notte era morto di fatica, ma la prospettiva di ritrovarsi con Blanca gli restituiva le forze. Non per nulla aveva quindici anni. Così trascorsero tutta l'estate e molti anni dopo avrebbero entrambi ricordato quelle notti veementi come la migliore epoca della loro vita.

Intanto Jaime e Nicolás approfittavano delle vacanze per fare tutte quelle cose che erano proibite nel collegio britannico, gridando fino a sgolarsi, facendo la lotta con qualsiasi pretesto, trasformati in due mocciosi lerci, sbrindellati, con le ginocchia piene di croste e la testa di pidocchi, sazi della tiepida frutta appena colta, del sole e della libertà. Uscivano all'alba e non rincasavano fino al tramonto, occupati a dar la caccia ai conigli con sassate, a correre a cavallo a perdifiato, a spiare le donne che insaponavano la biancheria nel fiume.

Così trascorsero tre anni, finché il terremoto non mutò le cose. Alla fine di quelle vacanze, i gemelli tornarono alla capitale prima del resto della famiglia, accompagnati dalla Nana, dalla servitù di città e da gran parte dei bagagli. I ragazzi andarono direttamente al collegio, mentre la Nana e gli altri domestici sistemavano la casa dell'angolo per l'arrivo dei padroni.

Blanca rimase in campagna con i suoi genitori qualche giorno in più. Fu allora che Clara cominciò ad avere incubi, a camminare sonnambula, vedendo segni premonitori nelle bestie: le galline non fanno il loro uovo quotidiano, le mucche sono spaventate, i cani ululano alla morte ed escono i topi, i ragni e i vermi dai loro nascondigli, gli uccelli hanno abbandonato il loro nido e si stanno allontanando a stormi, mentre i loro piccoli gridano di fame sugli alberi. Guardava ossessivamente la tenue colonna di fumo del vulcano, scrutando i mutamenti del colore del cielo. Blanca le preparò infusi calmanti e bagni tiepidi ed Esteban ricorse all'antica scatoletta delle pillole omeopatiche per tranquillizzarla, ma i sogni continuavano.

– La terra sta per tremare! – diceva Clara, sempre più pallida e agitata.

– Trema sempre, in nome di Dio, Clara! – rispondeva Esteban.

– Questa volta sarà diverso. Ci saranno diecimila morti.

– Non c'è così tanta gente in tutto il paese – scherzava Esteban.

La catastrofe iniziò alle quattro del mattino. Clara si era svegliata poco prima con un incubo apocalittico di cavalli schizzati in aria, mucche travolte dal mare, gente che strisciava sotto le pietre e caverne aperte nel terreno in cui affondavano case intere. Si alzò livida di terrore e corse nella stanza di Blanca. Ma Blanca, come tutte le notti, aveva chiuso a chiave la

sua porta ed era scivolata dalla finestra in direzione del fiume. Gli ultimi giorni prima di tornare in città, la passione estiva acquisiva caratteristiche drammatiche, perché di fronte all'imminenza di una nuova separazione, i giovani approfittavano di ogni momento possibile per amarsi sfrenatamente. Passavano le notti al fiume, indifferenti al freddo e alla stanchezza, arruffandosi con la forza della disperazione, e solo alla vista delle prime luci dell'alba, Blanca rincasava ed entrava attraverso la finestra della sua stanza, dove arrivava giusto in tempo per sentir cantare i galli. Clara giunse sino alla porta di sua figlia e fece per aprirla, ma era chiusa a chiave. Bussò e siccome nessuno rispose, uscì di corsa, fece mezzo giro intorno alla casa e allora vide la finestra spalancata e le ortensie piantate da Férula calpestate. In un attimo capì il colore dell'aura di Blanca, le sue occhiaie, il suo tedio e il suo silenzio, la sua sonnolenza mattutina e i suoi acquerelli pomeridiani. In quello stesso momento cominciò il terremoto.

Clara sentì che il terreno si scuoteva e non riuscì a tenersi dritta. Cadde in ginocchio. Le tegole del tetto si staccarono e le piovvero intorno con un fracasso assordante. Vide le pareti in muratura della casa schiantarsi come se fossero state colpite da un colpo d'ascia, la terra si aprì, così come aveva visto nei sogni e un'enorme crepa cominciò a spalancarsi davanti a lei sommergendo nell'avanzata i pollai, gli impianti del lavatoio e parte della stalla. La cisterna dell'acqua si inclinò e cadde a terra, spargendo mille litri d'acqua sulle galline sopravvissute che starnazzavano disperate. Lontano, il vulcano vomitava fuoco e fumo come un drago furioso. I cani si sciolsero dalle catene e corsero impazziti, i cavalli che erano scampati al crollo della stalla, fiutavano l'aria e recalcitravano di terrore prima di uscire a briglia sciolta nei campi, i pioppi traballavano come ubriachi e alcuni caddero con le radici all'aria spiaccicando i nidi dei passeri. E la cosa più terribile fu quel rumore dal fondo della terra, quel respiro da gigante che si udì a lungo, riempiendo l'aria di spavento. Clara tentò di trascinarsi verso casa chiamando Blanca, ma le scosse del terreno glielo impedirono. Vide i contadini che uscivano terrorizzati dalle abitazioni, invocando il cielo, abbracciandosi l'un l'altro, a strattoni con i bambini, a pedate con i cani, a spintoni con i vecchi, cercando di mettere in salvo le loro povere cose in quel frastuono di mattoni e tegole che uscivano dalle stesse viscere della terra, come un interminabile rumore da fine del mondo.

Esteban Trueba apparve sulla soglia della casa nello stesso momento in cui l'edificio si spaccò in due come un guscio d'uovo e crollò in una nuvola di polvere, schiacciandolo sotto una montagna di macerie. Clara si trascinò

fin là chiamandolo a grida, ma nessuno rispose.

La prima scossa di terremoto durò quasi un minuto e fu la più forte mai registrata sino a quella data in questo paese di catastrofi. Gettò a terra quasi tutto quello che stava in piedi e il resto finì di crollare nella sequela di sussulti minori che seguì spaventando il mondo fino allo spuntar del sole. Alle Tre Marie aspettarono che facesse giorno per contare i morti e dissotterrare i sepolti che ancora gemevano sotto i crolli, fra cui Esteban Trueba, che tutti sapevano dov'era, ma che nessuno aveva la speranza di trovare in vita. Ci vollero quattro uomini agli ordini di Pedro Secondo, per rimuovere la montagna di polvere, tegole e muratura che lo ricopriva. Clara aveva abbandonato la sua distrazione angelica e aiutava a togliere le pietre con forza da uomo.

– Bisogna tirarlo fuori. È vivo e ci sente! – assicurava Clara e questo le dava più coraggio per continuare.

Con le prime luci apparvero Blanca e Pedro Terzo, incolumi. Clara si scagliò su sua figlia e le diede un paio di sberle, ma poi l'abbracciò piangendo, sollevata vedendola in salvo e al suo fianco.

– Suo padre è lì – indicò Clara.

I ragazzi si misero all'opera con gli altri e in capo a un'ora, quando il sole si era già affacciato su quell'universo di angoscia, tirarono fuori il padrone dalla sua tomba. Le sue ossa rotte erano così tante che non si potevano contare, ma era vivo e aveva gli occhi aperti.

– Bisogna portarlo al villaggio a farlo visitare dai medici – disse Pedro Secondo.

Stavano discutendo su come trasportarlo senza che le ossa gli uscissero da ogni parte come da un sacco rotto, quando arrivò Pedro García, il vecchio, che grazie alla sua cecità ed alla vecchiaia aveva sopportato il terremoto senza impressionarsi. Si accovacciò a lato del ferito e con grande cautela gli ispezionò il corpo tastandolo con le sue mani, guardandolo con le sue dita antiche, senza lasciarne un angolo da controllare né una frattura da prendere in considerazione.

– Se lo muovete, muore – sentenziò.

Esteban Trueba non era senza sensi e lo udì chiaramente, si ricordò della piaga delle formiche e decise che il vecchio era la sua unica speranza.

– Lasciatelo, sa quello che fa – balbettò.

Pedro García fece portare una coperta e, tra suo figlio e suo nipote, vi collocarono sopra il padrone, lo sollevarono con cautela e lo sistemarono su un tavolo improvvisato nel mezzo di quello che prima era il cortile, ma

che adesso era solo una piccola zona sgombra in quell'incubo di macerie, di cadaveri di animali, di pianti di bambini, di gemiti di cane e di preghiere di donne. Tra le rovine raccattarono un otre di vino, che Pedro García divise in tre parti, una per lavare il corpo del ferito, un'altra per dargliela da bere e un'altra per bersela lui parsimoniosamente prima di cominciare ad aggiustargli le ossa, a una a una, con pazienza e calma, tirando di qua, stringendo di là, risistemando ciascuna al suo posto, accomodandole tra assicelle di legno, avvolgendole in strisce di lenzuolo per immobilizzarle, masticando litanie di santi curatori, invocando la fortuna e la Vergine Maria e sopportando le grida e le bestemmie di Esteban Trueba, senza mutare in nulla la sua beatifica espressione di cieco. A tentoni gli ricostruì il corpo così bene, che i medici che lo visitarono in seguito non poterono credere che ciò fosse stato possibile.

– Io non mi ci sarei neppure provato – ammise il dottor Cuevas quando lo visitò.

I danni del terremoto sommersero il paese in un lungo lutto. Non solo la terra si era scossa fino a gettare a terra tutto quanto, ma anche il mare si era ritirato per varie miglia ed era tornato in un'unica gigantesca onda che aveva scagliato le navi sulle colline, molto lontane dalla costa, si era portato via interi villaggi, strade e bestie e aveva fatto sprofondare più di un metro sotto il livello dell'acqua molte isole del Sud. Ci furono edifici che caddero come dinosauri feriti, altri che si disfecero come castelli di carte, i morti si contavano a migliaia e non ci fu famiglia che non avesse qualcuno da piangere. L'acqua salata del mare distrusse il raccolto, gli incendi demolirono zone intere di città e di paesi, e infine colò la lava e cadde la cenere a completare il castigo, sui villaggi vicini ai vulcani. La gente smise di dormire nelle proprie case, terrorizzata dalla possibilità che il cataclisma si ripetesse, improvvisavano tende in posti deserti, dormivano nelle piazze e nelle strade. I soldati dovettero assumersi la responsabilità del disordine e fucilavano senza processo chi veniva sorpreso a rubare, poiché mentre i buoni cristiani gremivano le chiese invocando il perdono dei propri peccati e pregando Dio che placasse la sua ira, i ladri frugavano nelle macerie e dove appariva un orecchio con un orecchino, o un dito con un anello, lo spiccavano con una coltellata, senza badare se la vittima era morta o solo prigioniera del crollo. Si scatenò un putiferio di germi che provocò diverse epidemie in tutto il paese. Il resto del mondo, troppo occupato in un'altra guerra, venne appena a conoscenza che la natura era impazzita in quel lontano angolo del pianeta, ma arrivarono comunque

carichi di medicine, di coperte, di cibo e materiali da costruzione, che si smarrirono nei misteriosi meandri della pubblica amministrazione, al punto che, anni dopo, si potevano ancora comprare gli stufati in scatola dei nordamericani e il latte in polvere europeo, al prezzo dei cibi prelibati, nei negozi di lusso.

Esteban Trueba trascorse quattro mesi avvolto in bende, teso tra assicelle, cerotti e ganci, in un atroce supplizio di pruriti e d'immobilità, divorato dall'impazienza. Il suo carattere peggiorò finché nessuno poté più sopportarlo. Clara rimase in campagna per curarlo e quando si normalizzarono le comunicazioni e si instaurò l'ordine, mandarono Blanca come interna in un collegio perché sua madre non poteva occuparsi di lei.

Nella capitale il terremoto sorprese la Nana nel suo letto, e nonostante lì lo si fosse sentito meno che nel Sud, l'ammazzò ugualmente per lo spavento. La grande casa dell'angolo crocchiò come una noce, s'incrinarono le pareti e il gran lampadario a gocce di cristallo del salotto cadde con un clamore di mille campane, andando in frantumi. A parte questo, l'unico fatto grave fu la morte della Nana. Quando passò il terrore del primo momento, la servitù si rese conto che la vecchia non era fuggita in strada come gli altri. Rientrarono a cercarla e la trovarono nel suo lettaccio, con gli occhi fuori delle orbite e i pochi capelli che le rimanevano ritti dalla paura. Nel caos di quei giorni, non poterono darle una degna sepoltura, come lei si sarebbe aspettata, bensì dovettero sotterrarla in tutta fretta, senza discorsi né lacrime. Non assistette al suo funerale nessuno dei numerosi figli altrui che lei aveva allevato con tanto amore.

Il terremoto segnò un cambiamento tanto importante nella vita della famiglia Trueba, che a cominciare da allora divisero i fatti in prima e dopo quella data. Alle Tre Marie, Pedro Secondo García tornò ad assumere l'incarico di amministratore, per l'impossibilità del padrone di muoversi dal letto. Gli toccò il compito di organizzare i lavoratori, restituire la calma e ricostruire la rovina in cui si era trasformata la proprietà. Cominciarono a sotterrare i loro morti nel cimitero ai piedi del vulcano, che miracolosamente si era salvato dal fiume di lava sceso lungo le fiancate del monte maledetto. Le nuove tombe diedero un'aria festosa all'umile camposanto e vennero piantati filari di betulle affinché dessero ombra a chi rendeva visita ai morti. Ricostruirono le casette di mattoni una per una, esattamente com'erano prima, le stalle, la latteria, il granaio e prepararono di nuovo la terra per la semina, contenti che la lava e la cenere erano

cadute dall'altro lato, risparmiando la proprietà. Pedro Terzo dovette rinunciare alle sue puntate al villaggio, perché suo padre lo voleva al suo fianco. Lo assecondava di cattivo umore, facendogli notare che si spezzavano la schiena per rimettere in sesto la ricchezza del padrone, ma che loro continuavano ad essere poveri come prima.

– È stato sempre così, figlio. Lei non può cambiare la legge di Dio – gli replicava suo padre.

– Sì che si può cambiare, padre. C'è gente che sta facendolo, ma qui non sappiamo neppure le cose. Nel mondo stanno succedendo fatti importanti – asseriva Pedro Terzo e gli sciorinava senza paura il discorso del maestro comunista o di padre José Dulce María.

Pedro Secondo non rispondeva e continuava a lavorare senza titubanze. Faceva finta di non vedere quando suo figlio, approfittando del fatto che la malattia del padrone aveva rilassato la sorveglianza, rompeva la cerchia della censura e introduceva alle Tre Marie i volantini proibiti dei sindacalisti, i giornali politici del maestro e le strane versioni bibliche del prete spagnolo.

Per ordine di Esteban Trueba, l'amministratore avviò la ricostruzione della casa padronale seguendo lo stesso piano che aveva originariamente. Non cambiarono nemmeno i blocchi di paglia e fango cotto con moderni mattoni, né modificarono la larghezza delle finestre troppo strette. L'unica miglioria fu quella di mettere l'acqua calda nei bagni e di sostituire l'antica cucina a legna con un marchingegno a paraffina cui, tuttavia, nessuna cuoca riuscì mai ad abituarsi e finì i suoi giorni relegato in cortile a uso indiscriminato delle galline. Mentre veniva costruita la casa, improvvisarono un rifugio di assi con tetto di zinco in cui sistemarono Esteban nel suo letto d'invalido e di lì, attraverso una finestra, lui poteva osservare i progressi dei lavori e gridare le sue istruzioni, ribollendo di rabbia per la forzata immobilità.

Clara cambiò molto in quei mesi. Dovette affiancarsi a Pedro Secondo García nel compito di salvare quanto poteva essere salvato. Per la prima volta nella sua vita s'incaricò, senz'alcun aiuto, delle faccende materiali, perché ormai non poteva contare né su suo marito né su Férula e neppure sulla Nana. Si svegliò infine da una lunga infanzia durante la quale era stata sempre protetta, circondata di attenzioni, di agi e senza obblighi. A Esteban Trueba era venuta la mania che tutto quello che mangiava gli facesse male, tranne le cose che cucinava lei, sicché passava una buona parte della giornata in cucina a spennare galline per fare minestrine da

malato e a impastare pane. Dovette fargli da infermiera, lavarlo con la spugna, cambiargli le bende, togliergli il pitale. Lui era diventato sempre più furibondo e dispotico, le ordinava mettimi un cuscino qui, no, più in alto, portami del vino, no, ti ho detto che volevo vino bianco, apri la finestra, chiudila, mi fa male qui, ho fame, ho caldo, grattami la schiena, più giù. Clara arrivò ad aver paura di lui più di quando era l'uomo sano e forte che s'introduceva nella pace della sua vita col suo odore di maschio ansioso, il suo vocione da uragano, la sua guerra senza quartiere, la sua prepotenza da gran signore che impone la sua volontà e fa cozzare i suoi capricci contro il delicato equilibrio che lei manteneva tra gli spiriti dell'Aldilà e le anime bisognose dell'Aldiqua. Giunse a detestarlo. Non appena le ossa si furono saldate e riuscì a muoversi un po', Esteban fu ripreso dal desiderio tormentoso di abbracciarla e ogniqualvolta lei gli passava accanto le allungava una manata, confondendola nei suoi turbamenti da malato con le robuste contadine che nei suoi anni giovanili lo servivano in cucina e a letto. Clara sentiva di non essere più fatta per quelle imprese. Le disgrazie l'avevano spiritualizzata e l'età e la mancanza d'amore per suo marito l'avevano portata a considerare il sesso come qualcosa di brutale, che le lasciava le giunture indolenzite e metteva in disordine i mobili. In poche ore, il terremoto l'aveva fatta atterrare fra la violenza, fra la morte e fra la volgarità e l'aveva messa a contatto con bisogni elementari, che prima aveva ignorato. A nulla le servirono il tavolino a tre gambe o la capacità d'indovinare il futuro nelle foglie di tè, di fronte all'urgenza di difendere i mezzadri dalle epidemie e dalla diarrea, la terra dalla siccità e dalle lumache, le mucche dalla febbre aftosa, le galline dalla pepita, i panni dalle tarme, i suoi figli dall'abbandono e suo marito dalla morte e dalla sua stessa incontenibile ira. Clara era molto stanca. Si sentiva sola e confusa e nei momenti di decidere, l'unico al quale poteva ricorrere in cerca d'aiuto era Pedro Secondo García. Quell'uomo leale e silenzioso era sempre presente, a portata della sua voce, per dare una certa stabilità al tramenio burrascoso che era entrato nella sua vita. Spesso, alla fine della giornata, Clara lo cercava per offrirgli una tazza di tè. Si sedevano su seggiole di vimini sotto una tettoia, in attesa che calasse la notte ad alleviare la tensione del giorno. Guardavano l'oscurità che scendeva dolcemente e le prime stelle che cominciavano a brillare in cielo, sentivano gracidare le rane e se ne stavano zitti. Avevano molte cose di cui parlare, molti problemi da risolvere, molte decisioni in sospeso, ma entrambi capivano che quella mezz'ora in silenzio era un premio meritato,

bevevano il tè senza fretta, per farlo durare, e ognuno pensava alla vita dell'altro. Si conoscevano ormai da oltre quindici anni, erano vicini tutte le estati, ma in tutto si erano scambiati ben poche frasi. Lui aveva visto la padrona come una luminosa apparizione estiva, estranea alle ansie della vita, di una specie differente dalle altre donne che aveva conosciuto. Anche allora, con le mani immerse nella pasta o col grembiule insanguinato dalle galline del pranzo, le sembrava un miraggio nel riverbero del giorno. Solo a sera, nella calma di quei momenti che spartivano con le loro tazze di tè, poteva vederla nella sua dimensione umana. Segretamente le aveva giurato lealtà e come un adolescente, talvolta fantasticava con l'idea di dare la vita per lei. La stimava tanto quanto odiava Esteban Trueba.

Quando venne installato il telefono, alla casa mancava molto per essere abitabile. Erano quattro anni che Esteban lottava per averlo e glielo sistemarono proprio quando non aveva nemmeno un tetto per ripararlo dalle intemperie. Il marchingegno non durò molto; ma servì per chiamare i gemelli e sentire la loro voce come se fossero stati in un'altra galassia, in mezzo a un assordante ronzio e alle interruzioni dell'operatrice del villaggio, che partecipava alla conversazione. Per telefono vennero a sapere che Blanca era malata e che le monache non se ne volevano assumere la responsabilità. La ragazza aveva una tosse persistente e la febbre l'assaliva con frequenza. Il terrore della tubercolosi era presente in tutte le case, perché non c'era famiglia che non avesse un tisico da piangere, sicché Clara decise di andarla a prendere. Lo stesso giorno in cui Clara era in viaggio, Esteban Trueba ruppe il telefono a bastonate perché aveva cominciato a squillare e gli aveva gridato che non sarebbe andato a rispondere, che stesse zitto, ma l'apparecchio aveva continuato a suonare e lui, in un impeto di furia, gli si era gettato sopra a colpi, slogandosi, tra l'altro, la clavicola che a Pedro García, il vecchio, era costato tanto aggiustare.

Era la prima volta che Clara viaggiava sola. Aveva fatto lo stesso tragitto per anni, ma sempre distratta, perché contava su qualcuno che si assumeva la responsabilità dei dettagli prosaici, mentre lei sognava osservando il paesaggio dal finestrino. Pedro Secondo García la portò fino alla stazione, la sistemò a sedere sul treno. Accomiatandosi, lei si chinò, lo baciò lievemente su una guancia e sorrise. Lui si portò la mano alla faccia per proteggere dal vento quel bacio fugace e non sorrise perché l'aveva invaso la tristezza.

Guidata dall'intuizione, più che dalla conoscenza delle cose o dalla logica, Clara riuscì ad arrivare al collegio della figlia senza contrattempi. La Madre Superiora la ricevette nel suo studio spartano, con un Cristo enorme e sanguinante su una parete e un incongruo mazzo di rose rosse sul tavolo.

– Abbiamo chiamato il medico, signora Trueba – le disse. – La bambina non ha niente ai polmoni, ma è meglio che se la porti via, la campagna le farà bene. Non possiamo assumerci questa responsabilità, lei capirà.

La suora scosse un campanellino ed entrò Blanca. Era più magra e pallida, con ombre violacee sotto gli occhi che avrebbero impressionato qualunque madre, ma Clara capì subito che la malattia di sua figlia non era del corpo, bensì dell'anima. L'orribile divisa grigia dava l'impressione che fosse molto più giovane di quello che era, nonostante le sue forme da donna tendessero le cuciture. Blanca fu sorpresa di vedere sua madre, che ricordava come un angelo vestito di bianco, allegro e distratto e che in pochi mesi si era trasformata in una donna efficiente, con le mani callose e due profonde rughe ai lati della bocca. Andarono a trovare i gemelli al collegio. Era la prima volta che s'incontravano dopo il terremoto ed ebbero la sorpresa di constatare che l'unico luogo del territorio nazionale che non era stato toccato dal cataclisma era il vecchio collegio, dove l'avevano completamente ignorato. Lì i diecimila morti erano passati senza pena né gloria, mentre loro continuavano a cantare in inglese e a giocare a cricket, sensibili soltanto alle notizie che giungevano dalla Gran Bretagna con tre settimane di ritardo. Stupite, videro che quei due ragazzi che avevano nelle vene sangue di mori e di spagnoli, e che erano nati nell'ultimo angolo dell'America, parlavano castigliano con l'accento di Oxford e che l'unica emozione che erano capaci di manifestare era la sorpresa, sollevando il sopracciglio sinistro. Non avevano niente in comune con i due monelli esuberanti e pidocchiosi che passavano l'estate in campagna. "Spero che tanta flemma anglosassone non me li faccia diventare idioti", balbettò Clara separandosi dai figli.

La morte della Nana, che malgrado i suoi anni era la responsabile della grande casa dell'angolo in assenza dei padroni, aveva provocato lo sbandamento dei domestici. Senza controllo, avevano abbandonato le loro incombenze e trascorrevano la giornata in un'orgia di siesta e di pettegolezzi, mentre le piante si rinsecchivano per mancanza d'irrigazione e i ragni passeggiavano negli angoli. Il deterioramento era così evidente, che Clara decise di chiudere la casa e di licenziare tutti. Poi s'immerse con

Blanca nel compito di coprire i mobili con lenzuola e di mettere naftalina dappertutto. Aprirono a una a una le gabbie degli uccelli e il cielo si riempì di pappagallini, di canarini, di cardellini e di allodole che svolazzarono riconfortati dalla libertà e infine intrapresero il volo in ogni direzione. Blanca notò che durante tutti quei lavori, non era apparso alcun fantasma dietro le tende, non era sopraggiunto alcun Rosacroce avvertito dal suo sesto senso, né poeti affamati chiamati dalla necessità. Sua madre sembrava essersi trasformata in una signora comune e campagnola.

– È molto cambiata, mamma – osservò Blanca.

– Non sono io, figlia. È il mondo che è cambiato – rispose Clara. Prima di partire andarono nella stanza della Nana nel cortile della servitù. Clara aprì i cassetti, tirò fuori la valigia di cartone che la brava donna aveva usato per mezzo secolo e ispezionò l'armadio. C'erano solo alcuni indumenti, vecchie ciabatte di corda e scatole di ogni dimensione, legate con nastri ed elastici, dove lei conservava cartoncini della Prima Comunione e del Battesimo, ciocche di capelli, unghie tagliate, ritratti sbiaditi, e qualche babbuccia da bebè consumata dall'uso. Erano i ricordi di tutta la famiglia del Valle e poi di quella dei Trueba che erano passati fra le sue braccia e che lei aveva ninnato sul suo seno. Sotto il letto trovò un fagotto con i travestimenti che la Nana usava per spaventare il suo mutismo. Seduta sul letto, con quei tesori in grembo, Clara pianse a lungo quella donna che aveva dedicato la sua vita a rendere più comoda quella degli altri e che era morta sola.

– Dopo aver tanto cercato di spaventarmi, è stata lei a morire di spavento – osservò Clara.

Fece trasferire il corpo al mausoleo dei del Valle, nel cimitero cattolico, perché aveva pensato che non le sarebbe piaciuto essere sepolta con i protestanti e gli ebrei e avrebbe preferito rimanere da morta vicino a chi aveva servito da viva. Mise un mazzo di fiori vicino alla lapide e se ne andò con Blanca alla stazione per tornare alle Tre Marie.

Durante il viaggio in treno, Clara mise sua figlia al corrente delle novità della famiglia e della salute di suo padre, sperando che Blanca le facesse l'unica domanda che sapeva che sua figlia aveva voglia di farle, ma Blanca non accennò a Pedro Terzo García e neppure Clara osò farlo. Era dell'idea che dando un nome ai problemi, questi si sarebbero materializzati e non sarebbe più stato possibile ignorarli; invece, se si fossero mantenuti nel limbo delle parole non dette, avrebbero potuto scomparire da soli, col passare del tempo. Alla stazione li aspettava Pedro Secondo con l'auto e

Blanca si sorprese sentendolo fischiettare per tutto il tragitto fino alle Tre Marie, perché l'amministratore aveva fama di uomo taciturno.

Trovarono Esteban Trueba seduto su una poltrona tappezzata di felpa azzurra, cui avevano sistemato ruote da bicicletta, in attesa che arrivasse dalla capitale la sedia a rotelle che aveva ordinato e che Clara portava insieme ai bagagli. Dirigeva con energici colpi di bastone e con improperi i progressi della casa, così occupato che l'accolse con un bacio distratto e dimenticò di informarsi sulla salute di sua figlia.

Quella sera cenarono intorno a una rustica tavola di assi, illuminati da una lampada a petrolio. Blanca vide sua madre servire il cibo in piatti di argilla fatti artigianalmente, così come facevano i mattoni, perché col terremoto era andata persa tutta la porcellana. Senza la Nana a dirigere le faccende di cucina, erano diventati semplici sino alla frugalità e spartirono solo una densa minestra di lenticchie, pane, formaggio e marmellata di cotogne, che era meno di quanto lei mangiava in collegio nei venerdì di digiuno. Esteban diceva che non appena avesse potuto reggersi sulle gambe sarebbe andato di persona alla capitale per comprare le cose più fini e costose con cui arricchire la sua casa, perché ormai era stufo di vivere come uno zotico a causa della maledetta natura isterica di quel paese del cazzo. Di tutto quello di cui si parlò a tavola, l'unica cosa che Blanca ricordò era che aveva cacciato Pedro Terzo García con l'ordine di non mettere più piede nella sua proprietà, perché l'aveva sorpreso a diffondere idee comuniste tra i contadini. La ragazza impallidì e le cadde il contenuto del cucchiaio sulla tovaglia. Solo Clara notò il suo turbamento, perché Esteban dava stura al suo monologo di sempre sui malnati che mordono la mano che dà loro da mangiare "e tutto per colpa di quei politicanti del diavolo! Come quel nuovo candidato socialista, un fantoccio che osa attraversare il paese da Nord a Sud sul suo treno di paccottiglia, rimbecillendo la gente con le sue fanfaronate bolsceviche, ma stia attento a non avvicinarsi, perché se scende dal treno, ne faremo poltiglia, siamo già pronti, non c'è un solo proprietario in tutta la zona che non sia d'accordo, non permetteremo che vengano a predicare contro il lavoro sacrosanto, il giusto premio per chi si sforza, la ricompensa per chi va avanti nella vita, non è possibile che i fannulloni abbiano quanto noi, che lavoriamo dalla mattina alla sera e sappiamo investire il nostro capitale, correre i rischi, assumerci responsabilità, perché, se guardiamo bene, la storia della terra è di chi la lavora, la si può ribaltare, perché qui l'unico che sa lavorare sono io, senza di me questo era uno sfacelo e continuerebbe a esserlo, e

nemmeno Cristo ha detto che bisogna dividere il frutto del nostro sforzo con fannulloni e questo moccioso di merda, Pedro Terzo, ha il coraggio di dirlo nella mia proprietà, non gli ho ficcato una palla in testa perché stimo molto suo padre e in un certo senso devo la vita a suo nonno, ma gli ho già detto che se lo vedo girare come un ladro da queste parti lo riduco in poltiglia a fucilate."

Clara non aveva preso parte alla conversazione. Era occupata a togliere e mettere le cose sulla tavola e a sorvegliare sua figlia con la coda dell'occhio, ma mentre toglieva la zuppiera col resto delle lenticchie udì le ultime parole della tirata di suo marito.

– Non puoi impedire che il mondo cambi, Esteban. Se non è Pedro Terzo García, sarà un altro a portare le nuove idee alle Tre Marie – disse.

Esteban Trueba diede una bastonata alla zuppiera che sua moglie aveva in mano e la gettò lontano, spargendone il contenuto in terra. Blanca si drizzò inorridita. Era la prima volta che vedeva il cattivo umore di suo padre rivolto contro Clara e pensò che lei sarebbe entrata in uno dei suoi stati lunatici e che si sarebbe messa a volare dalla finestra, ma niente di tutto questo accadde. Clara raccolse i cocci della zuppiera rotta con la sua calma abituale, senza dar segno di udire gli insulti da marinaio che Esteban vomitava. Aspettò che finisse di brontolare, gli diede la buonanotte con un tiepido bacio sulla guancia e uscì portandosi via Blanca per mano.

Blanca non perse la tranquillità per l'assenza di Pedro Terzo. Andava ogni giorno al fiume e aspettava. Sapeva che la notizia del suo ritorno in campagna sarebbe prima o poi arrivata al ragazzo e il richiamo dell'amore l'avrebbe raggiunto ovunque fosse stato. Così fu, infatti. Il quinto giorno vide arrivare un tipo stracciato che indossava una coperta invernale e un cappello dalla tesa larga, e si trascinava dietro un asino carico di utensili di cucina, pentole di peltro, teiere di rame, grandi marmitte di ferro smaltato, mestoli di tutte le dimensioni, tra uno sferragliare che annunciava il suo arrivo con dieci minuti di anticipo. Non lo riconobbe. Sembrava un vecchio miserabile, uno di quei malinconici viaggiatori che girano di porta in porta per la provincia con la loro mercanzia. Le si fermò davanti, si tolse il cappello e allora lei vide i suoi begli occhi neri che brillavano in mezzo a una chioma e a una barba irsuta. L'asino si fermò a mangiucchiare l'erba col suo tramenìo di pentole rumorose, mentre Blanca e Pedro Terzo saziavano la fame e la sete accumulate in tanti mesi di silenzio e di separazione, rotolando tra le pietre e i cespugli e gemendo come disperati. Poi rimasero abbracciati fra le canne della riva. Tra il ronzio delle libellule

e il gracidare delle rane, lei gli raccontò che si era messa bucce di banana e carta assorbente nelle scarpe per farsi venire la febbre e che aveva ingoiato gesso in polvere finché non le aveva fatto venire una tosse vera, per convincere le monache che la sua inappetenza e il suo pallore erano sintomi sicuri della tisi.

– Volevo stare con te! – disse, baciandolo sul collo.

Pedro Terzo le parlò di quello che stava succedendo nel mondo e nel paese, della guerra che teneva soggiogata mezza umanità in uno sbudellamento di mitragliatrici, in un'agonia di campi di concentramento e in un'alluvione di vedove e orfani le parlò dei lavoratori in Europa e in Nordamerica, i cui diritti venivano rispettati, perché la moria di sindacalisti e di socialisti delle decadi precedenti aveva prodotto leggi più giuste e repubbliche come Dio comanda, in cui i governanti non rubano il latte in polvere dei sinistrati.

– Gli ultimi a renderci conto delle cose, siamo sempre noi contadini, non ci interessa quello che succede altrove. Tuo padre qui lo odiano. Ma ne hanno tanta paura che non sono capaci di organizzarsi per tenergli testa. Capisci, Blanca?

Lei capiva, ma in quel momento il suo unico interesse consisteva nel respirare il suo odore di grano fresco, nel leccargli le orecchie, nell'affondare le dita in quella barba folta, nell'ascoltare i suoi gemiti innamorati. Aveva anche paura per lui. Sapeva non solo che suo padre gli avrebbe cacciato in testa la pallottola promessa, ma che qualunque proprietario della regione avrebbe fatto lo stesso con molto piacere. Blanca ricordò a Pedro Terzo la storia del dirigente socialista, che un paio d'anni prima percorreva la regione in bicicletta, distribuendo volantini nelle tenute e organizzando i mezzadri, finché i fratelli Sánchez non l'avevano preso, ammazzato a bastonate e impiccato a un palo del telegrafo in un crocicchio, affinché tutti potessero vederlo. Era rimasto lì un giorno e una notte a dondolare contro il cielo, finché non erano arrivati i gendarmi a cavallo e l'avevano tirato giù. Per stornare i sospetti avevano dato la colpa agli indiani della riserva, nonostante tutti sapessero che erano pacifici e che se avevano paura di ammazzare una gallina a maggior ragione l'avevano per un uomo. Ma i fratelli Sánchez l'avevano dissotterrato dal cimitero e di nuovo ne avevano mostrato il cadavere e questo era ormai troppo per essere attribuito agli indiani. Nemmeno per questo la giustizia osò intervenire e la morte del socialista venne rapidamente dimenticata.

– Possono ammazzarti – supplicò Blanca abbracciandolo.

– Starò attento – la tranquillizzò Pedro Terzo. – Non resterò a lungo nel medesimo posto. Per questo motivo non potrò vederti tutti i giorni. Aspettami in questo stesso posto. Verrò ogni volta che potrò.

– Ti amo – disse lei singhiozzando.

– Anch'io.

Si abbracciarono di nuovo con l'ardore insaziabile proprio della loro età, mentre l'asino continuava a masticare l'erba.

Blanca fece sì da non dover più tornare in collegio, provocandosi il vomito con salamoie calde, diarrea con prugne verdi, e affanno serrandosi la vita con una cinghia da cavallo, finché non acquisì fama di avere cattiva salute, che era proprio quanto andava cercando. Così bene imitava i sintomi delle più svariate malattie, che avrebbe potuto ingannare un consulto di medici e lei stessa era giunta a convincersi di essere molto malaticcia. Ogni mattina, al risveglio, faceva una revisione mentale del suo organismo, per vedere dove le faceva male e quale nuovo malanno l'affliggesse. Imparò ad approfittare di qualsiasi circostanza per sentirsi malata, da una variazione di temperatura sino al polline dei fiori, e a trasformare ogni piccolo malessere in un'agonia. Clara era del parere che la cosa migliore per la salute era tenere le mani occupate, sicché ridimensionò i malesseri di sua figlia facendola lavorare. La ragazza doveva alzarsi presto, come tutti gli altri, lavarsi con acqua fredda e occuparsi delle sue faccende, che comprendevano insegnare nella scuola, cucire nel laboratorio, compiere ogni lavoro dell'infermeria, dal fare i clisteri sino a suturare ferite con ago e filo del laboratorio di cucito, senza che le servissero gli svenimenti alla vista del sangue, né i sudori freddi quando doveva pulire un vomito. Pedro García, il vecchio, che aveva già novant'anni e a fatica trascinava le sue ossa, condivideva l'idea di Clara che le mani sono fatte per essere usate. E fu così che un giorno in cui Blanca si stava lamentando di una terribile emicrania, la chiamò e senza preamboli le mise una palla di creta in grembo. Passò il pomeriggio ad insegnarle a modellare l'argilla per fare utensili da cucina, senza che la ragazza si ricordasse dei suoi dolori. Il vecchio non sapeva che stava dando a Blanca quello che più tardi sarebbe stato il suo unico mezzo per vivere e il suo conforto nelle ore tristi. Le insegnò a far girare il tornio col piede mentre faceva volare le mani sulla creta molle, per fabbricare anfore e brocche. Ma ben presto Blanca scoprì che le cose utili l'annoiavano e che era molto più divertente fare figure di animali e di persone. Col tempo si

dedicò a modellare un mondo in miniatura di bestie domestiche e di personaggi intenti a ogni lavoro, falegnami, lavandaie, cuoche, tutti con i loro piccoli utensili e i loro mobili.

– Son cose che non servono a niente – disse Esteban Trueba quando vide sua figlia all'opera.

– Cerchiamone l'utilità – suggerì Clara.

Venne così l'idea del Natale. Blanca cominciò a produrre figurine per il presepe natalizio, non solo i re magi e i pastori, ma anche una folla di persone dei più diversi tipi e ogni specie di animali, cammelli e zebre dell'Africa, iguane d'America e tigri dell'Asia, senza tenere affatto in considerazione la zoologia propria di Betlemme. Poi aggiunse animali che inventava, attaccando mezzo elefante alla metà di un coccodrillo, senza sapere che stava facendo col fango le stesse cose che sua zia Rosa, che non aveva mai conosciuto, faceva col filo da ricamo sulla sua enorme tovaglia, mentre Clara disquisiva che se le follie si ripetono nella famiglia lo si deve al fatto che esiste una memoria genetica che impedisce che si perdano nell'oblio.

I presepi affollati di Blanca divennero una curiosità. Dovette addestrare due ragazze per farsi dar una mano, perché non ce la faceva a esaudire le richieste, quell'anno tutti volevano averne uno per la notte di Natale, specialmente perché erano gratis. Esteban Trueba pensava che la mania della creta andava bene come divertimento da signorina, ma che se si fosse trasformato in un affare il nome dei Trueba sarebbe stato associato a quello dei commercianti che vendevano chiodi da ferramenta e pesce fritto al mercato.

Gli incontri tra Blanca e Pedro Terzo erano distanziati e irregolari, ma proprio per questo più intensi. In quegli anni lei si abituò al timore e all'attesa, si rassegnò all'idea che si sarebbero amati sempre di nascosto e smise di nutrire il sogno di sposarsi e di vivere in una delle casette di mattoni di suo padre. Spesso trascorrevano settimane senza che sapesse nulla di lui, ma improvvisamente appariva nella tenuta un postino in bicicletta, un evangelista che predicava con la bibbia sottobraccio, o uno zingaro che parlava mezzo pagano, tutti così inoffensivi, che passavano senza destare sospetti agli occhi inquisitori del padrone. Lo riconosceva dalle sue pupille nere. Non era l'unica: tutti i mezzadri delle Tre Marie e molti contadini di altre tenute lo aspettavano pure loro. Da quando il giovane era perseguitato dai padroni, si era guadagnato la fama di eroe. Tutti volevano nasconderlo per una notte, le donne gli tessevano poncho e

calzerotti per l'inverno e gli uomini gli mettevano da parte la miglior acquavite e la migliore carne secca della stagione. Suo padre, Pedro Secondo García, sospettava che suo figlio violasse il divieto di Trueba e riconosceva le tracce che lasciava al suo passaggio. Era diviso tra l'amore per suo figlio e il suo ruolo di guardiano della proprietà. Inoltre temeva di riconoscerlo e che Esteban Trueba glielo leggesse in viso, ma provava una segreta allegria attribuendogli alcune delle cose segrete che stavano accadendo in campagna. Ma non gli passava proprio per la testa che le visite di suo figlio avessero qualcosa a che vedere con le passeggiate di Blanca Trueba al fiume, perché quest'eventualità non stava nell'ordine naturale del mondo. Non parlava mai di suo figlio se non in seno alla famiglia, ma si sentiva orgoglioso di lui e preferiva vederlo ridotto a essere un fuggiasco piuttosto che uno dei tanti nel mucchio che seminava patate e raccoglieva povertà insieme a tutti gli altri. Quando ascoltava canticchiare qualche canzone di galline e volpi, sorrideva pensando che suo figlio si era guadagnato più adepti con le sue ballate sovversive che con i suoi pamphlet del Partito Socialista che distribuiva instancabilmente.

6. LA VENDETTA

Un anno e mezzo dopo il terremoto, le Tre Marie erano di nuovo la tenuta modello di prima. La grande casa padronale era stata ricostruita come quella originale, ma più solida e con l'impianto di acqua calda nei bagni. L'acqua era come cioccolata chiara e talvolta apparivano persino dei girini, ma usciva in un getto gaio e forte. La pompa tedesca era una meraviglia. Io giravo dappertutto senz'altro appoggio che un grosso bastone d'argento, lo stesso che ho adesso e che mia nipote dice che uso non perché sono zoppo, bensì per dar forza alle mie parole, brandendolo come un argomento contundente. La lunga malattia aveva intaccato il mio organismo e peggiorato il mio carattere. Devo ammettere che all'ultimo neppure Clara poteva frenare i miei attacchi d'ira. Un'altra persona sarebbe rimasta per sempre invalida a causa dell'incidente, ma io sono stato aiutato dalla forza della disperazione. Pensavo a mia madre, seduta sulla sedia a rotelle che marciva viva, e questo mi dava la tenacia per alzarmi e tentar di camminare, fosse anche stato a forza d'imprecazioni. Credo che la gente avesse paura di me. Clara stessa, che non aveva mai temuto il mio cattivo carattere, in parte perché io badavo molto a non volgerlo contro di lei, era

spaventata. Vederla timorosa di me mi faceva andare in bestia.

A poco a poco Clara stava cambiando. Aveva un aspetto stanco, notai che stava allontanandosi da me. Ormai non mi aveva in simpatia, i miei dolori non le facevano compassione bensì le davano fastidio, mi resi conto che evitava la mia presenza. Oserei dire che in quell'epoca si sentiva più a suo agio badando alle vacche con Pedro Secondo che facendomi compagnia in salotto. Quanto più distante era Clara, tanto maggiore era il bisogno che sentivo del suo amore. Non era diminuito il desiderio che avevo nutrito per lei quando l'avevo sposata, volevo possederla completamente, fino al suo ultimo pensiero, ma quella donna diafana mi passava accanto come un soffio e, anche se la immobilizzavo con due mani e l'abbracciavo con brutalità, non riuscivo a imprigionarla. Il suo spirito non era con me. Quando cominciò a temermi, la vita divenne un purgatorio. Durante il giorno ciascuno era occupato con le sue faccende. Tutt'e due avevamo molto da fare. Ci incontravamo solo all'ora dei pasti e in quei momenti ero io a sostenere la conversazione con lei, perché lei sembrava vagare tra le nuvole. Parlava assai poco e aveva perso quella risata fresca e insolente che era stata la prima cosa a piacermi in lei, ormai non gettava più la testa all'indietro, ridendo a gola spiegata. Sorrideva appena. Pensai che l'età e il mio incidente stavano separandoci, che era stufa della vita matrimoniale, cose simili succedono a tutte le coppie e io non ero uno di quegli amanti delicati che regalano fiori di continuo e dicono cose carine. Ma feci il possibile per avvicinarmi a lei. Dio mio se lo feci! La trovavo nella sua stanza intenta sui suoi quaderni dove annotava la vita o al tavolino a tre gambe. Mi ero sforzato di condividere questi aspetti della sua esistenza, ma a lei non faceva piacere che si leggessero i suoi quaderni e la mia presenza le interrompeva l'ispirazione quando conversava con gli spiriti, sicché dovetti smettere. Lasciai perdere anche il proposito di annodare un buon rapporto con Blanca. Fin da piccola, mia figlia era strana e non fu mai la bimba affettuosa e dolce che avrei desiderato. Sembrava proprio un istrice. Da quando me la ricordo è stata sempre aspra con me, e non deve aver superato il complesso d'Edipo, perché non l'ha mai avuto. Ma era già una signorina, sembrava intelligente e matura per la sua età, era molto attaccata alla madre. Pensai che avrebbe potuto aiutarmi e feci in modo di conquistarmela come alleata, le facevo regali, cercavo di scherzare insieme a lei, ma mi sfuggiva lo stesso. Ora, che sono molto vecchio e posso parlarne senza perdere la testa per la rabbia, credo che la colpa di tutto fosse il suo amore per Pedro Terzo

García. Blanca era incorruttibile. Non chiedeva mai nulla, parlava meno della madre e se io la costringevo a darmi un bacio di saluto, lo faceva così di controvoglia che mi doleva come uno schiaffo. "Cambierà quando torneremo alla capitale e faremo una vita civile" mi dicevo allora, ma né Clara né Blanca mostravano il minimo interesse per lasciare le Tre Marie, anzi, ogniqualvolta io alludevo alla cosa, Blanca diceva che la vita di campagna le aveva restituito la salute, ma che non si sentiva ancora forte, e Clara mi ricordava che c'era molto da fare in campagna, che le cose non potevano essere lasciate a metà. Mia moglie non sentiva nemmeno nostalgia per le raffinatezze cui era stata abituata e il giorno che arrivò alle Tre Marie il carico di mobili e di articoli domestici che avevo ordinato per farle una sorpresa, si limitò a trovare il tutto molto carino. Io stesso dovetti dare disposizioni su dove mettere le cose, perché sembrava che a lei non gliene importasse niente. La nuova casa si rivestì di un lusso che non aveva mai avuto, neppure negli splendidi giorni prima di mio padre, che l'aveva rovinata. Arrivarono grandi mobili coloniali di quercia rossa e di noce, intagliati a mano, pesanti tappeti di lana, lampadari di ferro e rame sbalzato. Ordinai alla capitale un servizio di porcellana inglese dipinta a mano, degna di un'ambasciata, servizi di bicchieri di cristallo, quattro casse piene di ninnoli, lenzuola e tovaglie di lino, una collezione di musica classica e leggera, col suo moderno grammofono. Qualunque donna si sarebbe entusiasmata a quella vista e sarebbe stata occupata per molti mesi a sistemare la sua casa, meno Clara, che era impermeabile a quelle cose. Si limitò ad addestrare un paio di cuoche e a istruire qualche ragazza, figlia dei mezzadri, affinché servissero in casa e, non appena si trovò libera dalle casseruole e dalla scopa, tornò ai suoi quaderni dove annotava la sua vita e ai suoi tarocchi nei momenti di ozio. Passava la maggior parte del giorno nel laboratorio di cucito, nell'infermeria e nella scuola. Io la lasciavo fare perché queste faccende davano un senso alla sua vita. Era una donna caritatevole e generosa, ansiosa di rendere felice chi le stava intorno, tutti meno me. Dopo la rovina ricostruimmo l'emporio e, per accontentarla, soppressi il sistema dei foglietti rosa e cominciai a pagare la gente in contanti, perché Clara diceva che questo permetteva loro di comprare al villaggio e di risparmiare. Non era vero. Serviva solo a far andare gli uomini a ubriacarsi alla taverna di San Lucas e a spingere nell'indigenza le donne e i bambini. Per questo tipo di cose litigavamo molto. I mezzadri erano la causa di ogni nostra discussione. Be', non di tutte. Discutevamo anche della guerra mondiale. Io seguivo i progressi delle truppe naziste su

una mappa che avevo attaccato alla parete del salotto, mentre Clara sferruzzava calzerotti per i soldati alleati. Blanca se ne stava con la testa tra le mani, senza capire la causa della nostra passione per una guerra che non aveva niente a che vedere con noi e che si svolgeva dall'altra parte dell'oceano. Mi pare che sorgessero dei malintesi anche per altri motivi. In realtà, ben poche volte eravamo d'accordo su qualcosa. Non credo che la colpa di tutto fosse il mio cattivo carattere, perché io ero un buon marito, nemmeno l'ombra dello scapestrato che ero da scapolo. Lei era l'unica donna per me. Lo è ancora.

Un giorno Clara fece mettere un chiavistello alla porta della sua stanza e non mi volle più nel suo letto, se non quelle volte in cui io forzavo talmente la situazione, che un rifiuto avrebbe significato la rottura definitiva. Dapprima pensai che avesse uno di quegli strani malesseri che talvolta hanno le donne, oppure la menopausa, ma quando il fatto si protrasse per varie settimane, decisi di parlargliene. Mi spiegò con calma che la nostra situazione matrimoniale si era deteriorata, sicché aveva perso la buona disposizione per i ruzzi carnali. Dedusse con naturalezza che se non avevamo niente da dirci, neppure potevamo spartire il letto, e sembrò stupita del fatto che io passavo tutto il giorno ad arrabbiarmi con lei e la notte a desiderare le sue carezze. Cercai di farle capire che in questo senso gli uomini sono diversi dalle donne e che l'adoravo nonostante le mie ubbie, ma fu inutile. In quel tempo ero più sano e più forte di lei, a prescindere dal mio incidente e dal fatto che Clara era molto più giovane. Con l'età ero dimagrito. Non avevo un briciolo di grasso in corpo e conservavo la stessa resistenza e lo stesso vigore della mia giovinezza. Potevo trascorrere tutto il giorno a cavallo, dormire disteso in qualunque posto, mangiare qualsiasi cosa senza risentirne alla vescica, al fegato e agli altri organi interni di cui la gente parla continuamente. Mi facevano male le ossa, questo sì. Nelle sere fredde o nelle notti umide il dolore alle ossa, schiacciate durante il terremoto, era così intenso che mordevo il guanciale per non far udire i miei lamenti. Quando proprio non resistevo oltre, buttavo giù un sorso di acquavite e due aspirine effervescenti, ma non è che mi passasse. Il fatto strano è che la mia sensualità si era fatta più selettiva con l'età, ma era accesa quasi come nella mia gioventù. Mi piaceva guardare le donne, mi piace ancora. È un piacere estetico, quasi spirituale. Ma solo Clara risvegliava in me un desiderio concreto e immediato, perché nella nostra lunga vita in comune avevamo imparato a conoscerci e ciascuno di noi conosceva in punta di dita la geografia precisa

dell'altro. Lei sapeva dov'erano le mie zone più sensibili, poteva dirmi esattamente quello che avevo bisogno di sentire. A un'età in cui la maggior parte degli uomini sono stufi della moglie, e hanno bisogno dello stimolo delle altre per trovare la scintilla del desiderio, io ero convinto che solo con Clara potevo fare l'amore come ai tempi della luna di miele, instancabilmente. Non ero tentato di cercare altre donne.

Ricordo che cominciavo ad assediarla all'imbrunire. Di sera si sedeva a scrivere e io facevo finta di assaporare la pipa, ma in realtà la spiavo con la coda dell'occhio. Non appena calcolavo che stava per ritirarsi – perché si metteva a nettare la penna e a chiudere i quaderni – la precedevo. Andavo zoppicando in bagno, mi azzimavo, mi mettevo una vestaglia felpata da vescovo che avevo comprato per sedurla, ma della cui esistenza lei non sembrò mai essersi accorta, accostavo l'orecchio alla porta e l'aspettavo. Quando sentivo che avanzava nel corridoio, le balzavo addosso. Provai di tutto, dal colmarla di lusinghe e regali fino a minacciarla di abbattere la porta e di darle un fracco di bastonate, ma nessuna di queste alternative colmava l'abisso che ci separava. Immagino che era inutile che io cercassi di farle dimenticare, con le mie premure amorose della notte, il cattivo umore con cui l'opprimevo di giorno. Clara mi evitava con quell'aria distratta che finii per detestare. Non riesco a capire cos'era che mi attraesse tanto in lei. Era una donna matura, senz'alcuna civetteria, che strascicava leggermente i piedi e che aveva perso l'allegria ingiustificata che la rendeva così attraente in gioventù. Clara non era seduttrice né tenera con me. Sono sicuro che non mi amava. Non c'era motivo di desiderarla in quel modo esagerato e brutale che sconfinava con la disperazione e col ridicolo. Ma non potevo evitarlo. I suoi minimi gesti, il suo tenue odore di biancheria pulita e di sapone, la luce dei suoi occhi, la grazia della sua nuca sottile coronata dai riccioli ribelli, tutto in lei mi piaceva. La sua fragilità mi suscitava una tenerezza insopportabile. Volevo proteggerla, abbracciarla, farla ridere come ai vecchi tempi, dormire ancora con lei al mio fianco, con la sua testa sulla mia spalla, le gambe raccolte sotto le mie, così piccola e tiepida, la sua mano sul mio petto, vulnerabile e bellissima. Talvolta mi proponevo di punirla con una finta indifferenza, ma in capo a qualche giorno mi davo per vinto, perché sembrava molto più tranquilla e felice quando l'ignoravo. Trapanai un buco nella parete del bagno per vederla nuda, ma ciò mi metteva in un tale stato di turbamento che preferii richiuderlo con un po' di calce. Per ferirla ostentai di andare al Lampioncino Rosso, ma il suo unico commento fu che era meglio che

violentare le contadine, cosa che mi sorprese, perché non avevo immaginato che lo sapesse. Pur di provocare una sua frase, ripresi a tentare le violenze, non foss'altro che per darle fastidio. Ebbi così la prova che il tempo e il terremoto avevano minato la mia virilità e che ormai non avevo più la forza di cingere la vita di una robusta ragazza e d'issarla in groppa al mio cavallo, e, ancora meno, di toglierle le vesti a strappi e penetrarla contro la sua volontà. Ero nell'età in cui si ha bisogno di aiuto e di tenerezza per fare l'amore. Ero diventato vecchio, cazzo.

Lui fu l'unico ad accorgersi che stava rattrappendosi. Lo notò dagli abiti. Non era semplicemente che gli stavano larghi, bensì che gli andavano lunghe le maniche e le gambe dei pantaloni. Chiese a Blanca di risistemarglieli alla macchina per cucire, con la scusa che stava dimagrendo, ma si chiedeva con inquietudine se Pedro García, il vecchio, non gli avesse aggiustato le ossa al rovescio e per questo stava rimpicciolendosi. Non lo disse a nessuno, così come non aveva mai parlato dei suoi dolori, per una questione d'orgoglio.

In quei giorni si preparavano le elezioni presidenziali. Durante una cena dei conservatori al villaggio, Esteban Trueba conobbe il conte Jean de Satigny. Portava scarpe di capretto e giacche di lino grezzo, non sudava come gli altri mortali e profumava di colonia inglese, era sempre abbronzato per l'abitudine di spingere con una mazza una pallina attraverso un archetto, nella piena luce del mezzogiorno, e parlava strascicando le ultime sillabe delle parole e mangiandosi le erre. Era l'unico uomo tra quanti Esteban conosceva che si mettesse smalto lucido sulle unghie e collirio azzurro negli occhi. Aveva biglietti da visita con lo stemma della sua famiglia e osservava tutte le buone regole conosciute e altre inventate da lui, come mangiare i carciofi con pinzette, il che provocava stupore generale. Gli uomini ridevano alle sue spalle, ma ben presto si vide che cercavano d'imitare la sua eleganza, le sue scarpe di capretto, la sua indifferenza e la sua aria civile. Il titolo di conte lo collocava a un livello diverso da quello degli altri emigranti che erano arrivati dall'Europa centrale, fuggendo le calamità del secolo scorso, dalla Spagna scappando dalla guerra, dal Medio Oriente con quegli affari di turchi e armeni dell'Asia, per vendere i loro cibi tipici e le loro cianfrusaglie. Il conte de Satigny non aveva bisogno di guadagnarsi la vita, come fece sapere a tutti. L'affare dei cincillà era solo un passatempo per lui.

Esteban Trueba aveva visto i cincillà aggirarsi nella sua proprietà. Dava

loro la caccia a fucilate, perché gli divoravano i seminati, ma non aveva immaginato che quei roditori insignificanti potessero trasformarsi in pellicce per signora. Jean de Satigny cercava un socio che mettesse il capitale, il lavoro, gli allevamenti e corresse tutti i rischi, per dividere il guadagno al cinquanta per cento. Esteban Trueba non era un avventuroso in alcun aspetto della vita, ma il conte francese aveva la grazia alata e l'ingegno che potevano accattivarselo, per cui passò molte notti sveglio a studiare la crescita proporzionale dei cincillà e a fare conti. Intanto, Monsieur de Satigny passava molto tempo alle Tre Marie, come ospite d'onore. Giocava con la sua pallina in pieno sole, beveva quantità esorbitanti di succo di melone senza zucchero e girava delicatamente intorno alle ceramiche di Blanca. Arrivò al punto da proporre alla ragazza di esportarle in altri luoghi dove c'era un mercato sicuro per l'artigianato indigeno. Blanca cercò di chiarire l'equivoco, spiegandogli che lei non aveva niente di indiano e neppure la sua opera, ma la barriera del linguaggio impedì che lui comprendesse il suo punto di vista. Il conte fu un'acquisizione sociale per la famiglia Trueba, perché, dal momento in cui s'installò nella loro proprietà, piovvero inviti alle tenute vicine, alle riunioni con le autorità politiche del villaggio, e a tutti gli eventi culturali e sociali della regione. Tutti volevano star vicini al francese, nella speranza che qualcosa della sua distinzione li contagiasse, le ragazzine sospiravano al vederlo e le madri lo ambivano come genero contendendosi l'onore d'invitarlo. I signori invidiavano la fortuna di Esteban Trueba, che era stato scelto per l'affare dei cincillà. L'unica a non rimanere abbagliata dagli incantesimi del francese e a non meravigliarsi per il suo modo di sbucciare un'arancia con le posate, senza toccarla con le dita, lasciando la buccia a forma di fiore, o per la sua abilità di citare i poeti e i filosofi francesi nella loro lingua natale, fu Clara, che ogniqualvolta lo vedeva, doveva chiedergli il suo nome e si stupiva quando lo incontrava in vestaglia di seta mentre andava nel bagno di casa sua. Blanca, invece, si divertiva con lui ed era felice dell'occasione di indossare i suoi migliori abiti, di pettinarsi con cura e di preparare la tavola con le porcellane inglesi e i candelabri d'argento.

– Perlomeno ci tira fuori dalla barbarie – diceva.

Esteban Trueba era meno impressionato dalle smancerie del nobile, che dai cincillà. Pensava come diavolo non gli fosse mai passata per la testa l'idea di conciarne la pelliccia, invece di perdere tanti anni ad allevare quelle maledette galline che morivano alla prima diarrea da nulla e quelle

mucche che per ogni litro di latte che si mungeva loro consumavano un ettaro di foraggio e una scatola di vitamine e inoltre riempivano tutto di mosche e di merda. Clara e Pedro Secondo García, invece, non condividevano il suo entusiasmo nei confronti dei roditori, lei per ragioni umanitarie, poiché le sembrava atroce allevarli per strappar loro la pelle, e lui perché non aveva mai sentito parlare di allevamenti di topi.

Una notte il conte uscì a fumare uno dei suoi sigari orientali fatti venire apposta per lui dal Libano, dove diavolo si troverà mai, come diceva Trueba, e a respirare il profumo dei fiori che saliva a grandi folate dal giardino e inondava le stanze. Passeggiò un po' sulla terrazza e misurò con lo sguardo l'estensione del parco che circondava la casa padronale. Sospirò, commosso da quella natura prodiga che sapeva riunire, nel più dimenticato paese della terra, tutti i climi di sua invenzione, la cordigliera e il mare, le vallate e le cime più alte, fiumi dall'acqua cristallina e una fauna benevola che consentiva di passeggiare in tutta tranquillità, nella certezza che non sarebbero apparsi serpenti velenosi o fiere affamate, e, per colmo di perfezione, non c'erano neppure negri rancorosi o indiani selvaggi. Era stufo di girare per paesi esotici inseguendo commerci di pinne di pescecane come afrodisiaci, ginseng per ogni malanno, sculture intagliate dagli esquimesi, piraña imbalsamati dell'Amazzonia e cincillà per farne pellicce per signora. Aveva trentotto anni, o almeno questi confessava, e sentiva che aveva infine trovato il paradiso in terra, dove poteva iniziare imprese tranquille con soci ingenui. Si sedette su un tronco a fumare nell'oscurità. D'improvviso vide un'ombra agitarsi ed ebbe la fugace idea che poteva essere un ladro, ma subito la scacciò, perché i banditi in quelle terre erano incongrui al pari delle bestie cattive. Si avvicinò con prudenza e allora scorse Blanca, che metteva le gambe fuori della finestra e scivolava come un gatto lungo il muro, andando a cadere tra le ortensie senza il minimo rumore. Era vestita da uomo, perché i cani ormai la conoscevano e non aveva bisogno di girare nuda. Jean de Satigny la vide allontanarsi cercando l'ombra della veranda della casa e degli alberi, pensò di seguirla, ma ebbe paura dei mastini e pensò che non era necessario per sapere dove andava una ragazza che salta da una finestra nella notte. Si sentì preoccupato perché quanto aveva appena visto metteva in pericolo i suoi piani.

Il giorno dopo, il conte chiese in matrimonio Blanca Trueba. Esteban, che non aveva avuto tempo di conoscere bene sua figlia, aveva confuso la sua placida amabilità e il suo entusiasmo nel disporre i candelabri

d'argento sulla tavola con l'amore. Si sentì molto soddisfatto che sua figlia, così annoiata e di cattiva salute, avesse acchiappato il giovanotto più richiesto della regione. "Che cos'avrà visto in lei?", si chiese, stupito. Disse al pretendente che doveva parlarne con Blanca, ma che era sicuro che non ci sarebbe stato alcun ostacolo, e che, da parte sua, gli dava con anticipo il benvenuto nella famiglia. Mandò a chiamare sua figlia, che in quel momento stava insegnando geografia nella scuola, e si chiuse con lei nel suo ufficio. Cinque minuti dopo la porta si aprì violentemente e il conte vide uscire la giovane con le guance arrossate. Passandogli accanto gli lanciò un'occhiata di odio e girò la faccia dall'altra parte. Un altro meno tenace avrebbe fatto le valigie e se ne sarebbe andato all'unico albergo del villaggio, ma il conte disse a Esteban che era sicuro di conquistare l'amore della giovane, purché gliene avessero dato il tempo. Esteban Trueba gli offrì di rimanere come ospite alle Tre Marie finché non l'avesse ritenuto necessario. Blanca non disse nulla, ma da quel giorno smise di mangiare a tavola con loro e non perse occasione per far sapere al francese che era indesiderabile. Ripose i suoi abiti eleganti e i candelabri d'argento e lo evitò con cura. Annunciò a suo padre che se le avesse ancora accennato la faccenda del matrimonio sarebbe tornata alla capitale col primo treno che fosse passato dalla stazione e che sarebbe entrata come novizia nel suo collegio.

– Cambierà idea – le ruggì Esteban Trueba.

– Ne dubito – rispose lei.

Quell'anno, l'arrivo dei gemelli alle Tre Marie fu un grande sollievo. Portarono una ventata di freschezza e di chiasso nel clima opprimente della casa. Nessuno dei due fratelli seppe apprezzare il fascino del nobile francese, sebbene questi avesse fatto discreti sforzi per conquistarsi la simpatia dei giovani. Jaime e Nicolás prendevano in giro i suoi modi di fare, le sue scarpe da checca e il suo cognome straniero, ma Jean de Satigny non si scompose mai. Il suo buon umore finì per disarmarli e convissero per il resto dell'estate amichevolmente, arrivando persino ad allearsi nel tentativo di sottrarre Blanca all'ostinazione in cui era sprofondata.

– Hai già ventiquattro anni, sorella. Vuoi rimanere zitella? dicevano. Cercavano di spingerla a farsi tagliare i capelli e a copiare i vestiti che furoreggiavano sulle riviste, ma lei non nutriva alcun interesse per quella moda esotica, che non aveva la minima probabilità di sopravvivere nel polverone della campagna.

I gemelli erano così diversi tra loro che non sembravano neppure fratelli. Jaime era alto, robusto, timido e studioso. Costretto dall'educazione del collegio, riuscì a sviluppare con lo sport una muscolatura da atleta, ma in realtà era dell'idea che quella fosse un'attività faticosa e inutile. Non poteva capire l'entusiasmo di Jean de Satigny, che passava la mattina a inseguire una palla con una mazza per spingerla in un buco, quando era così facile mettercela con la mano. Aveva strane manie che erano cominciate a manifestarsi in quell'epoca e che si andarono accentuando durante la sua vita. Non gli piaceva che gli respirassero da vicino, che gli dessero la mano, che gli rivolgessero domande personali, che gli chiedessero libri in prestito e che gli scrivessero lettere. Questo rendeva difficili i suoi rapporti con la gente, ma non riuscì a isolarlo, perché dopo cinque minuti che lo si conosceva, balzava agli occhi che, nonostante il suo carattere eccitabile, era generoso, candido e aveva una grande capacità di tenerezza, che inutilmente cercava di nascondere, perché se ne vergognava. Si preoccupava degli altri molto più di quanto volesse ammettere, era facile commuoverlo. Alle Tre Marie i mezzadri lo chiamavano "il padroncino" e correvano da lui ogni volta che avevano bisogno di qualcosa. Jaime li ascoltava senza fare commenti, rispondeva a monosillabi e finiva voltando loro le spalle, ma non aveva pace finché non risolveva il problema. Era scontroso e sua madre diceva che nemmeno quand'era bambino si lasciava accarezzare. Fin da piccolo aveva gesti stravaganti, era capace di togliersi la roba che aveva addosso per darla a un altro, cosa che aveva fatto in varie circostanze. L'affetto e le emozioni gli sembravano segno d'inferiorità e solo con gli animali superava la barriera del suo esagerato pudore, si rotolava in terra con loro, li accarezzava, dava loro da mangiare e dormiva abbracciato ai cani. Faceva lo stesso con i bambini molto piccoli, purché nessuno stesse osservandolo, in quanto davanti alla gente preferiva il ruolo dell'uomo forte e solitario. L'educazione britannica di dodici anni di collegio non poté sviluppare in lui lo spleen, che era considerato il miglior attributo di un gentiluomo. Era un incorreggibile sentimentale. Per questo s'interessava alla politica e aveva deciso che non sarebbe divenuto avvocato come suo padre desiderava, ma medico, per aiutare chi ne aveva bisogno, come gli aveva suggerito sua madre che lo conosceva meglio. Jaime aveva giocato con Pedro Terzo García per tutta l'infanzia, ma fu in quell'anno che imparò ad ammirarlo. Blanca aveva dovuto sacrificare un paio d'incontri al fiume, perché i due giovani s'incontrassero. Parlavano di giustizia, di uguaglianza, del movimento contadino, del socialismo, mentre

Blanca li ascoltava con impazienza, desiderando che finissero in fretta per rimanere sola col suo amante. Quell'amicizia unì i due ragazzi sino alla morte, senza che Esteban Trueba lo sospettasse.

Nicolás era bello come una fanciulla. Aveva ereditato la delicatezza e la trasparenza di pelle di sua madre, era piccolo, magro, astuto e svelto come una volpe. D'intelligenza brillante, senza fare alcuno sforzo superava suo fratello in tutto quello che intraprendevano insieme. Aveva inventato un gioco per tormentarlo: lo contraddiceva su qualunque argomento e trovava le frasi con tanta sicurezza e abilità che finiva per convincere Jaime che si sbagliava, obbligandolo ad ammettere il suo errore.

– Sei sicuro che ho ragione io? – diceva infine Nicolás a suo fratello.

– Sì, hai ragione tu – grugniva Jaime, la cui rettitudine gli impediva di discutere in mala fede.

– Ah! Sono contento – esclamava Nicolás. – Ora io ti dimostro che chi ha ragione sei tu e quello che sbaglia sono io. Ti dirò gli argomenti che avresti dovuto usare, se fossi stato intelligente.

Jaime perdeva la pazienza e gliele suonava, ma subito se ne pentiva, perché era molto più forte di suo fratello e la sua stessa forza lo faceva sentire colpevole. In collegio Nicolás usava la sua intelligenza per dare fastidio agli altri e quando si vedeva costretto ad affrontare una situazione di violenza, chiamava suo fratello perché lo difendesse mentre lui lo incitava da dietro. Jaime si abituò a esporsi per Nicolás, al punto da sembrargli normale essere punito al suo posto, fare i suoi compiti e nascondere le sue bugie. Il principale interesse di Nicolás in quel periodo della sua gioventù, a parte le donne, consistette nello sviluppare l'abilità di Clara a indovinare il futuro. Comprava libri di società segrete, di oroscopi e di tutto quello che avesse caratteristiche soprannaturali. Quell'anno aveva la fissazione di smascherare miracoli, comprò "Le Vite dei Santi" in edizione popolare e trascorse l'estate cercando spiegazioni pedestri alle più fantastiche prodezze di ordine spirituale. Sua madre lo scherniva.

– Se non riesci a capire come funziona il telefono, figlio diceva Clara – come vuoi comprendere i miracoli?

L'interesse di Nicolás per i fatti soprannaturali aveva cominciato a manifestarsi un paio d'anni prima. Nei fine settimana in cui poteva uscire dal collegio, andava a trovare le tre sorelle Mora al loro vecchio mulino, per imparare scienze occulte. Ma aveva subito capito di non avere alcuna disposizione naturale per la chiaroveggenza e per la telecinesi, sicché dovette rassegnarsi alla meccanica delle carte astrologiche, dei tarocchi e

dei bastoncini cinesi. Poiché una cosa ne tira un'altra, in casa delle Mora aveva conosciuto una bella giovane di nome Amanda, un po' più anziana di lui, che l'aveva iniziato alla meditazione yoga e all'agopuntura, discipline con cui Nicolás riuscì a curare i reumatismi e altri piccoli dolori, che era più di quanto avrebbe ottenuto suo fratello con la medicina tradizionale, dopo sette anni di studio. Ma tutto questo accadde molto dopo. Quell'estate aveva ventun anni e si annoiava in campagna. Suo fratello lo vigilava da presso, perché non desse fastidio alle ragazze, dato che si era autodesignato difensore della virtù delle giovinette delle Tre Marie, tuttavia Nicolás si diede da fare per sedurre quasi tutte le adolescenti della zona, con arti di galanteria quali mai si erano viste da quelle parti. Il resto del tempo lo passava indagando sui miracoli, cercando d'imparare i trucchi di sua madre per muovere la saliera con la forza della mente, e scrivendo versi appassionati ad Amanda, che glieli rimandava per posta, corretti e migliorati, senza che questo scoraggiasse il giovane.

Pedro García, il vecchio, morì poco prima delle elezioni presidenziali. Il paese era agitato dalle campagne politiche, i treni trionfali andavano da Nord a Sud portando i candidati affacciati in coda, con la loro corte di proseliti, che salutavano tutti allo stesso modo, promettevano tutti le stesse cose, imbandierati e con una sarabanda di cori e di altoparlanti che spaventava la quiete del paesaggio e terrificava gli armenti. Il vecchio aveva vissuto tanto che ormai era solo un mucchio di ossicini di vetro coperti da una pelle giallastra. La sua faccia era un ricamo di rughe. Scricchiolava camminando con un rumore di nacchere, non aveva denti e poteva mangiare solo pappette da bebè, oltre che cieco era diventato sordo, ma non gli era mai venuta meno la facoltà di riconoscere le cose e la memoria del passato e del presente. Morì seduto sulla sua seggiola di vimini al tramonto. Gli piaceva stare seduto sulla soglia della sua baracca a sentire il cader della sera, che intuiva dal cambiamento lieve della temperatura, dai rumori del cortile, dal fervore delle cucine, dal silenzio delle galline. Lì lo trovò la morte. Ai suoi piedi, c'era il pronipote Esteban García, che aveva già quasi dieci anni, intento a infilzare un chiodo negli occhi di un pollo. Era figlio di Esteban García, l'unico bastardo del padrone che portasse il suo nome, ma non il suo cognome. Nessuno ne ricordava l'origine né il motivo per cui aveva quel nome, tranne lui stesso, perché sua nonna, Pancha García, prima di morire era riuscita ad avvelenare la sua infanzia con la storia che se suo padre fosse nato al posto

di Blanca, di Jaime o di Nicolás, avrebbe ereditato le Tre Marie e avrebbe potuto diventare Presidente della repubblica, se lo avesse voluto. In quella regione, disseminata di figli illegittimi e di altri legittimi che non conoscevano il proprio padre, lui fu probabilmente l'unico che crebbe odiando il suo cognome. Visse tormentato dal rancore contro il padrone, contro la nonna sedotta, contro suo padre bastardo e contro il suo inesorabile destino di zotico. Esteban Trueba non lo distingueva dagli altri ragazzotti della proprietà, era uno dei tanti nel mucchio di giovani che cantavano l'inno nazionale nella scuola e facevano la coda per il loro regalo di Natale. Non si ricordava di Pancha García né di avere avuto un figlio da lei e neppure di quel nipote sornione che lo odiava, ma che lo osservava da lontano per imitarne i gesti e copiarne la voce. Il bambino si svegliava di notte immaginando orribili malattie o incidenti che mettevano fine alla vita del padrone e di tutti i suoi figli per poter ereditare la proprietà. Avrebbe trasformato le Tre Marie nel suo regno. Accarezzò quelle fantasie per tutta la vita, anche dopo aver saputo che non avrebbe mai ottenuto nulla per via ereditaria. Rinfacciò sempre a Trueba l'oscura esistenza cui l'aveva condannato e si sentì punito, anche nei giorni in cui avrebbe raggiunto il massimo del potere e avrebbe avuto tutti in suo pugno.

Il bambino intuì che qualcosa era cambiato nel vecchio. Si avvicinò, lo toccò e il corpo barcollò. Pedro García cadde a terra come un sacco d'ossa. Aveva le pupille coperte dalla pellicola lattiginosa che le aveva a poco a poco lasciate senza luce nel corso di un quarto di secolo. Esteban García prese il chiodo e stava per forargli gli occhi, quando arrivò Blanca e lo gettò da parte con una spinta, senza sospettare che quella creatura fosca e malvagia fosse suo nipote e che nel giro di pochi anni sarebbe stato lo strumento di una tragedia per la sua famiglia.

– Dio mio, è morto il vecchietto – singhiozzò chinandosi sul corpo ringobbito del vecchio che aveva popolato di racconti la sua infanzia e protetto i suoi amori clandestini.

Pedro García, il vecchio, venne seppellito con una veglia funebre di tre giorni, durante i quali Esteban Trueba aveva ordinato che non si badasse a spese. Sistemarono il suo corpo in una cassa di pino naturale, col suo vestito della domenica, lo stesso di quando si era sposato e che si metteva per votare e per ricevere i suoi cinquanta pesos a Natale. Gli misero la sua unica camicia bianca, che gli stava molto larga al collo, perché l'età l'aveva rinsecchito, la sua cravatta da lutto e un garofano rosso all'occhiello, come

durante ogni festa. Gli serrarono la mascella con un fazzoletto e gli misero il suo cappello nero, perché aveva detto spesso che voleva toglierselo per salutare Dio. Non aveva scarpe, ma Clara ne prese un paio a Esteban, perché tutti vedessero che non andava scalzo in Paradiso.

Jean de Satigny fu entusiasta del funerale, tirò fuori dalla sua valigia una macchina fotografica con treppiede e fece così tanti ritratti al morto, che i suoi familiari pensarono che gli poteva rubare l'anima e, per precauzione, rovinarono le lastre. Alla veglia accorsero i contadini di tutta la contrada, perché Pedro García, nel suo secolo di vita, si era imparentato con molti paesani della provincia. Arrivò la fattucchiera, che era ancora più vecchia di lui, con vari indiani della sua tribù, che a un suo ordine cominciarono a piangere il defunto e non cessarono di farlo finché la veglia non ebbe termine tre giorni dopo. La gente si radunò intorno alla capanna del vecchio a bere vino, suonare la chitarra e sorvegliare la carne alla brace. Arrivarono anche due preti in bicicletta a benedire i resti mortali di Pedro García e a dirigere i riti funebri. Uno di loro era un gigante rubicondo dal marcato accento spagnolo, padre José Dulce María, che Esteban Trueba conosceva di nome. Era stato sul punto d'impedirgli di entrare nella sua proprietà, ma Clara l'aveva persuaso che non era il momento di anteporre i suoi odi politici al fervore cristiano dei contadini. "Almeno metterà un po' d'ordine nelle faccende dell'anima", disse lei. Sicché Esteban Trueba finì per dargli il benvenuto e invitarlo a fermarsi in casa sua col fratello laico, che non apriva bocca e guardava sempre in terra, con la testa di lato e le mani giunte. Il padrone era commosso per la morte del vecchio che gli aveva salvato i seminati dalle formiche e la vita dal crollo, e voleva che tutti ricordassero quella sepoltura come un evento.

I preti riunirono i mezzadri e i visitatori nella scuola, per ripassare i dimenticati vangeli e dire una messa di riposo per l'anima di Pedro García. Poi si ritirarono nella stanza della casa padronale che gli era stata destinata, mentre gli altri continuavano la veglia che era stata interrotta dal loro arrivo. Quella notte Blanca aspettò che tacessero le chitarre e il pianto degli indiani e che tutti se ne andassero a letto, per saltare dalla finestra della sua camera e prendere la direzione abituale, protetta dalle ombre. Lo rifece nelle tre notti successive, finché i sacerdoti non se ne furono andati. Tutti, meno i suoi genitori, sapevano che Blanca si ritrovava con uno di loro al fiume. Era Pedro Terzo García, che non aveva voluto perdersi il funerale di suo nonno e aveva approfittato della sottana da prete prestatagli per arringare i lavoratori casa per casa, spiegando loro che le prossime

elezioni erano la loro occasione per scrollarsi il giogo sotto cui avevano sempre vissuto. Lo ascoltarono stupiti e confusi. Il loro tempo si misurava in stagioni, i loro pensieri in generazioni, erano lenti e prudenti. Solo i più giovani, quelli che avevano la radio e ascoltavano le notizie, quelli che talvolta si recavano al villaggio e chiacchieravano con i sindacalisti, potevano seguire il filo delle sue idee. Gli altri lo ascoltavano perché il ragazzo era un eroe perseguitato dai padroni, ma in fondo erano convinti che diceva stupidaggini.

– Se il padrone scopre che andiamo a votare per i socialisti, siamo fregati – dicevano.

– Non può saperlo! Il voto è segreto – aggiunse il falso prete.

– Questo lo crede lei, figliolo – rispose Pedro Secondo, suo padre.

– Dicono che è segreto, ma poi sanno sempre per chi abbiamo votato. Inoltre, se vincono quelli del suo partito, ci butteranno in strada, non avremo lavoro. Sono sempre vissuto qui. Che farei?

– Non possono scacciarvi tutti, perché il padrone ci rimette più di voi se ve ne andate! – argomentava Pedro Terzo.

– Cambiano i voti – disse Blanca, che assisteva alla riunione seduta fra i contadini.

– Questa volta non potranno – disse Pedro Terzo. – Manderemo gente del Partito a controllare i tavoli delle votazioni e a vedere che sigillino le urne.

Ma i contadini non si fidavano. L'esperienza aveva insegnato loro che la volpe finisce sempre per mangiarsi le galline, nonostante la ballata sovversiva che girava di bocca in bocca cantando il contrario. Per questo, quando passò il treno del nuovo candidato del Partito Socialista, un dottore miope e carismatico che scuoteva le masse con un discorso infiammato, lo guardarono dalla stazione, sorvegliati dai padroni che si erano messi in cerchio intorno a loro, armati di fucili da caccia e di randelli. Ascoltarono rispettosamente le parole del candidato, ma non osarono fargli nemmeno un gesto di saluto, tranne alcuni braccianti che erano accorsi in gruppo, provvisti di bastoni e manganelli e l'avevano applaudito fino a sfiatarsi, perché loro non avevano niente da perdere, erano nomadi della campagna, vagavano per la regione senza lavoro fisso, senza famiglia, senza padrone e senza paura.

Poco dopo la morte e il memorabile funerale di Pedro García, il vecchio, Blanca cominciò a perdere i suoi colori di mela e a soffrire di affanni naturali che non le venivano dal trattenere il fiato e vomiti mattinieri che

non erano provocati da salamoie calde. Pensò che la causa fosse l'aver mangiato troppo, era l'epoca delle pesche dorate, delle albicocche, del mais tenero cotto in padelle di terracotta e aromatizzato con basilico, era il tempo delle marmellate e delle conserve per l'inverno. Ma il digiuno, la camomilla, i purganti e il riposo non la guarirono. Perse l'entusiasmo per la scuola, per l'infermeria e per i presepi di creta, divenne fiacca e sonnolenta, poteva passare ore sdraiata all'ombra a guardare il cielo, senza interessarsi di niente. L'unica attività che mantenne furono le sue scappate notturne attraverso la finestra, quando aveva appuntamento con Pedro Terzo al fiume.

Jean de Satigny, che non si era dato per vinto nel suo assedio romantico, la osservava. Per discrezione, passava un certo tempo nell'albergo del villaggio e faceva brevi viaggi alla capitale, da cui tornava carico di libri sui cincillà, sulle loro gabbie, sul loro regime, sulle loro malattie, sui metodi riproduttivi, sul modo di conciarne la pelliccia e, in generale, su tutto quello che riguardava quei piccoli animali, il cui destino era di trasformarsi in stole. Per la maggior parte dell'estate il conte fu ospite delle Tre Marie. Era un ospite incantevole, beneducato, tranquillo e allegro. Aveva sempre una frase garbata sulla punta delle labbra, faceva onore ai pasti, si divertiva la sera a suonare sul pianoforte del salotto, gareggiando con Clara nei notturni di Chopin ed era una fonte inesauribile di aneddoti. Si alzava tardi e dedicava una o due ore alla sua personale toeletta, faceva ginnastica, correva intorno alla casa senza dar peso agli scherzi dei contadini, si lavava nella vasca con acqua calda e impiegava molto tempo a scegliere il vestiario per ogni occasione. Era uno sforzo inutile, perché nessuno apprezzava la sua eleganza e spesso l'unico risultato che otteneva con i suoi completi inglesi da cavallerizzo, le sue giacche di velluto e i suoi cappelli tirolesi con la piuma di fagiano, era che Clara, senza la minima intenzione, gli offrisse indumenti più adatti alla campagna. Jean non perdeva il buon umore, accettava i sorrisi ironici del padrone di casa, gli sgarbi di Blanca e la perenne distrazione di Clara, che, dopo un anno, continuava a chiedergli il suo nome. Conosceva qualche ricetta francese, ben cucinata e magnificamente presentata, con la quale contribuiva quando c'erano invitati. Era la prima volta che vedevano un uomo interessato alla cucina, ma avevano immaginato che fossero abitudini europee e non osavano prenderlo in giro, per non far la figura degli ignoranti. Dai suoi viaggi alla capitale portava, oltre a quanto riguardava i cincillà, le riviste di moda, gli opuscoli di guerra che erano diventati popolari per creare il mito

del soldato eroico e i romanzi romantici per Blanca. Durante le conversazioni a fine pranzo, talvolta raccontava, con tono di noia mortale, le sue estati trascorse con la nobiltà europea nei castelli del Lichtenstein o della Costa Azzurra. Non tralasciava mai di dire che era felice di avere cambiato tutto quello con la bellezza dell'America. Blanca gli chiedeva perché non aveva scelto i Caraibi, o perlomeno un paese con mulatte, palmizi e tamburi, se quello che cercava era esotismo, ma lui sosteneva che non c'era sulla terra un posto più gradevole di quel paese dimenticato in capo al mondo. Il francese non parlava della sua vita personale, se non per fare qualche accenno impercettibile che permetteva al suo interlocutore astuto di rendersi conto del suo splendido passato, della sua incalcolabile fortuna e della sua nobile origine. Non si conosceva con certezza il suo stato civile, la sua età, la sua famiglia o da quale parte della Francia provenisse. Clara era dell'idea che tanto mistero fosse pericoloso e cercò di dipanarlo con le carte dei tarocchi, ma Jean non voleva che gli indovinassero la sorte né che gli leggessero le linee della mano. Non si conosceva neppure il suo segno zodiacale.

A Esteban Trueba tutto questo non importava. Per lui era sufficiente che il conte fosse disposto a intrattenerlo con una partita a scacchi o a domino, che fosse ingegnoso e simpatico e non chiedesse mai denaro in prestito. Da quando Jean de Satigny frequentava la casa, era molto più sopportabile la noia della campagna, dove alle cinque di sera non c'era più niente da fare. Inoltre gli piaceva che i vicini gli invidiassero quell'ospite distinto alle Tre Marie.

Era corsa la voce che Jean aveva chiesto in sposa Blanca Trueba, ma non per questo aveva cessato di essere lo scapolo prediletto delle madri pronube. Anche Clara lo stimava, sebbene lei non nutrisse alcun calcolo matrimoniale. Da parte sua, Blanca finì per abituarsi alla sua presenza. Era così discreto e delicato nel modo di fare, che a poco a poco Blanca dimenticò la sua proposta matrimoniale. Arrivò a pensare che era stata una sorta di scherzo del conte. Riprese a tirar fuori dall'armadio i candelabri d'argento, ad apparecchiare la tavola con porcellana inglese e a indossare i suoi abiti da città durante le conversazioni della sera. Spesso Jean la invitava ad andare al villaggio o le chiedeva di accompagnarlo nei suoi numerosi inviti sociali. In quelle occasioni Clara doveva andare con loro, perché Esteban Trueba su quel punto era inflessibile: non voleva che vedessero sua figlia da sola col francese. Gli permetteva invece di passeggiare senza sorveglianza nella tenuta, purché non si allontanassero

troppo e tornassero prima che calasse il buio. Clara diceva che se si trattava di badare alla verginità della giovane, quelle passeggiate erano molto più pericolose che recarsi a prendere il tè alla proprietà degli Uzcàtegui, ma Esteban era sicuro che non c'era nulla da temere da parte di Jean, in quanto le sue intenzioni erano nobili, ma che bisognava guardarsi dalle malelingue, che potevano distruggere l'onore di sua figlia. Le passeggiate campestri di Jean e di Blanca consolidarono una buona amicizia. Andavano d'accordo. A tutt'e due piaceva uscire a metà mattina a cavallo, con la merenda in un cesto e diverse valigette di tela e cuoio fra i bagagli di Jean. Il conte approfittava di ogni fermata per mettere Blanca contro il paesaggio e fotografarla, nonostante lei fosse un poco restia, perché si sentiva vagamente ridicola. Quel suo modo di sentire era giustificato dalla vista dei ritratti sviluppati, dove appariva con un sorriso che non era il suo, in una posizione scomoda e con un'aria d'infelicità, dovuta, secondo Jean, al fatto che non era capace di posare con naturalezza e, secondo lei, al fatto che la costringeva a mettersi storta e a trattenere il respiro per lunghi minuti, finché la lastra non si era impressionata. In genere sceglievano un posto all'ombra sotto gli alberi, stendevano una coperta sull'erba e si sistemavano per trascorrere qualche ora. Parlavano dell'Europa, di libri, di aneddoti della famiglia di Blanca o dei viaggi di Jean. Lei gli regalò un libro del Poeta e lui si entusiasmò talmente, che ne imparò a memoria pezzi interi e poteva recitare i versi senza incertezze. Diceva che era la cosa più bella che fosse mai stata scritta in materia di poesia e che neppure in francese, la lingua delle arti, non c'era niente che potesse reggere il confronto. Non parlavano dei loro sentimenti. Jean era sollecito, ma non era supplichevole o insistente, bensì piuttosto fraterno e scherzoso. Se le baciava la mano per accomiatarsi, lo faceva con uno sguardo da scolaro che toglieva al gesto ogni romanticismo. Se le lodava un abito, una pietanza o una figura del presepe, il suo tono aveva una cadenza ironica che consentiva d'interpretare la frase in molte maniere. Se coglieva fiori per lei o l'aiutava a scendere da cavallo, lo faceva con una disinvoltura che trasformava la galanteria in un'attenzione d'amico. Tuttavia, per prevenirlo, Blanca gli faceva sapere, ogni qual volta se ne presentava l'occasione, che non si sarebbe sposata con lui nemmeno morta. Jean de Satigny sorrideva col suo brillante sorriso da seduttore, senza dire niente, e Blanca non poteva fare a meno di notare che era molto più gentile di Pedro Terzo.

Blanca non sapeva che Jean la spiava. L'aveva vista spesso saltare dalla

finestra vestita da uomo. La seguiva per un tratto, ma poi tornava indietro, timoroso che i cani lo sorprendessero nell'oscurità. Ma, dalla direzione che prendeva, aveva potuto arguire che andava sempre verso il fiume.

Intanto Esteban Trueba non si era ancora deciso sui cincillà. A mo' di prova, acconsentì a installare una gabbia con qualche coppia di quei roditori, imitando, su scala minore, la grande industria modello. Fu l'unica volta che si vide Jean de Satigny lavorare con le maniche rimboccate. Tuttavia, i cincillà ebbero una malattia tipica dei topi e morirono tutti in meno di due settimane. E non poterono neppure conciarne la pelliccia, perché era diventata opaca e si staccava dalla pelle come penne di un uccello bagnato nell'acqua bollente. Jean vide inorridito quei cadaveri spelacchiati, con le zampe irrigidite e gli occhi bianchi, che facevano naufragare le sue speranze di convincere Esteban Trueba, il quale perse ogni entusiasmo per la pellicceria dinanzi a quella moria.

– Se la malattia si fosse diffusa nell'industria modello, sarei completamente rovinato – concluse Trueba.

Tra la malattia dei cincillà e le scappate di Blanca, il conte trascorse molti mesi sprecando tempo. Cominciava a essere stanco di quel trantran e pensava che Blanca non avrebbe mai ceduto alle sue lusinghe. Vide che non era possibile sapere quando si sarebbe concretizzato l'affare dell'allevamento dei roditori, e decise che era meglio affrettare le cose, prima che un altro più furbo catturasse l'ereditiera. Inoltre Blanca cominciava a piacergli, adesso che era più robusta e con quel languore che aveva attenuato i suoi modi da campagnola. Preferiva le donne placide e opulente e la vista di Blanca, sdraiata sui cuscini a guardare il cielo all'ora della siesta, gli ricordava sua madre. Talvolta riusciva a commuoverlo. Jean imparò a indovinare, da piccoli dettagli impercettibili agli altri, quando Blanca aveva progettato un'escursione notturna al fiume. In quelle occasioni, la giovane non cenava, col pretesto di un'emicrania, si congedava presto e aveva una luce strana nelle pupille, un'impazienza e un'ansia nei gesti che lui riconosceva. Una notte decise di seguirla sino in fondo, per mettere fine a quella situazione che minacciava di protrarsi all'infinito. Era certo che Blanca aveva un amante, ma credeva che non fosse nulla di serio. Personalmente, Jean de Satigny non aveva alcun pregiudizio sulla verginità e non si era posto quel problema quando aveva deciso di chiederla in matrimonio. Quanto di lei gli interessava erano altre cose, che non potevano andar perse in un momento di piacere nel letto del fiume.

Dopo che Blanca si fu ritirata nella sua stanza e così pure il resto della famiglia, Jean de Satigny rimase seduto nel salotto al buio, attento ai rumori della casa, fino all'ora in cui aveva calcolato che lei sarebbe saltata giù dalla finestra. Allora andò in cortile e s'infilò tra gli alberi ad aspettarla. Rimase accovacciato nell'ombra più di mezz'ora, senza che niente di anormale turbasse la pace della notte. Stufo di aspettare, si accingeva ad andarsene, quando notò che la finestra di Blanca era aperta. Si rese conto che era saltata giù prima che lui si fosse appostato in giardino a sorvegliarla.

– *Merde* – masticò in francese.

Pregando che i cani non svegliassero tutta la casa col loro abbaiare e che non gli balzassero addosso, si diresse verso il fiume lungo il sentiero che altre volte aveva visto prendere da Blanca. Non era abituato a camminare con le sue scarpe delicate sulla terra arata, né a saltare sulle pietre o a evitare pozzanghere, ma la notte era molto chiara, con una bellissima luna piena che illuminava il cielo di uno splendore fantasmagorico e, non appena gli fu passata la paura che arrivassero i cani, poté apprezzare la bellezza del momento. Camminò per un buon quarto d'ora prima di avvistare i primi canneti della riva del fiume e allora raddoppiò la prudenza e si avvicinò con più cautela, badando a dove metteva i piedi per non pestare rami che potessero denunciarlo. La luna si rifletteva sull'acqua con un brillio di cristallo e la brezza agitava dolcemente le canne e le fronde degli alberi. Regnava il più assoluto silenzio e per un attimo ebbe l'idea fantastica di star vivendo un sogno da sonnambulo, in cui camminava e camminava, senza andare avanti, sempre nello stesso posto incantato, dove il tempo si era fermato e dove cercava di toccare gli alberi che sembravano a portata di mano, e trovava il vuoto. Dovette fare uno sforzo per recuperare il suo stato d'animo abituale, realistico e pragmatico. A una curva del paesaggio, tra grandi pietre grigie illuminate dalla luce della luna, li vide così vicini, che poteva quasi toccarli. Erano nudi. L'uomo era di spalle, con la faccia volta al cielo, con gli occhi chiusi, ma lui non ebbe difficoltà a riconoscere il sacerdote gesuita che aveva servito messa al funerale di Pedro García, il vecchio. La cosa lo sorprese. Blanca dormiva con la testa appoggiata sul ventre liscio e bruno del suo amante. La tenue luce lunare dava riflessi metallici ai loro corpi e Jean de Satigny trasalì vedendo l'armonia di Blanca, che in quel momento gli parve perfetta.

All'elegante conte francese ci volle quasi un minuto per abbandonare lo

stato di sogno in cui l'aveva immerso la vista degli innamorati, la serenità della notte, la luna e il silenzio della campagna, e per rendersi conto che la situazione era più grave di quanto avesse immaginato. Nei gesti dei due amanti riconobbe l'abbandono proprio di coloro che si conoscono da molto tempo. Non sembrava un'avventura erotica dell'estate, come aveva immaginato, bensì un matrimonio della carne e dello spirito. Jean de Satigny non poteva sapere che Blanca e Pedro Terzo avevano dormito così fin dal primo giorno che si erano conosciuti e che avevano continuato a farlo ogni volta che avevano potuto durante tutti quegli anni, tuttavia lo intuì d'istinto.

Cercando di non fare il minimo rumore che avrebbe potuto svegliarli, si voltò e riprese la strada del ritorno, pensando a come affrontare la faccenda. Arrivato a casa aveva già preso la decisione di raccontarlo al padre di Blanca, perché l'ira sempre pronta di Esteban Trueba gli era parsa il miglior mezzo per risolvere il problema. "Che se la vedano tra di loro", pensò.

Jean de Satigny non aspettò il mattino. Bussò alla porta del suo ospite e, prima che lui si risvegliasse completamente dal sonno, gli rifilò la sua versione. Disse che non riusciva a dormire a causa del caldo e che, per prendere una boccata d'aria, aveva camminato distrattamente verso il fiume e si era scontrato col deprimente spettacolo della sua futura fidanzata addormentata fra le braccia del gesuita barbuto, nudi nella luce della luna. Per un attimo, il fatto disorientò Esteban Trueba, che non poteva immaginare sua figlia a letto con padre José Dulce María, ma ben presto si rese conto di quanto era successo, della beffa di cui era stato l'oggetto durante il funerale del vecchio e che il seduttore non poteva essere altri che Pedro Terzo García, quel maledetto figlio d'un cane che gliel'avrebbe pagata con la vita. S'infilò i pantaloni in fretta e furia, si mise gli stivali, si gettò il fucile in spalla e staccò dalla parete la sua frusta da cavallerizzo.

– Lei mi aspetti qui, signore – ordinò al francese, il quale non aveva comunque alcuna intenzione di accompagnarlo.

Esteban Trueba corse alla stalla e montò sul suo cavallo senza sellarlo. Soffiava di sdegno, con le ossa saldate che protestavano per lo sforzo e il cuore che gli galoppava in petto. "Li ammazzerò tutt'e due", brontolava come una litania. Uscì di corsa nella direzione che gli aveva segnalato il francese, ma non ebbe bisogno di arrivare sino al fiume, perché a metà strada incontrò Blanca che rincasava canticchiando, con i capelli in

disordine, i vestiti sporchi e quell'aria felice di chi non ha niente da chiedere di più alla vita. Alla vista della figlia Esteban Trueba non poté mitigare il suo caratteraccio e le andò addosso col cavallo e con la frusta in aria, la picchiò senza pietà, dandole una frustata dopo l'altra, finché la ragazza non cadde e rimase stesa immobile nel fango. Suo padre saltò giù da cavallo, la scosse per farla tornare in sé e le gridò tutti gli insulti conosciuti e altri inventati nell'impeto del momento.

– Chi è? Mi dica il suo nome o l'ammazzo! – insistette.

– Non glielo dirò mai – singhiozzò lei.

Esteban Trueba capì che non era quello il sistema per ottenere qualcosa da sua figlia, che aveva ereditato la sua stessa cocciutaggine. Vide che aveva esagerato nel castigo, come sempre. La issò sul cavallo e tornarono verso casa. L'istinto e il fracasso dei cani avevano svegliato Clara e la servitù, che aspettavano sulla soglia con tutte le luci accese. L'unico che non si faceva vedere da nessuna parte era il conte, che nella confusione aveva approfittato per fare le valigie, attaccare i cavalli alla carrozza e andarsene con discrezione all'albergo del paese.

– Che hai fatto, Esteban, in nome di Dio! – gridò Clara vedendo sua figlia coperta di sangue e di fango.

Clara e Pedro Secondo García portarono Blanca in braccio nel suo letto. L'amministratore era impallidito mortalmente, ma non disse una sola parola. Clara lavò sua figlia, le applicò compresse fredde sui lividi e la coccolò finché non fu riuscita a tranquillizzarla. Dopo averla lasciata che dormiva, andò ad affrontare il marito, che si era chiuso nel suo studio e camminava furioso menando colpi di frusta alle pareti, bestemmiando e dando calci ai mobili. Nel vederla, Esteban rivolse tutta la sua furia su di lei, l'incolpò di avere educato Blanca senza morale, senza religione, senza principi, come un'atea libertina, e, ancora peggio, senza coscienza di classe, perché si poteva anche capire che l'avesse fatto con una persona dabbene, ma non con un cafone, un ignorante, una testa calda, un fannullone, un buono a nulla.

– Avrei dovuto ammazzarlo quando gliel'avevo promesso! Andare a letto proprio con mia figlia! Giuro che lo cercherò e quando l'avrò preso lo castro, gli taglio le palle, fosse l'ultima cosa che faccio nella vita, giuro su mio padre che lo faccio pentire di essere nato!

– Pedro Terzo non ha fatto nulla che tu non abbia fatto – disse Clara, quando riuscì a interromperlo. – Anche tu sei andato a letto con donne non sposate che non erano della tua classe. La differenza sta nel fatto che lui

l'ha fatto per amore. E anche Blanca.

Trueba la guardò, paralizzato dalla sorpresa. Per un attimo la sua ira sembrò sgonfiarsi e si sentì beffato, ma subito un'ondata di sangue gli montò alla testa. Perse il controllo e scaricò un pugno sulla faccia di sua moglie, facendola cozzare contro la parete. Clara stramazzò senza un grido. Esteban sembrò svegliarsi da un trance, si chinò al suo fianco, piangendo, balbettando perdono e spiegazioni, chiamandola con i nomi teneri che usava solo nell'intimità, senza capire come avesse potuto alzare le mani su di lei, che era l'unico essere di cui realmente gli importava, che mai, nemmeno nei momenti peggiori della loro vita in comune, aveva cessato di rispettare. La prese in braccio, la mise a sedere amorosamente su una poltrona, bagnò un fazzoletto per metterglielo sulla fronte e cercò di farle bere un po' d'acqua. Infine Clara aprì gli occhi. Le scorreva sangue dal naso. Quando aprì la bocca, sputò diversi denti. che caddero in terra e un filo di saliva sanguinolenta le scivolò lungo il mento e sul collo.

Non appena poté reggersi in piedi, Clara allontanò Esteban con una spinta, si alzò a stento e uscì dallo studio, cercando di camminare dritta. Dall'altra parte della porta c'era Pedro Secondo García che riuscì a sostenerla nel momento in cui vacillava. Sentendoselo accanto, Clara si abbandonò. Appoggiò la faccia tumefatta sul petto di quell'uomo che era stato al suo fianco nei momenti più difficili della sua vita, e si mise a piangere. La camicia di Pedro Secondo García si tinse di sangue.

Clara non parlò mai più per tutta la vita a suo marito. Smise di portare il suo cognome da sposata e si tolse dal dito la sottile fede d'oro che lui le aveva infilato più di vent'anni prima, durante quella serata memorabile in cui Barrabás era morto ammazzato da un coltello da macellaio.

Due giorni dopo, Clara e Blanca abbandonarono le Tre Marie e tornarono alla capitale. Esteban se ne rimase umiliato e furioso con la sensazione che qualcosa si era spezzato per sempre nella sua vita.

Pedro Secondo andò ad accompagnare alla stazione la padrona e sua figlia. Da quella notte, non le aveva più riviste ed era silenzioso e serio. Le sistemò sul treno e poi se ne rimase col cappello in mano, gli occhi bassi, senza sapere come accomiatarsi. Clara lo abbracciò. Lì per lì rimase rigido e imbarazzato, ma subito dopo lo vinsero i suoi stessi sentimenti e osò cingerla timidamente con le braccia e posarle un bacio impercettibile sui capelli. Si guardarono dal finestrino per l'ultima volta ed entrambi avevano gli occhi pieni di lacrime. Il fedele amministratore tornò alla sua casa di mattoni, fece un fagotto delle sue poche cose, avvolse in un fazzoletto il

poco denaro che era riuscito a risparmiare in tutti quegli anni di servizio e partì. Trueba lo vide salutare i contadini e salire a cavallo. Cercò di trattenerlo spiegandogli che quanto era successo non aveva nulla a che vedere con lui, che non era giusto che per colpa di suo figlio perdesse il lavoro, gli amici, la casa e la sicurezza.

– Non voglio trovarmi qui quando metterà le mani su mio figlio, padrone – furono le ultime parole di Pedro Secondo García prima di allontanarsi al trotto verso la strada.

Come mi sentii solo allora! Non sapevo che la solitudine non mi avrebbe abbandonato mai più e che l'unica persona che avrei di nuovo avuto vicino nel resto della mia vita sarebbe stata una nipote scapestrata e stramba, con i capelli verdi come Rosa. Ma questo sarebbe accaduto molti anni dopo.

Dopo la partenza di Clara, mi guardai intorno e vidi molte facce nuove alle Tre Marie. Gli antichi compagni di strada erano morti o si erano allontanati. Ormai non avevo più mia moglie né mia figlia. I contatti con i miei figli erano minimi. Erano morti mia madre, mia sorella, la buona Nana, Pedro García, il vecchio. E anche Rosa mi tornò alla memoria come un indimenticabile dolore. Ormai non potevo più contare su Pedro Secondo García, che mi era stato vicino per trentacinque anni. Mi venne da piangere. Le lacrime mi venivano da sole e me le toglievo a manate, ma ne venivano altre. Andate tutti al diavolo!, ruggivo in ogni angolo della casa. Camminavo per le stanze vuote, entravo nella camera di Clara e cercavo nel suo armadio e nel suo cassettone qualcosa che lei avesse indossato, per portarmelo al naso e risentire, non foss'altro che per un momento fugace, il suo tenue odore di pulito. Mi gettavo sul suo letto, affondavo la faccia nel suo guanciale, accarezzavo gli oggetti che aveva lasciato sulla toeletta e mi sentivo profondamente desolato.

Pedro Terzo García aveva tutta la colpa di quanto era successo. A causa sua Blanca si era allontanata da me, a causa sua avevo litigato con Clara, a causa sua Pedro Secondo se n'era andato dalla tenuta, a causa sua i mezzadri mi guardavano con sospetto e mormoravano alle mie spalle. Era stato sempre un ribelle e quello che io avrei dovuto fare sin dal principio era cacciarlo via a pedate. Avevo lasciato passare il tempo per rispetto a suo padre e a suo nonno e il risultato era stato che quel moccioso di merda mi aveva tolto quello che amavo di più al mondo. Andai al posto di polizia del villaggio e diedi soldi alle guardie affinché mi aiutassero a cercarlo. Diedi loro l'ordine di non arrestarlo, ma di consegnarmelo senza far

chiasso. Al bar, dal barbiere, al club, al Lampioncino Rosso, feci correre la voce che ci sarebbe stata una ricompensa per chi mi avesse consegnato il ragazzo.

– Attento, padrone. Non si metta a farsi giustizia con le sue mani, guardi che le cose sono molto cambiate dai tempi dei fratelli Sánchez – mi avvertirono. Ma io non volli ascoltarli. Che cos'avrebbe fatto la giustizia in questo caso? Niente.

Passarono qualcosa come quindici giorni senz'alcuna novità. Andavo in giro per la tenuta, entravo nelle proprietà vicine, spiavo i mezzadri. Ero convinto che mi nascondevano il ragazzo. Aumentai la ricompensa e minacciai le guardie di farli destituire per incapacità, ma fu tutto inutile. Ogni ora che trascorreva, la rabbia mi aumentava. Cominciai a bere come non avevo mai fatto, neppure negli anni in cui ero scapolo. Dormivo male e ripresi a sognare Rosa. Una notte sognai che la picchiavo come Clara e che anche i suoi denti cadevano in terra, mi svegliai gridando, ma ero solo e nessuno poteva udirmi. Ero così depresso, che smisi di farmi la barba, non mi cambiavo d'abito, credo che non mi facessi nemmeno il bagno. Il cibo mi sembrava acido, avevo in bocca un sapore di bile. Mi ruppi le nocche picchiandole contro le pareti e sfiancai un cavallo al galoppo per scacciare la furia che mi stava consumando le viscere. In quei giorni nessuno mi si avvicinava, le domestiche mi servivano a tavola tremando, cosa che mi dava ancora più fastidio.

Un giorno mi trovavo nell'atrio, a fumare un sigaro prima della siesta, quando mi si avvicinò un bambino bruno e mi si piantò davanti in silenzio. Si chiamava Esteban García. Era mio nipote, ma io non lo sapevo e solo adesso, per via delle terribili cose che sono successe a opera sua, sono venuto a conoscenza del grado di parentela che ci unisce. Inoltre era nipote di Pancha García, una sorella di Pedro Secondo, della quale proprio non mi ricordo.

– Cosa vuoi, moccioso? – chiesi al bambino.

– Io so dove si trova Pedro Terzo García – mi rispose.

Feci un salto così brusco che si rovesciò la poltrona di vimini su cui ero seduto, afferrai il ragazzo per le spalle e lo scossi violentemente.

– Dove? Dov'è quel maledetto? – gli gridai.

– Mi darà la ricompensa, padrone? – balbettò il bambino terrorizzato.

– L'avrai! Ma per prima cosa voglio essere sicuro che non menti. Andiamo, portami dove si trova quel disgraziato!

Andai a prendere il mio fucile e uscimmo. Il bambino mi suggerì che

dovevamo andarci a cavallo, perché Pedro Terzo stava nella segheria dei Lebus, a parecchie miglia dalle Tre Marie. Come non mi era venuto in mente che doveva essere lì? Era un nascondiglio perfetto. In quell'epoca dell'anno la segheria dei tedeschi era chiusa e si trovava lontana da tutte le strade.

– Come l'hai saputo che Pedro Terzo García stava là?

– Tutti lo sanno, padrone, meno lei – mi rispose.

Partimmo al trotto, perché su quel terreno non si poteva correre. La segheria era incastrata su un versante della montagna e lì non si potevano spingere troppo le bestie. Per lo sforzo di arrampicarsi, i cavalli facevano sprizzare scintille dalle pietre con gli zoccoli. Credo che i loro passi fossero l'unico rumore nel pomeriggio soffocante e quieto. Entrando nella zona boscosa, il paesaggio mutò e divenne più fresco, perché gli alberi si levavano in file serrate, sbarrando il passaggio alla luce del sole. Il terreno era un tappeto rossiccio e morbido in cui le zampe dei cavalli affondavano dolcemente. Allora il silenzio ci avvolse. Il bambino andava avanti, sulla sua bestia senza sella, appiccicato all'animale, come se fossero stati un unico corpo, e io andavo dietro, taciturno, ruminando la mia rabbia. A tratti m'invadeva la tristezza, era più forte della rabbia che avevo incubato per tanto tempo, più forte dell'odio che sentivo per Pedro Terzo García. Dovettero trascorrere un paio d'ore prima che avvistassimo i piatti capannoni della segheria, disposti a semicerchio in una radura del bosco. In quel luogo l'odore del legno e dei pini era così intenso, che per un attimo mi distrassi dall'intento del viaggio. Mi sopraffecero il paesaggio, il bosco, la quiete. Ma questa debolezza non mi durò più di un secondo.

– Aspetta qui e bada alle bestie. Non muoverti!

Smontai da cavallo. Il bambino prese le redini dell'animale e io mi allontanai curvo, col fucile pronto nelle mani. Non sentivo i miei sessant'anni né i dolori nelle mie vecchie ossa maciullate. Mi sosteneva l'idea di vendicarmi. Da un capannone usciva un'esile colonna di fumo, vidi un cavallo legato alla porta, dedussi che Pedro Terzo doveva essere lì e mi diressi verso la baracca girando intorno. Mi battevano i denti dall'impazienza, avanzavo pensando che non volevo ammazzarlo al primo colpo, perché sarebbe stato troppo breve e il piacere sarebbe svanito in un minuto, avevo aspettato tanto e volevo gustarmi il momento di farlo a pezzi, ma non potevo neppure dargli una possibilità di scappare. Era molto più giovane di me e se non riuscivo a sorprenderlo ero fottuto. Avevo la camicia zuppa di sudore, appiccicata al corpo, un velo mi copriva gli

occhi, ma mi sentivo un ventenne e con la forza di un toro. Entrai nella baracca strisciando silenziosamente, il cuore mi batteva come un tamburo. Mi trovai dentro un ampio magazzino dal pavimento coperto di segatura. C'erano grandi cataste di legname e alcuni macchinari coperti da teloni verdi, per preservarli dalla polvere. Avanzai nascondendomi fra le cataste di legna, finché improvvisamente lo vidi. Pedro Terzo García era sdraiato per terra, con la testa su una coperta ripiegata, e dormiva. Accanto c'era un focherello di braci su una pietra e un recipiente per far bollire l'acqua. Mi fermai spaventato e mi fu possibile osservarlo a mio agio, con tutto l'odio del mondo, cercando di fissarmi per sempre nella mente quel volto bruno, dalle fattezze quasi infantili, su cui la barba sembrava un travestimento, senza capire che cosa diavolo avesse trovato mia figlia in quello zotico peloso. Poteva avere venticinque anni, ma vedendolo addormentato mi sembrò un bambino. Dovetti fare un grande sforzo per controllare il tremito delle mani e dei denti. Alzai il fucile e mi avvicinai d'un paio di passi. Ero così vicino, che avrei potuto fargli scoppiare la testa senza prendere la mira, ma decisi di aspettare qualche secondo per calmare il battito del cuore. Quel momento d'indugio fu la mia rovina. Credo che l'abitudine di nascondersi avesse affinato l'udito di Pedro Terzo García e l'istinto lo avvertì del pericolo. In una frazione di secondo dovette riprendere coscienza, ma rimase con gli occhi chiusi, tenne i muscoli all'erta, tese i tendini e impiegò tutta la sua energia in un salto formidabile che in un solo scatto lo lasciò in piedi a un metro dal punto dove si era conficcata la mia pallottola. Non riuscii a prenderlo di mira di nuovo, perché si accovacciò, raccolse un pezzo di legno e lo lanciò, colpendo in pieno il mio fucile, che volò lontano. Ricordo che sentii un'ondata di panico nel vedermi disarmato, ma mi resi conto che lui era più spaventato di me. Ci guardammo in silenzio, ansimando, ciascuno aspettava il primo movimento dell'altro per scattare. Allora vidi la scure. Era così vicina, che potevo raggiungerla allungando appena il braccio ed è quanto feci senza pensarci due volte. Presi la scure e, con un grido selvaggio che mi scaturì dal fondo delle viscere, mi scagliai contro di lui deciso a spaccarlo in due da capo a piedi in un solo colpo. La scure brillò nell'aria e cadde su Pedro Terzo García. Un getto di sangue mi schizzò in faccia.

All'ultimo momento aveva alzato le braccia per parare il colpo della scure e il filo della lama gli mozzò di netto tre dita della mano destra. Per lo sforzo mi ero spinto avanti e caddi in ginocchio. Si strinse la mano contro il petto e uscì di corsa, saltò sulle cataste di legna e sui tronchi

gettati in terra, raggiunse il suo cavallo e si perse con un grido orribile tra le ombre dei pini. Si lasciò dietro un rivolo di sangue.

Io rimasi in terra a carponi, ansante. Impiegai qualche minuto a chiarirmi le idee e a capire che non l'avevo ammazzato. La mia prima reazione fu di sollievo, perché sentendo il sangue caldo che mi colpiva la faccia, l'odio mi si era immediatamente sgonfiato e avevo dovuto fare uno sforzo per ricordarmi perché volessi ammazzarlo, per giustificare la violenza che mi stava soffocando, che mi faceva esplodere il petto, ronzare le orecchie, annebbiare la vista. Aprii la bocca disperato, cercando d'immettere aria nei polmoni, e riuscii a raddrizzarmi, ma cominciai a tremare, feci un paio di passi e caddi a sedere su un mucchio di assi, senza poter recuperare il ritmo del respiro. Mi credetti sul punto di svenire, il cuore mi saltava in petto come una macchina impazzita. Dovette trascorrere molto tempo, non lo so. Infine sollevai lo sguardo, mi alzai e cercai il fucile.

Il piccolo Esteban García mi stava vicino, guardandomi in silenzio. Aveva raccolto le dita tagliate e le teneva in mano come punte di asparagi sanguinanti. Non riuscii a trattenere i conati di vomito, avevo la bocca piena di saliva, rigettai sporcandomi gli stivali, mentre il ragazzino sorrideva impassibile.

– Butta via, moccioso di merda! – gridai colpendogli la mano.

Le dita caddero sulla segatura, tingendola di rosso.

Raccattai il fucile e avanzai a tentoni verso l'uscita. L'aria fresca della sera e il profumo intenso dei pini mi colpirono sul viso, restituendomi il senso della realtà. Respirai avidamente, a grandi boccate. Camminai verso il mio cavallo con un grande sforzo, mi doleva tutto il corpo e avevo le mani irrigidite. Il bambino mi seguì. Tornammo alle Tre Marie cercando la strada nell'oscurità, che era calata rapidamente dopo il tramonto. Gli alberi rendevano difficile la marcia, i cavalli inciampavano nelle pietre e nei cespugli, i rami ci urtavano al passare. Io ero come in un altro mondo, confuso e atterrito dalla mia stessa violenza, contento del fatto che Pedro Terzo fosse scappato, perché ero sicuro che se fosse caduto a terra, io avrei continuato a colpirlo con la scure sino ad ammazzarlo, distruggerlo, ridurlo in pezzettini, con la stessa decisione con cui avevo tentato di cacciargli una pallottola in testa.

So quello che dicono di me. Dicono, tra le altre cose, che ho ucciso uno o più uomini nella mia vita. Mi hanno accollato la morte di qualche contadino. Non è vero. Se lo fosse, non m'importerebbe di ammetterlo, perché alla mia età queste cose si possono dire impunemente. Mi manca

poco per essere seppellito. Non ho mai ammazzato un uomo e il momento in cui più sono stato vicino a farlo è stato il giorno in cui presi la scure e mi scagliai su Pedro Terzo García.

Arrivammo a casa di notte. Scesi a fatica da cavallo e mi avviai verso la veranda. Mi ero completamente dimenticato del bambino che mi stava dietro, perché lungo tutto il percorso non aveva aperto bocca, perciò mi meravigliai sentendo che mi tirava la manica.

– Mi darà la ricompensa, padrone? – disse.

Lo cacciai via con una sberla.

– Non c'è ricompensa per i traditori. Ah! E ti proibisco di raccontare quello che è successo! Mi hai sentito? – grugnii.

Entrai in casa e me ne andai dritto a bere un sorso dalla bottiglia. Il cognac mi arse la gola e mi fece tornare un po' di calore. Poi mi stesi sul divano, ansimando. Il cuore mi batteva ancora all'impazzata e avevo nausea. Col dorso della mano scacciai le lacrime che mi colavano sulle guance.

Fuori rimase Esteban García davanti alla porta chiusa. Come me, stava piangendo di rabbia.

7. I FRATELLI

Clara e Blanca arrivarono alla capitale con l'aspetto triste di due sinistrate. Avevano entrambe la faccia gonfia, gli occhi rossi di pianto e i vestiti stropicciati per il lungo viaggio in treno. Blanca, più fragile di sua madre, malgrado fosse molto più alta, più giovane e più robusta, sospirava da sveglia e singhiozzava da addormentata, in un lamento ininterrotto che durava dal giorno delle frustate. Ma Clara non sopportava le disgrazie, sicché arrivata alla grande casa dell'angolo, che era vuota e lugubre come un mausoleo, decise che bisognava farla finita con i pianti e le lamentele, che era ora di rendere allegra la vita. Costrinse sua figlia ad aiutarla nel compito di assumere nuova servitù, aprire le imposte, togliere le lenzuola che ricoprivano i mobili, le fodere dai lampadari, i lucchetti dalle porte, scuotere la polvere e lasciar entrare la luce e l'aria. Erano così occupate, quando la casa fu invasa dall'inconfondibile profumo di violette silvestri, sicché seppero che le tre sorelle Mora, avvertite per telepatia o semplicemente dall'affetto, erano venute a trovarle. Il loro cicaleccio felice, le loro compresse d'acqua fredda, il loro conforto spirituale e il loro

fascino naturale fecero sì che madre e figlia si riprendessero dalle contusioni del corpo e dai dolori dell'anima.

– Bisognerà comprare altri uccellini – disse Clara guardando dalla finestra le gabbie vuote e il viluppo del giardino, dove le statue dell'Olimpo si ergevano nude e sporche di cacche di piccioni.

– Non so come possa pensare agli uccellini se le mancano i denti, mamma – osservò Blanca che non si abituava al nuovo viso sdentato di sua madre.

Clara trovò tempo per tutto. In un paio di settimane aveva riempito le vecchie gabbie di nuovi uccellini, e si era fatta fare una protesi di porcellana, che le stava su grazie a un ingegnoso meccanismo che l'agganciava ai molari che le rimanevano, ma il sistema si era rivelato così scomodo che aveva preferito tenere la dentatura posticcia appesa a un nastro al collo. Se la metteva solo per mangiare e, talvolta, durante le riunioni di società. Clara restituì la vita alla casa. Diede ordine alla cuoca di tenere il focolare sempre acceso e le disse che dovevano essere pronti per dar da mangiare a un numero variabile di ospiti. Sapeva quello che diceva. Di lì a pochi giorni cominciarono ad arrivare i suoi amici Rosacroce, gli spiritisti, quelli che chiamavano la pioggia, i peripatetici, gli avventisti del settimo giorno, gli artisti bisognosi o in disgrazia e, infine, tutti coloro che costituivano abitualmente la sua corte. Clara regnava su di loro come una piccola sovrana allegra e senza denti. In quell'epoca cominciarono i suoi tentativi seri di comunicare con gli extraterrestri e, come lei scrisse, ebbe i suoi primi dubbi rispetto all'origine dei messaggi spirituali che riceveva tramite il pendolo o il tavolino a tre gambe. La si udì spesso dire che forse non erano le anime dei morti a vagare in un'altra dimensione, bensì semplicemente esseri di altri pianeti che cercavano di stabilire un rapporto con i terrestri, ma che, essendo fatti di una materia impalpabile, era facile confonderli con le anime dei morti. Quella spiegazione scientifica piacque molto a Nicolás, ma non riscosse la stessa accoglienza dalle tre sorelle Mora, che erano molto conservatrici.

Blanca viveva estranea a quei dubbi. Gli esseri di altri pianeti rientravano, per lei, nella stessa categoria degli spiriti e non poteva, quindi, capire la passione di sua madre e degli altri per identificarli. Era molto presa dalla casa, perché Clara si era disinteressata delle faccende domestiche con la scusa che non vi aveva mai avuto alcuna predisposizione. La grande casa dell'angolo richiedeva un esercito di servitori per tenerla pulita e il seguito di sua madre costringeva a tenere

turni permanenti in cucina. Bisognava cucinare granaglie ed erbe per taluni, verdure e pesce crudo per talaltri, frutta e latte acido per le tre sorelle Mora e succulenti piatti di carne, marmellate e altri veleni per Jaime e Nicolás, che possedevano un appetito insaziabile e non avevano ancora acquisito manie proprie. Col tempo entrambi avrebbero patito la fame: Jaime per solidarietà con i poveri e Nicolás per purificarsi l'anima. Ma a quell'epoca erano due ragazzoni ansiosi di godere dei piaceri della vita.

Jaime era entrato all'università e Nicolás stava ancora cercando la sua strada. Avevano un'automobile preistorica, comprata col ricavato dei vassoi d'argento che avevano rubato dalla casa dei loro genitori. L'avevano battezzata Covadonga, in memoria dei nonni del Valle. Covadonga era stata smontata e rimontata tante volte con altri pezzi, che a stento poteva spostarsi. Si muoveva con lo strepito del suo sconquassato motore, sputando fumo e bulloni dal tubo di scappamento. I fratelli se la spartivano salomonicamente: i giorni pari la usava Jaime e i dispari Nicolás.

Clara era felice di vivere con i suoi figli e diede avvio a un rapporto amichevole. Aveva avuto pochi contatti con loro durante l'infanzia e, nell'ansia che "si facessero uomini", aveva perso le ore migliori dei suoi figli e aveva dovuto reprimere ogni tenerezza. Adesso che erano diventati adulti, finalmente uomini fatti, poteva prendersi il gusto di coccolarli come avrebbe dovuto fare quand'erano piccoli, ma ormai era tardi, perché i gemelli erano cresciuti senza le sue carezze e avevano finito per non avere bisogno di lei. Clara comprese che non le appartenevano. Non perse la testa, né la buona volontà. Accettò i ragazzi così com'erano e si dispose a godere della loro presenza senza chiedere niente in cambio.

Blanca, tuttavia, brontolava perché i suoi fratelli avevano trasformato la casa in un letamaio. Dietro di sé lasciavano una scia di disordine, chiasso e cagnara. La giovane ingrassava a vista d'occhio e sembrava ogni giorno più languida e di cattivo umore. Jaime notò la pancia di sua sorella e andò da sua madre.

– Credo che Blanca sia incinta, mamma – disse senza preamboli.

– Me lo immaginavo, figliolo – sospirò Clara.

Blanca non lo negò e, una volta confermata la notizia, Clara lo scrisse con la sua tonda calligrafia sul quaderno in cui annotava la vita. Nicolás sollevò lo sguardo dal suo oroscopo cinese e suggerì che bisognava dirlo al padre, perché di lì a un paio di settimane il fatto non si sarebbe più potuto nascondere e tutti se ne sarebbero accorti.

– Non dirò mai chi è il padre! – disse Blanca con fermezza.

– Non alludo al padre della creatura, bensì al nostro – disse suo fratello. – Papà ha il diritto di saperlo da noi, prima che glielo dica qualcun altro.

– Mandate un telegramma in campagna – suggerì Clara tristemente. Si rendeva conto che quando Esteban Trueba fosse stato al corrente, il bambino di Blanca si sarebbe trasformato in una tragedia.

Nicolás compilò il messaggio con lo stesso spirito criptografico con cui scriveva versi ad Amanda, perché la telegrafista del paese non capisse il telegramma e non diffondesse il pettegolezzo: "Mandi istruzioni in cinta bianca. Punto." Allo stesso modo della telegrafista, Esteban Trueba non poté decifrarlo e dovette chiamare al telefono casa sua per essere informato del fatto. Toccò a Jaime spiegarglielo e aggiunse che la gravidanza era così avanti, che non si poteva pensare ad alcuna soluzione drastica. All'altro capo della linea ci fu un lungo e terribile silenzio e poi suo padre riattaccò il ricevitore. Alle Tre Marie, Esteban Trueba, livido di sorpresa e di rabbia, afferrò il bastone e fracassò il telefono per la seconda volta. Non gli era mai passato per la mente che una figlia sua avesse potuto commettere una corbelleria così mostruosa. Sapendo chi era il padre, non impiegò più di un secondo a pentirsi di non avergli ficcato una palla nella nuca quando ne aveva avuto l'occasione. Era sicuro che lo scandalo sarebbe stato lo stesso sia che avesse dato alla luce un bastardo, sia che si fosse sposata col figlio di un contadino: la società l'avrebbe condannata all'ostracismo in entrambi i casi.

Esteban Trueba trascorse molte ore girando per casa a grandi passi, dando bastonate ai mobili e ai muri, mormorando bestemmie tra i denti e architettando piani strampalati, che andavano dallo spedire Blanca in un convento in Estremadura sino ad ammazzarla di botte. Infine, quando si fu calmato un poco, gli venne in mente un'idea risolutrice. Si fece sellare il cavallo e se ne andò al galoppo al villaggio.

Trovò Jean de Satigny, che non aveva più rivisto dopo quella disgraziata notte in cui era stato svegliato dal racconto dell'amorazzo di Blanca, che stava bevendo succo di melone senza zucchero nell'unica pasticceria del paese, in compagnia del figlio di Indalecio Aguirrazábal, un bellimbusto azzimato che parlava con voce stridula e recitava Rubén Darío. Senz'alcun rispetto, Trueba afferrò il conte francese per il bavero della sua impeccabile giacchetta scozzese e lo tirò fuori dalla pasticceria sollevandolo di peso, davanti agli sguardi attoniti degli altri clienti, mollandolo sul marciapiedi.

– Lei mi ha creato abbastanza problemi, giovanotto. Prima quello dei suoi maledetti cincillà e poi mia figlia. Adesso sono stufo. Vada a prendere le sue carabattole, perché viene alla capitale con me. Si sposerà con Blanca.

Non gli diede il tempo di riprendersi dalla sorpresa. Lo accompagnò all'albergo del villaggio, dove rimase in attesa con la frusta in una mano e il bastone nell'altra, mentre Jean de Satigny faceva le valigie. Poi lo portò direttamente alla stazione e lo fece salire senza riguardi sul treno. Durante il viaggio il conte tentò di spiegargli che non aveva nulla a che vedere con quella faccenda e che non aveva mai messo neppure un dito su Blanca Trueba, che probabilmente il responsabile di quanto successo era il frate barbuto con cui Blanca si incontrava di notte in riva al fiume. Esteban Trueba lo fulminò col suo sguardo più feroce.

– Non so di cosa stia parlando, giovanotto. Lei se l'è sognato – gli disse.

Trueba proseguì spiegandogli le clausole del contratto matrimoniale, cosa che tranquillizzò abbastanza il francese. La dote di Blanca, la sua rendita mensile, e la prospettiva di ereditare una fortuna, la trasformavano in un buon partito.

– Come vede, questo è un affare migliore di quello dei cincillà – concluse il futuro suocero senza prestare attenzione al parlottio nervoso del giovanotto.

Fu così che il sabato Esteban Trueba arrivò nella grande casa dell'angolo, con un marito per sua figlia deflorata e un padre per il piccolo bastardo. Sprizzava scintille dalla rabbia. Con una manata rovesciò il vaso coi crisantemi dell'entrata, diede uno schiaffo a Nicolás che aveva tentato di intercedere per spiegare la situazione e annunciò gridando che non voleva vedere Blanca e che doveva starsene chiusa fino al giorno del matrimonio. Clara non gli andò incontro a riceverlo. Rimase nella sua stanza e non gli aprì nemmeno quando lui spaccò il bastone d'argento sbattendolo contro la porta.

La casa entrò in un turbinio di attività e di bisticci. L'aria sembrava irrespirabile e persino gli uccelli rimasero silenziosi nelle gabbie. I domestici correvano agli ordini di quel padrone ansioso e brusco che non ammetteva ritardi nell'esaudimento dei suoi desideri. Clara continuò a fare la stessa vita, ignorando suo marito e rifiutandosi di rivolgergli la parola. Il fidanzato, praticamente prigioniero del suo futuro suocero, venne sistemato in una delle numerose stanze degli ospiti, dove passava la giornata rigirandosi senza avere niente da fare, senza vedere Blanca e

senza capire come fosse finito in quel romanzo d'appendice. Non sapeva se lamentarsi di essere vittima di quei barbari aborigeni o se rallegrarsi di potere realizzare il suo sogno di sposare un'ereditiera sudamericana, giovane e bella. Siccome era di temperamento ottimista e dotato del senso pratico proprio della sua razza, optò per il secondo caso e nel giro di una settimana si andò tranquillizzando.

Esteban Trueba fissò la data del matrimonio di lì a quindici giorni. Decise che il miglior modo per evitare lo scandalo era di prevenirlo con nozze spettacolari. Voleva vedere sua figlia sposata dal vescovo, con abito bianco e uno strascico di sei metri sostenuto da paggi e damigelle, con fotografia sulla cronaca mondana del giornale, voleva una festa luculliana e sfarzo e spreco affinché nessuno badasse alla pancia della sposa. L'unico che lo assecondò nei suoi piani fu Jean de Satigny.

Il giorno in cui Esteban Trueba chiamò sua figlia per mandarla dalla sarta a provarsi il vestito da sposa, fu la prima volta che la vide dopo la notte delle bastonate. Si spaventò nel vederla grassa e con macchie sulla faccia.

– Non mi sposerò, papà – disse.

– Zitta! – ruggì Lui. – Si sposerà perché non voglio bastardi in famiglia. Ha capito?

– Credevo che ne avessimo già parecchi – rispose Blanca.

– Non mi risponda! Sappia che Pedro Terzo García è morto. L'ho ammazzato con le mie stesse mani, sicché si dimentichi di lui e cerchi di essere una sposa degna dell'uomo che la porterà all'altare.

Blanca si mise a piangere e continuò a piangere instancabilmente nei giorni che seguirono.

Il matrimonio che Blanca non voleva venne celebrato nella cattedrale, con benedizione del vescovo e un abito da regina confezionato dal miglior sarto del paese, che aveva fatto miracoli per nascondere il ventre prominente della sposa con ghirlande di fiori e pieghettature greco-romane. Le nozze culminarono in una festa spettacolare, con cinquecento invitati in abito di gala, che invasero la grande casa dell'angolo, animata da un'orchestra di musicisti a pagamento, con una montagna di buoi insaporiti da erbe fini, frutti di mare freschi, caviale del Baltico, salmone di Norvegia, cacciagione tartufata, un torrente di liquori esotici, un getto interminabile di champagne, uno sperpero di dolci, sospiri, millefoglie, bignè, cannoli, marzapani, grandi coppe di cristallo con frutta glassata, fragole d'Argentina, cocco del Brasile, papaye del Cile, ananas di Cuba e

altre delizie impossibili da ricordare, sopra una lunghissima tavola che si snodava nel giardino e finiva con una sproporzionata torta a tre piani, fatta da un pasticciere italiano originario di Napoli, amico di Jean de Satigny, che aveva trasformato gli umili materiali, uova, farina e zucchero, in una copia dell'Acropoli circondata da una nuvola di meringhe, fra cui giacevano due amanti mitologici, Venere e Adone, fatti di pasta di mandorle dipinta per imitare il tono rosato della carne, il biondo dei capelli, l'azzurro cobalto degli occhi, in compagnia di un Cupido rotondetto, anche lui commestibile, che venne tagliata con un coltello d'argento dallo sposo orgoglioso e dalla sposa desolata.

Clara, che dapprima si era opposta all'idea di far sposare Blanca contro la sua volontà, decise di non partecipare alla festa. Rimase nel laboratorio di cucito a elaborare tristi presentimenti per gli sposi, che si avverarono alla lettera, come tutti poterono verificare più tardi, finché suo marito non andò a supplicarla che si cambiasse d'abito e si mostrasse in giardino almeno per dieci minuti, in modo da far tacere i mormorii degli invitati. Clara lo fece di mala voglia ma, per amore di sua figlia, si mise i denti e sorrise a tutti i presenti.

Jaime arrivò alla fine della festa, perché si era fermato a lavorare nell'ospedale dei poveri dove cominciava a far pratica come studente di medicina. Nicolás arrivò accompagnato dalla bella Amanda, che aveva appena finito di scoprire Sartre e aveva assunto l'aria fatale delle esistenzialiste europee, tutta in nero, pallida, con gli occhi bruni dipinti di bistro, i capelli scuri sciolti fino alla vita e una sonagliera di collane, braccialetti e orecchini che suscitavano sensazione quando passava. Da parte sua, Nicolás era vestito di bianco come un infermiere, con amuleti appesi al collo. Suo padre gli andò incontro, lo prese per un braccio e lo spinse a viva forza nel bagno, dove prese a strappargli i talismani senza tante storie.

– Vada nella sua stanza e si metta una cravatta decente! Poi torni alla festa e si comporti come un gentiluomo! Non le passa per la testa di predicare qualche religione eretica tra gli invitati, dica a quella strega che l'accompagna di chiudersi la scollatura! ordinò Esteban a suo figlio.

Nicolás obbedì di pessimo umore. Prima non aveva bevuto, ma per la rabbia bevve qualche bicchiere, perse la testa e si gettò vestito nella fontana del giardino, da dove dovettero tirarlo fuori con la dignità fradicia.

Blanca trascorse tutta la serata seduta su una seggiola a guardare la torta con espressione inebetita e a piangere mentre il suo novello sposo

svolazzava tra i commensali giustificando l'assenza della suocera con un attacco d'asma e il pianto della sposa con la commozione delle nozze. Nessuno gli credette. Jean de Satigny dava a Blanca piccoli baci sul collo, le prendeva la mano e cercava di consolarla con sorsi di champagne e gamberetti scelti amorosamente e offerti con le sue stesse mani, ma tutto era inutile, lei continuava a piangere. Nonostante ciò, la festa fu un avvenimento, così come l'aveva progettato Esteban Trueba. Mangiarono e bevvero lautamente e videro spuntare l'alba ballando al suono dell'orchestra, mentre in città i gruppi di disoccupati si scaldavano intorno a piccoli falò fatti con i giornali, folle di giovani con le camicie nere sfilavano salutando col braccio teso, come avevano visto nei film sulla Germania, e nelle sedi dei partiti politici si davano gli ultimi tocchi alla campagna elettorale.

– Vinceranno i socialisti – aveva detto Jaime, che, a furia di stare con il proletariato nell'ospedale dei poveri, si faceva illusioni.

– No, figliolo, vinceranno quelli di sempre – aveva replicato Clara, che l'aveva letto nelle carte e gliel'aveva confermato il buon senso.

Dopo la festa, Esteban Trueba si portò il genero nello studio e gli firmò un assegno. Era il suo regalo di nozze. Aveva sistemato le cose in modo che la coppia se ne andasse al Nord, dove Jean de Satigny pensava di vivere comodamente con la rendita di sua moglie, lontano dalle chiacchiere della gente osservatrice che non avrebbe fatto a meno di notare il suo ventre prematuro. Aveva in mente un affare di anfore e di mummie indiane.

Prima che i novelli sposi lasciassero la festa, andarono ad accomiatarsi dalla madre. Clara prese da parte Blanca, che non aveva smesso di piangere, e le parlò di nascosto.

– Smetta di piangere figliola. Tante lacrime faranno male al bambino e non serviranno a essere felice – disse Clara.

Blanca rispose con un altro singhiozzo.

– Pedro Terzo García è vivo, figliola – aggiunse Clara.

Blanca ingoiò il singhiozzo e si soffiò il naso.

– Come lo sa, mamma? – chiese.

– Perché l'ho sognato – rispose Clara.

Bastò questo a tranquillizzare completamente Blanca. Si asciugò le lacrime, alzò la testa e non pianse più sino al giorno in cui morì sua madre, sette anni dopo, malgrado non le fossero mancati dolori, solitudine e altri motivi.

Separata da sua figlia, alla quale era stata sempre molto unita, Clara entrò in un altro dei suoi periodi confusi e depressi. Continuò a fare la stessa vita di prima, con la grande casa aperta e sempre piena di gente, con le sue riunioni di spiritisti e le sue serate letterarie, ma aveva perso la capacità di ridere con facilità e spesso rimaneva a guardare fissamente davanti a sé, smarrita nei suoi pensieri. Tentò di stabilire con Blanca un sistema di comunicazione diretta che le permettesse di ovviare ai ritardi della posta, ma la telepatia non sempre funzionava e non c'era certezza di una buona ricezione del messaggio. Poté verificare che le sue comunicazioni s'ingarbugliavano per via di interferenze incontrollabili e venivano capite cose diverse da quelle che aveva voluto trasmettere. Inoltre Blanca non era incline agli esperimenti psichici, nonostante fosse stata sempre molto vicina alla madre. Non aveva mai dimostrato la minima curiosità per i fenomeni della mente. Era una donna pratica con i piedi in terra e scettica, e la sua natura moderna e pragmatica era un ostacolo grave per la telepatia. Clara dovette rassegnarsi a usare i metodi convenzionali. Madre e figlia si scrivevano quasi quotidianamente e la loro nutrita corrispondenza sostituì per vari mesi i quaderni in cui annotava la vita. Sicché Blanca era al corrente di tutto quello che succedeva nella grande casa dell'angolo e poteva illudersi di essere ancora in famiglia e che il suo matrimonio fosse solo un brutto sogno.

Quell'anno le strade di Jaime e di Nicolás si separarono definitivamente, perché le divergenze tra i due fratelli erano irriducibili. Nicolás in quei giorni aveva la mania del ballo flamenco, che diceva di avere imparato nelle taverne di Granada sebbene in realtà non fosse mai uscito dal suo paese, ma era tale il suo potere di convinzione, che perfino in seno alla sua stessa famiglia avevano cominciato a nutrire dubbi. Al minimo pretesto, offriva una dimostrazione. Saltava sul tavolo della sala da pranzo, il grande tavolo di leccio che era servito per la veglia di Rosa molti anni prima e che Clara aveva ereditato, e cominciava a battere le mani come uno scatenato, a pestare i piedi spasmodicamente, a saltare e a cacciare grida acute finché non riusciva ad attirare tutti gli abitanti di casa, qualche vicino e una volta anche i carabinieri, che erano arrivati con i manganelli in pugno, infangando i tappeti con gli stivali, ma che avevano finito per applaudire e gridare olé come gli altri. Il tavolo aveva resistito eroicamente, sebbene in capo a una settimana avesse l'aspetto di un bancone da macellaio usato per squartare agnelli. Il flamenco non aveva

alcuna utilità pratica nella chiusa società della capitale di allora, ma Nicolás mise un'inserzione discreta sul giornale in cui offriva le sue prestazioni come maestro di quella focosa danza. Il giorno dopo aveva un'allieva e nel giro di una settimana si era sparsa la voce della bellezza di quel ballo. Le ragazze accorrevano in gruppo, all'inizio vergognose e timide, ma lui cominciava a farle girare intorno, a far loro battere i piedi afferrandole per la vita, a sorridere col suo stile da seduttore e in breve tempo riusciva a renderle entusiaste. Le lezioni furono un successo. La tavola della sala da pranzo era arrivata al punto di andare in pezzi, Clara aveva cominciato a lamentarsi del mal di testa e Jaime rimaneva chiuso nella sua stanza cercando di studiare con due palline di cera nelle orecchie. Quando Esteban Trueba venne a sapere quello che succedeva in casa durante la sua assenza, esplose in una giusta e terribile collera, e proibì a suo figlio di usare la casa come accademia di ballo flamenco o di qualunque altra cosa. Nicolás dovette interrompere le sue contorsioni, ma quell'esperienza gli servì per divenire il giovanotto più popolare della stagione, il re delle feste e di tutti i cuori femminili, perché, mentre gli altri studiavano, si vestivano in doppiopetto grigio e si curavano i baffi al ritmo dei boleri, lui predicava il libero amore, citava Freud, beveva Pernod e ballava il flamenco. Il successo sociale, tuttavia, non gli fece diminuire l'interesse per l'abilità psichica di sua madre. Studiava con veemenza, faceva pratica sino a mettere in pericolo la sua salute e assisteva alle riunioni del venerdì con le tre sorelle Mora, nonostante il divieto inequivocabile di suo padre, che rimaneva dell'idea che quelle non erano cose da uomini. Clara cercava di consolarlo dei suoi insuccessi.

– Sono cose che non si imparano né si ereditano, figliolo diceva, quando lo vedeva concentrarsi fino a diventare strabico, in uno sforzo sproporzionato per muovere la saliera senza toccarla.

Le tre sorelle Mora volevano molto bene al ragazzo. Gli prestavano i libri segreti e lo aiutavano a decifrare le chiavi degli oroscopi e delle carte di divinazione. Gli si sedevano intorno, tenendosi per mano, per trafiggerlo con i fluidi benefici, ma neppure questo riuscì a dotare Nicolás di poteri mentali. Lo proteggevano nei suoi amori con Amanda. Dapprima la giovane era parsa affascinata dal tavolino a tre gambe e dagli artisti zazzeruti della casa di Nicolás, ma di lì a poco si era stancata di evocare fantasmi e di recitare il Poeta, i cui versi correvano di bocca in bocca, ed entrò a lavorare come corrispondente in un giornale.

– È una professione truffaldina – aveva sentenziato Esteban Trueba

quando era venuto a saperlo.

Trueba non aveva simpatia per lei. Non gli piaceva vedersela in casa. Pensava che avesse una cattiva influenza su suo figlio ed era dell'idea che i suoi capelli lunghi, i suoi occhi dipinti e le sue bigiotterie fossero sintomi di qualche vizio occulto, e che la sua tendenza a togliersi le scarpe e a sedersi per terra con le gambe incrociate, come un aborigeno, fossero modi da virago.

Amanda aveva una visione molto pessimista del mondo e per sopportare le sue depressioni, fumava hashish. Nicolás le faceva compagnia. Clara aveva capito che suo figlio viveva dei brutti momenti, ma neppure il suo prodigioso intuito le aveva permesso di mettere in relazione quelle pipe orientali che Nicolás fumava con le sue stranezze deliranti, i suoi momenti di sonnolenza e i suoi attacchi d'ingiustificata allegria, perché non aveva mai sentito parlare di quella droga né di altre. "Sono cose dell'età, poi gli passerà", diceva vedendolo comportarsi come un lunatico, senza rammentare che Jaime era nato nello stesso giorno e non aveva alcuna di quelle stravaganze.

Le follie di Jaime erano di stile molto diverso. Era portato al sacrificio e all'austerità. Nel suo armadio c'erano solo tre camicie e due pantaloni. Clara passava l'inverno a sferruzzare velocemente indumenti di lana grezza, per tenerlo coperto, ma lui li usava solo finché un altro più bisognoso di lui non gli si parava dinanzi. Tutto il denaro che suo padre gli dava finiva nelle tasche degli indigenti che curava in ospedale. Ogni volta che un cane scheletrito lo seguiva per strada, lo ricoverava in casa e quando veniva a sapere dell'esistenza di un bambino abbandonato, di una madre nubile o di una vecchia inferma che avevano bisogno della sua protezione, arrivava con loro affinché sua madre si occupasse del problema. Clara si trasformò in un'esperta in assistenza sociale, conosceva tutti i servizi dello stato e della Chiesa in cui si potevano sistemare gli sventurati, e quando questo non bastava, finiva per accettarli in casa. Le sue amiche avevano paura di lei, perché ogni volta che le andava a trovare era sempre perché aveva qualcosa da chieder loro. La rete dei protetti di Clara e di Jaime si era così estesa che non potevano contare la gente che assistevano, sicché era per loro una sorpresa che d'improvviso apparisse qualcuno a ringraziarli per un favore che non si ricordavano di avere fatto. Jaime aveva preso i suoi studi di medicina come una vocazione religiosa. Gli sembrava che qualunque diversivo che lo allontanasse dai suoi libri o gli sottraesse tempo fosse un tradimento per l'umanità che aveva giurato di

servire. "Questo ragazzo avrebbe dovuto farsi prete", diceva Clara. Per Jaime, al quale i voti di umiltà, povertà e castità del sacerdote non avrebbero dato fastidio, la religione era la causa di metà delle disgrazie umane, sicché, quando sua madre parlava così, diveniva furioso. Diceva che il cristianesimo, come quasi tutte le superstizioni, faceva l'uomo più debole e rassegnato e che non bisognava aspettare una ricompensa in cielo, bensì lottare per i propri diritti in terra. Queste cose le discuteva da solo con sua madre perché era impossibile farlo con Esteban Trueba, che perdeva immediatamente la pazienza e finiva per urlare e sbattere le porte, perché, come diceva, era ormai stufo di vivere tra autentici pazzi e l'unica cosa che voleva era un po' di normalità, ma aveva avuto la disgrazia di sposarsi con un'eccentrica e di mettere al mondo tre bislacchi buoni a nulla che gli amareggiavano l'esistenza. Jaime non discuteva con suo padre. Passava per casa come un'ombra, dava un bacio distratto a sua madre quando la vedeva e se ne andava direttamente in cucina, mangiava in piedi gli avanzi degli altri e poi si chiudeva in camera sua a leggere o a studiare. La sua stanza era un tunnel di libri, tutte le pareti erano coperte dal pavimento sino al soffitto di ripiani di legno zeppi di volumi che nessuno puliva, perché teneva la porta chiusa a chiave. Erano nidi ideali per i ragni e per i topi. Al centro della stanza c'era il suo letto, una branda militare, illuminato da una lampadina nuda che scendeva dal soffitto sopra la testiera. Durante un terremoto che Clara si era dimenticata di predire, si udì uno strepito da treno deragliato e, quando riuscirono ad aprire la porta, videro che il letto era sepolto da una montagna di libri. Si erano staccati i ripiani e Jaime ne era rimasto schiacciato. Lo tirarono fuori senza un graffio. Mentre Clara toglieva libri, si ricordava del terremoto e pensava che aveva già vissuto quel momento. La circostanza servì per togliere la polvere ai sostegni e a scacciare gli insetti e gli uccellacci a colpi di ramazza.

Le uniche volte che Jaime metteva a fuoco la vista per percepire la realtà della casa, era quando vedeva passare Amanda per mano a Nicolás. Ben poche volte le rivolgeva la parola e arrossiva violentemente se lo faceva lei. Non si fidava del suo aspetto esotico ed era convinto che, se si fosse pettinata come tutti e se si fosse tolta il bistro dagli occhi, sarebbe apparsa come un topo magro e verdastro. Tuttavia, non poteva fare a meno di guardarla. Il tintinnare di braccialetti che accompagnava la giovane lo distraeva dai suoi studi e doveva fare un grande sforzo per non seguirla in casa come una gallina ipnotizzata. Solo, nel suo letto, senza potersi

concentrare nella lettura, immaginava Amanda nuda, avvolta nei suoi capelli neri, con tutti i suoi ornamenti rumorosi, come un idolo. Jaime era un solitario. Era stato un bambino ritroso e più tardi un uomo timido. Non amava se stesso e forse per questo pensava di non meritare l'amore degli altri. La minima dimostrazione d'interesse o di simpatia nei suoi riguardi lo faceva vergognare e soffrire. Amanda rappresentava l'essenza di tutto il femminile e, essendo la compagna di Nicolás, di tutto il proibito. La personalità libera, affettuosa e avventuriera della giovane lo affascinava e il suo aspetto da topo travestito stimolava in lui l'ansia travagliata di proteggerla. La desiderava dolorosamente, ma non osò mai ammetterlo, neppure nel più intimo dei suoi pensieri.

In quell'epoca Amanda frequentava molto la casa dei Trueba. Al giornale aveva un orario flessibile e, ogni volta che poteva, arrivava alla grande casa dell'angolo con suo fratello Miguel, senza che la presenza di entrambi si facesse notare in quel casermone sempre pieno di gente e di attività. Miguel aveva allora più o meno cinque anni, era discreto e pulito, non faceva chiasso, passava inosservato, distraendosi a disegnare sulla carta delle pareti e sui mobili, giocava da solo nel giardino e seguiva Clara in tutta la casa chiamandola mamma. Per questo, e perché chiamava Jaime papà, immaginarono che Amanda e Miguel fossero orfani. Amanda andava sempre in giro con suo fratello, lo portava al lavoro, l'aveva abituato a mangiare di tutto a qualsiasi ora e a dormire sdraiato nei posti più scomodi. Lo circondava di una tenerezza appassionata e violenta, lo grattava come un cagnolino, lo sgridava quando si arrabbiava e poi correva ad abbracciarlo. Non permetteva a chicchessia di correggere o dare ordini a suo fratello, non accettava osservazioni sulla strana vita che gli faceva fare e lo difendeva come una tigre anche se nessuno aveva avuto l'intenzione di attaccarlo. L'unica persona cui aveva permesso di discutere sull'educazione di Miguel era stata Clara, la quale era riuscita a convincerla che doveva mandarlo a scuola perché non diventasse un eremita analfabeta. Clara non era affatto favorevole all'educazione regolare, ma aveva pensato che nel caso di Miguel era necessario dargli alcune ore al giorno di disciplina e di convivenza con altri bambini della sua età. Lei stessa si era incaricata di iscriverlo, comprargli quello che gli serviva e la divisa e di tener compagnia ad Amanda quando l'aveva lasciato il primo giorno di scuola. Sulla soglia dell'aula, Amanda e Miguel si abbracciarono piangendo, finché la maestra non riuscì a separare il bambino dalle sottane di sua sorella, alle quali si aggrappava con i denti e le unghie, strillando e tirando

calci disperati a chi si avvicinava. Infine, aiutata da Clara, la maestra era riuscita a trascinare dentro il bambino e la porta della scuola si era chiusa alle sue spalle. Amanda era rimasta tutta la mattina seduta sul marciapiedi. Clara le faceva compagnia perché si sentiva colpevole di tanto dolore altrui e cominciava a dubitare della saggezza della sua iniziativa. A mezzogiorno era suonata la campana e si era aperto il portone. Videro uscire una fiumana di scolari e tra di loro, in ordine, zitto e senza lacrime, con una riga di matita sul naso e i calzerotti mangiati dalle scarpe, camminava il piccolo Miguel, che in quelle poche ore aveva imparato a muoversi senza star per mano a sua sorella. Amanda se l'era stretto freneticamente contro il petto e nell'ispirazione del momento gli aveva detto: "Darei la vita per te, Miguelito." Non sapeva che un giorno avrebbe dovuto farlo.

Intanto Esteban Trueba si sentiva ogni giorno più solo e furioso. Si era rassegnato all'idea che sua moglie non gli avrebbe più rivolto la parola e, stanco d'inseguirla in ogni angolo, supplicarla con gli occhi e trapanare buchi nelle pareti del bagno, decise di darsi alla politica. Come Clara aveva pronosticato, avevano vinto le elezioni gli stessi di sempre, ma con un margine così scarso, che tutto il paese stava all'erta. Trueba pensò che fosse il momento di schierarsi in difesa degli interessi della patria e del Partito Conservatore, dato che nessuno poteva incarnare meglio di lui il politico onesto e incorrotto, come egli stesso diceva, e aggiungeva che si era fatto con le sue forze, largendo lavoro e buone condizioni di vita ai suoi mezzadri, padrone dell'unica tenuta con case di mattoni. Era rispettoso della legge e della tradizione e nessuno poteva rinfacciargli alcun delitto se non l'evasione fiscale. Assunse un amministratore per rimpiazzare Pedro Secondo García e lo mise a capo delle sue galline da uova e delle sue mucche importate alle Tre Marie e lui si sistemò definitivamente nella capitale. Trascorse diversi mesi dedicandosi alla sua campagna, spalleggiato dal Partito Conservatore, che aveva bisogno di gente da presentare alle prossime elezioni parlamentari, e dalla propria fortuna, che mise al servizio della sua causa. La casa si riempì di propaganda politica e dei suoi sostenitori, che la presero praticamente d'assalto, mescolandosi con i fantasmi dei corridoi, i Rosacroce e le tre sorelle Mora. A poco a poco la corte di Clara venne sospinta verso le stanze sul retro della casa. Si stabilì una frontiera invisibile tra il settore occupato da Esteban Trueba e quello di sua moglie. Secondo l'ispirazione di Clara e secondo le necessità del momento, cominciarono ad aggiungersi, alla nobile architettura

signorile, stanzette, scale, torrette, terrazze. Ogni volta che c'era da alloggiare un nuovo ospite, arrivavano gli stessi muratori e costruivano un altro locale. Così la grande casa dell'angolo finì per sembrare un labirinto.

– Un giorno o l'altro questa casa diventerà un albergo – diceva Nicolás.

– O un piccolo ospedale – aggiungeva Jaime, che cominciava ad accarezzare l'idea di portare i suoi poveri nel quartiere alto.

La facciata della casa rimase inalterata. Davanti spiccavano le colonne eroiche e il giardino alla Versailles, ma verso il retro lo stile si perdeva. Il giardino posteriore era una selva ingarbugliata dove proliferavano varietà di piante e di fiori e facevano chiasso gli uccellini di Clara, insieme a varie generazioni di cani e di gatti. In quella fauna domestica, l'unico che ebbe qualche rilievo fu un coniglio che Miguel aveva portato, un povero coniglio qualunque che i cani leccavano costantemente, finché non gli cadde il pelo, e si trasformò nell'unico calvo della sua specie, coperto da una pelle cangiante che gli dava l'aspetto di un rettile orecchiuto.

A mano a mano che si avvicinava la data delle elezioni, Esteban Trueba diventava sempre più nervoso. Aveva arrischiato tutto quello che possedeva nella sua avventura politica. Una notte non resistette più e andò a bussare alla porta della camera da letto di Clara. Lei gli aprì. Era in camicia da notte e si era messa i denti perché le piaceva sgranocchiare biscotti mentre scriveva sul suo quaderno in cui annotava la vita. A Esteban Trueba sembrò giovane e bella come il primo giorno che l'aveva portata per mano in quella stanza tappezzata di seta azzurra e l'aveva fatta fermare sulla pelle di Barrabás. Sorrise al ricordo.

– Scusa, Clara – disse arrossendo come uno scolaretto. – Mi sento solo e angosciato. Voglio restare un momento qui, se non ti disturba.

Anche Clara sorrise, ma non disse niente. Gli indicò la poltrona e Esteban si sedette. Rimasero un momento zitti, spartendo il piatto di biscotti e guardandosi stupiti, perché era molto tempo che vivevano sotto lo stesso tetto senza vedersi.

– Immagino che tu sappia quello che sta tormentandomi – disse infine Esteban Trueba.

Clara annuì col capo.

– Credi che sarò eletto?

Clara annuì di nuovo e allora Trueba si sentì completamente sollevato, come se lei gli avesse dato una garanzia scritta. Scoppiò in una allegra e sonora risata, si alzò, la prese per le spalle:

– Sei formidabile, Clara! Se lo dici tu, sarò senatore – esclamò.

Da quella notte diminuì l'ostilità tra i due. Clara continuò a non rivolgergli la parola, ma lui non badava al suo silenzio e le parlava normalmente, interpretando i suoi minimi gesti come una risposta. In caso di bisogno, Clara si serviva del personale o dei suoi figli per inviargli messaggi. Si preoccupava del benessere di suo marito, lo assecondava nel suo lavoro e gli faceva compagnia quando glielo chiedeva. Qualche volta sorrideva.

Dieci giorni dopo, Esteban Trueba venne eletto senatore della repubblica proprio come Clara aveva pronosticato. Celebrò l'evento con una festa per i suoi amici e correligionari, un bonifico in denaro ai suoi dipendenti e ai mezzadri delle Tre Marie e una collana di smeraldi che lasciò a Clara sul letto accanto a un mazzolino di violette. Clara cominciò a partecipare ai ricevimenti mondani e agli atti politici, in cui la sua presenza era necessaria affinché suo marito avesse quell'immagine di uomo semplice e familiare che piaceva al pubblico e al Partito Conservatore. In quelle occasioni, Clara si metteva i denti e qualche volta i gioielli che Esteban le aveva regalato. Era ritenuta la signora più elegante, discreta e incantevole della sua cerchia sociale e nessuno poteva sospettare che quella distinta coppia non si parlasse mai.

Con la nuova posizione di Esteban Trueba, aumentò il numero delle persone di cui bisognava occuparsi nella grande casa dell'angolo. Clara non teneva il conto delle persone a cui dava da mangiare né delle spese di casa. Le fatture finivano direttamente nell'ufficio del senatore Trueba al Congresso, il quale pagava senza fare domande, perché aveva scoperto che più spendeva e più sembrava aumentare la sua fortuna ed era giunto alla conclusione che non sarebbe stata Clara, con la sua ospitalità indiscriminata e le sue opere di carità, a rovinarlo. Dapprima aveva considerato il potere politico come un giocattolo nuovo. Aveva raggiunto la maturità nei panni dell'uomo ricco e rispettato che aveva giurato di diventare quando era un povero adolescente, senza padrini e senz'altro capitale che il suo orgoglio e la sua ambizione. Ma poco dopo aveva capito di essere solo come sempre. I suoi due figli lo evitavano e con Blanca non aveva più avuto rapporti. Sapeva di lei attraverso quanto raccontavano i suoi fratelli e si limitava a inviarle un assegno ogni mese, fedele al patto stipulato con Jean de Satigny. Era così lontano dai suoi figli da essere incapace di sostenere un dialogo con loro senza finire tra gli urli. Trueba veniva a conoscenza delle follie di Nicolás quando era ormai troppo tardi, ossia, quando tutti ne parlavano. E non sapeva niente nemmeno della vita

di Jaime. Se avesse sospettato che si incontrava con Pedro Terzo García, col quale aveva stretto un'amicizia fraterna, gli sarebbe sicuramente venuta un'apoplessia, ma Jaime si guardava bene dal parlare di queste cose col padre.

Pedro Terzo García aveva lasciato la campagna. Dopo il terribile incontro col suo padrone, l'aveva accolto padre José Dulce María nella casa parrocchiale e gli aveva curato la mano. Ma il ragazzo era sprofondato nella depressione e ripeteva senza tregua che la vita non aveva alcun senso, perché aveva perso Blanca e non poteva neppure suonare la chitarra, che era la sua unica consolazione. Padre José Dulce María aspettò che la tempra robusta del giovane gli facesse cicatrizzare le dita e poi lo issò su un calesse e lo condusse nella riserva indiana, dove lo presentò a una vecchia centenaria, che era cieca e aveva le mani rattrappite dai reumatismi, ma che si adoperava ancora a intrecciare la paglia con i piedi. "Se lei riesce a fare un cesto con i piedi, tu puoi suonare la chitarra senza dita", gli disse. Poi il gesuita gli raccontò la sua storia.

– Alla tua età anch'io ero innamorato, figliolo. La mia fidanzata era la ragazza più bella del villaggio. Ci dovevamo sposare e lei aveva cominciato a ricamare il suo corredo e io a risparmiare per costruirci una casetta, quando venni chiamato di leva. Quando tornai, si era sposata col macellaio ed era diventata una grassa signora. Ci mancò poco che mi gettassi nel fiume con una pietra ai piedi, ma poi decisi di farmi prete. Un anno dopo aver preso i voti, lei rimase vedova e veniva in chiesa a guardarmi con occhi languidi. – La risata franca del gigantesco gesuita risollevò l'animo a Pedro Terzo e lo fece sorridere per la prima volta in tre settimane. – Perché tu veda, figliolo – concluse padre José Dulce María, – che non bisogna disperarsi. Rivedrai Blanca il giorno che meno te l'aspetterai.

Guarito nel corpo e nell'anima, Pedro Terzo García partì per la capitale con un fagottino d'indumenti e qualche moneta che il prete aveva sottratto dall'elemosina della domenica. Inoltre gli aveva dato l'indirizzo di un dirigente socialista nella capitale, che lo accolse in casa sua nei primi giorni e poi gli trovò un lavoro come cantante in un circolo di artisti. Il giovane andò a vivere in un quartiere operaio, in una baracca di legno che gli sembrò un palazzo, senz'altri mobili che una branda, un materasso, una seggiola e due cassette che gli servivano da tavolo. Di lì diffondeva il socialismo e rimuginava la sua amarezza per il fatto che Blanca si era sposata con un altro, rifiutando di accettare le spiegazioni e le parole di

conforto di Jaime. Poco tempo dopo recuperò l'uso della mano destra e moltiplicò l'uso delle dita che gli restavano e continuava a comporre canzoni su galline e volpi perseguitate. Un giorno lo invitarono a un programma radiofonico e quello fu l'inizio di una vertiginosa popolarità che neppure lui si aspettava. La sua voce la si sentiva spesso alla radio e il suo nome divenne noto. Il senatore Trueba, tuttavia, non l'aveva mai sentito nominare, perché in casa sua non voleva apparecchi radiofonici. Li considerava strumenti propri della gente incolta, portatori d'influenze nefaste e d'idee volgari. Nessuno era più distante dalla musica popolare di lui, che come unica melodia riusciva a sopportare l'opera durante la stagione lirica e la compagnia di operette che arrivava dalla Spagna ogni inverno.

Il giorno in cui Jaime arrivò a casa con la novità che voleva cambiarsi il cognome, perché da quando suo padre era diventato senatore del Partito Conservatore i suoi compagni gli erano ostili all'università e diffidavano di lui nel quartiere della Misericordia, Esteban Trueba perse la pazienza e ci mancò poco che lo prendesse a schiaffi, ma si trattenne in tempo, perché gli aveva visto nello sguardo che questa volta non l'avrebbe tollerato.

– Mi sono sposato per avere figli legittimi che portassero il mio cognome, e non dei bastardi che portino quello della madre! gli aveva spiattellato livido di furia.

Due settimane dopo sentì commentare nei corridoi del Congresso e nei saloni del club, che suo figlio si era tolto i pantaloni in Plaza Brazil, per darli a un povero e se n'era tornato a casa camminando per quindici isolati in mutande, seguito da una cagnara di bambini e di curiosi che lo applaudivano. Stanco di difendere il suo onore dal ridicolo e dai pettegolezzi, autorizzò suo figlio a adottare il cognome che più gli garbava, purché non fosse il suo. Quel giorno, chiuso nel suo studio, pianse di delusione e di rabbia. Cercò di dirsi che simili eccentricità gli sarebbero passate quando fosse stato maturo e prima o poi si sarebbe trasformato nell'uomo equilibrato che avrebbe potuto assecondarlo nei suoi affari ed essere il sostegno della sua vecchiaia. Con l'altro figlio, invece, aveva perso le speranze. Nicolás passava da un'impresa fantastica all'altra. In quei giorni aveva per la testa l'idea di attraversare la cordigliera, proprio come molti anni addietro ci si era provato il suo prozio Marcos, con un mezzo di trasporto poco comune. Aveva scelto di sollevarsi in un pallone, convinto che lo spettacolo di un gigantesco pallone, sospeso tra le nubi,

sarebbe stato un irresistibile elemento pubblicitario che qualunque bibita gassata avrebbe potuto sponsorizzare. Copiò il modello di uno Zeppelin tedesco di prima della guerra, che si sollevava tramite un sistema di aria calda e poteva portare nel suo interno una o più persone di temperamento audace. Il lavoro per montare quella gigantesca salsiccia infiammabile, per studiarne i meccanismi segreti, le correnti dei venti, i presagi delle carte e le leggi dell'aerodinamica, lo tennero occupato per molti mesi. Durante intere settimane dimenticò le sedute spiritiche dei venerdì con sua madre e le tre sorelle Mora, e non si era nemmeno accorto che Amanda aveva smesso di andare a casa sua. Una volta terminata la nave volante, si trovò di fronte a un ostacolo che non aveva calcolato: il direttore delle gassose, un gringo dell'Arkansas, si rifiutò di finanziare il progetto, adducendo il pretesto che se Nicolás si fosse ammazzato col suo marchingegno, la vendita delle sue bevande sarebbe calata. Nicolás cercò di trovare altri sponsorizzatori, ma a nessuno interessava. Tutto ciò non fu sufficiente a farlo desistere dai suoi propositi e decise di sollevarsi comunque, fosse anche gratis. Il giorno stabilito, Clara continuò a sferruzzare imperturbabile senza prestare attenzione ai preparativi di suo figlio, nonostante i familiari, i vicini e gli amici fossero inorriditi dal piano scapestrato di attraversare le montagne su quella macchina strampalata.

– Ho il presentimento che non si solleverà – disse Clara senza smettere di lavorare a maglia.

E così avvenne. All'ultimo momento apparve una camionetta piena di poliziotti nel parco pubblico che Nicolás aveva scelto per sollevarsi. Pretesero un permesso municipale che, ovviamente, non aveva. Passò quattro giorni correndo da un ufficio all'altro, fra pratiche disperate che si arenavano contro un muro d'incomprensione burocratica. Non venne mai a sapere che dietro la camionetta della polizia e l'interminabile ricerca di pratiche c'era l'influenza di suo padre, che non era disposto a permettere quell'avventura. Stanco di lottare contro i timori delle gassose e la burocrazia aerea, si convinse che non poteva volare, a meno di farlo clandestinamente, cosa impossibile, considerate le dimensioni della sua nave. Entrò in una crisi di ansietà, dalla quale lo tolse sua madre, suggerendogli, per non perdere quanto aveva investito, di usare i materiali del globo per qualche fine pratico. Allora Nicolás ideò la fabbrica di tramezzini. Il suo piano era di fare tramezzini di pollo, avvolgerli nella tela del globo tagliata a pezzetti e venderli agli impiegati. L'ampia cucina di casa sua gli sembrò ideale per la sua industria. I giardini del retro si

andarono riempiendo di galline con le zampe legate, che aspettavano il loro turno in attesa che due macellai assunti all'uopo le decapitassero in serie. Il cortile si riempì di piume e il sangue schizzò le statue dell'Olimpo, l'odore del consommé faceva venire la nausea a tutti, e lo sviscerramento cominciava a riempire il quartiere di mosche, quando Clara mise fine al massacro con un attacco di nervi che per poco non la riportò ai tempi del mutismo. Questo nuovo fallimento commerciale non importò molto a Nicolás, che aveva anche lui lo stomaco e la coscienza rivoltati da quel macello. Si rassegnò a perdere quanto aveva investito in quegli affari e si chiuse nella sua stanza a ideare nuovi modi per far soldi e divertirsi.

– È un po' che non vedo Amanda da queste parti – disse Jaime, quando ormai non poté frenare l'impazienza del suo cuore.

In quel momento Nicolás si ricordò di Amanda e fece il conto che non l'aveva vista girare per casa da ormai tre settimane e che non era stata presente al fallito tentativo di sollevarsi sul pallone, né all'inaugurazione dell'industria domestica del pane col pollo. Andò a chiederlo a Clara, ma neanche sua madre sapeva niente della ragazza e stava già cominciando a dimenticarla, perché aveva dovuto regolare la sua memoria sul fatto inevitabile che la casa era un andirivieni di gente e, come diceva lei, l'anima non le bastava per rimpiangere tutti gli assenti. Nicolás decise allora di andare a cercarla, perché si era accorto che gli mancavano la presenza da farfalla inquieta di Amanda e i suoi abbracci soffocanti e silenziosi nelle stanze vuote della grande casa dell'angolo, in cui ruzzavano come cuccioli ogni volta che Clara allentava la vigilanza e Miguel si distraeva giocando o si addormentava in qualche cantuccio.

La pensione dove vivevano Amanda e il suo fratellino aveva l'aspetto di una casa che mezzo secolo prima doveva probabilmente avere avuto una sua dignità ostentata, ma l'aveva persa a mano a mano che la città si era andata estendendo verso le falde della cordigliera. Era stata occupata dapprima dai commercianti arabi, i quali le avevano aggiunto pretenziosi fregi di gesso rosato, e, più tardi, quando gli arabi avevano aperto le loro botteghe nel Quartiere dei Turchi, il proprietario l'aveva trasformata in una pensione, suddividendola in stanze male illuminate, tristi, disagi contraffatti, per inquilini di scarsi mezzi. Aveva una geografia impossibile di corridoi stretti e umidi, dove regnava eternamente il tanfo della minestra di cavolfiore e delle verze stufate. Venne ad aprire la porta la padrona stessa della pensione, una donna immensa, provvista di una tripla pappagorgia maestosa e di occhietti orientali sommersi fra pieghe

fossilizzate di grasso, con anelli a tutte le dita e le moine di una novizia.

– Non si accettano visitatori del sesso opposto – disse a Nicolás.

Ma Nicolás esibì il suo irresistibile sorriso da seduttore, le baciò la mano senza indietreggiare dinanzi al carminio scrostato delle sue unghie sporche, si estasiò sugli anelli e si fece passare per un cugino primo di Amanda, finché lei, sconfitta, dimenandosi fra risatine civettuole e contorsioni elefantesche, non lo accompagnò per le scale polverose fino al terzo piano e gli indicò la porta di Amanda. Nicolás trovò la giovane a letto, avvolta in uno scialle scolorito, intenta a giocare a dama col suo fratellino Miguel. Era così olivastra e dimagrita, che ebbe difficoltà a riconoscerla. Amanda lo guardò senza sorridere e non accennò neppure un minimo gesto di benvenuto. Invece, Miguel gli si parò di fronte con le braccia sui fianchi.

– Finalmente sei venuto – gli disse il bambino.

Nicolás si avvicinò al letto e cercò di ricordare la flessuosa e bruna Amanda, l'Amanda fruttifera e snella dei loro incontri nell'oscurità delle stanze chiuse, ma tra le lane stropicciate dello scialletto e le lenzuola grigie c'era una sconosciuta dai grandi occhi smarriti, che lo osservava con inesplicabile durezza. "Amanda", mormorò prendendole la mano. Quella mano, senza gli anelli e i bracciali d'argento, sembrava inerme come la zampa di un uccellino moribondo. Amanda chiamò suo fratello. Miguel si avvicinò al letto e lei gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il bimbo si diresse lentamente verso la porta e dalla soglia lanciò un'ultima occhiata furente a Nicolás e uscì, chiudendo la porta senza far rumore.

– Perdonami, Amanda – balbettò Nicolás. – Sono stato molto occupato. Perché non mi hai avvertito che eri malata?

– Non sono malata – rispose lei. – Sono incinta.

Quella parola colpì Nicolás come uno schiaffo. Indietreggiò fino a sentire il vetro della finestra alle sue spalle. Dal primo momento in cui aveva spogliato Amanda, a tentoni nel buio, impacciato dai drappi del suo travestimento da esistenzialista, tremando in anticipo per le prominenze e gli interstizi che aveva spesso immaginato senza arrivare a conoscerli nella loro splendida nudità, aveva immaginato che lei avesse sufficiente esperienza per evitare che lui si trasformasse in un padre di famiglia a ventun anni e lei in una madre nubile a venticinque. Amanda aveva avuto amori precedenti ed era stata la prima a parlargli del libero amore. Sosteneva la sua irrevocabile determinazione di rimanere insieme solo fintanto che ci fosse stata simpatia, senza legami e senza promesse per il

futuro, come Sartre e la Beauvoir. Quell'accordo, che sul principio era sembrato a Nicolás una parvenza di freddezza e di spregiudicatezza abbastanza scioccante, in seguito gli si era rivelato molto comodo. Rilassato e allegro, com'era in tutte le cose della vita, aveva affrontato la relazione amorosa senza misurarne le conseguenze.

– Cosa faremo adesso! – esclamò.

– Un aborto, naturalmente – rispose lei.

Un'ondata di sollievo scosse Nicolás. Aveva evitato l'abisso una volta ancora. Come sempre quando giocava sul bordo del precipizio, un altro più forte era comparso al suo fianco per farsi carico delle cose, così come ai tempi del collegio, quando stuzzicava i ragazzi durante la ricreazione finché non gli volavano addosso e, allora, all'ultimo momento arrivava Jaime e si metteva davanti, trasformando il suo panico in euforia e permettendogli di nascondersi tra le colonne del cortile a gridare insulti dal suo rifugio, mentre suo fratello sanguinava dal naso e distribuiva pugni con la silenziosa tenacia di una macchina. Adesso era Amanda che si assumeva la responsabilità per lui.

– Possiamo sposarci, Amanda..., se vuoi – balbettò per salvare la faccia.

– No! – replicò lei senza esitare. – Non ti amo abbastanza per questo, Nicolás.

Subito i suoi sentimenti ebbero una brusca virata, perché non aveva pensato a quella possibilità. Fino ad allora non si era mai sentito rifiutato o abbandonato e in ogni amorazzo aveva dovuto ricorrere a tutto il suo tatto per squagliarsela senza ferire troppo la ragazza di turno. Pensò alla difficile situazione in cui si trovava Amanda, povera, sola, in attesa di un figlio. Pensò che una sua parola avrebbe potuto cambiare il destino della giovane, trasformandola nella rispettabile sposa di un Trueba. Questi calcoli gli passarono per la testa in una frazione di secondo, ma subito si sentì vergognoso e arrossì sorprendendosi immerso in quei pensieri. Improvvisamente Amanda gli sembrò magnifica. Gli vennero alla memoria tutti i bei momenti che avevano condiviso, le volte che si erano sdraiati in terra fumando la stessa pipa per ubriacarsi un po' insieme, ridendo di quell'erba che sapeva di sterco secco e che aveva ben scarso effetto allucinogeno, ma stimolava il potere della suggestione; gli esercizi di yoga e la meditazione in coppia, seduti l'uno di fronte all'altra, completamente rilassati, guardandosi negli occhi e mormorando parole in sanscrito che avrebbero dovuto trasportarli nel Nirvana, ma che di solito facevano l'effetto contrario e finivano per sottrarsi agli sguardi altrui,

rannicchiati tra le siepi del giardino, amandosi come disperati; i libri letti a lume di candela soffocati dalla passione e dal fumo; le conversazioni senza fine discutendo dei filosofi pessimisti del dopoguerra, o concentrandosi per muovere il tavolino a tre gambe, due colpi per il sì, tre per il no, mentre Clara rideva di loro. Cadde di peso accanto al letto supplicando Amanda che non lo lasciasse, che lo perdonasse, che rimanessero insieme come se nulla fosse successo, che quello era solo un incidente sventurato che non poteva alterare l'essenza intangibile della loro relazione. Ma lei sembrava non ascoltarlo. Gli accarezzava la testa con un gesto materno e distante.

– È inutile, Nicolás. Non vedi che io ho l'anima molto vecchia e tu sei ancora un bambino? Sarai sempre un bambino – gli disse.

Continuarono ad accarezzarsi senza desiderio e a tormentarsi con le suppliche e i ricordi. Assaporavano l'amarezza di un addio che presentivano, ma che ancora potevano confondere con una riconciliazione. Lei si alzò dal letto per preparare una tazza di tè per entrambi e Nicolás vide che indossava una sottoveste vecchia come camicia da notte. Era dimagrita e i suoi polpacci gli sembravano patetici. Camminava per la stanza a piedi nudi, con lo scialle sulle spalle e i capelli in disordine, indaffarata presso il fornello a paraffina sistemato sopra un tavolo che le serviva per scrivere, mangiare e cucinare. Vide il disordine in cui viveva Amanda e di colpo si rese conto che sino a quel momento ignorava quasi tutto di lei. Aveva supposto che non avesse familiari oltre a suo fratello, che vivesse col denaro contato, ma era stato incapace d'immaginare la sua vera situazione. La povertà gli pareva un concetto astratto e lontano, applicabile ai mezzadri delle Tre Marie e agli indigenti che suo fratello aiutava, ma con i quali lui non era mai stato in contatto. Amanda, la sua Amanda tanto vicina e conosciuta, era improvvisamente un'estranea. Guardava i suoi vestiti, che quando lei li indossava sembravano travestimenti da regina, appesi ad alcuni chiodi della parete, come tristi cenci da mendicante. Vedeva il suo spazzolino da denti in un bicchiere sul lavandino arrugginito, le scarpe da scuola di Miguel tante volte lucidate e rilucidate, che ormai avevano perso la loro forma originaria, la vecchia macchina per scrivere vicino al fornello, i libri fra le tazze, il vetro rotto di una finestra tappato con un ritaglio di giornale. Era un altro mondo. Un mondo della cui esistenza non sospettava. Fino ad allora da una parte della linea di divisione c'erano i poveri in canna e dall'altra la gente come lui, lì dove aveva collocato Amanda. Non sapeva niente di quella silenziosa classe media che si dibatteva tra la povertà del colletto bianco e della

cravatta e il desiderio impossibile di emulare la canaglia dorata alla quale lui apparteneva. Si sentì confuso e imbarazzato, pensando alle molteplici occasioni trascorse in cui lei probabilmente aveva dovuto stregarli perché non si notasse la sua miseria in casa dei Trueba e lui, in piena incoscienza, non l'aveva aiutata. Ricordò i racconti di suo padre quando gli diceva della sua infanzia e del fatto che alla sua età lavorava per mantenere sua madre e sua sorella e per la prima volta poté inserire quegli aneddoti didattici nella realtà. Pensò che la vita di Amanda era così.

Bevvero insieme una tazza di tè seduti sul letto, perché c'era una sola seggiola. Amanda gli raccontò del suo passato, della sua famiglia, di un padre alcolizzato che faceva il professore in una provincia del Nord, di una madre stanca e triste che lavorava per mantenere sei figli e di come lei, non appena era stata in grado di pensare a se stessa, se n'era andata di casa. Era arrivata nella capitale a quindici anni, ospite in casa di una madrina buona che l'aveva aiutata per un certo tempo. Poi, quando sua madre era morta, era andata a seppellirla e a prendere Miguel, che era ancora in fasce. Da allora gli aveva fatto da madre. Del padre e degli altri suoi fratelli non aveva più saputo nulla. Nicolás sentiva crescere dentro di sé il desiderio di proteggerla e di occuparsi di lei, di compensare tutte le sue privazioni. Non l'aveva mai amata tanto.

All'imbrunire videro arrivare Miguel con le guance rosse, che si dimenava misterioso e soddisfatto nascondendo il regalo che teneva nascosto dietro la schiena. Era un sacchetto di pane per sua sorella. Glielo posò sul letto, la baciò amorosamente, le lisciò i capelli con la sua manina infantile, le aggiustò i cuscini. Nicolás trasalì, perché nei gesti del bambino c'era più sollecitudine e tenerezza che in tutte le carezze che in vita sua aveva prodigato a qualsiasi donna. Allora comprese quanto Amanda aveva voluto dirgli. "Ho molto da imparare", mormorò. Appoggiò la fronte al vetro unto della finestra, chiedendosi se un giorno sarebbe stato capace di dare nella stessa misura in cui sperava di ricevere.

– Come lo faremo? – domandò senza osar dire la parola terribile.

– Chiedi aiuto a tuo fratello Jaime – suggerì Amanda.

Jaime accolse suo fratello nel suo tunnel di libri, sdraiato sulla branda da campo, illuminato dalla luce dell'unica lampadina che pendeva dal soffitto. Stava leggendo i sonetti d'amore del Poeta, che già allora aveva risonanza mondiale, proprio come aveva pronosticato Clara la prima volta che l'aveva sentito recitare con la sua voce tellurica, durante le sue serate

letterarie. Sosteneva che i sonetti erano forse stati ispirati dalla presenza di Amanda nel giardino dei Trueba, dove il Poeta era solito sedersi all'ora del tè, a parlare di canzoni disperate, nell'epoca in cui era ospite fisso della grande casa dell'angolo. Lo stupì la visita del fratello perché, da quando erano usciti dal collegio, erano sempre più distanti. Negli ultimi tempi non avevano niente da dirsi e si salutavano con un cenno del capo ogni volta che s'incontravano sulla soglia del portone. Jaime aveva accantonato l'idea di attrarre Nicolás verso le cose trascendentali dell'esistenza.

Sentiva pure che i suoi frivoli divertimenti erano un insulto personale, dato che non poteva ammettere che sprecasse tempo ed energie in viaggi in pallone e in massacri di polli, con tutto il lavoro che c'era nel Quartiere della Misericordia. Ma ormai non tentava più di trascinarlo all'ospedale, per fargli vedere la sofferenza da vicino, nella speranza che la miseria altrui sarebbe riuscita a commuovere il suo cuore da uccello migratore e aveva smesso d'invitarlo alle riunioni con i socialisti in casa di Pedro Terzo García, nell'ultima strada del quartiere operaio, dove si riunivano, sorvegliati dalla polizia, tutti i Giovedì. Nicolás scherniva le sue inquietudini sociali, asserendo che solo uno sciocco con vocazione da apostolo poteva andare in giro per il mondo cercando la sventura e la bruttezza con un moccolo di candela. Ora, Jaime aveva di fronte suo fratello, che lo guardava con l'espressione colpevole e supplice che aveva usato tante volte per smuovere il suo affetto.

– Amanda è incinta – disse Nicolás senza preamboli.

Dovette ripeterlo, perché Jaime era rimasto immobile, nello stesso atteggiamento scontroso che aveva sempre, senza che un solo gesto rivelasse che l'aveva udito. Ma di dentro la frustrazione stava soffocandolo. In silenzio chiamava Amanda per nome, aggrappandosi alla dolce risonanza di quella parola per mantenere il controllo. Era tanto il bisogno di serbare viva l'illusione, che era arrivato a convincersi che Amanda aveva con Nicolás un amore infantile, un rapporto limitato a passeggiate innocenti mano nella mano, a discussioni intorno a una bottiglia di assenzio, ai pochi baci fugaci che lui aveva sorpreso.

Aveva rifiutato la verità dolorosa che adesso doveva affrontare.

– Non venirmelo a raccontare. Io non c'entro per niente replicò non appena poté emettere la voce.

Nicolás si lasciò cadere seduto ai piedi del letto, affondando la faccia tra le mani.

– Devi aiutarla, per favore! – supplicò.

Jaime chiuse gli occhi e respirò con affanno, sforzandosi di controllare quegli impazziti sentimenti che lo spingevano ad ammazzare suo fratello, a correre a sposarsi lui con Amanda, a piangere d'impotenza e di delusione. Aveva in mente l'immagine della giovane, così come gli appariva ogni volta che la forza dell'amore lo travolgeva. La vedeva entrare e uscire dalla casa come una folata d'aria pura, tenendo il suo fratellino per mano, udiva la sua risata sulla terrazza, annusava l'impercettibile e dolce aroma della sua pelle e dei suoi capelli quando gli passava accanto nel pieno sole del mezzogiorno. La vedeva proprio come la immaginava nelle ore di ozio in cui la sognava. E, soprattutto, la evocava in quell'unico preciso momento in cui Amanda era entrata nella sua camera ed erano rimasti soli nell'intimità del suo santuario. Era entrata senza bussare, mentre lui se ne stava sdraiato a leggere sulla sua branda, aveva riempito il tunnel col mulinello dei suoi capelli e delle sue braccia ondeggianti, aveva toccato i libri senza tanti complimenti e aveva perfino osato toglierli dai loro sacri scaffali, soffiar via la polvere senza il minimo rispetto e poi gettarli sul letto chiacchierando continuamente, mentre lui tremava di desiderio e di sorpresa, senza trovare in tutto il suo vasto vocabolario enciclopedico nemmeno una sola parola per trattenerla, finché in ultimo lei non l'aveva salutato con un bacio sulla guancia, bacio che gli era bruciato come una scottatura, unico e terribile bacio, che gli era servito per costruire un labirinto di sogni dove entrambi erano principi innamorati.

– Tu te ne intendi un po' di medicina, Jaime. Devi fare qualcosa – pregò Nicolás.

– Sono uno studente, mi manca parecchio per essere un medico, non ne so nulla. Ma ho visto molte donne morire a causa dell'intervento di un ignorante – disse Jaime.

– Lei ha fiducia in te. Dice che solo tu puoi salvarla – disse Nicolás.

Jaime afferrò suo fratello per il vestito e lo sollevò in aria scrollandolo come un fantoccio e gridando tutti gli insulti che gli passavano per la mente, finché i suoi stessi singhiozzi non lo costrinsero a lasciarlo. Nicolás piagnucolò con sollievo. Conosceva Jaime e aveva intuito che, come sempre, accettava il ruolo del protettore.

– Grazie, fratello!

Jaime gli diede uno schiaffo controvoglia e lo spinse fuori della stanza a spintoni. Chiuse la porta a chiave e si gettò bocconi sulla sua branda, stupito da quel rauco e terribile pianto con cui gli uomini piangono le pene d'amore.

Aspettarono sino alla domenica. Jaime gli diede appuntamento nell'ambulatorio del Quartiere della Misericordia, dove faceva pratica come studente. Aveva la chiave, perché era sempre l'ultimo ad andarsene, sicché gli fu possibile entrare senza difficoltà, ma si sentiva come un ladro, perché non avrebbe potuto spiegare la sua presenza a quell'ora. Da tre giorni, studiava attentamente ogni fase dell'intervento che stava per effettuare. Avrebbe potuto ripetere ogni parola del libro in perfetto ordine, ma ciò non gli dava sicurezza. Stava tremando. Cercava di non pensare alle donne che aveva visto arrivare agonizzanti nella sala di emergenza dell'ospedale, a quelle che aveva aiutato a salvarsi in quello stesso consultorio e alle altre, quelle che erano morte livide, in quei letti, con un rivolo di sangue che scorreva tra le gambe, senza che la scienza potesse fare niente per evitare che la vita se ne andasse da quel rubinetto aperto. Conosceva il dramma da molto vicino, ma fino a quel momento non aveva mai dovuto porsi il conflitto morale di aiutare una donna disperata. E tanto meno Amanda. Accese le luci, s'infilò il camice bianco della sua professione, preparò gli strumenti ripassando ad alta voce ogni particolare che aveva imparato a memoria. Desiderava che succedesse una disgrazia monumentale, un cataclisma, che scuotesse il pianeta nelle sue fondamenta, per non dover fare quello che stava per fare. Ma non successe nulla fino all'ora convenuta.

Intanto Nicolás era andato a prendere Amanda con la vecchia Covadonga, che si muoveva a balzi con i suoi bulloni fra una nuvola nera di fumo di olio bruciato, ma che serviva ancora nei momenti di emergenza. Lei stava aspettandolo seduta sull'unica seggiola della sua stanza tenuta per mano da Miguel, immersi in una mutua complicità dalla quale, come sempre, Nicolás si sentì escluso. La giovane aveva un aspetto pallido e smagrito, per via del nervosismo e delle ultime settimane di malessere e di incertezza che aveva patito, ma era più tranquilla di Nicolás, che parlava frettolosamente, non riusciva a stare fermo e si sforzava per incoraggiarla con una finta allegria e con scherzi inutili. Le aveva portato in regalo un anello antico di granati e brillanti che aveva preso dalla stanza di sua madre, nella certezza che lei non se ne sarebbe mai accorta e, anche se l'avesse visto sulla mano di Amanda, sarebbe stata incapace di riconoscerlo, perché Clara non teneva a mente queste cose. Amanda glielo rese con dolcezza.

– Lo vedi, Nicolás, sei un bambino – disse senza sorridere.

Nel momento di uscire, il piccolo Miguel si mise una mantellina e si

aggrappò alla mano di sua sorella. Nicolás dovette ricorrere prima al suo fascino e poi alla forza bruta per lasciarlo alla padrona della pensione, che negli ultimi giorni era stata definitivamente sedotta dal sedicente cugino della sua pensionante, e, contro le sue stesse regole, aveva accettato di badare al bambino per quella notte. Fecero il tragitto senza parlare, ciascuno immerso nei propri timori. Nicolás percepiva l'ostilità di Amanda come un morbo che si fosse frapposto tra loro due. Negli ultimi giorni lei era arrivata a maturare l'idea della morte e la temeva meno del dolore e dell'umiliazione che avrebbe dovuto sopportare quella notte. Lui guidava la Covadonga per un settore sconosciuto della città, vicoli stretti e bui dove si ammucchiava l'immondizia contro gli alti muri delle fabbriche, in una foresta di ciminiere che sbarravano il passaggio al colore del cielo. I cani randagi annusavano la sporcizia e i mendicanti dormivano avvolti nei giornali nelle rientranze delle porte. Si stupì che quello fosse lo scenario quotidiano delle attività di suo fratello.

Jaime stava aspettandoli sulla soglia dell'ambulatorio. Il camice bianco e la sua stessa ansietà gli conferivano un aspetto molto più vecchio. Li condusse attraverso un labirinto di corridoi gelidi sino alla sala che aveva preparato, facendo in modo da distrarre Amanda dalla bruttezza del luogo, affinché non vedesse gli asciugamani giallastri nei recipienti in attesa del bucato del lunedì, le parolacce incise sui muri, le piastrelle staccate e i rubinetti arrugginiti che gocciolavano senza tregua. Sulla soglia della sala Amanda si fermò con un'espressione di terrore: aveva visto gli strumenti e il letto ginecologico e quanto fino a quel momento era stato un'idea astratta e un civettare con la possibilità della morte in quell'istante prese forma. Nicolás era livido, ma Jaime lo prese per un braccio e lo costrinse a entrare.

– Non guardare, Amanda! Ti addormenterò, così non sentirai niente – le disse.

Non aveva mai fatto un'anestesia, né era intervenuto in un'operazione. Come studente si limitava a lavori amministrativi, compilare statistiche, riempire schede e aiutare nelle cure, nelle suturazioni e nelle incombenze di minor importanza. Era più spaventato di Amanda stessa, ma assunse l'atteggiamento prepotente e distaccato che aveva visto nei medici, affinché credesse che la faccenda era roba di tutti i giorni. Volle evitarle l'imbarazzo di spogliarsi ed evitare a se stesso l'inquietudine di vederla, sicché l'aiutò a stendersi sul letto vestita. Mentre si lavava le mani e

indicava a Nicolás di farlo pure lui, cercava di distrarla con l'aneddoto del fantasma spagnolo che era apparso a Clara durante una riunione del venerdì e aveva raccontato che c'era un tesoro nascosto nelle fondamenta della casa, e le parlò della sua famiglia: un mucchio di pazzi stravaganti da varie generazioni, di cui perfino gli spettri si prendevano gioco. Ma Amanda non lo ascoltava, era pallida come un cencio e le battevano i denti.

– A cosa servono queste cinghie? Non voglio che mi leghi si spaventò.

– Non sto per legarti. Nicolás ti somministrerà l'etere. Respira tranquillamente, non ti spaventare e quando ti sveglierai avremo finito – sorrise Jaime con gli occhi sopra la sua maschera.

Nicolás avvicinò alla giovane la maschera dell'anestesia e l'ultima cosa che lei vide, prima di sprofondare nell'oscurità, fu Jaime che la guardava con amore, ma credette di star sognando. Nicolás le tolse gli indumenti e la legò al letto, consapevole che era peggio di una violenza, mentre suo fratello aspettava con le mani inguantate, cercando di non vedere in lei la donna che occupava tutti i suoi pensieri, bensì solo un corpo come tanti che passavano quotidianamente su quello stesso letto in un grido di dolore. Cominciò a lavorare con lentezza e attenzione, ripetendosi quello che doveva fare, masticando il testo del libro che aveva imparato a memoria, col sudore che gli cadeva sugli occhi, attento al respiro della ragazza, al colore della sua pelle, al ritmo del suo cuore, per indicare a suo fratello che le desse più etere ogni volta che gemeva, pregando perché non ci fosse alcuna complicazione, mentre s'incitava nel più intimo, senza smettere, in tutto quel tempo, di maledire suo fratello col pensiero, perché se quel figlio fosse stato suo e non di Nicolás, sarebbe nato sano e integro, invece di andarsene in pezzi per gli scarichi di quell'ambulatorio e lui l'avrebbe ninnato e protetto, invece di tirarlo fuori dal suo nido a cucchiaiate. Venticinque minuti dopo aveva finito e diede ordine a Nicolás di aiutarlo a sistemarla fintanto che le durava l'effetto dell'etere, ma vide suo fratello che vacillava appoggiato alla parete, in preda a violenti conati.

– Idiota! – ruggì Jaime – va' al cesso e dopo avere vomitato la colpa aspetta in sala d'attesa, perché ne abbiamo ancora per un pezzo!

Nicolás uscì incespicando e Jaime si tolse i guanti e la maschera e cominciò a sciogliere le cinghie ad Amanda, a infilarle delicatamente gli indumenti, a nascondere le prove insanguinate della sua opera e a sottrarre alla sua vista gli strumenti di tortura. Poi la sollevò in braccio, assaporando quell'istante in cui poteva stringerla al petto, e la posò su un letto cui aveva

messo lenzuola pulite, che era più di quello che avevano le donne che andavano all'ambulatorio a chiedere aiuto. La coprì e si sedette al suo fianco. Per la prima volta nella sua vita poteva osservarla a suo agio. Era più piccola e dolce di quanto sembrava allorché andava in giro col suo travestimento da pitonessa e la sua sonagliera di perline, e, come sempre aveva sospettato, nel suo corpo sottile le ossa erano appena un accenno tra le piccole colline e le lisce pianure della sua femminilità. Senza la sua capigliatura eccessiva e i suoi occhi da sfinge, sembrava avere quindici anni. La sua vulnerabilità sembrò a Jaime più desiderabile di tutto quello che prima in lei l'aveva sedotto. Si sentiva due volte più grande e pesante di lei e mille volte più forte, ma si sentiva sconfitto in anticipo dalla tenerezza e dall'ansia di proteggerla. Maledisse il suo invincibile sentimentalismo e cercò di vederla come l'amante di suo fratello alla quale aveva finito di procurare un aborto, ma subito capì che era un tentativo inutile e si abbandonò al piacere e alla sofferenza di amarla. Accarezzò le sue mani trasparenti, le sue dita sottili, la curva delle sue orecchie, percorse il suo collo sentendo il rumore impercettibile della vita nelle sue vene. Avvicinò la bocca alle sue labbra e aspirò con avidità l'odore dell'anestesia, ma non osò toccarle.

Amanda si riprese lentamente dal sonno. Dapprima sentì freddo e poi la scossero i conati. Jaime la consolò parlandole con lo stesso linguaggio segreto che riserbava agli animali e ai bambini piccoli dell'ospedale dei poveri, finché non si fu calmata. Lei cominciò a piangere e lui continuò ad accarezzarla. Rimasero in silenzio, lei in bilico tra la sonnolenza, la nausea, l'angoscia e il dolore che cominciava ad attanagliarle il ventre, e lui desiderando che quella notte non terminasse mai.

– Credi che potrò avere altri figli? – chiese lei infine.

– Suppongo di sì – rispose lui. – Ma cercagli un padre responsabile.

Sorrisero entrambi sollevati. Amanda cercò nel viso bruno di Jaime, chino accanto al suo, qualche somiglianza con quello di Nicolás, ma non riuscì a trovarla. Per la prima volta nella sua esistenza di nomade si sentì protetta e sicura, sospirò contenta e dimenticò il lerciume che la circondava, le pareti screpolate, i freddi armadi metallici, gli spaventosi strumenti, l'odore di disinfettante e anche quel sordo dolore che si era installato nelle sue viscere.

– Per favore, sdraiati vicino a me e abbracciami – disse.

Lui si distese timidamente nello stretto letto, circondandola con le sue braccia. Cercava di stare fermo per non darle fastidio e non cadere. Aveva

la tenerezza goffa di chi non è mai stato amato e deve improvvisare. Amanda serrò gli occhi e sorrise. Stettero così respirando vicini in completa calma, come due fratelli, finché non cominciò a far chiaro e la luce che entrava dalla finestra fu più forte di quella della lampada. Allora Jaime l'aiutò ad alzarsi in piedi, le mise il cappotto e la condusse a braccetto sino all'anticamera dove Nicolás si era addormentato su una seggiola.

– Sveglia! La portiamo a casa perché se ne occupi nostra madre. È meglio non lasciarla sola per qualche giorno – disse Jaime.

– Sapevo che potevamo contare su di te, fratello – ringraziò Nicolás, emozionato.

– Non l'ho fatto per te, disgraziato, ma per lei – grugnì Jaime voltandogli le spalle.

Nella grande casa dell'angolo Clara li accolse senza fare domande, o forse le aveva fatte direttamente alle carte o agli spiriti. Dovettero svegliarla, perché stava albeggiando e nessuno si era ancora alzato.

– Mamma, aiuti Amanda – chiese Jaime con la sicurezza che gli veniva dalla lunga complicità che avevano in queste cose. – È malata e si fermerà qui per qualche giorno.

– E Miguelito? – chiese Amanda.

– Andrò a prenderlo io – disse Nicolás e uscì.

Prepararono una delle stanze degli ospiti e Amanda si mise a letto. Jaime le misurò la febbre e disse che doveva riposare. Fece per andarsene, ma si fermò sulla soglia della porta, indeciso. In quel momento tornò Clara reggendo un vassoio col caffè per tutti e tre.

– Immagino che le dobbiamo una spiegazione, mamma mormorò Jaime.

– No, figlio – rispose Clara allegramente. – Se è un peccato preferisco che non me lo raccontiate. Approfittiamone per fare riposare un po' Amanda, che ne ha molto bisogno.

Uscì seguita da suo figlio. Jaime vide sua madre avanzare lungo il corridoio, scalza, con i capelli sciolti sulle spalle, avvolta nella sua vestaglia bianca e notò che non era alta e forte come l'aveva vista nella sua infanzia. Allungò la mano e gliela posò sulla spalla. Lei voltò la testa, sorrise, e Jaime l'abbracciò con slancio, stringendola contro il suo petto, graffiandole la fronte col mento sul quale la sua barba impossibile reclamava ormai un'altra rasatura. Era la prima volta che le faceva una carezza spontanea da quando era un bambino attaccato per bisogno ai suoi seni e Clara si stupì nel constatare quanto grande era suo figlio, con un

torace da sollevatore di pesi e due braccia come martelli che la stringevano forte in un gesto timoroso. Emozionata e felice si chiese com'era possibile che quell'omaccione peloso con la forza di un orso e il candore di una novizia avesse potuto stare una volta nella sua pancia e per giunta in compagnia di un altro.

Nei giorni successivi Amanda ebbe la febbre. Jaime, spaventato, la sorvegliava di continuo e le somministrava sulfamidici. Clara la curava. Non mancò di notare che Nicolás chiedeva di lei discretamente, ma non faceva alcun tentativo per andarla a trovare, mentre Jaime si chiudeva nella stanza con lei, le prestava i suoi libri più cari e camminava come trasognato, dicendo incoerenze e girando per la casa come non aveva mai fatto, al punto che il Giovedì dimenticò la riunione dei socialisti.

E fu così che Amanda divenne parte della famiglia per un certo tempo e che Miguelito, per una circostanza speciale, fu presente, nascosto nell'armadio, il giorno in cui nacque Alba in casa dei Trueba e non dimenticò mai più il grandioso e terribile spettacolo della creatura che veniva al mondo avvolta nei suoi muchi insanguinati, tra le grida della madre e la confusione delle donne che le si affannavano intorno.

Intanto Esteban Trueba era partito per il Nordamerica. Stanco del male alle ossa e di quella segreta malattia che lui solo percepiva, aveva preso la decisione di farsi visitare da medici stranieri perché era giunto alla conclusione che i dottori latini erano tutti dei ciarlatani più vicini allo stregone aborigeno che alla scienza. Il suo rimpicciolimento era così impercettibile, così lento e dissimulato, che nessuno se n'era ancora accorto. Doveva comprare le scarpe di un numero in meno, doveva farsi accorciare i pantaloni, farsi fare balze alle maniche delle camicie. Un giorno si era messo il cappello estivo che non aveva usato per tutta l'estate e aveva visto che gli copriva completamente le orecchie, sicché dedusse terrorizzato che, se gli si stava restringendo la misura del cervello, probabilmente gli si restringevano anche le idee. I medici nordamericani gli misurarono il corpo, lo pesarono pezzo per pezzo, gli fecero domande in inglese, gli iniettarono del liquido con un ago e glielo tolsero con un altro, gli fecero delle lastre, lo rivoltarono come un guanto e gli misero perfino una lampada nell'ano. Infine conclusero che erano solo idee sue, che non pensasse di star rimpicciolendo, che aveva sempre avuto le stesse dimensioni e che aveva sicuramente sognato di essere stato una volta alto un metro e ottanta e di avere calzato il quarantadue. Esteban Trueba finì per perdere la pazienza e tornò in patria disposto a non badare al problema

della statura, dato che tutti i grandi uomini politici della storia erano stati piccoli, da Napoleone fino a Hitler. Quando tornò a casa sua, vide Miguel che giocava nel giardino e Amanda più magra e con le occhiaie, spoglia delle sue collane e dei suoi braccialetti, seduta con Jaime sulla terrazza. Non fece domande, perché era abituato a vedere gente estranea alla famiglia vivere sotto il suo stesso tetto.

8. IL CONTE

Quel periodo sarebbe rimasto immerso nella confusione dei ricordi antichi e scoloriti dal tempo, se non fosse stato per le lettere che Clara e Blanca si scambiarono tra di loro. Quella nutrita corrispondenza preservò gli eventi, salvandoli dalla nebulosa dei fatti improbabili. Dalla prima lettera che ricevette da sua figlia, Clara poté indovinare che la separazione da Blanca non sarebbe durata a lungo. Senza dirle niente, sistemò una delle più assolate e spaziose stanze della casa, per aspettarla. Vi mise la culla di bronzo nella quale aveva allevato i suoi tre figli.

Blanca non riuscì mai a spiegare le ragioni per cui aveva accettato di sposarsi, perché nemmeno lei stessa le sapeva. Analizzando il passato, quando era ormai una donna matura, giunse alla conclusione che la causa principale era stata la paura che aveva di suo padre. Da quando era in fasce aveva conosciuto la forza irrazionale della sua ira ed era abituata a obbedirgli. La sua gravidanza e la notizia che Pedro Terzo era morto avevano finito per deciderla, tuttavia si era proposta fin dal momento che aveva accettato il legame con Jean de Satigny che non avrebbe mai consumato il matrimonio. Avrebbe inventato ogni sorta di scuse per rinviare l'unione, all'inizio col pretesto dei malesseri propri del suo stato e poi ne avrebbe trovati altri, sicura che sarebbe stato molto più facile maneggiare un marito come il conte che calzava scarpe di capretto, si metteva smalto sulle unghie ed era disposto a sposarsi con una donna messa incinta da un altro, piuttosto che opporsi a un padre come Esteban Trueba. Tra i due mali aveva scelto quello che le era parso minore. Aveva intuito che tra suo padre e il conte c'era un'intesa commerciale nella quale lei non aveva niente a che vedere. In cambio di un cognome per suo nipote, Trueba aveva dato a Jean de Satigny una dote pingue e la promessa che un giorno avrebbe ricevuto una eredità. Blanca si era prestata al patto, ma non era disposta a consegnare al marito né il suo amore né la sua

intimità, perché continuava ad amare Pedro Terzo García, più per forza di abitudine che per la speranza di rivederlo.

Blanca e il suo novello marito passarono la prima notte di nozze nella camera matrimoniale del migliore albergo della capitale, che Trueba aveva fatto riempire di fiori per farsi perdonare da sua figlia la sequela di violenze che le aveva inflitto negli ultimi mesi. Con sua sorpresa, Blanca non aveva avuto bisogno di simulare un mal di testa, perché quando erano rimasti soli, Jean aveva abbandonato il ruolo di fidanzato che le dava piccoli baci sul collo e sceglieva i migliori gamberi da metterle in bocca, e sembrava aver dimenticato completamente i suoi modi da primattore del cinema muto, per trasformarsi nel fratello che era stato per lei durante le passeggiate in campagna, quando andavano a fare merenda sull'erba con una macchina fotografica e i libri in francese. Jean era entrato nel bagno, dove aveva indugiato così tanto, che quando era riapparso nella camera Blanca era mezzo addormentata. Aveva creduto di sognare alla vista di suo marito che si era cambiato l'abito da matrimonio con un pigiama di seta nera e una giacca da camera di velluto pompeiano, si era messo una rete per tener ferma l'impeccabile ondulazione della sua pettinatura e profumava intensamente di colonia inglese. Sembrava non avere alcuna impazienza amatoria. Si era seduto accanto a lei sul letto e le aveva accarezzato la guancia con lo stesso gesto un po' scherzoso che aveva notato in altre occasioni, e poi aveva cominciato a spiegare, nel suo affettato spagnolo senza le erre, di non avere alcuna propensione speciale per il matrimonio, dato che era un uomo innamorato delle arti, delle lettere e delle curiosità scientifiche, e che, pertanto, non aveva intenzione d'importunarla con richieste maritali, sicché avrebbero potuto vivere insieme, ma non avvinghiati, in perfetta armonia e buona educazione. Sollevata, Blanca gli aveva gettato le braccia al collo e l'aveva baciato su entrambe le guance.

– Grazie, Jean! – aveva esclamato.

– Non c'è di che – aveva replicato lui cortesemente.

Si erano adagiati nel gran letto in falso stile Impero, commentando i particolari della festa e facendo piani per la loro vita futura.

– Non t'interessa sapere chi è il padre di mio figlio? – aveva domandato Blanca.

– Lo sono io – aveva risposto Jean baciandola sulla fronte.

Si erano addormentati ognuno dalla sua parte, voltandosi le spalle. Alle cinque del mattino Blanca si era svegliata con lo stomaco sconvolto per via

dell'odore dolciastro dei fiori con cui Esteban Trueba aveva ornato la camera nuziale. Jean de Satigny l'aveva accompagnata al bagno, le aveva sorretto la fronte mentre lei si chinava sul gabinetto, l'aveva aiutata a sdraiarsi e aveva messo i fiori fuori nel corridoio. Dopo era rimasto sveglio per il resto della notte a leggere *La filosofia nel salotto*, del Marchese de Sade, mentre Blanca sussurrava in sogno che era stupendo essere sposata con un intellettuale.

Il giorno dopo Jean era andato in banca a cambiare un assegno di suo suocero e aveva trascorso quasi tutta la giornata girando nei negozi del centro per comprarsi il corredo da sposo che considerava consono alla sua nuova posizione economica. Intanto Blanca, stufa di aspettarlo nella hall dell'albergo, aveva deciso di andare a trovare sua madre. Si era messa il suo miglior cappellino da mattina ed era andata con un'auto pubblica alla grande casa dell'angolo, dove il resto della sua famiglia stava pranzando in silenzio, ancora arrabbiati e stanchi per i sussulti delle nozze e la risacca degli ultimi litigi. Vedendola entrare in sala da pranzo, suo padre aveva cacciato un grido di orrore.

– Che ci fa qui, figlia! – aveva ruggito.

– Niente... sono venuta a trovarvi... – aveva mormorato Blanca atterrita.

– Lei è pazza! Non si rende conto che se la gente la vede, dirà che suo marito l'ha rimandata indietro in piena luna di miele? Diranno che non era vergine!

– Il fatto è che non lo ero, papà.

Esteban era stato sul punto di appiopparle uno schiaffo, ma Jaime gli si era messo davanti con tanta decisione, che si era limitato a insultarla per la sua stupidità. Clara, imperturbabile, aveva fatto accomodare Blanca su una seggiola e le aveva servito un piatto di pesce freddo con salsa di capperi. Mentre Esteban seguitava a gridare e Nicolás andava in cerca di un'auto per restituirla a suo marito, loro due si erano messe a bisbigliare come ai vecchi tempi.

Quella stessa sera Blanca e Jean avevano preso il treno per il porto. Lì si erano imbarcati su un transatlantico inglese. Lui indossava un paio di pantaloni di lino bianco e una giacca blu dal taglio alla marinara, che s'intonava alla perfezione con la gonna blu e la giacca bianca del tailleur di sua moglie. Quattro giorni dopo, la nave li aveva depositati nella più dimenticata provincia del Nord, dove i loro eleganti abiti da viaggio e le loro valigie di coccodrillo erano passati inosservati nell'asfissiante calore secco dell'ora della siesta. Jean de Satigny aveva sistemato

provvisoriamente sua moglie in albergo e si era assunto l'incombenza di cercare un alloggio degno delle sue nuove entrate. Ventiquattro ore dopo la piccola società provinciale era a conoscenza di essersi arricchita di un autentico conte. Ciò rese le cose più facili a Jean. Aveva potuto affittare un'antica magione appartenuta a una delle grandi fortune dei tempi del salnitro, prima che fosse scoperto il sostituto sintetico che aveva mandato tutta la regione in malora. La casa era un po' triste e abbandonata, come tutte le altre da quelle parti, aveva bisogno di qualche riparazione, ma conservava intatta la sua dignità di un tempo e il suo fascino di fine secolo. Il conte l'aveva decorata a suo gusto, con una raffinatezza equivoca e decadente che aveva stupito Blanca, abituata alla vita di campagna e alla sobrietà classica di suo padre. Jean aveva disposto dei sospetti e grandi vasi di porcellana cinese che al posto dei fiori contenevano piume di struzzo colorate, tendaggi di damasco con panneggi e nappine, grossi cuscini con frange e pompon, mobili di tutti gli stili, mensole dorate, paraventi e certe incredibili lampade a stelo, sorrette da statue di ceramica che riproducevano negri abissini in grandezza naturale, seminudi, ma con babbucce e turbanti. La casa stava sempre con le tende tirate, in una tenue penombra che riusciva a trattenere la luce implacabile del deserto. Negli angoli Jean aveva messo brucia incenso orientali in cui faceva ardere erbe profumate e bastoncini d'incenso che all'inizio davano il voltastomaco a Blanca, ma ai quali si era presto abituata. Aveva assunto al suo servizio diversi indiani, oltre a una grassona monumentale che si occupava della cucina, cui aveva insegnato a preparare le salse saporite che gli piacevano, e una cameriera zoppa e analfabeta che avrebbe badato a Blanca. A tutti aveva fatto indossare vistose divise da operetta, ma non era riuscito a fargli tenere le scarpe perché erano abituati a girare scalzi e non le sopportavano. Blanca si sentiva a disagio in quella casa e non aveva fiducia negli indiani impassibili che la servivano svogliatamente e sembravano prendersi gioco di lei alle sue spalle. Le giravano intorno come spiriti, scivolando senza rumore per le stanze, quasi sempre senza fare niente e annoiati. Non rispondevano quando lei parlava come se non capissero lo spagnolo, e tra di loro parlavano in sussurri o in dialetto dell'altopiano. Ogni volta che Blanca riferiva a suo marito le cose strane che notava nei servitori, lui diceva che erano abitudini da indiani e che non bisognava farci caso. La stessa cosa aveva risposto Clara per lettera quando lei le aveva raccontato che un giorno aveva visto un indiano arrampicato su un paio di scarpe antiche con tacco ritorto e fiocco di velluto, dove i grandi piedi callosi

dell'uomo stavano rattrappiti. "Il calore del deserto, la gravidanza e il tuo inconfessato desiderio di vivere come una contessa, secondo il lignaggio di tuo marito, ti fanno avere delle visioni, figliola", le aveva scritto per scherzo Clara, e aveva aggiunto che il migliore rimedio contro le scarpe Luigi XV era una doccia fredda e un infuso di camomilla. Un'altra volta Blanca aveva trovato nel suo piatto una lucertolina morta che per poco non si era messa in bocca. Non appena si era rimessa dallo spavento e aveva potuto cacciar fuori la voce, aveva chiamato a urla la cuoca e le aveva indicato il piatto col dito tremante. La cuoca si era avvicinata facendo dondolare la sua immensità di grasso e le sue trecce nere, e aveva preso il piatto senza fare commenti. Ma mentre si voltava, Blanca aveva creduto di cogliere un ghigno di complicità tra suo marito e l'indiana. Quella notte era rimasta sveglia fino a molto tardi, pensando a quanto aveva visto, finché all'alba non era giunta alla conclusione che se l'era immaginato. Sua madre aveva ragione: il caldo e la gravidanza le stavano ingarbugliando le idee.

Le stanze più discoste della casa erano state destinate alla mania di Jean per la fotografia. Vi aveva installato le sue lampade, i suoi treppiedi, le sue macchine. Aveva pregato Blanca di non entrare mai senza il suo permesso in quello che aveva battezzato "il laboratorio", perché, come aveva spiegato, alla luce naturale le lastre si potevano velare. Aveva messo una chiave alla porta e la teneva sempre attaccata a una catena d'oro, cautela del tutto inutile, perché sua moglie non nutriva praticamente alcun interesse per ciò che la circondava e ancora meno per l'arte della fotografia.

A mano a mano che s'ingrossava, Blanca acquisiva una placidità orientale contro cui si schiantarono i tentativi di suo marito d'inserirla in società, condurla alle feste, o a passeggio in carrozza, di entusiasmarla con gli arredi della sua nuova casa. Greve, ingombrante, solitaria e con una perenne stanchezza, Blanca si era rifugiata nel lavoro a maglia e nel ricamo. Passava la maggior parte del giorno dormendo e nelle ore in cui era sveglia confezionava piccoli indumenti per un corredino rosa, perché era sicura di dare alla luce una bambina. Proprio come sua madre aveva fatto con lei, aveva sviluppato un sistema di comunicazione con la creatura che teneva nel grembo e andò ripiegandosi su se stessa in un silenzioso e ininterrotto dialogo. Nelle sue lettere descriveva la sua vita ritirata e malinconica e parlava di suo marito con cieca simpatia, come di un uomo fine, discreto e comprensivo. Così andava diffondendo, senza esserselo proposto, la leggenda che Jean de Satigny era quasi un principe, evitando

di accennare al fatto che aspirava cocaina dal naso e che fumava oppio la sera, perché era sicura che i suoi genitori non avrebbero potuto capirlo. Aveva a sua disposizione un'intera ala della dimora. Vi aveva sistemato i suoi quartieri e lì ammucchiava tutto quello che preparava per l'arrivo di sua figlia. Jean diceva che cinquanta bambini non sarebbero riusciti a mettersi tutta quella roba e a giocare con quella quantità di giocattoli, ma l'unico diversivo che Blanca aveva era quello di girare per le poche botteghe della città e comprare tutto quanto di color rosa vedeva per un bebè. La giornata la trascorreva ricamando mantelline, confezionando scarpette di lana, decorando cestini, mettendo in ordine la fila di camicine, bavaglini, pannicelli, stirando le lenzuola ricamate. Dopo la siesta scriveva a sua madre e talvolta a suo fratello Jaime e quando il sole calava e rinfrescava un po', andava a passeggio nei dintorni perché le si sgonfiassero le gambe. La sera si univa a suo marito nella grande sala da pranzo della casa, dove i negri di porcellana, ritti nei loro angoli, illuminavano la scena con una luce da postribolo. Si sedevano ognuno a un'estremità della tavola, apparecchiata con una lunga tovaglia, cristalleria e vasellame al completo e ornata di fiori artificiali, perché in quella regione inospitale non ce n'erano di naturali. Li serviva sempre lo stesso indiano impassibile e silenzioso, che continuava a rigirarsi in bocca la stessa verde palla di foglie di coca di cui si nutriva. Non era un servitore comune e non svolgeva alcuna mansione specifica nell'ambito dell'economia domestica. E non era nemmeno il suo forte servire a tavola, perché non sapeva badare a porgere né piatti da portata né posate e finiva per buttare lì il cibo in un modo qualsiasi. Talvolta Blanca aveva dovuto avvertirlo di non prendere le patate con la mano per mettergliele nel piatto. Ma Jean de Satigny lo stimava per qualche misterioso motivo e stava avviandolo a farne un aiutante per il suo laboratorio.

– Se non può parlare come un cristiano, a maggior ragione non potrà fare fotografie – aveva osservato Blanca quand'era venuta a saperlo.

Quell'indiano era quello che Blanca aveva creduto di veder ostentare tacchi Luigi XV.

I primi mesi della sua vita di sposa erano trascorsi calmi e pieni di noia. La naturale tendenza di Blanca all'isolamento e alla solitudine si era accentuata. Si era rifiutata di fare vita di società e Jean de Satigny aveva finito per recarsi da solo ai numerosi ricevimenti cui erano invitati. Poi, quando rincasava, scherniva davanti a Blanca la pacchianeria di quelle vecchie e rancide famiglie in cui le signorine erano accompagnate dalla

balia e gli uomini usavano gli scapolari. Blanca poteva condurre la vita indolente per la quale si sentiva portata, mentre suo marito si dedicava a quei piccoli piaceri che solo il denaro può consentire e ai quali aveva dovuto rinunciare per così lungo tempo. Usciva tutte le sere per andare a giocare al casinò e sua moglie aveva calcolato che doveva perdere grandi somme di denaro, perché alla fine del mese c'era invariabilmente una fila di creditori davanti alla porta. Jean aveva un'idea molto peculiare dell'economia domestica. Si era comprato un'automobile ultimo modello, con sedili foderati di pelle di leopardo e pulsanti dorati, degna di un principe arabo, la più grande e sontuosa che si fosse mai vista da quelle parti. Aveva instaurato una rete di contatti misteriosi che gli permettevano di comprare antichità, specialmente porcellana francese in stile barocco, per la quale aveva una debolezza. Inoltre aveva introdotto nel paese casse di liquori pregiati che passavano la dogana senza problemi. I suoi contrabbandi entravano in casa dalla porta di servizio e uscivano intatti dalla porta principale diretti verso altri luoghi, dove Jean li consumava in festini segreti oppure li rivendeva a un prezzo esorbitante. In casa non ricevevano visite e dopo poche settimane le signore del luogo avevano smesso d'invitare Blanca. Era corsa la voce che era orgogliosa, altera e di salute cagionevole, cosa che aveva aumentato la generale simpatia per il conte francese, il quale aveva acquisito fama di marito paziente e rassegnato.

Blanca andava d'accordo con suo marito. Le uniche occasioni in cui discutevano era quando lei cercava di sapere qualcosa delle finanze familiari. Non poteva spiegarsi come Jean potesse permettersi il lusso di comprare porcellane e di andare a spasso con quel veicolo tigrato, se non gli bastava il denaro per pagare il conto del circolo, degli alimentari né le paghe dei numerosi servitori. Jean si rifiutava di parlare della faccenda, col pretesto che quelle erano responsabilità prettamente maschili e che lei non aveva bisogno di riempire la sua testolina da passerotto con problemi che non aveva la capacità di capire. Blanca aveva sospettato che il conto di Esteban Trueba a favore di Jean de Satigny avesse fondi illimitati e, di fronte all'impossibilità di raggiungere un accordo con lui, aveva finito per disinteressarsi di quei problemi. Vegetava come un fiore di un altro clima in quella casa isolata fra arenili, circondata da indiani stravaganti che sembravano vivere in un'altra dimensione, notando spesso piccoli dettagli che la inducevano a dubitare del proprio buon senso. La realtà le appariva sbiadita, come se quel sole implacabile, che cancellava i colori, avesse

deformato anche le cose che l'attorniavano e avesse trasformato gli esseri umani in ombre silenziose.

Nel sopore di quei mesi, Blanca, protetta dalla creatura che le cresceva dentro, aveva dimenticato l'immensità della sua sventura. Aveva smesso di pensare a Pedro Terzo García con l'assillante urgenza con cui lo faceva prima e si era rifugiata in ricordi dolci e appannati che poteva evocare in qualunque momento. La sua sensualità si era addormentata e le rare volte in cui meditava sul suo sfortunato destino si compiaceva a immaginare se stessa fluttuante in una nebulosa, senza pene e senza allegrie, lontana dalle cose brutte della vita, isolata, con sua figlia come unica compagnia. Era giunta a pensare di avere perduto per sempre la capacità di amare e che l'ardore della sua carne si fosse messo a tacere definitivamente. Passava interminabili ore a contemplare il paesaggio pallido che si dispiegava davanti alla sua finestra. La casa si trovava al limite della città, circondata da qualche albero rachitico che resisteva all'avanzare implacabile del deserto. Dal lato nord, il vento distruggeva ogni specie di vegetazione e si poteva vedere l'immensa piana di dune, di collinette lontane che tremavano nel riverbero della luce. Di giorno la spossava l'afa di quel sole a piombo e di notte tremava dal freddo fra le lenzuola del suo letto, difendendosi dal gelo con borse di acqua calda e scialli di lana. Guardava il cielo nudo e limpido in cerca della traccia di una nuvola, nella speranza che ogni tanto cadesse una goccia d'acqua ad alleviare l'opprimente asperità di quella vallata lunare. I mesi passavano immutabili senz'altro diversivo che le lettere di sua madre, in cui le raccontava della campagna politica di suo padre, delle follie di Nicolás, delle stravaganze di Jaime, che viveva come un prete, ma che aveva gli occhi da innamorato. Clara le aveva suggerito, in una delle sue lettere, che per tenere le mani occupate, riprendesse a fare i suoi presepi. Lei ci aveva provato, si era fatta mandare l'argilla speciale che era abituata a usare alle Tre Marie, aveva organizzato il suo laboratorio nella parte dietro la cucina e aveva messo un paio d'indiani a costruire il forno per cuocere le figurine di ceramica. Ma Jean de Satigny la prendeva in giro dicendo che, per tenere le mani occupate, era meglio che facesse scarpette a maglia e imparasse a confezionare dolcetti di pasta sfoglia. Aveva finito per abbandonare il suo lavoro non tanto per i sarcasmi di suo marito, quanto perché aveva capito che le era impossibile competere con l'antica arte ceramica degli indiani.

Jean aveva organizzato il suo commercio con la stessa tenacia con cui prima si era occupato dei cincillà, ma con maggiore successo. A parte un

sacerdote tedesco che da vent'anni percorreva la regione per dissotterrare il passato degli Incas, nessuno si era mai preoccupato di quelle reliquie, considerandole di scarso valore commerciale. Il governo proibiva il traffico delle antichità indigene e aveva dato una concessione plenaria al prete, che era autorizzato a raccogliere i pezzi e a consegnarli al museo. Aveva trascorso due giorni col prete tedesco, il quale, felice di trovare dopo tanti anni una persona interessata al suo lavoro, non aveva avuto difficoltà a rivelare le sue conoscenze. Era così venuto al corrente del modo in cui si poteva stabilire per quanto tempo erano rimaste sepolte, aveva imparato a conoscere le differenze di epoca e di stile, aveva scoperto il modo d'individuare i cimiteri nel deserto tramite segni invisibili all'occhio civile ed era arrivato infine alla conclusione che quelle terrecotte, pur non avendo il dorato splendore di quelle delle tombe egizie, avevano almeno lo stesso valore storico. Una volta ottenute tutte le informazioni che gli erano necessarie, aveva organizzato le sue squadre d'indiani per dissotterrare quanto era sfuggito allo zelo archeologico del prete.

Le magnifiche ceramiche funerarie, verdi per la patina del tempo, avevano cominciato ad arrivare a casa sua nascoste in fagotti di stoffa indiana e in bisacce di pelle di lama, riempiendo rapidamente i posti segreti a loro destinati. Blanca le vedeva ammucchiarsi nelle stanze e restava meravigliata dalle loro forme. Le prendeva in mano accarezzandole come ipnotizzata e quando le imballavano con paglia e carta per inviarle a destinazioni lontane e sconosciute, si sentiva angosciata. Quella ceramica le sembrava troppo bella. Sentiva che i mostri dei suoi presepi non potevano stare sotto lo stesso tetto delle terrecotte funerarie, e per questo, più che per qualsiasi altro motivo, aveva abbandonato il suo laboratorio.

L'affare delle crete indigene era segreto, perché erano patrimonio storico della nazione. Lavoravano per Jean de Satigny diverse squadre d'indiani che erano arrivati lì infiltrandosi clandestinamente attraverso gli intricati passaggi della frontiera. Non avevano documenti che li accreditassero come esseri umani, erano silenziosi, rozzi e impenetrabili. Ogni volta che Blanca chiedeva da dove venivano quegli esseri che comparivano improvvisamente nel cortile, le rispondevano che erano cugini di quello che serviva a tavola, e, in effetti, si somigliavano tutti. Non rimanevano a lungo in casa. Per la maggior parte del tempo se ne stavano nel deserto, senz'altro equipaggiamento che una pala per scavare nella sabbia e una palla di coca in bocca per mantenersi vivi. Talvolta avevano la fortuna di

trovare le rovine seminterrate di un villaggio degli Incas e in poco tempo riempivano i ripostigli della casa con quello che rubavano nei loro scavi. La ricerca, il trasporto e il commercio di questa mercanzia venivano compiuti in maniera così cauta, che Blanca non aveva mai nutrito il minimo dubbio che ci fosse qualcosa d'illegale dietro le attività di suo marito. Jean le aveva spiegato che il governo era molto suscettibile riguardo ai recipienti sporchi e ai miseri collage di pietruzze del deserto e che, per evitare pratiche interminabili della burocrazia ufficiale, preferiva occuparsene a modo suo. Li spediva fuori del paese in casse sigillate con etichette di mele, grazie alla complicità interessata di qualche ispettore di dogana.

Tutto ciò non impensieriva Blanca. La preoccupava soltanto la faccenda delle mummie. Aveva familiarità con i morti, perché aveva passato tutta la vita in stretto contatto con loro attraverso il tavolino a tre gambe, su cui sua madre li evocava. Era abituata a vedere le loro figure trasparenti aggirarsi lungo i corridoi della casa dei suoi genitori, facendo rumore negli armadi e apparendo in sogno per pronosticare disgrazie o vincite alla lotteria. Ma le mummie erano diverse. Quegli esseri rattrappiti, avvolti in panni che si disfacevano in filamenti polverosi, con le loro teste scarnificate e gialle, le loro manine rugose, le loro palpebre cotte, i loro capelli radi sulla nuca, i loro eterni sorrisi senza labbra, il loro odore di rancido e quell'aria triste e derelitta dei cadaveri antichi, le sconvolgevano l'anima. Erano poche. Assai di rado gli indiani ne portavano qualcuna. Lenti, immutabili, apparivano in casa reggendo sulle spalle una grande giara sigillata di fango cotto. Jean l'apriva con attenzione in una stanza con tutte le porte e le finestre chiuse, affinché il primo soffio d'aria non la trasformasse in polvere e cenere. Dentro la giara appariva la mummia come il nocciolo di uno strano frutto, raccolta in posizione fetale, avviluppata nei suoi cenci, in compagnia dei suoi miseri tesori di collane di denti e bambole di pezza. Erano molto più pregevoli di tutti gli altri oggetti che estraevano dalle tombe, perché i collezionisti privati e qualche museo straniero le pagavano molto bene. Blanca si chiedeva che tipo di persone potesse collezionare morti e dove li avrebbe messi. Non riusciva a immaginare una mummia come parte dell'arredamento di un salotto, ma Jean le diceva che per un milionario europeo, sistemate in un'urna di vetro, potevano avere più valore di qualunque opera d'arte. Le mummie erano difficili da piazzare sul mercato, da trasportare e da far passare alla dogana, sicché talvolta rimanevano per diverse settimane nei ripostigli

della casa, in attesa del loro turno per intraprendere il lungo viaggio all'estero. Blanca le sognava, aveva allucinazioni, credeva di vederle camminare nei corridoi in punta di piedi, piccole come gnomi sornioni e furtivi. Chiudeva la porta della sua camera, cacciava la testa sotto le lenzuola e trascorreva ore e ore così, tremando, pregando e invocando sua madre con la forza del pensiero. L'aveva raccontato a Clara nelle sue lettere e lei aveva risposto che non doveva avere paura dei morti, bensì dei vivi, perché nonostante la loro cattiva fama, non si era mai saputo che le mummie avessero aggredito qualcuno; erano invece di natura assai timida. Rincuorata dai consigli di sua madre, Blanca aveva deciso di spiarle. Le aspettava silenziosamente, sorvegliando dalla porta socchiusa della sua camera. Aveva subito avuto la certezza che passeggiavano per casa, trascinando le loro gambette infantili sui tappeti, bisbigliando come scolaretti, spingendosi, passando tutta la notte in piccoli gruppi di due o tre, sempre in direzione del laboratorio fotografico di Jean de Satigny. Talvolta credeva di udire lontani gemiti d'oltretomba, e subiva incontrollabili attacchi di terrore, chiamava gridando suo marito, ma nessuno arrivava e lei aveva troppa paura per attraversare tutta la casa e cercarlo. Allo spuntare dei primi raggi del sole, Blanca recuperava il suo coraggio e il controllo dei suoi nervi tormentati, si rendeva conto che le sue angosce notturne erano frutto dell'immaginazione febbrile ereditata da sua madre e si tranquillizzava finché non calavano di nuovo le ombre della notte e ricominciava il ciclo del suo spavento. Un giorno non aveva più sopportato la tensione che sentiva all'avvicinarsi della notte e si era decisa a parlare delle mummie con Jean. Stavano cenando. Quando lei gli raccontò dei passi, dei sussurri e delle grida soffocate, Jean de Satigny rimase pietrificato, con la forchetta in mano e la bocca aperta. L'indiano che stava entrando nella sala da pranzo col vassoio inciampò e il pollo arrosto andò a finire sotto una seggiola. Jean fece sfoggio di tutto il suo fascino, di tutta la sua fermezza e di tutto il suo senso della logica, per convincerla che stavano crollandole i nervi e che niente di tutto questo stava succedendo nella realtà, bensì era il frutto della sua eccitata fantasia. Blanca aveva finto di accettare il suo ragionamento, però le era sembrata molto dubbia la veemenza di suo marito che di solito non badava ai suoi problemi, così come la faccia del servitore, che per una volta aveva perso la sua immutabile espressione da idolo e gli occhi gli si erano spalancati un po'. Aveva allora deciso dentro di sé che era giunta l'ora d'indagare a fondo sulla faccenda delle mummie migranti. Quella sera si accomiatò presto,

dopo avere detto al marito che pensava di prendere un tranquillante per dormire. Invece si bevve una grande tazza di caffè nero e si appostò vicino alla porta, decisa a passare molte ore di attesa.

Sentì i primi brevi passi verso mezzanotte. Aprì la porta con molta cautela e sporse la testa proprio nell'istante in cui una piccola figura rannicchiata passava in fondo al corridoio. Questa volta era sicura di non esserselo sognato, ma a causa del peso del suo ventre, le ci volle quasi un minuto per raggiungere il corridoio. La notte era fredda e soffiava il vento del deserto, che faceva crocchiare le vecchie strutture della casa e gonfiava le tende come nere vele d'altomare. Fin da piccola, quando ascoltava le storie del babau della Nana in cucina, aveva paura del buio, ma non osò accendere le luci per non spaventare le piccole mummie nel loro erratico andare.

D'improvviso un grido rauco spezzò il denso silenzio della notte, attutito, come se fosse uscito dal fondo di una cassa da morto, o almeno questo pensò Blanca. Cominciava a essere vittima del fascino morboso delle cose dell'oltretomba. Rimase immobile, col cuore che quasi le usciva dalla bocca, ma un secondo gemito la strappò dalla sua astrazione, dandole la forza di avanzare fino alla porta del laboratorio di Jean de Satigny. Fece per aprirla, ma era chiusa a chiave. Accostò la faccia alla porta e allora intese chiaramente mormorii, grida soffocate e risa e allora non ebbe più dubbi che qualcosa stava succedendo tra le mummie. Tornò nella sua camera confortata dalla convinzione che non erano i suoi nervi a cedere, bensì che qualcosa di atroce accadeva nell'antro segreto di suo marito.

Il giorno dopo, Blanca aspettò che Jean de Satigny terminasse la sua meticolosa toeletta personale, facesse colazione con la sua parsimonia consueta, leggesse il suo giornale sino all'ultima pagina e infine uscisse per la sua passeggiata mattutina, senza che nulla nella sua placida indifferenza di futura madre rivelasse la sua feroce determinazione. Quando Jean fu uscito, chiamò l'indiano dai tacchi alti e per la prima volta gli diede un ordine.

– Va' in città e comprami papaye candite – ordinò seccamente.

L'indiano se ne andò col passo lento di quelli della sua razza e lei rimase in casa con gli altri servitori, che temeva molto meno di quello strano individuo dai gesti cortigiani. Calcolò di avere a disposizione un paio di ore prima che tornasse, sicché decise di non affrettarsi e di agire con serenità. Era decisa di scoprire il mistero delle mummie furtive. Andò nel laboratorio, sicura che, in piena luce del mattino, le mummie non

avrebbero avuto coraggio di fare pagliacciate, e col desiderio che la porta non fosse chiusa a chiave, ma la trovò sprangata, come sempre. Provò tutte le chiavi che aveva, ma nessuna andava bene. Allora prese il coltello più grosso della cucina, lo infilò nella bandella della porta e cominciò a far leva finché il legno secco della chiambrana non andò in pezzi in modo da poter togliere la serratura e aprire la porta. Il danno che aveva fatto alla porta non era simulabile e capì che quando suo marito l'avesse visto, gli avrebbe dovuto dare qualche spiegazione ragionevole, ma si consolò pensando che, come padrona di casa, aveva il diritto di sapere quanto stava succedendo sotto il suo tetto. Nonostante il suo senso pratico che aveva sopportato imperturbabile per oltre vent'anni il ballo dei tavolino a tre gambe e che aveva sentito sua madre pronosticare tutto quello che non era prevedibile, varcando la soglia del laboratorio, Blanca stava tremando.

A tastoni cercò l'interruttore e accese la luce. Si trovò in una stanza spaziosa dai muri dipinti di nero e dalle spesse tende dello stesso colore alle finestre, da cui non filtrava il più sottile raggio di luce. Il pavimento era coperto da grossi tappeti scuri e da ogni parte vide le luci, le lampade e gli schermi che aveva visto usare da Jean per la prima volta durante il funerale di Pedro García il vecchio, quando gli era venuta la mania di fare ritratti ai morti e ai vivi finché non aveva messo tutti a fuoco e i contadini avevano finito per gettare a terra le lastre e per calpestarle. Si guardò intorno sconcertata: si trovava in uno scenario fantastico. Avanzò scansando bauli aperti che contenevano abiti piumati di ogni epoca, parrucche ricciolute e cappelli vistosi, si fermò dinanzi a un trapezio dorato appeso al soffitto, da cui pendeva un fantoccio disarticolato di proporzioni umane, vide in un angolo un lama imbalsamato, sul tavolo bottiglie di liquori ambrati e in terra pelli di animali esotici. Ma quello che più la sorprese furono le fotografie. Vedendole si fermò stupefatta. Le pareti dello studio di Jean de Satigny erano coperte di angoscianti scene erotiche che rivelavano l'occulta natura di suo marito.

Blanca era di reazioni lente e impiegò un certo tempo per assimilare quanto stava vedendo, perché mancava di esperienza in quelle cose. Conosceva il piacere come ultima e preziosa tappa nel lungo cammino che aveva percorso con Pedro Terzo, attraverso il quale era passata senza fretta, di buon umore, nella cornice dei boschi, dei campi di grano, del fiume, sotto un cielo immenso, nel silenzio della campagna. Non aveva fatto in tempo a sperimentare le inquietudini proprie dell'adolescenza. Mentre le sue compagne leggevano di nascosto in collegio i romanzi

proibiti con immaginari corteggiatori appassionati e vergini ansiose di non esserlo più, lei si sedeva all'ombra degli alberi di prugne nel cortile delle monache, chiudeva gli occhi ed evocava con piena esattezza la magnifica realtà di Pedro Terzo García che la stringeva fra le braccia, l'accarezzava ovunque, le strappava dal più profondo gli stessi accordi che poteva trarre dalla chitarra. I suoi istinti si erano trovati soddisfatti nel momento stesso in cui si erano svegliati e non aveva mai pensato che la passione potesse avere altre forme. Quelle scene confuse e tormentate erano una verità mille volte più sconcertante delle mummie scandalose che si era aspettata di trovare.

Riconobbe le facce dei servitori di casa. Lì c'era tutta la corte degli incas, nuda come Dio l'aveva fatta, o malcoperta da costumi teatrali. Vide l'insondabile abisso tra le cosce della cuoca, il lama imbalsamato che cavalcava sopra la cameriera zoppa e l'indiano imperturbabile che serviva a tavola, nudo come un neonato, imberbe e con le gambe corte, col suo inalterabile volto di pietra e il suo sproporzionato pene in erezione.

Per un istante interminabile, Blanca rimase sospesa nella sua stessa incertezza, finché l'orrore non la vinse. Cercò di pensare con lucidità. Capì quello che Jean de Satigny aveva voluto dire la notte di nozze, quando le aveva spiegato che non si sentiva portato per la vita matrimoniale. Intravide anche il sinistro potere dell'indiano, lo scherno segreto dei sei servitori e si sentì prigioniera nell'anticamera dell'inferno. In quel momento la bambina si agitò nel suo ventre e lei si spaventò, come se avesse sentito un campanello d'allarme.

– Mia figlia! Devo portarla via di qui! – esclamò proteggendosi il ventre.

Uscì di corsa dal laboratorio, attraversò tutta la casa come un fulmine e arrivò in strada, dove il calore a piombo e la spietata luce del mezzogiorno le restituirono il senso della realtà. Capì che a piedi con la sua pancia di nove mesi non avrebbe potuto andare molto lontano. Tornò in camera sua, prese tutti i soldi che riuscì a trovare, fece un fagotto con qualche indumento del sontuoso corredino che aveva preparato e si diresse alla stazione.

Seduta su una ruvida panca di legno del marciapiede, col suo involto in grembo e gli occhi spaventati, Blanca aspettò per ore l'arrivo del treno, pregando tra i denti perché il conte, rincasando e vedendo lo scempio sulla porta del laboratorio, non la cercasse sino a trovarla e a costringerla a tornare nel malefico regno degli incas, perché il treno si sbrigasse e una volta tanto fosse in orario, perché potesse arrivare a casa dei suoi genitori

prima che la creatura che le scuoteva le viscere e le dava calci nelle costole annunciasse la sua venuta al mondo, perché le bastassero le forze per il viaggio di due giorni filati e perché il suo desiderio di vivere fosse più potente di quel terribile scoramento che cominciava a travolgerla. Strinse i denti e aspettò.

9. LA PICCOLA ALBA

Alba nacque in piedi, segno di buona fortuna. Sua nonna Clara le cercò e trovò sulla schiena una macchia a forma di stella che è una caratteristica degli esseri che nascono con la capacità di vivere felici. "Non bisogna preoccuparsi per questa bambina. Avrà buona fortuna e sarà felice. Inoltre avrà una bella pelle, perché la si eredita e io alla mia età non ho rughe e non mi è mai venuto un foruncolo", aveva predetto Clara due giorni dopo la nascita. Per questi motivi non si preoccuparono di addestrarla alla vita, dato che gli astri si erano combinati per dotarla di tanti doni. Il suo segno era il Leone. La nonna studiò la sua carta astrale e segnò il suo destino con inchiostro bianco su un album di carta nera, dove incollò anche qualche ciocca verde dei suoi primi capelli, le unghie che le aveva tagliato poco dopo la nascita e diverse fotografie che permettono di ammirarla così com'era: un essere straordinariamente piccolo, quasi calvo, rugoso e pallido, senz'altri segni d'intelligenza umana che i suoi occhi neri brillanti, con una saggia espressione adulta sin dalla culla. Così li aveva il suo vero padre. Sua madre voleva chiamarla Clara, ma sua nonna non era favorevole a ripetere i nomi in famiglia, perché la cosa seminava confusione nei quaderni su cui annotava la vita. Cercarono un nome nel dizionario dei sinonimi e scoprirono il suo, che è l'ultimo di una catena di parole luminose che vogliono dire la stessa cosa. Anni dopo Alba si sarebbe tormentata pensando che, quando lei avesse avuto una figlia, non ci sarebbe stata più un'altra parola con lo stesso significato che potesse andarle bene come nome, ma Blanca le suggerì l'idea di usare lingue straniere, il che offre una grande varietà.

Alba era stata lì lì per nascere su un treno a scartamento ridotto, alle tre del pomeriggio in pieno deserto. Sarebbe stato fatale per sua carta astrologica. Fortunatamente seppe trattenersi dentro sua madre ancora molte ore e riuscì a nascere nella casa dei suoi nonni, nel giorno, nell'ora e nel luogo che erano più convenienti al suo oroscopo. Sua madre era

arrivata alla grande casa dell'angolo senza preavviso, scarmigliata, coperta di polvere, con le occhiaie e piegata in due dal dolore delle contrazioni con cui Alba spingeva per uscire, aveva bussato alla porta disperata e quando le avevano aperto, aveva attraversato la casa come una tromba d'aria, senza fermarsi fino alla stanza da cucito, dove Clara stava finendo l'ultimo perfetto vestitino per la futura nipote. Lì Blanca era crollata, dopo il suo lungo viaggio, senza avere il tempo di dare spiegazioni, perché il ventre le si era schiantato in un profondo sospiro liquido e aveva sentito che tutta l'acqua del mondo le scorreva tra le gambe con un gorgoglio furioso. Alle grida di Clara accorsero i servitori e Jaime, che in quei giorni stava sempre in casa intorno ad Amanda. La trasportarono nella camera di Clara e mentre la sistemavano sul letto e le strappavano con forza i vestiti di dosso, Alba cominciò a sporgere la sua minuscola umanità. Lo zio Jaime, che aveva assistito a qualche parto in ospedale, l'aiutò a nascere, afferrandola saldamente per le natiche con la mano destra, mentre con la sinistra, a tentoni per via del buio, cercava il collo della creatura, per liberarlo dal cordone ombelicale che la strozzava. Intanto Amanda, che era arrivata di corsa richiamata dal rumore, schiacciava il ventre di Blanca con tutto il peso del suo corpo e Clara, china sul viso sofferente della figlia, avvicinava al naso un colino da tè coperto da uno straccio, su cui facevano cadere qualche goccia di etere. Alba nacque in fretta. Jaime le tolse il cordone dal collo, la tenne in aria a testa in giù e con due sonore sculacciate la iniziò alla sofferenza della vita e alla meccanica della respirazione, ma Amanda, che aveva letto dei costumi delle tribù africane e predicava il ritorno alla natura, le strappò la neonata dalle mani e la depose con amore sul ventre tiepido della madre sul quale trovò un po' di consolazione alla tristezza di nascere. Madre e figlia rimasero a riposare, nude e abbracciate, mentre gli altri pulivano le tracce del parto e si affaccendavano con le lenzuola nuove e i primi pannolini. Nell'emozione di quei momenti, nessuno badò alla porta socchiusa dell'armadio, da cui il piccolo Miguel osservava la scena paralizzato dalla paura, fissando per sempre nella memoria la vista della gigantesca palla solcata da vene terminanti in un ombelico sporgente da dove era uscito quell'essere paonazzo, avvolto in un'orrenda trippa bluastra.

Iscrissero Alba nel Registro Civile e nei libri della parrocchia col cognome francese del padre, ma lei non se ne servì mai, perché quello di sua madre era più facile da sillabare. Suo nonno, Esteban Trueba, non vide mai di buon occhio questa cattiva abitudine, si era dato un gran daffare

perché la bambina avesse un padre noto e un cognome rispettabile e non avesse dovuto usare quello della madre come se fosse stata figlia della vergogna e del peccato. Non permise neppure che si dubitasse della legittima paternità del conte e continuò ad aspettare, contro ogni logica, che prima o poi si sarebbe notata l'eleganza dei gesti e il fascino sottile del francese nella silenziosa e goffa nipote che gironzolava per casa sua. Nemmeno Clara alluse mai alla faccenda sino a molto tempo dopo, una volta in cui vide la bimba intenta a giocare fra le statue distrutte del giardino e si rese conto che non somigliava a nessuno della famiglia e nemmeno a Jean de Satigny.

– Da chi avrà preso questi occhi da vecchio? – chiese la nonna.

– Gli occhi sono del padre – rispose Blanca distrattamente.

– Pedro Terzo Garcia, suppongo – disse Clara.

– Certo – ammise Blanca.

Fu l'unica volta in cui si parlò dell'origine di Alba in seno alla famiglia, perché, come Clara scrisse, la cosa non aveva assolutamente importanza, visto che, comunque, Jean de Satigny era scomparso dalle loro vite. Non seppero mai più niente di lui e nessuno si prese il disturbo di cercare il suo recapito, non foss'altro che per legalizzare la situazione di Blanca, che non aveva le libertà di una nubile e aveva tutte le limitazioni di una donna sposata, ma non aveva marito. Alba non vide mai un ritratto del conte, perché sua madre non aveva lasciato alcun angolo della casa inesplorato, fino a distruggerli tutti, compresi quelli in cui appariva al suo braccio il giorno delle nozze. Aveva preso la decisione di dimenticare l'uomo con cui si era sposata e di far conto che non esistesse. Non parlò più di lui e non diede nemmeno una spiegazione per la sua fuga dal domicilio coniugale. Clara, che aveva trascorso nove anni muta, conosceva i vantaggi del silenzio, sicché non fece domande alla figlia e collaborò all'impresa di cancellare Jean de Satigny dai ricordi. Ad Alba dissero che suo padre era stato un nobile gentiluomo, intelligente e distinto, che aveva avuto la disgrazia di morire di febbre nel deserto del Nord. Fu una delle poche bugie che dovette subire nella sua infanzia, perché in quanto al resto fu in stretto contatto con le prosaiche verità della vita. Suo zio Jaime si assunse il compito di distruggere il mito dei bambini che nascono sotto i cavoli o vengono portati da Parigi dalle cicogne e suo zio Nicolás quello dei Re Magi, delle fate e del babau. Alba aveva incubi in cui vedeva la morte di suo padre. Sognava un uomo giovane, bello e tutto vestito di bianco, con scarpe di vernice dello stesso colore e una paglietta, che camminava nel

deserto in pieno sole. Nel sogno, colui che camminava accorciava il passo, vacillava, andava via via più piano, inciampava e cadeva, si alzava e tornava a cadere, bruciato dal caldo, dalla febbre e dalla sete. Si trascinava in ginocchio sull'ardente sabbia per un tratto, ma infine rimaneva stecchito nell'immensità di quelle dune livide, con gli avvoltoi che volavano in cerchio sul suo corpo inerte. L'aveva sognato tante volte, che rimase stupita quando molti anni dopo dovette recarsi a riconoscere il cadavere di chi credeva fosse suo padre, in un deposito dell'Obitorio Municipale. Allora Alba era una giovane coraggiosa, dal carattere audace e abituata alle avversità, sicché ci sarebbe andata da sola. L'accolse un assistente in camice bianco, che aprì la porta del gigantesco frigorifero ed estrasse un ripiano sul quale giaceva un corpo gonfio, vecchio e di colore bluastro. Alba lo guardò attentamente senza trovare alcuna somiglianza con l'immagine che aveva sognato tante volte. Le sembrò un tipo comune e banale, con l'aspetto di un impiegato delle poste, osservò le mani: non erano quelle di un nobile gentiluomo, fine e intelligente, bensì quelle di uno che non avesse niente d'interessante da raccontare. Ma i suoi documenti erano una prova che quel cadavere blu e triste era Jean de Satigny, il quale non era morto di febbre fra le dune dorate dei suoi incubi infantili, ma semplicemente di apoplessia mentre in vecchiaia attraversava la strada. Ma tutto questo accadde molto dopo. Ai tempi in cui Clara era viva, quando Alba era ancora una bambina, la grande casa dell'angolo era un mondo chiuso, dove lei crebbe protetta perfino dai suoi incubi.

Alba non aveva ancora compiuto due settimane di vita, quando Amanda se n'era andata dalla grande casa dell'angolo. Aveva recuperato le forze e non le era stato difficile indovinare il desiderio nel cuore di Jaime. Aveva preso per mano il suo fratellino ed era partita così com'era arrivata, senza rumore e senza promesse. La persero di vista e l'unico che avrebbe potuto cercarla non lo fece per non ferire il fratello. Solo casualmente Jaime l'avrebbe rivista molti anni dopo, ma allora era ormai tardi per tutt'e due. Dopo che se ne fu andata, Jaime affogò la disperazione nello studio e nel lavoro. Tornò alle sue antiche abitudini da anacoreta e non lo si vedeva quasi mai in casa. Non pronunciò più il nome della ragazza e si allontanò per sempre da suo fratello.

La presenza della nipotina addolcì il carattere di Esteban Trueba. Il cambiamento era stato impercettibile, ma Clara l'aveva notato. Lo rivelarono piccoli sintomi: la luce nel suo sguardo quando vedeva la bimba, i costosi regali che le faceva, la pena se la udiva piangere. Questo

tuttavia non lo avvicinò a Blanca. I rapporti con sua figlia non erano mai stati buoni e dal suo funesto matrimonio in poi si erano così deteriorati, che solo la cortesia inevitabile che Clara aveva imposto permetteva loro di vivere sotto lo stesso tetto.

In quell'epoca la casa dei Trueba aveva quasi tutte le stanze occupate e quotidianamente si preparava la tavola per i familiari, gli invitati e un posto in più per chi sarebbe potuto arrivare senza preavviso. La porta principale era aperta in permanenza perché entrassero e uscissero quelli che vivevano insieme e i visitatori. Mentre il senatore Trueba si sforzava per riformare i destini del suo paese, sua moglie navigava abilmente nelle acque agitate della vita di società e nelle altre, sorprendenti, del suo cammino spirituale. L'età e la pratica avevano accentuato la capacità di Clara d'indovinare l'occulto e di muovere le cose a distanza. I momenti d'esaltazione la portavano con facilità a stati di trance durante i quali poteva spostarsi seduta sulla sua seggiola per tutta la camera, come se ci fosse stato un motore nascosto sotto il sedile. In quei giorni, un giovane artista affamato, accolto in casa per misericordia, pagò la sua ospitalità dipingendo l'unico ritratto di Clara che esiste. Molto tempo dopo, il miserrimo artista divenne un grande maestro e oggi il quadro si trova in un museo di Londra, come tante altre opere d'arte che se ne andarono dal paese all'epoca in cui si dovettero vendere i mobili per dar da mangiare ai perseguitati. Sulla tela si può vedere una donna matura, vestita di bianco, con i capelli d'argento e una dolce espressione da trapezista sul volto, in posizione di riposo su una poltrona sospesa sopra il livello del pavimento, galleggiante fra tendaggi a fiori, un orciolo che vola capovolto e un gatto grasso e nero che guarda seduto come un gran signore. Influenza di Chagall, dice il catalogo del museo, ma non è così. Corrisponde esattamente alla realtà che l'artista vide nella casa di Clara. Era quella l'epoca in cui agivano impunemente le forze occulte della natura umana e il buon umore divino, provocando uno stato di emergenza e di sussulti nelle leggi della fisica e della logica. Le comunicazioni di Clara con le anime erranti e con gli extraterrestri avvenivano mediante la telepatia, i sogni e un pendolo che lei usava a tal fine, tenendolo sospeso in aria su una serie di caratteri alfabetici che collocava in ordine sopra il tavolo. I movimenti autonomi del pendolo indicavano le lettere e formavano i messaggi in spagnolo e in esperanto, dimostrando così che erano le uniche lingue che interessavano gli esseri di un'altra dimensione e non l'inglese, come sosteneva Clara nelle lettere agli ambasciatori delle potenze

anglofone, senza che loro le rispondessero mai, così come non lo fecero neppure i successivi ministri dell'Educazione ai quali si rivolse per esporre la sua teoria che invece d'insegnare l'inglese e il francese nelle scuole, lingue da marinai, commercianti e strozzini, i bambini venissero obbligati a studiare l'esperanto.

Alba trascorse la sua infanzia fra diete vegetariane, arti marziali giapponesi, danze del Tibet, respirazione yoga, rilassamento e concentrazione col professor Hausser e molte altre tecniche interessanti, senza contare gli apporti alla sua educazione dei due zii e delle incantevoli signorine Mora. Sua nonna Clara si affaccendava per mantenere in moto quell'immenso carrozzone pieno di allucinati in cui si era trasformata la sua casa, sebbene lei stessa non avesse alcuna abilità domestica e disdegnasse le quattro operazioni al punto da dimenticare come si fanno le addizioni, sicché l'organizzazione della casa e i conti finirono in modo naturale nelle mani di Blanca, che divideva il suo tempo tra le fatiche da maggiordomo di quel regno in miniatura e il suo laboratorio di ceramica in fondo al cortile, ultimo rifugio ai suoi dispiaceri, dove faceva scuola ai mongoloidi come alle signorine, e costruiva i suoi incredibili presepi di mostri che, contro ogni logica, si vendevano come pane appena sfornato.

Fin da piccolissima Alba aveva avuto l'incarico di disporre fiori freschi nei vasi. Apriva le finestre per far entrare in abbondanza la luce e l'aria, ma i fiori non duravano fino alla sera, perché il vocione di Esteban Trueba e i suoi colpi di bastone avevano il potere di spaventare la natura. Al suo passaggio gli animali domestici fuggivano e le piante avvizzivano. Blanca coltivava un albero della gomma portato dal Brasile, un arbusto misero e timido il cui unico pregio era il prezzo: si comprava a foglie. Quando sentivano arrivare il nonno, chi si trovava più vicino all'albero correva a metterlo in salvo sulla terrazza, perché non appena il vecchio entrava nella stanza, la pianta abbassava le foglie e cominciava a trasudare dal fusto un pianto biancastro come lacrime di latte. Alba non andava a scuola perché sua nonna diceva che, una persona così favorita dagli astri come lei, aveva bisogno solo di saper leggere e scrivere, e quello poteva impararlo in casa. Si affrettò tanto a insegnarle l'alfabeto, che a cinque anni la bambina leggeva il giornale all'ora della colazione per discutere le notizie con suo nonno, e a sei aveva scoperto i libri di magia nei bauli incantati del suo prozio Marcos ed era entrata in pieno nel mondo senza ritorno della fantasia. Non si preoccuparono nemmeno della sua salute perché non

credevano nei profitti delle vitamine e dicevano che le vaccinazioni andavano bene alle galline. Inoltre sua nonna le aveva letto le linee della mano e le aveva preannunciato che avrebbe avuto una salute di ferro e una lunga vita. L'unica attenzione frivola che le prodigarono fu quella di pettinarla con Bayrum per attenuare il tono verde scuro che avevano i suoi capelli alla nascita, nonostante il senatore Trueba avesse detto che bisognava lasciarglieli così, perché era l'unica che avesse ereditato qualcosa dalla bella Rosa, sebbene sfortunatamente fosse solo il colore marino dei capelli. Per fargli piacere Alba aveva interrotto durante l'adolescenza lo stratagemma del Bayrum e si sciacquava la testa con infusi di prezzemolo, che permisero al verde di ricomparire in tutta la sua frondosità. Il resto della sua persona era piccolo e anodino, a differenza della maggior parte delle donne della sua famiglia, che, quasi senza eccezione, erano state splendide.

Nei pochi momenti di ozio che Blanca aveva per pensare a se stessa e a sua figlia, rimpiangeva che fosse una bambina solitaria e silenziosa, senza compagni della sua età per giocare. In realtà Alba non si sentiva sola, al contrario, talvolta sarebbe stata molto felice se avesse potuto eludere la chiaroveggenza di sua nonna, l'intuizione di sua madre e la baraonda di gente stramba che costantemente appariva, spariva e riappariva nella grande casa dell'angolo. Anche Blanca si preoccupava perché sua figlia non giocava con le bambole ma Clara sosteneva sua nipote con l'argomento che quei piccoli cadaveri di porcellana, con i loro occhietti che si aprivano e si chiudevano e la loro perversa bocca a cuore, erano ripugnanti. Lei stessa confezionava esseri informi con gli avanzi della lana che usava per fare maglie ai poveri. Erano creature che non avevano nulla di umano e per questo erano più facili da cullare, tenere in braccio, far loro il bagno e poi gettarle nell'immondizia. Il giocattolo preferito dalla bimba era la cantina. Per via dei topi, Esteban Trueba aveva ordinato che mettessero una sbarra alla porta, ma Alba s'infilava per la testa attraverso un lucernaio e atterrava senza far rumore in quel paradiso di oggetti dimenticati. Il posto era sempre in penombra, protetto dall'usura del tempo, come una piramide suggellata. Lì si ammucchiavano i mobili disfatti, ferri di uso incomprensibile, macchine sconquassate, pezzi di Covadonga, l'automobile preistorica che i suoi zii avevano smontato per trasformarla in un veicolo da corsa e aveva finito i suoi giorni trasformata in un rottame. Tutto serviva ad Alba per costruirsi rifugi negli angoli. C'erano bauli e valigie con abiti antichi, che usava per organizzare i suoi solitari spettacoli

teatrali e uno stuoino triste, nero e tarmato, con la testa di cane, che messo in terra sembrava una pietosa bestia con le gambe aperte. Era l'ultimo obbrobrioso vestigio del fedele Barrabás.

Una notte di Natale, Clara fece a sua nipote un favoloso regalo che più volte era riuscito a rimpiazzare la fascinosa attrazione della cantina: una scatola con tubetti di colori, pennelli, una piccola scala e l'autorizzazione a usare a suo piacimento la parete più grande della sua stanza.

– Le servirà per sfogarsi – disse Clara quando vide Alba in equilibrio sulla scala per dipingere vicino al soffitto un treno pieno di animali.

Col passare degli anni Alba andò riempiendo quella e le altre pareti della sua camera da letto con un immenso affresco, in cui, tra una flora marziana e una fauna impossibile di bestie inventate come quelle che ricamava Rosa sulla sua tovaglia e Blanca cuoceva nel suo forno della ceramica, apparivano i desideri, i ricordi, le tristezze e le allegrie della sua infanzia.

Le stavano molto vicini i suoi due zii. Jaime era il suo preferito. Era un omaccione peloso che doveva sbarbarsi due volte al giorno e anche così sembrava avere sempre la barba lunga, aveva sopracciglia nere e severe che pettinava all'insù per far credere a sua nipote che era imparentato col diavolo, e i capelli erano lisci come uno spazzolone, inutilmente imbrillantinati e sempre umidi. Entrava e usciva con i suoi libri sotto il braccio e una valigetta da idraulico in mano. Aveva detto ad Alba che lavorava come ladro di gioielli e che nell'orribile valigia portava grimaldelli e tirapugni. La bambina faceva finta di spaventarsi, ma sapeva che suo zio era medico e che la valigetta conteneva i ferri del suo mestiere. Avevano inventato giochi d'illusionismo per divertirsi nelle serate di pioggia.

– Porta l'elefante! – ordinava lo zio Jaime.

Alba usciva e tornava trascinando per una corda invisibile un pachiderma immaginario. Potevano passare una buona mezz'ora a dargli da mangiare erba adatta alla sua specie, a lavarlo con terra per proteggergli la pelle dalle inclemenze del tempo, a lucidare l'avorio delle sue zanne mentre discutevano calorosamente sui vantaggi e sugli svantaggi di vivere nella foresta.

– Questa bambina finirà per diventare matta da legare! – diceva il senatore Trueba, quando vedeva la piccola Alba seduta nella veranda, intenta a leggere i trattati di medicina che le dava lo zio Jaime.

Era l'unica persona della casa che aveva la chiave d'accesso al tunnel di libri dello zio e l'autorizzazione a prenderli e a leggerli. Blanca sosteneva

che bisognava graduare la lettura, perché c'erano cose che non erano adatte alla sua età, ma lo zio Jaime era del parere che la gente non legge quello che non gli interessa, e se gli interessa è perché ha la maturità per farlo. Era dello stesso avviso in quanto al bagno e al mangiare. Diceva che se la bambina non aveva voglia di fare il bagno, era perché non ne aveva bisogno e che si doveva darle da mangiare quello che voleva nelle ore in cui aveva fame, perché l'organismo conosce meglio di chiunque le proprie necessità. Su questo punto Blanca era inflessibile e costringeva sua figlia a seguire orari rigidi e norme igieniche. Il risultato era che oltre al mangiare e ai bagni normali, Alba ingoiava le ghiottonerie che suo zio le regalava e si bagnava col tubo da innaffiare ogni volta che aveva caldo, senza che alcuna di queste cose alterasse la sua robusta costituzione. Ad Alba sarebbe piaciuto che suo zio Jaime si fosse sposato con sua mamma, perché era più sicuro averlo per padre che per zio, ma le avevano spiegato che da quelle unioni incestuose nascono figli mongoloidi. Si era messa in testa che gli alunni del Giovedì nel laboratorio di sua madre erano figli dello zio.

Anche Nicolás stava nel cuore della bambina, ma aveva qualcosa di effimero, di volatile, di affrettato, sempre di passaggio, come se stesse saltando da un'idea all'altra, che rendeva Alba inquieta. Aveva cinque anni quando suo zio Nicolás stanco di evocare Dio sul tavolino a tre gambe e nel fumo dell'hashish, aveva deciso di andarlo a cercare in una regione meno rozza della sua terra natale. Trascorse due mesi importunando Clara, perseguitandola in ogni angolo, sussurrandole nell'orecchio quando era addormentata, finché non l'aveva convinta a vendere un anello di brillanti per pagargli il biglietto per la terra del Mahatma Gandhi. Quella volta Esteban Trueba non si era opposto, perché aveva pensato che un giro attraverso quella lontana nazione di affamati e di vacche transumanti avrebbe fatto molto bene a suo figlio.

– Se non muore morso da un cobra o per qualche infezione straniera, spero che torni fatto uomo, perché ormai sono stufo delle sue stravaganze – gli disse il padre salutandolo sul molo.

Nicolás visse un anno come un mendicante, percorrendo a piedi i cammini degli yoga, a piedi per l'Himalaya, a piedi per Katmandu, a piedi per il Gange e a piedi per Benares. Al termine di questo pellegrinaggio aveva la certezza dell'esistenza di Dio e aveva imparato a trafiggersi con spilloni da cappello le guance e la pelle del petto e a vivere senza quasi mangiare. Lo videro arrivare a casa un giorno qualunque, senza preavviso,

con un pannolino da neonati che gli copriva le vergogne, la pelle appiccicata alle ossa e quell'aria stravolta che si nota nella gente che si nutre di verdure. Arrivò accompagnato da un paio di carabinieri increduli, che erano intenzionati ad arrestarlo a meno che dimostrasse di essere veramente figlio del senatore Trueba, e da un codazzo di bambini che lo seguivano tirandogli immondizia e sbeffeggiandolo. Clara fu l'unica che non ebbe difficoltà a riconoscerlo. Suo padre tranquillizzò i carabinieri e ordinò a suo figlio di farsi un bagno e di mettersi indumenti da cristiano se voleva vivere in casa sua, ma Nicolás lo guardò come se non lo vedesse e non gli rispose. Era diventato vegetariano. Non assaggiava la carne, il latte e nemmeno le uova, la sua dieta era quella di un coniglio e a poco a poco il suo volto ansioso somigliava sempre più a quello dell'animale. Masticava ogni boccone dei suoi scarsi alimenti cinquanta volte. I pasti si trasformarono in un rituale eterno durante cui Alba si addormentava sul piatto vuoto e i servitori con i vassoi in cucina, mentre lui ruminava cerimoniosamente, sicché Esteban Trueba smise di rincasare e consumava tutti i suoi pasti al club. Nicolás asseriva di poter camminare scalzo sulle braci, ma ogni volta che si accingeva a dimostrarlo, a Clara veniva un attacco d'asma e lui doveva desistere. Parlava con parabole asiatiche non sempre comprensibili. I suoi unici interessi erano di ordine spirituale. Il materialismo della vita domestica gli dava fastidio, così come le eccessive cure di sua sorella e di sua madre, che insistevano nell'alimentarlo e nel vestirlo e la persecuzione affascinata di Alba, che lo seguiva in tutta la casa come un cagnolino, pregandolo d'insegnarle a stare dritta sulla testa e a trafiggersi con gli spilloni. Rimase nudo anche quando arrivò l'inverno in tutto il suo rigore. Poteva restare quasi tre minuti senza respiro ed era pronto a mettere in pratica quella prodezza ogni volta che qualcuno glielo chiedeva, il che accadeva con frequenza. Jaime diceva che era un peccato che l'aria fosse gratis, perché aveva fatto il conto che Nicolás respirava la metà di una persona normale, anche se questo sembrava non disturbarlo affatto. Passò l'inverno mangiando carote, senza lamentarsi del freddo, chiuso in camera sua, riempiendo pagine e pagine della sua minuscola calligrafia con inchiostro nero. Alla comparsa dei primi sintomi della primavera, annunciò che il suo libro era finito. Aveva millecinquecento pagine e riuscì a convincere suo padre e suo fratello Jaime a finanziarlo, in conto dei guadagni che si sarebbero ricavati dalla vendita. Dopo averle corrette e stampate, le mille e tante cartelle manoscritte si ridussero a seicento pagine di un voluminoso trattato sui novantanove nomi di Dio e

su come raggiungere il Nirvana mediante esercizi di respirazione. Non ebbe il successo sperato e le casse dell'edizione finirono i loro giorni in cantina, dove Alba li usava come mattoni per costruire trincee, finché molti anni dopo non servirono per alimentare un infame rogo.

Come il libro uscì dalla tipografia, Nicolás se lo tenne amorosamente fra le mani, recuperò il suo smarrito sorriso da iena, si mise abiti decenti e annunciò che era giunto il momento di consegnare la Verità ai suoi coetanei che persistevano nelle nebbie dell'ignoranza. Esteban Trueba gli ricordò il suo divieto di usare la casa come accademia e lo avvertì che non avrebbe tollerato che cacciasse idee pagane nella testa di Alba e, ancora meno, che le insegnasse trucchi da fachiro. Nicolás se ne andò a predicare nel piccolo bar dell'università, dove trovò un numero impressionante di adepti per i suoi corsi di esercizi spirituali e respiratori. Nei momenti liberi girava in moto e insegnava a sua nipote a vincere il dolore e altre debolezze della carne. Il suo metodo consisteva nell'identificare le cose che infondevano paura. La bambina, che aveva una certa inclinazione per il macabro, si concentrava secondo le istruzioni dello zio e riusciva a visualizzare, come se la stesse vivendo, la morte di sua madre. La vedeva livida, fredda, con i suoi bellissimi occhi neri chiusi, distesa nella cassa da morto. Udiva il pianto dei familiari. Vedeva la processione di amici che entravano in silenzio, lasciavano il loro biglietto da visita e uscivano a testa bassa. Sentiva l'odore dei fiori, il nitrito dei cavalli impennacchiati della carrozza funebre. Aveva male ai piedi nelle sue nuove scarpe da lutto. Immaginava la sua solitudine, il suo abbandono, l'essere orfana. Suo zio l'aiutava a pensare a tutto questo senza piangere, a rilassarsi e a non opporre resistenza al dolore, affinché l'attraversasse senza rimanere in lei. Altre volte Alba si schiacciava un dito nella porta e imparava a sopportare l'ardente bruciore senza lagnarsi. Se riusciva a passare tutta la settimana evitando di piangere, superando le prove che le imponeva Nicolás, vinceva un premio, che consisteva quasi sempre in un giro a tutta velocità in moto, cosa che era un'esperienza indimenticabile. Una volta andarono a finire in mezzo a una mandria di mucche che si avviava verso la stalla, su una strada nei dintorni della città dove aveva portato sua nipote per pagare il premio. Lei avrebbe ricordato sempre i corpi pesanti degli animali, la loro goffaggine, le loro code infangate che le colpivano il viso, l'odore di sterco, le corna che la sfioravano e la sua sensazione di vuoto allo stomaco, di meravigliosa vertigine, d'incredibile eccitazione, un miscuglio di appassionata curiosità e di terrore, che riprovò solo per istanti fugaci

nella sua vita.

Esteban Trueba, che aveva avuto sempre difficoltà nell'esprimere il suo bisogno d'affetto e che da quando si erano deteriorati i rapporti matrimoniali con Clara, non aveva accesso alla tenerezza, riversò su Alba i suoi sentimenti migliori. Gli importava più la bambina di quello che i suoi stessi figli gli avevano importato. Ogni mattino lei andava in pigiama nella stanza del nonno, entrava senza bussare e s'infilava nel suo letto. Lui fingeva di svegliarsi di soprassalto, sebbene in realtà stesse aspettandola e grugniva che non lo importunasse, che se ne andasse dalla sua camera e che lo lasciasse dormire. Alba gli faceva il solletico finché, apparentemente vinto, non l'autorizzava a cercare il cioccolato che nascondeva per lei. Alba conosceva tutti i nascondigli e suo nonno se ne serviva sempre nello stesso ordine, ma per non farlo restar male si affaccendava per un po' a cercare e cacciava grida di giubilo quando lo trovava. Esteban non seppe mai che sua nipote odiava il cioccolato e che lo mangiava per amor suo. Con questi giochi mattutini, il senatore soddisfaceva il suo bisogno di contatto umano. Per il resto della giornata era occupato al Congresso, al club, al golf, negli affari e nei suoi conciliaboli politici. Due volte all'anno andava alle Tre Marie con sua nipote per due o tre settimane. Entrambi tornavano abbronzati, più grassi e felici. Lì distillavano un'acquavite casereccia che usavano per bere, per accendere la stufa, per disinfettare ferite e per ammazzare gli scarafaggi, e che loro chiamavano pomposamente "vodka". Al termine della sua vita, quando i novant'anni l'avevano trasformato in un vecchio albero contorto e fragile, Esteban Trueba avrebbe ricordato quei momenti con sua nipote come i migliori della sua esistenza, e pure lei conservò sempre nella memoria la complicità di quei viaggi in campagna per mano a suo nonno, le passeggiate sul dorso del cavallo, l'imbrunire nell'immensità dei seminati, le lunghe serate vicino al caminetto a raccontare storie di fantasmi e a disegnare.

I rapporti del senatore Trueba col resto della sua famiglia non smisero di peggiorare col tempo. Una volta alla settimana, il sabato, si riunivano a cena intorno alla grande tavola di quercia che era rimasta sempre in famiglia, e che prima era appartenuta ai del Valle ossia, proveniva dalla più antica antichità, ed era servita per vegliare i morti, per i balli di flamenco e altri usi inimmaginabili. Mettevano a sedere Alba tra sua madre e sua nonna, con un cuscino sulla seggiola affinché il suo naso arrivasse al piatto. La bambina osservava gli adulti affascinata, sua nonna

raggiante, con i denti messi per l'occasione, che inviava messaggi obliqui a suo marito attraverso i figli o i servitori, Jaime che faceva sfoggio di maleducazione, ruttando dopo ogni portata e pulendosi i denti col dito mignolo per dar fastidio al padre, Nicolás con gli occhi chiusi che masticava cinquanta volte ogni boccone e Blanca che blaterava di qualunque cosa per creare la finzione di una cena normale. Trueba se ne stava relativamente silenzioso finché non lo tradiva il suo brutto carattere e cominciava a litigare con suo figlio Jaime per via dei poveri, delle votazioni, dei socialisti e per principio, o a insultare Nicolás per le sue iniziative di levarsi in volo sul pallone e di praticare l'agopuntura con Alba, o a punire Blanca con le sue risposte brutali, la sua indifferenza e i suoi avvertimenti inutili che gli avevano rovinato la vita e che non avrebbe ereditato nemmeno un soldo da lui. L'unica che non attaccava era Clara, ma con lei quasi non parlava. Talvolta Alba coglieva gli occhi del nonno fissi su Clara, se ne stava lì a guardarla e diventava bianco e dolce fino a sembrare un vecchio sconosciuto. Ma non succedeva spesso, in genere i coniugi s'ignoravano. Qualche volta il senatore Trueba perdeva il controllo e gridava tanto da diventare rosso e bisognava gettargli in faccia l'acqua fredda della brocca perché gli passassero le convulsioni e riprendesse il ritmo del respiro.

In quell'epoca Blanca aveva toccato l'apogeo della sua bellezza. Aveva un'aria da mora, languida e abbondante, che ispirava riposo e confidenza. Era alta e formosa, di temperamento svanito e piagnucoloso, che risvegliava negli uomini l'ancestrale istinto di protezione. Suo padre non l'aveva in simpatia. Non le aveva perdonato i suoi amori con Pedro Terzo García e faceva di tutto per ricordarle che viveva della sua misericordia. Trueba non riusciva a spiegarsi come sua figlia avesse tanti corteggiatori, perché Blanca non aveva nulla dell'inquietante allegria e della giovialità che lo attraevano nelle donne e inoltre pensava che nessun uomo normale potesse nutrire il desiderio di sposarsi con una donna di scarsa salute, dallo stato civile incerto con una figlia a carico. Da parte sua, Blanca non sembrava stupita dell'assedio degli uomini. Era consapevole della sua bellezza. Tuttavia dinanzi ai signori che le facevano visita, assumeva un atteggiamento contraddittorio, allettandoli col vibrare dei suoi occhi musulmani, ma tenendoli a prudente distanza. Non appena vedeva che le intenzioni dell'altro erano serie, interrompeva il rapporto con un rifiuto feroce. Taluni, di posizione economica migliore, tentarono di arrivare al cuore di Blanca attraverso la seduzione della figlia. Riempivano Alba di

regali costosi, di bambole dotate di meccanismi per camminare, piangere, mangiare ed eseguire altre destrezze tipicamente umane, la rimpinzavano di paste alla crema e la portavano a spasso al giardino zoologico, dove la bambina piangeva di pena per le povere bestie prigioniere, specialmente la foca che le destava nell'animo funesti presagi. Quelle visite al giardino zoologico per mano di qualche pretendente panciuto e spendereccio le lasciarono per il resto della vita l'orrore del chiuso, dei muri, delle inferriate e dell'isolamento. Fra tutti gli innamorati, quello che andò più vicino alla conquista di Blanca fu il re delle pentole a pressione. Nonostante la sua immensa fortuna e il suo carattere mite e riflessivo, Esteban Trueba lo detestava perché era circonciso, aveva il naso sefardita e i capelli ricci. Col suo atteggiamento ironico e ostile, Trueba riuscì a scacciare quell'uomo che era sopravvissuto a un campo di concentramento, aveva vinto la miseria e l'esilio e aveva trionfato nella spietata lotta commerciale. Finché durò l'idillio, il re delle pentole a pressione passava a prendere Blanca per portarla a cena nei posti più raffinati, in un'automobile minuscola con solo due posti, con ruote da trattore e un rumore di turbina nel motore, unica nella sua specie, che riuniva capannelli di curiosi quando passava e riluttanza sprezzante nella famiglia Trueba. Senza badare all'insofferenza del padre né all'indiscrezione dei vicini, Blanca saliva sull'auto con la maestà di un primo ministro, vestita col suo unico tailleur nero e la camicetta di seta bianca che usava in tutte le occasioni speciali. Alba la salutava con un bacio e restava ferma sulla soglia, col sottile profumo di gelsomino di sua madre appiccicato alle narici e un nodo di ansia che le serrava il petto. Solo gli allenamenti di suo zio Nicolás le permettevano di sopportare quelle uscite di sua madre senza mettersi a piangere, perché temeva che un giorno o l'altro il damerino di turno sarebbe riuscito a convincere Blanca ad andarsene con lui e lei si sarebbe trovata per sempre senza madre. Aveva deciso da molto tempo che non aveva bisogno di un padre, e ancora meno di un patrigno, ma che se fosse mancata sua madre sarebbe andata ad affondare la testa in un secchio d'acqua sino a morire affogata, proprio come faceva la cuoca con i gattini che partoriva la gatta ogni quattro mesi.

Alba perdette il timore che sua madre l'abbandonasse quando conobbe Pedro Terzo e la sua intuizione l'avvertì che finché fosse esistito quell'uomo non ce ne sarebbero stati altri capaci di conquistare l'amore di Blanca. Fu una domenica d'estate. Blanca l'aveva pettinata con i boccoli, arricciati con un ferro caldo che le aveva bruciacchiato le orecchie, le

aveva messo guanti bianchi e scarpe di vernice nera e un cappello di paglia con ciliegie finte. Vedendola, sua nonna Clara era esplosa in una risata, ma sua madre l'aveva consolata con due gocce del suo profumo che le aveva messo nel collo.

– Conoscerai una persona famosa – aveva detto Blanca misteriosamente mentre uscivano.

Portò la bimba al parco Giapponese, dove le comprò biribissi di zucchero filato e un cartoccio di granoturco. Si sedettero su una panca all'ombra, tenendosi per mano, circondate dai colombi che beccavano il granoturco.

Lo vide avvicinarsi prima che sua madre glielo indicasse. Aveva una tuta da meccanico, un'enorme barba nera che gli arrivava a metà del petto, i capelli spettinati, sandali da francescano senza calze e un ampio, scintillante, meraviglioso sorriso che lo collocò subito nella categoria degli esseri che meritavano di essere dipinti nel gigantesco affresco della sua camera.

L'uomo e la bambina si guardarono ed entrambi si riconobbero negli occhi dell'altro.

– Questo è Pedro Terzo, il cantante. L'hai sentito alla radio disse sua madre.

Alba allungò la mano e lui gliela strinse con la sinistra. Allora si accorse che gli mancavano alcune dita alla mano destra, ma lui le spiegò che poteva comunque suonare la chitarra, perché c'è sempre modo di fare quello che si vuol fare. Passeggiarono tutt'e tre per il parco Giapponese. Verso sera salirono su uno degli ultimi tram elettrici che ancora esistevano in città, e andarono a mangiare pesce in una friggitoria del mercato, e quando fu buio lui le accompagnò fino alla strada di casa. Al momento di salutarsi, Blanca e Pedro Terzo si baciarono sulle labbra. Fu la prima volta che Alba vide questo in vita sua, perché intorno a lei non c'era gente innamorata.

Da quel giorno in poi, Blanca cominciò a uscire da sola per il fine settimana. Diceva che andava a trovare certe cugine lontane. Esteban Trueba s'infuriava e minacciava di cacciarla di casa, ma Blanca rimaneva inflessibile nella sua decisione. Lasciava sua figlia con Clara e saliva in autobus con una valigetta da pagliaccio con fiori dipinti.

– Ti prometto che non mi sposerò e che tornerò domani notte – diceva alla figlia salutandola.

Ad Alba piaceva sedersi con la cuoca all'ora della siesta, ad ascoltare

alla radio canzoni popolari, specialmente quelle dell'uomo che aveva conosciuto nel parco Giapponese. Un giorno entrò nella dispensa il senatore Trueba e, sentendo la voce della radio, si scagliò contro l'apparecchio dandogli bastonate sino a ridurlo in un mucchio di cavi contorti e di bulloni sparsi, davanti agli occhi spaventati di sua nipote, che non riusciva a spiegarsi l'improvvisa furia di suo nonno. Il giorno dopo Clara comprò un'altra radio affinché Alba potesse ascoltare Pedro Terzo quando ne aveva voglia e il vecchio Trueba fece finta di non accorgersene.

Quella era l'epoca del re delle pentole a pressione. Pedro Terzo venne a sapere della sua esistenza ed ebbe un attacco di gelosia ingiustificata, se si paragona il grande ascendente che lui aveva su Blanca col timido corteggiamento del commerciante ebreo. Come tante altre volte, aveva supplicato Blanca di lasciare la casa dei Trueba, la tutela feroce di suo padre e la solitudine del suo laboratorio pieno di mongoloidi e di signorine sfaccendate, e se ne andasse con lui, una volta per tutte, a vivere quell'amore sfrenato che avevano nascosto fin dall'infanzia. Ma Blanca non si decideva. Sapeva che se se ne andava con Pedro Terzo sarebbe rimasta esclusa dalla sua cerchia sociale e dalla posizione che aveva sempre avuto e si rendeva conto che lei non aveva la minima occasione di trovarsi a suo agio fra le amicizie di Pedro Terzo o di adattarsi alla modesta esistenza di un quartiere operaio. Anni dopo, quando Alba ebbe l'età per analizzare quell'aspetto della vita di sua madre, giunse alla conclusione che non se n'era andata con Pedro Terzo perché l'amore non le bastava, visto che in casa dei Trueba non aveva niente che lui non potesse darle. Blanca era una donna molto povera, che poteva disporre di un po' di denaro solo quando Clara glielo dava o quando vendeva qualche presepe. Guadagnava un misero stipendio che consumava quasi tutto in conti del medico, perché la sua capacità di patire malattie immaginarie non era diminuita col lavoro e col bisogno, al contrario, non faceva che aumentare di anno in anno. Faceva in modo da non chiedere niente a suo padre, per non dargli l'occasione di umiliarla. Di tanto in tanto, Clara e Jaime le compravano indumenti o le davano qualcosa per i suoi bisogni, ma in genere non aveva denaro neppure per un paio di calze. La sua povertà contrastava con i vestiti ricamati e con le scarpe fatte a mano con cui il senatore Trueba vestiva sua nipote Alba. La sua vita era dura. Si alzava alle sei del mattino, estate e inverno. A quell'ora accendeva il forno del laboratorio, con addosso un grembiule di tela cerata e zoccoli di legno, preparava i tavoli da lavoro e batteva l'argilla per le sue lezioni, con le

braccia immerse fino ai gomiti nella creta aspra e fredda. Per questo aveva sempre le unghie rotte e la pelle screpolata e col tempo le si deformarono le dita. A quell'ora si sentiva ispirata e nessuno la interrompeva, sicché poteva cominciare la giornata fabbricando i suoi mostruosi animali per il presepe. Poi doveva occuparsi della casa, della servitù e degli acquisti, fino all'ora in cui cominciavano le lezioni. I suoi alunni erano ragazze di buona famiglia che non avevano niente da fare e avevano adottato la moda dell'artigianato, più elegante che non lavorare a maglia per i poveri, come facevano le nonne.

L'idea di dare lezioni ai mongoloidi era stata prodotto del caso. Un giorno era arrivata a casa del senatore Trueba una vecchia amica di Clara che aveva con sé suo nipote. Era un adolescente grasso e molle, con una faccia tonda da luna quieta e un'espressione di tenerezza inalterabile nei suoi occhi orientali. Aveva quindici anni, ma Alba aveva capito che era come un bebè. Clara aveva chiesto a sua nipote di portare il ragazzo a giocare in giardino e di stare attenta che non si sporcasse, non annegasse nella fontana, non mangiasse la terra e non mettesse mano alla patta dei pantaloni. Alba si era annoiata in fretta di sorvegliarlo e, davanti all'impossibilità di comunicare con lui in nessun linguaggio coerente, se l'era portato nel laboratorio di ceramica, dove Blanca, per tenerlo tranquillo, gli aveva messo un grembiule che lo preservasse dalle macchie e dall'acqua e gli aveva messo in mano una palla di argilla. Il ragazzo era rimasto occupato più di tre ore, senza sbavare, senza farsi la pipì addosso e senza dar testate contro il muro, modellando rustiche figure di creta che portò poi a sua nonna in regalo. La signora, che si era addirittura dimenticata di averlo condotto con sé, rimase compiaciuta e così era nata l'idea che la ceramica andava bene per i mongoloidi. Blanca finì per dare lezioni a un gruppo di bambini che andavano in laboratorio il Giovedì pomeriggio. Arrivavano su un furgoncino, sorvegliati da due monache dalle cuffie inamidate, che si sedevano nel chiostro del giardino a bere cioccolata con Clara e a discutere le qualità del punto a croce e le gerarchie dei peccati, mentre Blanca e sua figlia insegnavano ai bambini a fare vermi, palline, cani spiaccicati e vasi deformi. Alla fine dell'anno le monache organizzavano un'esposizione e una sagra e quelle opere spaventose venivano vendute per carità. Ben presto Blanca e Alba si resero conto che i bambini lavoravano molto meglio quando si sentivano amati e che l'unico modo per comunicare con loro era l'affetto. Impararono ad abbracciarli, a baciarli, a far loro moine, finché tutt'e due non finirono per

amarli davvero. Alba aspettava tutta la settimana l'arrivo del furgoncino con i ragazzi e saltava di gioia quando loro correvano ad abbracciarla. Ma i Giovedì erano sfibranti. Alba andava a letto distrutta, le giravano in testa le dolci facce asiatiche dei bambini del laboratorio e Blanca invariabilmente aveva il mal di testa. Dopo che le monache se n'erano andate col loro volteggiar di panni bianchi e con le loro reclute di ritardati tenuti per mano, Blanca abbracciava furiosamente sua figlia, la copriva di baci e le diceva che doveva ringraziare Dio di essere normale. Per questo, Alba crebbe con l'idea che la norma fosse un dono divino. Ne discusse con sua nonna.

– In quasi tutte le famiglie c'è qualche rimbambito o pazzo, figliola – assicurò Clara mentre si affannava col suo lavoro a maglia, perché in tutti quegli anni non aveva imparato a lavorare senza guardare. – Talvolta non li si nota perché li nascondono come se fossero una vergogna. Li chiudono nelle stanze più isolate, affinché non li vedano quando ci sono visite. Ma in realtà non c'è di che vergognarsene, anche loro sono opera di Dio.

– Ma nella nostra famiglia non ce ne sono, nonna – replicò Alba.

– No. Qui la follia si è divisa fra tutti e non ne è avanzata per avere il nostro matto da legare.

Così erano le sue conversazioni con Clara. Sicché, per Alba, la persona più importante della casa e la presenza più forte della sua vita era sua nonna. Era lei il motore che avviava e faceva funzionare quell'universo magico che era la parte sul retro della grande casa dell'angolo, dove i primi sette anni della sua vita trascorsero in completa libertà. Si era abituata alle stranezze della nonna. Non si stupiva di vederla mentre si spostava in stato di trance per tutto il salotto, seduta sulla sua poltrona con le gambe raccolte, trascinata da una forza invisibile. Le andava dietro in tutte le sue peregrinazioni attraverso gli ospedali e gli istituti di beneficenza dove cercava di seguire la pista della serie dei suoi bisognosi e imparò persino a fare a maglia, con lana a quattro fili e ferri grossi, i maglioni che suo zio Jaime regalava dopo esserseli messi una volta, non foss'altro che per vedere il sorriso senza denti di sua nonna quando lei diventava strabica nel riprendere i punti. Di continuo Clara si serviva di lei per mandare messaggi a Esteban, sicché l'avevano soprannominata il Colombo Viaggiatore. La bambina partecipava alle riunioni dei venerdì in cui il tavolino a tre gambe saltava nella piena luce del giorno, senza che ci fosse alcun trucco, energia nota o leva e alle serate letterarie in cui i maestri consacrati si alternavano a un numero variabile di timidi artisti sconosciuti

che Clara proteggeva. In quell'epoca nella grande casa dell'angolo mangiarono e bevvero molti ospiti. Si dava il turno per risiedere lì, o almeno per assistere alle riunioni spiritistiche, alle chiacchiere culturali e alle conversazioni politiche, quasi tutta la gente importante del paese, compreso il Poeta, che anni dopo sarebbe stato considerato il migliore del secolo e tradotto in tutte le lingue conosciute della terra, sulle cui ginocchia Alba si era seduta spesso, senza sospettare che un giorno avrebbe seguito il suo feretro con un mazzo di garofani insanguinati in mano, tra due fila di mitragliatrici.

Clara era ancora giovane, ma a sua nipote sembrava molto vecchia, perché non aveva i denti. Non aveva nemmeno rughe e, quando se ne stava con la bocca chiusa, dava l'impressione di un'estrema giovinezza, dovuta all'espressione innocente del suo volto. Si vestiva con tuniche di lino grezzo che sembravano camici da pazzi e d'inverno portava lunghi calzerotti e guanti senza dita. La divertivano le faccende meno comiche e, invece, era incapace di capire uno scherzo, rideva fuori tempo, quando nessuno lo faceva più, e poteva diventare molto triste se vedeva un altro fare il buffone. Di tanto in tanto soffriva attacchi d'asma. Allora chiamava sua nipote con un campanellino d'argento che portava sempre con sé e Alba arrivava di corsa, l'abbracciava e la curava con sussurri di conforto, dato che entrambe sapevano, per esperienza, che l'unica cosa a far passare l'asma è l'abbraccio protratto di un essere amato. Aveva occhi ridenti color di mandorla, i capelli canuti e lucidi raccolti in un nodo scarruffato, dal quale sfuggivano ciocche ribelli, le mani fini e bianche, le unghie a mandorla e dita lunghe senza anelli, che usava solo per fare gesti di tenerezza, disporre le carte di divinazione e mettersi i denti finti all'ora di mangiare. Alba passava la giornata dietro a sua nonna, infilandosi tra le sue sottane, insistendo perché raccontasse storie o muovesse vasi con la forza del pensiero. In lei trovava un rifugio sicuro quando era presa da incubi o quando gli allenamenti di suo zio Nicolás divenivano insopportabili. Clara le insegnò a badare agli uccelli e a parlare a ognuno di loro nel suo linguaggio, a conoscere i segni premonitori della natura e a confezionare sciarpe a punto incrociato per i poveri.

Alba sapeva che sua nonna era l'anima della grande casa dell'angolo. Gli altri lo seppero più tardi, quando Clara morì e la casa perse i fiori, gli amici di passaggio e gli spiriti giocherelloni ed entrò in pieno nell'epoca dello sfacelo.

Alba aveva sei anni quando vide per la prima volta Esteban García, ma non lo dimenticò mai. Probabilmente l'aveva visto prima alle Tre Marie, durante uno qualunque dei suoi viaggi estivi col nonno, quando la portava in giro per la tenuta e con un ampio gesto le mostrava tutto quello che era a portata d'occhio, dai pioppeti sino al vulcano, comprese le casette di mattoni, e le diceva d'imparar ad amare la terra, perché un giorno sarebbe stata sua.

– I miei figli sono tutti dei deficienti. Se ereditassero le Tre Marie, in meno di un anno tornerebbero a essere la rovina che erano ai tempi di mio padre – diceva alla nipote.

– Tutto questo è tuo, nonno?

– Tutto, dall'autostrada panamericana fino alla cima di quelle montagne. Le vedi?

– Perché, nonno?

– Come perché! Perché sono il padrone, chiaro!

– Sì, ma perché sei il padrone?

– Perché era della mia famiglia.

– Perché?

– Perché l'hanno comprata agli indiani.

– E i mezzadri, quelli che hanno vissuto sempre qui anche loro, perché non sono i padroni?

– Tuo zio Jaime sta mettendoti in testa idee bolsceviche! – ruggiva rosso d'ira il senatore Trueba. – Sai cosa succederebbe qui se non ci fosse un padrone?

– No.

– Che tutto andrebbe a remengo! Non ci sarebbe nessuno a dare ordini, a vendere il raccolto, ad assumersi la responsabilità delle cose. Capisci? E nessuno che si occuperebbe della gente, neanche questo. Se qualcuno si ammalasse, per esempio, o morisse e lasciasse una vedova e molti figli, morirebbero di fame. Ciascuno avrebbe un miserabile pezzetto di terreno e non gli basterebbe neppure per mangiare a casa sua. C'è bisogno di qualcuno che pensi a loro, che prenda le decisioni, che li aiuti. Io sono stato il miglior padrone della regione, Alba. Ho un brutto carattere, ma sono giusto. I miei mezzadri vivono meglio di molta gente in città, a loro non manca niente e anche se è un anno di siccità, d'inondazioni o di terremoto, io mi preoccupo che qui nessuno sia in miseria. Dovrai fare così pure tu quando avrai l'età giusta, per questo ti porto sempre alle Tre Marie, perché tu conosca ogni pietra e ogni animale e, soprattutto, ogni persona

per nome e cognome. Mi hai capito?

Ma in realtà lei aveva pochi contatti con i contadini ed era ben lontana dal conoscere ognuno per nome e cognome. Per questo non riconobbe il giovane bruno, goffo e impacciato, con piccoli occhi da topo, che una sera bussò alla porta della grande casa dell'angolo in capitale. Indossava un completo scuro molto stretto per la sua corporatura. Alle ginocchia, ai gomiti e sul sedere, la stoffa era lisa, ridotta a una pellicola lucida. Disse che voleva parlare col senatore Trueba e si presentò come il figlio di uno dei suoi mezzadri delle Tre Marie. A prescindere dal fatto che in tempi normali la gente della sua condizione entrava dalla porta di servizio e aspettava in dispensa, lo condussero in biblioteca, perché quel giorno c'era una festa in casa alla quale partecipava tutto lo stato maggiore del Partito Conservatore. La cucina era invasa da un esercito di cuochi e di aiutanti che Trueba aveva portato dal club, e c'era un tale bailamme e un tale affaccendio, che un visitatore non avrebbe potuto non dar fastidio. Era una sera d'inverno e la biblioteca era buia e silenziosa, illuminata soltanto dal fuoco che crepitava nel caminetto. Profumava di prodotti per pulire il legno e il cuoio.

– Aspetta qui, ma non toccare niente. Il senatore Trueba verrà subito – disse in malo modo la domestica, lasciandolo solo.

Il giovane perlustrò la stanza con lo sguardo, senza azzardare alcun movimento, ruminando il rancore per il fatto che tutto quello avrebbe potuto essere stato suo, se fosse nato legittimo, come tante volte gli aveva spiegato sua nonna, Pancha García, prima di morire di lipiria fra i crampi e lasciarlo definitivamente orfano in una ressa di fratelli e di cugini tra i quali non era nessuno. Solo sua nonna l'aveva individuato nel mucchio e non gli aveva permesso di dimenticare che era diverso dagli altri, perché nelle sue vene scorreva sangue del padrone. Guardò la biblioteca sentendosi soffocare. Tute le pareti erano coperte di ripiani di mogano lustro, tranne ai due lati del camino, dove c'erano due vetrinette zeppe di avori e di pietre dure d'Oriente. La stanza era a due piani, unico capriccio dell'architetto che suo nonno aveva permesso. Una balconata, alla quale si accedeva per mezzo di una scala a chiocciola di ferro forgiato, faceva le veci di un secondo piano degli scaffali. I migliori quadri della casa erano lì, perché Esteban Trueba aveva fatto di quella stanza il suo santuario, il suo ufficio, il suo rifugio e gli piaceva avere intorno gli oggetti che apprezzava di più. I ripiani erano pieni di libri e di oggetti d'arte, dal pavimento fino al soffitto. C'era una pesante scrivania di stile spagnolo,

grandi poltrone di cuoio nero che voltavano le spalle alla finestra, quattro tappeti persiani che ricoprivano il pavimento di quercia e diverse lampade con paralume di pergamena, sparse strategicamente, di modo che in qualunque posto ci si fosse seduti c'era buona luce per leggere. Il senatore preferiva organizzare i suoi conciliaboli in quel luogo, tessere i suoi intrighi, o architettare i suoi affari e, nelle ore più solitarie, chiudersi a sfogare la sua rabbia, il desiderio frustrato o la tristezza. Ma nulla di tutto questo poteva essere noto al contadino che se ne stava con i piedi sul tappeto, senza sapere dove mettere le mani, sudando di timidezza. Quella biblioteca signorile, pesante e opprimente, corrispondeva per filo e per segno all'immagine che aveva del padrone. Rabbrividì di odio e di timore. Non si era mai trovato in un luogo simile, e fino a quel momento aveva pensato che il più lussuoso che potesse esistere in tutto l'universo fosse il cinematografo di San Lucas, dove una volta la maestra della scuola aveva portato tutta la classe a vedere un film di Tarzan. Gli era costato molto prendere la sua decisione, convincere la famiglia e fare il lungo viaggio fino alla capitale, solo e senza soldi, per parlare col padrone. Non poteva aspettare fino all'estate per dirgli quello che gli stava di traverso nel gozzo. D'improvviso si sentì osservato. Si volse e si trovò di fronte una bambina con trecce e calzerotti ricamati che lo guardava dalla porta.

– Come ti chiami? – chiese la bambina.

– Esteban García – disse lui.

– Io mi chiamo Alba Trueba. Ricordati del mio nome.

– Me ne ricorderò.

Si guardarono a lungo, finché lei non prese confidenza e osò avvicinarsi. Gli spiegò che avrebbe dovuto aspettare, perché suo nonno non era ancora rincasato dal Congresso e gli raccontò che in cucina c'era un turbinìo per via della festa, promettendogli che più tardi avrebbe trovato qualche pasta da portargli. Esteban García si sentì più a suo agio. Si sedette su una poltrona di cuoio nero e a poco a poco attrasse a sé la piccola e la mise a sedere sulle sue ginocchia. Alba profumava di Bayrum, una fragranza fresca e dolce che si mescolava al suo odore naturale di bambina sudata. Il ragazzo avvicinò il naso al suo collo e aspirò quel profumo sconosciuto di nitore e di benessere e, senza sapere perché, gli si riempirono gli occhi di lacrime. Sentì che odiava quella creatura quasi quanto odiava il vecchio Trueba. Lei rappresentava quello che non avrebbe mai avuto, quello che non sarebbe mai stato. Desiderava farle male, distruggerla, ma voleva anche continuare a odorarla, ascoltando la sua vocina infantile e avendo a

portata di mano la sua pelle sottile. Le accarezzò le ginocchia, proprio sopra il bordo dei calzerotti ricamati, erano tiepide e avevano fossette. Alba seguitava a parlare della cuoca che metteva noci nel culo dei polli per la cena della sera. Lui chiuse gli occhi, stava tremando. Con una mano circondò il collo della bambina, sentì le sue trecce che solleticavano la nuca e schiacciò leggermente, consapevole del fatto che era tanto piccola, che con uno sforzo minimo poteva strangolarla. Desiderava farlo, voleva sentirla torcersi e muovere le gambe sulle sue ginocchia, agitandosi in cerca d'aria. Desiderava udirla gemere e morire tra le sue braccia, desiderava spogliarla e si sentiva violentemente eccitato. Con l'altra mano penetrò sotto il suo vestito inamidato, percorse le gambe infantili, trovò il pizzo della sottoveste di batista e le mutandine di lana con l'elastico. Ansimava. In un angolo del suo cervello gli rimaneva abbastanza buon senso per rendersi conto che si trovava sul bordo di un abisso. La bambina aveva smesso di parlare e se ne stava quieta, guardandolo con i suoi grandi occhi neri. Esteban García prese la mano della piccola e la appoggiò sul suo sesso indurito.

– Sai cos'è questo? – chiese con voce roca.

– Il tuo pene – rispose lei, che l'aveva visto nelle illustrazioni dei libri di medicina di suo zio Jaime e in suo zio Nicolás, quando passeggiava nudo facendo i suoi esercizi asiatici.

Lui trasalì. Si alzò bruscamente e lei cadde sul tappeto. Era sorpreso e spaventato, gli tremavano le mani, sentiva le ginocchia molli e le orecchie calde. In quel momento udì i passi del senatore Trueba nel corridoio e un istante dopo, prima di riuscire a riprendere un respiro normale, il vecchio entrò nella biblioteca.

– Perché è così scuro qui? – ruggì col suo vocione da terremoto.

Trueba accese le luci e non riconobbe il giovane che lo guardava con gli occhi fuori delle orbite. Tese le braccia a sua nipote e lei vi si rifugiò per un breve attimo come un cane bastonato, ma subito si sciolse e uscì chiudendo la porta.

– Chi sei tu, ragazzo? – spiattellò a quello che era pure lui.

– Esteban García. Non si ricorda di me, padrone? – riuscì a balbettare l'altro.

Allora Trueba riconobbe il bambino sornione che aveva denunciato Pedro Terzo anni prima e aveva raccolto da terra le dita amputate. Capì che non gli sarebbe stato facile mandarlo via senza averlo ascoltato, nonostante avesse come norma che le faccende dei mezzadri doveva

risolverle l'amministratore alle Tre Marie.

– Cosa vuoi? – gli chiese.

Esteban García indugiò, non riusciva a trovare le parole che aveva preparato così minuziosamente per mesi, prima di osar bussare alla porta di casa del padrone.

– Parla alla svelta, non ho molto tempo – disse Trueba.

Tartagliando, García riuscì a formulare la sua richiesta: era riuscito a finire le medie a San Lucas e voleva una raccomandazione per la scuola dei carabinieri e una borsa di studio dallo stato per pagarsi gli studi.

– Perché non resti in campagna, come tuo padre e tuo nonno? gli chiese il padrone.

– Scusi, signore, ma voglio diventare un carabiniere – pregò Esteban García.

Trueba si ricordò che gli doveva ancora la ricompensa per avere denunciato Pedro García e decise che quella era una buona occasione per saldare il debito e, contemporaneamente, avere un servitore nella polizia. "Non si sa mai, da un momento all'altro potrei averne bisogno", pensò. Si sedette alla sua pesante scrivania, prese un foglio di carta con intestazione del senato, scrisse la raccomandazione nei termini abituali e la porse al giovane che aspettava in piedi.

– Prendi, figliolo. Mi congratulo che tu abbia scelto questa professione. Se quanto chiedi è di girare armato, tra essere delinquente o essere poliziotto, è meglio essere poliziotto, perché hai l'impunità. Chiamerò per telefono il comandante Hurtado, è mio amico, affinché ti diano la borsa di studio. Se hai bisogno di qualcosa, avvisami.

– Grazie molte, padrone.

– Non ringraziarmi, figliolo. Mi piace aiutare la mia gente.

Lo salutò con una pacca amichevole sulla spalla. – Perché ti hanno messo il nome Esteban? – gli chiese sulla soglia.

– Per lei, signore – rispose l'altro arrossendo.

Trueba non scorse un secondo senso nella cosa. Spesso i mezzadri usavano i nomi dei loro padroni per battezzare i figli, come segno di rispetto.

Clara morì lo stesso giorno in cui Alba compì sette anni. Il primo annuncio della sua morte era stato colto solo da lei. Allora cominciò a disporsi segretamente alla partenza. Con grande discrezione spartì i suoi vestiti fra i servitori e fra la sequela dei suoi protetti che aveva sempre,

tenendosi l'indispensabile. Mise in ordine le sue carte tirando fuori dagli angoli nascosti i suoi quaderni in cui annotava la vita. Li legò con nastri colorati, separandoli secondo gli eventi e non in ordine cronologico perché l'unica cosa che si era dimenticata di mettere erano le date e nella fretta della sua ultima ora aveva deciso che non poteva perdere tempo a controllarle. Cercando i quaderni cominciarono a comparire i gioielli nelle scatole delle scarpe, nei sacchetti per le calze e in fondo agli armadi dove li aveva messi dall'epoca in cui suo marito glieli aveva regalati pensando così di ottenere il suo amore. Li mise in una vecchia calza di lana, la chiuse con una spilla di sicurezza e la diede a Blanca.

– La conservi, figlia. Un giorno potranno servirle per qualcosa di più importante che mascherarsi – disse.

Blanca ne parlò con Jaime e questi cominciò a sorvegliarla. Notò che sua madre faceva una vita apparentemente normale, ma che quasi non mangiava. Si nutriva di latte e di un cucchiaio di miele. Non dormiva neppure molto, trascorreva la notte scrivendo o girando per casa. Sembrava staccarsi dal mondo, ogni volta più leggera, più trasparente, più alata.

– Un giorno di questi uscirà volando – disse Jaime preoccupato.

D'improvviso cominciò a mancarle l'aria. Sentiva nel petto il galoppo di un cavallo imbizzarrito e l'ansia di un cavaliere che va di gran fretta contro il vento. Disse che era l'asma, ma Alba si era resa conto che non la chiamava più col campanellino d'argento affinché la curasse con abbracci protratti. Un mattino vide sua nonna aprire le gabbie degli uccelli con inesplicabile allegria.

Clara scrisse bigliettini per coloro che amava, i quali erano molti, e li mise segretamente in una scatola sotto il suo letto. Il mattino dopo non si alzò e, quando giunse la cameriera con la colazione, non le permise di aprire le tende. Aveva cominciato a congedarsi anche dalla luce, per entrare lentamente fra le ombre.

Avvertito, Jaime andò a vederla e non se ne andò via finché non si fu lasciata visitare. Non riuscì a trovare niente di anormale nel suo fisico ma seppe, senz'ombra di dubbio, che stava per morire. Uscì dalla camera con un ampio e ipocrita sorriso, e, una volta lontano dallo sguardo di sua madre, dovette appoggiarsi alla parete perché le gambe gli cedevano. Non lo disse a nessuno in casa. Chiamò uno specialista che era stato suo professore alla facoltà di medicina e questi si presentò a casa Trueba quello stesso giorno. Dopo avere visitato Clara, confermò la diagnosi di

Jaime. Riunirono la famiglia nel salotto e senza tanti preamboli comunicarono che non sarebbe vissuta più di due o tre settimane e che l'unica cosa che si poteva fare era tenerle compagnia affinché morisse contenta.

– Credo che abbia deciso di morire, e la scienza non ha alcun rimedio contro questo male – disse Jaime.

Esteban Trueba prese suo figlio per il collo e stava quasi per strangolarlo, buttò fuori a spintoni lo specialista e poi ruppe a bastonate i lampadari e le porcellane del salotto. Infine cadde a terra in ginocchio gemendo come un bambino. Alba entrò in quel momento e vide suo nonno alla propria altezza, si avvicinò, si fermò a guardarlo sorpresa e quando vide le sue lacrime, lo abbracciò. Dal pianto del vecchio la bimba apprese la notizia. L'unica persona in casa a non perdere la calma fu lei, grazie al suo allenamento a sopportare il dolore e perché sua nonna le aveva spiegato in dettaglio le circostanze e le ansie della morte.

– Così come quando si viene al mondo, morendo abbiamo paura dell'ignoto. Ma la paura è qualcosa d'interiore che non ha nulla a che vedere con la realtà. Morire è come nascere: solo un cambiamento – aveva detto Clara.

Aveva aggiunto che, se lei poteva comunicare senza difficoltà con le anime dell'Aldilà, era completamente sicura che dopo avrebbe potuto farlo con le anime dell'Aldiqua, sicché, invece di piagnucolare quando il momento fosse arrivato, voleva che stesse tranquilla, perché nel suo caso la morte non sarebbe stata una separazione, bensì un modo di stare più unite. Alba l'aveva capito perfettamente.

Di lì a poco sembrò che Clara fosse entrata in un dolce sogno e solo il visibile sforzo d'introdurre aria nei suoi polmoni indicava che era ancora viva. Comunque l'asfissia non sembrava angosciarla, dato che non stava lottando per la vita. Sua nipote le rimase accanto tutto il tempo. Dovettero improvvisarle un letto sul pavimento, perché si rifiutava di uscire dalla stanza e, quando la vollero portare via con la forza, ebbe la sua prima convulsione. Insisteva che sua nonna si rendeva conto di tutto e che aveva bisogno di lei. Così era in effetti. Poco prima della fine, Clara riprese coscienza e poté parlare con tranquillità. La prima cosa che notò fu la mano di Alba nella sua.

– Sto per morire, vero, piccola? – domandò.

– Sì, nonna, ma non importa, perché io sto con te – rispose la bambina.

– Va bene. Tira fuori la cassetta con i biglietti che c'è sotto il letto e

distribuiscili, perché non ce la faccio a salutare tutti.

Clara chiuse gli occhi, esalò un sospiro soddisfatto e se ne andò all'altro mondo senza guardarsi indietro. Intorno a lei c'era tutta la famiglia, Blanca e Jaime dimagriti per le notti di veglia, Nicolás che mormorava preghiere in sanscrito, Esteban con la bocca e i pugni stretti, infinitamente furioso e desolato, e la piccola Alba che era l'unica a rimanere serena. C'erano anche i domestici, le sorelle Mora, un paio di artisti poverissimi che erano sopravvissuti nella casa durante gli ultimi mesi, e un sacerdote che era venuto chiamato dalla cuoca, ma non ebbe niente da fare, perché Trueba non permise che desse fastidio alla moribonda con confessioni dell'ultima ora né con aspersioni di acqua benedetta.

Jaime si chinò sul corpo cercando qualche impercettibile battito del suo cuore, ma non lo trovò.

– La mamma se n'è andata – disse in un singhiozzo.

10. L'EPOCA DELLO SFACELO

Non posso parlarne. Ma cercherò di scriverlo. Sono passati venticinque anni e per molto tempo ho avuto un continuo dolore. Credevo che non sarei mai riuscito a consolarmi, ma ora, vicino ai novant'anni, capisco quello che lei aveva voluto dire quando ci aveva assicurato che non avrebbe avuto difficoltà a comunicare con noi, perché aveva molta pratica in queste cose. Prima io giravo come smarrito, cercandola dappertutto. Ogni notte, andando a letto, immaginavo che stesse con me, così com'era quando aveva tutti i suoi denti e mi amava. Spegnevo la luce, chiudevo gli occhi e nel silenzio della mia camera cercavo di vederla, la chiamavo da sveglio e dicono che la chiamassi anche da addormentato.

La notte che morì mi chiusi dentro con lei. Dopo tanti anni senza parlarci dividemmo quelle ultime ore riposando nell'acqua quieta della seta azzurra, come le piaceva chiamare il suo letto, e ne approfittai per dirle tutto quello che non avevo potuto dirle prima, tutto quello che mi ero trattenuto dal dirle dopo la terribile notte in cui l'avevo picchiata. Le tolsi la camicia da notte e la scrutai con attenzione cercando qualche traccia di malattia che potesse giustificare la sua morte, e, non trovandola, seppi che aveva semplicemente terminato la sua missione su questa terra ed era volata in un'altra dimensione dove il suo spirito, finalmente libero dalla zavorra materiale, si trovava più a suo agio. Non c'era alcuna deformità né

altra cosa terribile nella sua morte. La scrutai a lungo, perché da molti anni non avevo occasione di osservarla a mio agio, e durante quel tempo mia moglie era cambiata come succede a tutti col passare degli anni. Mi sembrò bella come sempre. Era dimagrita e credetti che fosse cresciuta, che fosse più alta, ma poi compresi che era un effetto illusorio, prodotto dal mio stesso rattrappimento. Prima mi sentivo come un gigante al suo fianco, ma, stendendomi accanto a lei nel letto, notai che eravamo quasi della stessa statura. Aveva il suo cespuglio di capelli ricci e ribelli che mi avevano affascinato quando ci eravamo sposati, raddolciti da alcune ciocche bianche che illuminavano il suo volto addormentato. Era molto pallida, con ombre intorno agli occhi, e notai per la prima volta che aveva certe piccole rughe molto sottili ai lati delle labbra e sulla fronte. Sembrava una bambina. Era fredda, ma era la donna dolce di sempre e potei parlarle tranquillamente, accarezzarla, dormire un momento quando il sonno vinse il dolore, senza che il fatto irrimediabile della sua morte alterasse il nostro incontro. Finalmente ci eravamo riconciliati.

All'alba cominciai a rassettarla, affinché tutti la vedessero con un bell'aspetto. Le misi una tunica bianca che c'era nel suo armadio e mi meravigliai che avesse così pochi indumenti, perché mi ero fatto l'idea che fosse una donna elegante. Trovai un paio di calzerotti di lana e glieli infilai perché non le si gelassero i piedi, perché era molto freddolosa. Poi le spazzolai i capelli con l'intenzione di annodarle la crocchia che portava, ma mentre passavo la spazzola i suoi ricci s'ingarbugliarono formando una cornice intorno al suo volto e mi sembrò che così fosse più bella. Cercai i suoi gioielli, per mettergliene qualcuno, ma non riuscii a trovarli, sicché mi rassegnai a togliermi la fede matrimoniale che portavo dal nostro fidanzamento e a mettergliela al dito, per sostituire quella che si era tolta quando aveva rotto con me. Sistemai i guanciali, lisciai il letto, le misi qualche goccia d'acqua di colonia sul collo e poi aprii la finestra, per fare entrare il mattino. Una volta finito tutto questo, aprii l'uscio e permisi che i miei figli e mia nipote si accomiatassero da lei. Trovarono Clara sorridente, pulita e bella, com'era stata sempre. Io mi ero rimpicciolito di dieci centimetri, i piedi mi sguazzavano nelle scarpe e avevo i capelli definitivamente bianchi, ma ormai non piangevo più.

– Potete seppellirla – dissi. – Approfittate per seppellire anche la testa di mia suocera, che dev'essere in qualche angolo della cantina da molto tempo – aggiunsi e uscii strascicando i piedi per non perdere le scarpe.

Così la mia nipotina venne a sapere che, quanto stava nella cappelliera di

pelle di porco e che le era servito per giocare alle messe nere e per addobbare i suoi rifugi, era la testa della sua bisnonna Nivea, che era rimasta a lungo senza sepoltura, dapprima per evitare lo scandalo e poi perché, nel disordine di questa casa, ce n'eravamo dimenticati. Lo facemmo con la maggior segretezza per non far parlare la gente. Dopo che gli inservienti delle pompe funebri ebbero terminato di sistemare Clara nella sua bara e di adibire il salotto a cappella mortuaria, con tendaggi e crespi neri, ceri gocciolanti e un altare improvvisato sul pianoforte, Jaime e Nicolás misero nella cassa la testa della nonna, che ormai era solo un giocattolo giallo dall'espressione impaurita, affinché riposasse accanto alla sua figlia preferita.

Il funerale di Clara fu un evento. Nemmeno io riuscii a spiegarmi da dove fosse uscita tanta gente addolorata per la morte di mia moglie. Non sapevo che conoscesse tutti. Sfilarono processioni interminabili che mi stringevano la mano, una coda di automobili sbarrò tutti gli accessi al cimitero e accorsero alcune strane delegazioni di poveri, di scolari, di sindacati operai, di monache, di bambini mongoloidi, di vagabondi e di spiritisti. Quasi tutti i mezzadri delle Tre Marie avevano fatto il viaggio, alcuni per la prima volta nella loro vita, su camion e in treno per porgerle l'ultimo saluto. Tra la folla vidi Pedro Secondo García, che non avevo più rivisto in tutti quegli anni. Mi avvicinai per salutarlo, ma non rispose al mio cenno. Si avvicinò a testa china alla fossa aperta e gettò sulla bara di Clara un mazzo di avvizziti fiori silvestri che avevano l'aria di essere stati rubati in un giardino altrui. Stava piangendo.

Alba, che mi dava la mano, assistette alla cerimonia funebre. Vide la bara calare nella terra, nel posto provvisorio che avevamo ottenuto, ascoltò gli interminabili discorsi che esaltavano le uniche virtù che sua nonna non aveva avuto e quando tornò a casa corse a chiudersi in cantina ad aspettare che lo spirito di Clara si mettesse in contatto con lei, proprio come le aveva promesso. Lì la trovai che sorrideva addormentata, sulla spoglia tarmata di Barrabás.

Quella notte non riuscii a dormire. Nella mia mente si confondevano i due amori della mia vita, Rosa, quella dai capelli verdi, e Clara chiaroveggente, le due sorelle che avevo amato tanto. Al mattino decisi che se non le avevo avute in vita mi avrebbero almeno fatto compagnia nella morte, sicché tirai fuori dalla scrivania dei fogli di carta e mi misi a disegnare il mausoleo più bello e lussuoso, di marmo italiano color salmone, con statue dello stesso materiale che rappresentavano Rosa e

Clara con ali d'angelo, perché angeli erano state e angeli continuavano a essere. Lì, fra di loro, un giorno sarei stato rinchiuso.

Desideravo morire il più presto possibile, perché la vita senza mia moglie non aveva senso per me. Non sapevo di avere ancora molto da fare in questo mondo. Per fortuna Clara è tornata, o forse non se n'era mai andata del tutto. Talvolta penso che la vecchiaia mi abbia confuso il cervello e che non si può ignorare che l'ho sepolta vent'anni fa. Ho il sospetto di avere delle visioni, come un vecchio matto. Ma quei dubbi svaniscono quando me la vedo passare accanto e sento la sua risata sulla terrazza, so che mi fa compagnia, che mi ha perdonato tutte le violenze passate e che mi è più vicina di quanto non lo sia mai stata prima. È sempre viva e sta con me, Clara chiarissima...

La morte di Clara trasformò completamente la vita nella grande casa dell'angolo. I tempi erano mutati. Con lei se n'erano andati gli spiriti, gli ospiti e quella luminosa allegria che era sempre presente, perché lei non credeva che il mondo fosse una Valle di lacrime, ma al contrario una burla di Dio, sicché era stupido prenderlo sul serio, se Lui stesso non lo faceva. Alba notò il deterioramento sin dai primi giorni. Lo vide avanzare lento ma inesorabile. Lo percepì prima di tutto dai fiori che marcivano nei vasi, impregnando l'aria di un odore dolciastro e nauseabondo, e lì rimasero sino a diventare secchi, persero le foglie, caddero e sopravvisse solo qualche gambo triste che nessuno tolse fino a molto tempo dopo. Alba non tagliò più fiori per rabbellire la casa. Poi morirono le piante perché nessuno si ricordava di annaffiarle né di parlar loro, come faceva Clara. I gatti se ne andarono in silenzio, così com'erano arrivati o erano nati negli interstizi del tetto. Esteban Trueba si vestì di nero e passò in una notte dalla sua vigorosa maturità di uomo pieno di salute a un'incipiente vecchiaia striminzita e balbettante, che non ebbe, tuttavia, il potere di quietargli l'ira. Portò il suo lutto stretto per il resto della vita, anche quando la cosa era passata di moda e nessuno vi badava più, tranne i poveri, che si legavano una fascia nera sulla manica in segno di dolore. Si appese al collo un sacchettino di camoscio attaccato a una catena d'oro, sotto la camicia, sopra il petto. Erano i denti posticci di sua moglie, che per lui avevano un significato di buona fortuna e di espiazione. Tutti in famiglia sentirono che senza Clara avevano perso la ragione di stare insieme: non avevano quasi nulla da dirsi. Trueba si rese conto che l'unica cosa a trattenerlo in casa era la presenza di sua nipote.

Col passare degli anni la casa si trasformò in una rovina. Nessuno si

occupò più del giardino, di annaffiarlo o di pulirlo, finché non sembrò ingoiato dall'oblio, dagli uccelli e dalla malerba. Quel parco geometrico che Trueba aveva fatto costruire, sui disegni dei giardini dei palazzi francesi, e la zona incantata dove regnava Clara nel disordine e nell'abbondanza, nella lussuria dei fiori e nel caos dei filodendri, cominciarono a seccarsi, a marcire, a inselvatichirsi. Le statue cieche e le fontane canterine si coprirono di foglie secche, di escrementi d'uccelli e di muschio. Le pergole, rotte e sudicie, si trasformarono in un rifugio per gli insetti e in un immondezzaio per i vicini. Il parco divenne una fitta boscaglia da villaggio abbandonato, dove non si poteva passare senza doversi aprire il cammino a colpi di roncola. Il bosso, che prima veniva potato con pretese barocche, finì tristemente, contratto e tormentato dalle lumache e dai parassiti. Nelle sale, a poco a poco le tende si staccarono dai loro ganci e rimasero ciondolanti come sottovesti di vecchia, polverose e stinte. I mobili, calpestati da Alba che vi giocava per costruirsi rifugi e trincee, si trasformarono in cadaveri con le gambe all'aria e il grande arazzo del salotto perse la sua bellissima alterigia di scena bucolica alla Versailles e venne usato come bersaglio delle frecce di Nicolás e di sua nipote. La cucina si coprì di unto e di fuliggine, si riempì di vasi vuoti e di pile di giornali e smise di produrre le grandi terrine di marmellata di latte e gli stufati profumati di un tempo. Gli abitanti della casa si rassegnarono a mangiare ceci e riso e latte quasi ogni giorno, perché nessuno osava affrontare la sequela di cuoche piene di verruche, adirate e dispotiche che regnarono a turno tra le casseruole annerite dal cattivo uso. I terremoti, gli sbatacchi e il bastone di Esteban Trueba aprirono crepe nei muri e scheggiarono le porte, le persiane si sganciarono dai cardini e nessuno prese l'iniziativa di ripararle. Cominciarono a gocciolare i rubinetti, i tubi dell'acqua a perdere, le tegole a rompersi, macchie verdastre ad apparire sui muri. Solo la stanza tappezzata d'azzurro di Clara si mantenne intatta. Dentro rimasero i mobili di legno chiaro, due vestiti di cotone bianco, la gabbia vuota del canarino, il cesto con i lavori a maglia incompiuti, le sue carte magiche, il tavolino a tre gambe e la pila di quaderni in cui aveva annotato la vita per cinquant'anni e che molto tempo dopo, nella solitudine della casa vuota e nel silenzio dei morti e degli scomparsi, io riordinai e lessi con raccoglimento per ricostruire questa storia.

Jaime e Nicolás persero lo scarso interesse che nutrivano per la famiglia e non ebbero compassione per il padre, che nella sua solitudine aveva cercato inutilmente d'instaurare con loro un'amicizia che colmasse il vuoto

lasciato da una vita di cattivi rapporti. Abitavano in casa perché non avevano un posto più comodo dove mangiare e dormire, ma passavano come ombre indifferenti, senza soffermarsi a guardare lo sfacelo. Jaime esercitava la sua professione ispirato come un apostolo e, con la stessa tenacia con cui suo padre aveva sottratto all'abbandono le Tre Marie e aveva accumulato una fortuna, logorava le sue forze lavorando all'ospedale e curando i poveri gratuitamente durante le ore libere.

– Lei è un perdente senza scampo, figliolo – sospirava Esteban Trueba. – Non ha il senso della realtà. Non si è ancora reso conto di com'è fatto il mondo. Punta su valori utopici che non esistono.

– Aiutare il prossimo è un valore che esiste, papà.

– No, la carità, come il suo socialismo, è un'invenzione dei deboli per piegare e utilizzare i forti.

– Non credo nella sua teoria dei forti e dei deboli – replicava Jaime.

– In natura è sempre così. Viviamo nella giungla.

– Sì, perché quelli che stabiliscono le regole la pensano come lei, ma non sarà sempre così.

– Lo sarà, perché siamo dei trionfatori. Sappiamo sbrigarcela nel mondo ed esercitare il potere. Mi dia retta, figliolo, rinsavisca e metta su una clinica privata, io l'aiuterò. Ma la finisca con le sue stravaganze socialiste! – predicava Esteban Trueba senza alcun risultato.

Dopo la scomparsa di Amanda dalla sua vita, Nicolás sembrò essersi stabilizzato emozionalmente. Le sue esperienze in India gli avevano lasciato il gusto delle imprese spirituali. Aveva abbandonato le sue fantasiose avventure commerciali che gli avevano sconvolto l'immaginazione durante i primi anni della sua giovinezza, così come il desiderio di possedere tutte le donne che gli passavano davanti, e si era consacrato all'ansia che aveva sempre avuto di trovare Dio seguendo strade meno convenzionali. Lo stesso fascino, che prima aveva usato nella ricerca di alunne per il suo ballo flamengo, gli servì per radunare intorno a sé un numero crescente di adepti. Erano in genere giovani annoiati di vivere bene, che giravano come lui in cerca di una filosofia che permettesse loro di esistere senza essere coinvolti dai turbamenti terreni. Si formò un gruppo desideroso di assimilare le millenarie conoscenze che Nicolás aveva acquisito in Oriente. In quel periodo, si riunirono nelle stanze posteriori della parte abbandonata della casa, dove Alba distribuiva noci e serviva infusi di erbe, mentre loro meditavano con le gambe incrociate. Quando Esteban Trueba si rese conto che alle sue spalle circolavano i

coetanei e gli eponimi intenti a respirare con l'ombelico e a togliersi i vestiti al minimo invito, perse la pazienza e li cacciò via minacciandoli col bastone e con la polizia. Allora Nicolás capì che senza denaro non poteva continuare a insegnare la Verità, sicché cominciò a farsi pagare modesti onorari per i suoi insegnamenti. Grazie a questi riuscì ad affittare una casa dove installò la sua accademia d'illuminati. Per esigenze legali e per la necessità di avere un nome giuridico, la chiamò Istituto di Unione col Nulla, IDUN. Ma suo padre non era disposto a lasciarlo in pace, perché i seguaci di Nicolás cominciarono a comparire fotografati sui giornali, con la testa rasata, con perizoma indecenti e con un'espressione beata, mettendo in ridicolo il nome dei Trueba. Non appena si seppe che il profeta dell'IDUN era figlio del senatore Trueba, l'opposizione sfruttò la cosa per metterlo in ridicolo, usando la ricerca spirituale del figlio come un'arma politica contro il padre. Trueba sopportò stoicamente fino al giorno in cui vide sua nipote Alba con la testa rapata come una palla da biliardo che ripeteva instancabilmente la parola sacra Om. Ebbe uno dei più terribili accessi d'ira. Entrò d'improvviso nell'istituto di suo figlio, insieme a due bravacci assunti a tal fine, che distrussero a pugni lo scarso mobilio e per poco non fecero lo stesso con i pacifici coetanei, finché il vecchio, comprendendo che una volta ancora aveva passato la misura, non ordinò loro d'interrompere lo scempio e di aspettarlo fuori. Da solo con suo figlio, riuscì a dominare il tremito furibondo che si era impossessato di lui, per masticargli con voce trattenuta che era ormai stufo delle sue buffonate.

– Non voglio rivederla più finché non saranno ricresciuti i capelli a mia nipote! – aggiunse prima di andarsene con un ultimo sbatacchio di porta.

Il giorno dopo Nicolás reagì. Dapprima sbarazzò i rottami che avevano lasciato i bravacci di suo padre e ripulì il locale, mentre respirava ritmicamente per eliminare dal suo intimo ogni traccia di collera e purificare il suo spirito. Poi, con i suoi discepoli coperti dai loro perizoma e reggendo cartelloni sui quali esigevano libertà di culto e rispetto per i loro diritti di cittadini, marciarono fino alle cancellate del Congresso. Lì estrassero fischietti di legno, campanelli e piccoli gong improvvisati, con i quali fecero una gazzarra che bloccò il traffico. Quando si fu riunito un pubblico sufficiente, Nicolás cominciò a togliersi tutti gli indumenti e, nudo come un neonato, si sdraiò in mezzo alla strada con le braccia aperte in croce. Ci fu una tale confusione di frenate, clacson, strilli e fischi, che l'allarme raggiunse l'interno dell'edificio. Nel senato fu interrotta la seduta

in cui si discuteva il diritto dei proprietari terrieri di recingere con filo spinato le strade vicinali, e i congressisti uscirono sul balcone a godersi l'inusitato spettacolo del figlio del senatore Trueba che cantava salmi asiatici completamente nudo. Esteban Trueba scese di corsa per le ampie scalinate del Congresso e si scagliò in strada pronto ad ammazzare suo figlio, ma non riuscì ad attraversare l'inferriata perché sentì che il cuore gli esplodeva in petto e un velo rosso gli annebbiava la vista. Cadde a terra.

Nicolás se lo portò via il furgone dei carabinieri e la Croce Rossa si portò via su un'ambulanza il senatore Trueba. Il malore di Trueba durò tre settimane e per poco non lo spedì all'altro mondo. Quando riuscì a scendere dal letto, afferrò suo figlio Nicolás per il collo, lo cacciò su un aereo e lo mandò all'estero, con l'ordine di non ricomparirgli davanti agli occhi per il resto della sua vita. Gli diede, tuttavia, abbastanza denaro perché potesse sistemarsi e sopravvivere a lungo, dato che, come aveva spiegato a Jaime, questo era l'unico modo per evitargli di fare altre follie che potessero minare il suo prestigio anche all'estero.

Negli anni successivi Esteban Trueba veniva informato sulla pecora nera della famiglia attraverso la sporadica corrispondenza che Blanca intratteneva con lui. Venne così a sapere che Nicolás aveva formato in Nordamerica un'altra accademia per unirsi al nulla, con tale successo da raggiungere la ricchezza che non aveva ottenuto sollevandosi in pallone o confezionando tramezzini. Faceva lavacri insieme ai suoi discepoli in una piscina personale di porcellana rosa, tra il rispetto della cittadinanza, combinando, senza esserselo proposto, la ricerca di Dio con la buona fortuna negli affari. Esteban Trueba, naturalmente, non vi credette mai.

Il senatore aspettò che i capelli di sua nipote crescessero un po' perché non si pensasse che aveva la rogna, e andò di persona a iscriverla in un collegio inglese per signorine, perché continuava a credere che quella era la migliore educazione, nonostante i risultati contraddittori che aveva ottenuto con i suoi due figli. Blanca si era mostrata d'accordo, perché aveva capito che non era sufficiente una buona congiunzione di pianeti nella sua carta astrale, perché Alba riuscisse nella vita. Al collegio Alba imparò a mangiare verdure bollite e riso tostato, a sopportare il freddo del cortile, a cantare inni e a rinunciare a tutte le vanità del mondo, tranne quelle di genere sportivo. Le insegnarono a leggere la Bibbia, a giocare a tennis e a scrivere a macchina. Quest'ultima fu l'unica cosa utile che le lasciarono quei lunghi anni in terra straniera. Per Alba che aveva vissuto fino ad allora senza avere sentito parlare di peccato né di buone maniere da

signorina, ignorando il limite tra l'umano e il divino, il possibile e l'impossibile, vedendo passare per i corridoi uno zio nudo che faceva esercizi di karate e un altro sepolto sotto una montagna di libri, suo nonno che distruggeva a bastonate i telefoni e i vasi della terrazza, sua madre che se la squagliava con la sua valigetta da pagliaccio e sua nonna che muoveva il tavolino a tre gambe e suonava Chopin senza aprire il piano, la vita del collegio era sembrata insopportabile. Durante le lezioni si annoiava. A ricreazione si sedeva nell'angolo più lontano e discreto del cortile, per non essere vista, tremando dal desiderio che la invitassero a giocare e pregando al tempo stesso che nessuno la notasse. Sua madre l'aveva avvisata di non provare a spiegare alle sue compagne quello che aveva visto sulla natura umana nei libri di medicina di suo zio Jaime, e di non parlare nemmeno alle maestre dei vantaggi dell'esperanto sulla lingua inglese. Malgrado queste cautele, la direttrice del collegio non ebbe difficoltà a scoprire, sin dai primi giorni, le stravaganze della nuova alunna. La osservò per un paio di settimane e, quando fu sicura della diagnosi, chiamò Blanca Trueba nel suo ufficio e le spiegò, nel modo più cortese possibile, che la bambina sfuggiva completamente ai limiti abituali della formazione britannica e le suggerì di metterla in un collegio di suore spagnole, dove avrebbero forse potuto dominare la sua immaginazione lunatica e correggere la sua pessima educazione. Ma il senatore Trueba non era disposto a farsi confondere da una miss Saint John qualunque, e fece valere tutto il peso della sua influenza affinché la nipote non venisse espulsa. Voleva ad ogni costo che imparasse l'inglese. Era convinto della superiorità dell'inglese sullo spagnolo, che considerava una lingua di second'ordine, adatta agli usi domestici e alla magia, alle passioni incontrollate e alle imprese utili, ma inadeguata al mondo della scienza e della tecnica, in cui sperava di veder trionfare Alba. Aveva finito per accettare – vinto dalla ventata dei tempi nuovi – che talune donne non erano del tutto idiote e pensava che Alba, troppo insignificante per trovare un marito di buona posizione, avrebbe potuto imparare un mestiere e guadagnarsi la vita come un uomo. Su questo punto Blanca aveva appoggiato suo padre, perché aveva sperimentato sulla sua pelle i risultati di una cattiva preparazione scolastica per affrontare la vita.

– Non voglio che tu sia povera come me, né che tu debba dipendere da un uomo per farti mantenere – diceva a sua figlia ogni volta che la vedeva piangere perché non voleva andare a scuola.

Non la tolsero dal collegio e dovette sopportarlo per dieci anni

consecutivi.

Per Alba, l'unica persona stabile, in quella nave alla deriva in cui si era trasformata la grande casa dell'angolo dopo la morte di Clara era sua madre. Blanca lottava contro lo sfacelo e la decadenza con la ferocia di una leonessa, ma era evidente che avrebbe perso la lotta contro l'avanzata del deteriore. Solo lei cercava di dare al casermone l'aspetto di un focolare. Il senatore Trueba continuava ad abitare lì, ma aveva smesso d'invitare i suoi amici, e le relazioni politiche, avevano chiuso il salotto, occupava solo la biblioteca e la sua camera. Era cieco e sordo ai bisogni della casa. Molto preso dalla politica e dagli affari, viaggiava di continuo, sovvenzionava nuove campagne elettorali, comprava terre e trattori, allevava cavalli da corsa, speculava sul prezzo dell'oro, dello zucchero e della carta. Non si rendeva conto che le pareti della sua casa avevano bisogno di una mano di pittura, che i mobili erano sgangherati e la cucina trasformata in un letamaio e non vedeva nemmeno i maglioni di lana infeltrita di sua nipote né i vestiti antiquati di sua figlia o le sue mani distrutte dal lavoro domestico e dall'argilla. Non si comportava così per avarizia; la sua famiglia aveva semplicemente smesso di interessargli. Talvolta si scrollava la distrazione di dosso e arrivava con qualche regalo sproporzionato e meraviglioso per sua nipote, che si limitava ad aumentare il contrasto tra la ricchezza invisibile dei conti in banca e l'austerità della casa. Dava a Blanca somme variabili, ma mai sufficienti, destinate a tenere in piedi quel casermone sconquassato e buio, quasi vuoto e attraversato da correnti d'aria, in cui era degenerata la dimora di un tempo. A Blanca non bastava mai il denaro per le spese e viveva chiedendo prestiti a Jaime, e per quanto limitasse il bilancio da una parte e lo rimpannucciasse dall'altra, a fine mese aveva sempre un fascio di conti insoluti che si andavano accumulando, finché non prendeva la decisione di andare nel quartiere dei gioiellieri ebrei a vendere qualcuno dei preziosi, che un quarto di secolo prima erano stati comprati proprio lì e che Clara aveva riposto in un calzerotto di lana.

In casa, Blanca girava con grembiule e pantofole di corda, confondendosi con la scarsa servitù che rimaneva, e per uscire usava lo stesso tailleur nero stirato e ristirato, con la sua blusa di seta bianca. Dopo che suo nonno era rimasto vedovo e aveva smesso di occuparsi di lei, Alba si vestiva con quello che ereditava da qualche cugina lontana, che era più grande o più piccola di lei, sicché i cappotti le stavano come cappotti militari e i vestiti corti e stretti. Jaime avrebbe voluto fare qualcosa per lei,

ma la sua coscienza gli suggeriva che era meglio spendere le sue entrate dando da mangiare agli affamati, piuttosto che lusso alla sorella e alla nipote.

Dopo la morte di sua nonna, Alba cominciò ad avere degli incubi che la risvegliavano urlante e febbricitante. Sognava che morivano tutti i membri della sua famiglia e che lei rimaneva a vagare da sola nella grande casa, senz'altra compagnia che i tenui fantasmi scoloriti che giravano lungo i corridoi. Jaime suggerì di trasferirla nella stanza di Blanca, affinché stesse più tranquilla. Da quando cominciò a dividere la camera da letto con sua madre, aspettava con segreta impazienza il momento di andare a letto. Rannicchiata fra le lenzuola, la seguiva nei suoi movimenti di fine giornata finché non s'infilava a letto. Blanca si puliva la faccia con Crema dell'Harem, un grasso roseo dal profumo di rosa, che aveva fama di fare miracoli per la pelle femminile, e si spazzolava cento volte i suoi lunghi capelli castani che cominciavano ad avere qualche filo bianco invisibile a tutti ma non a lei. Era sensibile ai raffreddori, perciò d'inverno e d'estate dormiva con camiciole di lana che lei stessa confezionava a maglia nei momenti liberi. Quando pioveva si copriva le mani con guanti, per mitigare il freddo polare che le si era infilato nelle ossa per via dell'umidità dell'argilla e che tutte le iniezioni di Jaime e l'agopuntura di Nicolás non erano servite a guarire. Alba l'osservava andare e venire per la stanza, col suo camicione da novizia che le fluttuava intorno al corpo, i capelli sciolti dalla crocchia, avvolta nella dolce fragranza dei suoi indumenti puliti e della Crema dell'Harem, smarrita in un monologo incoerente in cui si mescolavano le lagnanze per il prezzo della verdura, il resoconto dei suoi molteplici malesseri, la stanchezza di reggere sulle spalle il peso della casa, e le sue fantasie poetiche con Pedro Terzo García, che immaginava tra le nuvole della sera o ricordava tra i dorati campi di grano delle Tre Marie. Terminato il suo rituale, Blanca s'infilava nel letto e spegneva la luce. Attraverso lo stretto spazio che le separava, prendeva la mano di sua figlia e le raccontava le storie dei libri magici dei bauli incantati del prozio Marcos, ma che la sua cattiva memoria trasformava in nuovi racconti. Così Alba venne a conoscenza di un principe che aveva dormito cent'anni, di damigelle che lottavano a corpo a corpo con i draghi, di un lupo perduto nel bosco al quale una bambina aprì la pancia senza motivo. Quando Alba voleva sentire di nuovo quelle truculenze, Blanca non poteva ripeterle, perché le aveva dimenticate, sicché la piccola aveva preso l'abitudine di scriverle. Annotava poi anche le cose che le sembravano importanti, così

come aveva fatto sua nonna Clara.

I lavori del mausoleo cominciarono poco dopo la morte di Clara, ma durarono quasi due anni, perché vi andavo aggiungendo nuovi e costosi particolari: lapidi dai caratteri gotici in oro, una cupola di vetro perché vi entrasse il sole e un ingegnoso meccanismo copiato dalle fontane romane, che permetteva d'irrigare in modo costante e misurato un minuscolo giardino interno, dove feci piantare rose e camelie, i fiori preferiti dalle sorelle che mi avevano preso il cuore. Le statue furono un problema. Rifiutai vari disegni, perché non volevo degli angeli cretini, bensì i ritratti di Rosa e Clara, con i loro volti, le loro mani, la loro grandezza reale. Uno scultore uruguayano riuscì a soddisfarmi e le statue divennero infine come io le volevo. Quando fu pronto, m'imbattei in un ostacolo imprevisto: non riuscii a trasferire Rosa nel nuovo mausoleo, perché la famiglia del Valle si opponeva. Cercai di convincerli con ogni sorta di argomenti, facendo pesare anche il potere politico, ma fu tutto inutile. I miei cognati si mantennero inflessibili. Credo che fossero venuti a sapere della testa di Nivea ed erano offesi con me, che l'avevo tenuta in cantina per tutto quel tempo. Di fronte alla loro cocciutaggine, chiamai Jaime e gli dissi di prepararsi ad accompagnarmi al cimitero per rubare il cadavere di Rosa. Non mostrò alcuna sorpresa.

– Se non è con le buone, sarà con le cattive – spiegai a mio figlio.

Come succede in questi casi, andammo di notte e corrompemmo il guardiano, così come avevo fatto molto tempo prima, per rimanere con Rosa la prima notte che lei trascorse lì. Entrammo con i nostri attrezzi per il viale dei cipressi, cercammo la tomba della famiglia del Valle e ci impegnammo nella lugubre fatica di aprirla. Smuovemmo con attenzione la lapide che proteggeva il riposo di Rosa e togliemmo dalla nicchia la bianca bara, che era molto più pesante di quello che avevamo pensato, sicché fummo costretti a chiedere al guardiano di aiutarci. Lavorammo scomodi nello stretto spazio, intralciandoci reciprocamente con gli attrezzi, male illuminati da una lampada ad acetilene. Poi ricollocammo la lapide nella nicchia, affinché nessuno sospettasse che era vuota. Alla fine sudavamo. Jaime aveva avuto la precauzione di portare una borraccia con dell'acquavite e ne bevemmo un sorso per farci coraggio. Anche se nessuno di noi due era superstizioso, quella necropoli di croci, cupole e lapidi ci innervosiva. Io mi sedetti sulla soglia della tomba per riprendere fiato e pensai che ormai non ero più giovane se muovere una cassa mi faceva perdere il ritmo del cuore e vedere puntini che brillavano nel buio.

Chiusi gli occhi e mi ricordai di Rosa, del suo viso perfetto e della sua pelle di latte, dei suoi capelli da sirena dell'oceano, dei suoi occhi di miele che suscitavano tumulti, delle sue mani intrecciate al rosario di madreperla, della sua corona da sposa. Sospirai evocando quella vergine bellissima che mi era sfuggita di mano e che era rimasta lì, in tutti quegli anni, ad attendere che io andassi a prenderla e a portarla nel posto dove doveva stare.

– Figlio, apriamola. Voglio vedere Rosa – dissi a Jaime.

Non tentò di dissuadermi, perché conosceva il mio tono quando la decisione era irrevocabile. Sistemammo la luce della lampada, lui tolse con pazienza le viti di bronzo che il tempo aveva annerito e riuscimmo a sollevare il coperchio, che pesava come fosse stato di piombo. Alla bianca luce dell'acetilene vidi Rosa, la bella, con le sue zagare da sposa, i suoi capelli verdi, la sua imperturbabile bellezza, così come avrei potuto vederla anni prima, distesa nel suo feretro bianco, sul tavolo della sala da pranzo dei miei suoceri. Rimasi a guardarla affascinato, senza stupirmi che il tempo non l'avesse toccata, perché era la stessa dei miei sogni. Mi chinai e deposi attraverso il vetro che copriva il suo volto, un bacio sulle labbra pallide dell'infinitamente amata. In quel momento un soffio di vento avanzò strisciando tra i cipressi, entrò a tradimento in qualche fessura della bara che fino ad allora era rimasta ermeticamente chiusa e in un attimo la fidanzata immutabile si disfece come d'incanto, si disintegrò in una polverina tenue e grigia. Quando alzai la testa e aprii gli occhi, col bacio freddo ancora sulle labbra, Rosa, la bella, non c'era più. Al suo posto c'era un teschio con le orbite vuote, qualche striscia di pelle color avorio attaccata agli zigomi e qualche ciocca di crine ammuffito sul cranio.

Jaime e il guardiano chiusero il coperchio precipitosamente, misero Rosa su un carretto e la portarono nel posto che le era riservato vicino a Clara nel mausoleo color salmone. Rimasi seduto su una tomba nel viale dei cipressi, a guardare la luna.

– Férula aveva ragione – pensai. – Sono rimasto solo e mi si stanno rimpicciolendo il corpo e l'anima. Mi manca solo di morire come un cane.

Il senatore Trueba lottava contro i suoi nemici politici, che ogni giorno avanzavano sempre più verso la conquista del potere. Mentre altri dirigenti del Partito Conservatore ingrassavano, invecchiavano e sprecavano il tempo fra interminabili discussioni bizantine, lui s'impegnava a lavorare, a studiare e a percorrere il paese da Nord a Sud, in una campagna personale

che non finiva mai, senza preoccuparsi affatto dei suoi anni né del sordo rumore delle sue ossa. Lo rieleggevano senatore a ogni elezione parlamentare. Ma non era interessato al potere, alla ricchezza o al prestigio. La sua ossessione era distruggere quanto chiamava "il cancro marxista", che stava infiltrandosi a poco a poco nel popolo.

– Basta sollevare una pietra e spunta un comunista – diceva.

Nessuno più credeva in lui. Neppure gli stessi comunisti. Lo schernivano un po', per i suoi scoppi di cattivo umore, il suo aspetto da corvo a lutto, il suo bastone anacronistico e le sue previsioni apocalittiche. Quando sbandierava sotto il loro naso le statistiche e i risultati reali delle ultime votazioni, i suoi correligionari temevano che fossero ciance da vecchio.

– Il giorno in cui non potremo più mettere le mani sulle urne prima che contino i voti, finiremo a remengo! – sosteneva Trueba.

– Da nessuna parte i marxisti hanno vinto alle votazioni popolari. Ci vuole almeno una rivoluzione e in questo paese simili cose non succedono – gli spiegavano.

– Finché un giorno non succederanno – aggiungeva Trueba frenetico.

– Calmati, per Dio. Non permetteremo mai che succeda – lo consolavano. – Il marxismo non ha la minima possibilità in America Latina. Non vedi che non contempla il lato magico delle cose? è una dottrina atea, pratica e funzionale. Qui non può avere successo.

Neppure lo stesso colonnello Hurtado, che vedeva nemici della patria dovunque, considerava i comunisti un pericolo. Gli aveva fatto vedere più di una volta che il Partito Comunista era composto da quattro pelagatti che non significavano statisticamente niente e che si reggevano grazie all'appoggio di Mosca con un'incoscienza degna di miglior causa.

– Mosca si trova in capo al mondo, Esteban. Non hanno idea di quello che capita in questo paese – diceva il colonnello Hurtado. – Non tengono conto delle condizioni del nostro paese, la prova è che sono più sperduti di Cappuccetto Rosso. Poco tempo fa hanno pubblicato un manifesto chiamando i contadini, i marinai e gli indigeni a far parte del primo soviet nazionale, cosa che, sotto ogni punto di vista, è una pagliacciata. Come fanno a sapere i contadini cos'è un soviet! E i marinai stanno sempre in alto mare e sono più interessati ai bordelli degli altri porti che alla politica. E gli indigeni! Non ne rimangono duecento in tutto. Non credo che siano sopravvissuti al massacro del secolo scorso, ma se vogliono formare un soviet nelle loro riserve, lo facciano pure – scherzava il colonnello.

– Sì, ma oltre ai comunisti ci sono i socialisti, i radicali e altri

gruppuscoli! Sono tutti più o meno la stessa cosa – rispondeva Trueba.

Per il senatore Trueba ogni partito politico, tranne il suo, era potenzialmente marxista e non poteva distinguere chiaramente l'ideologia degli uni e degli altri. Non esitava a esporre la sua posizione in pubblico ogni volta che ne aveva l'occasione, sicché per tutti, meno che per i suoi partigiani, il senatore Trueba divenne una specie di pazzo reazionario e oligarca, molto pittoresco. Il Partito Conservatore doveva frenarlo, affinché non dicesse spropositi e li mettesse tutti alla berlina. Era il paladino furibondo disposto a dar battaglia nei fori, tra le rotative della stampa, nelle università; dove nessuno osava più mostrare la faccia, lì c'era l'imperturbabile nel suo vestito nero, con la sua chioma leonina e il suo bastone d'argento. Era il bersaglio dei caricaturisti, che a forza di burlarsi di lui l'avevano reso popolare e in tutte le elezioni faceva incetta dei voti dei conservatori. Era fanatico, violento, antiquato, ma rappresentava meglio di chiunque altro i valori della famiglia, della tradizione, della proprietà e dell'ordine. Tutti lo riconoscevano per strada, inventavano barzellette su di lui e correvano di bocca in bocca gli aneddoti che gli attribuivano. Dicevano che, durante il suo attacco cardiaco, quando suo figlio si era spogliato davanti alle porte del Congresso, il Presidente della repubblica l'aveva chiamato nel suo ufficio per offrirgli l'ambasciata in Svizzera, dove avrebbe potuto avere un incarico adatto ai suoi anni che gli avrebbe permesso di rimettersi in sesto. Dicevano che il senatore Trueba aveva risposto con un pugno sulla scrivania della prima autorità, rovesciando la bandiera nazionale e il busto del Padre della Patria.

– Di qui non me ne vado neanche morto, eccellenza! – aveva ruggito. – Perché se non ci sto attento io i marxisti le toglieranno la seggiola su cui sta seduto!

Ebbe l'intuito di essere il primo a chiamare la sinistra "nemica della democrazia", senza sospettare che anni dopo quello sarebbe stato il lemma della dittatura. Occupava quasi tutto il suo tempo e una buona parte della sua fortuna nella lotta politica. Notò che, sebbene stesse organizzando sempre nuovi affari, questa sembrava andar calando dopo la morte di Clara, ma non si allarmò perché aveva pensato che nell'ordine naturale delle cose stava il fatto irrefutabile che lei era stata un soffio di buona fortuna, ma che poteva goderne ancora dopo la sua morte. Inoltre aveva calcolato che con quanto possedeva poteva vivere come un uomo ricco per tutto il tempo che gli restava in questo mondo. Si sentiva vecchio, riteneva che nessuno dei suoi tre figli meritasse di avere la sua eredità e che sua

nipote sarebbe stata al sicuro con le Tre Marie, sebbene i campi non fossero più così prosperi come prima. Grazie alle nuove strade e alle automobili, quando prima era un safari in treno, il percorso si era ridotto a sole sei ore di viaggio dalla capitale alle Tre Marie, ma lui era sempre occupato e non trovava mai un momento per recarvisi. Di tanto in tanto chiamava l'amministratore per farsi esporre i conti, ma queste visite lo lasciavano con una risacca di malumore per diversi giorni. Il suo amministratore era un uomo sconfitto dal suo stesso pessimismo. Le sue notizie erano una serie d'infortuni casuali: le fragole erano gelate, le galline avevano un'epidemia di pipita, aveva grandinato sull'uva. Così la campagna, che era stata fonte della sua ricchezza, si era trasformata in un peso e il senatore Trueba doveva di continuo sottrarre denaro da altri affari per puntellare quella terra insaziabile che sembrava avere voglia di tornare ai tempi dell'abbandono, prima che lui l'avesse riscattata dalla miseria.

– Devo andare a fare ordine. Laggiù manca l'occhio del padrone – mormorava.

– Le cose sono molto cambiate in campagna, padrone – l'aveva spesso avvertito l'amministratore. – I contadini hanno molte pretese. Ogni giorno esigono nuove cose. Si direbbe che vogliono vivere come i padroni. È meglio vendere la proprietà.

Ma Trueba non voleva sentir parlare di vendere. "La terra è l'unica cosa che rimane quando tutto finisce", ripeteva allo stesso modo di quando aveva venticinque anni e sua madre e sua sorella premevano su di lui per lo stesso motivo. Ma, col peso degli anni e del lavoro politico, le Tre Marie, come molte altre cose che prima gli sembravano fondamentali, avevano smesso d'interessargli. Avevano solo un valore simbolico per lui.

L'amministratore aveva ragione: le cose erano molto cambiate in quegli anni. Così andava predicando la voce di velluto di Pedro Terzo García, che grazie al miracolo della radio arrivava nei più reconditi angoli del paese. A trenta e più anni continuava ad avere l'aspetto di un rude contadino, per un fatto di stile, visto che l'esperienza della vita e il successo gli avevano smussato le asprezze e raffinato le idee. Portava una barba da montanaro e una chioma da profeta che lui stesso si recideva, quando se ne ricordava, con un rasoio che era appartenuto a suo padre, anticipando di vari anni la moda che fece poi furore tra i cantanti di protesta. Si vestiva con pantaloni di tela grezza, sandali di corda artigianali e d'inverno si gettava addosso una mantella di lana ruvida. Era la sua tenuta da battaglia. Così si presentava sulle scene e così appariva ritratto sulle copertine dei dischi.

Deluso dalle organizzazioni politiche, finì per distillare tre o quattro idee fondamentali su cui fondò la sua filosofia. Era un anarchico. Dopo le galline e le volpi si era messo a cantare la vita, l'amicizia, l'amore e anche la rivoluzione. La sua musica era molto popolare e solo qualcuno, testardo come il senatore Trueba, riuscì a ignorarne l'esistenza. Il vecchio aveva proibito la radio in casa sua, per evitare che sua nipote ascoltasse le commedie e i romanzi d'appendice in cui le madri perdono i figli e li ritrovano anni dopo, e per evitare anche l'eventualità che le canzoni sovversive del suo nemico gli rovinassero la digestione. Aveva una radio moderna nella sua stanza, ma ascoltava solo i notiziari. Non sospettava che Pedro Terzo García fosse il miglior amico di suo figlio Jaime, né che si vedesse con Blanca ogni volta che lei usciva con la sua valigia da pagliaccio balbettando scuse. E non sapeva neppure che durante qualche domenica soleggiata portava Alba ad arrampicarsi sulle colline, si sedeva con lei in cima a osservare la città e a mangiare pane e formaggio, e prima di lasciarsi cadere rotolando lungo le pendici, scoppiando di risate come cuccioli felici, le parlava dei poveri, degli oppressi, dei disperati e di altre cose che Trueba avrebbe preferito che sua nipote ignorasse.

Pedro Terzo vedeva crescere Alba e faceva in modo di starle vicino, ma non era mai riuscito a considerarla realmente sua figlia perché Blanca su questo punto era stata inflessibile. Diceva che Alba aveva dovuto sopportare molte scosse e che era un miracolo che fosse una creatura relativamente normale, sicché non era il caso di aggiungerle altri motivi di confusione riguardo alla sua origine. Era meglio che crescesse seguendo la versione ufficiale e, d'altra parte, non voleva correre il rischio che parlasse della faccenda con suo nonno, provocando una catastrofe. Comunque, lo spirito libero e contestatario della bambina piaceva a Pedro Terzo.

– Se non è figlia mia, merita di esserlo – diceva orgoglioso.

In tutti quegli anni, Pedro Terzo non riuscì mai ad abituarsi alla sua vita di scapolo, nonostante il suo successo con le donne, specialmente le splendide adolescenti in cui i lamenti della sua chitarra suscitavano amore. Alcune s'introducevano a viva forza nella sua vita. Lui aveva bisogno della freschezza di quegli amori. Cercava di farle felici per un tempo brevissimo, ma dopo il primo momento d'illusione, cominciava ad allontanarle, finché, alla fine, non le abbandonava con delicatezza. Spesso, quando ne aveva nel letto una che sospirava nel sonno al suo lato, chiudeva gli occhi e pensava a Blanca, al suo ampio corpo maturo, ai suoi seni abbondanti e tiepidi, alle rughe sottili della sua bocca, all'ombra dei

suoi occhi arabi e sentiva un grido opprimergli il petto. Cercò di rimanere insieme ad altre donne, percorse molte strade e molti corpi per allontanarsi da lei, ma nel momento più intimo, nel punto preciso della solitudine e del presagio della morte, era sempre Blanca l'unica. La mattina successiva cominciava il sottile processo per liberarsi della nuova innamorata e, non appena si trovava libero, tornava da Blanca, più magro, più segnato in volto, più colpevole, con una nuova canzone composta alla chitarra e altre inestinguibili carezze per lei.

Blanca, invece, si era abituata a vivere da sola. Finì per trovare pace nelle incombenze della grande casa, nel suo laboratorio di ceramica e nei suoi presepi di animali inventati, in cui l'unica cosa che rispettava le leggi della biologia era la Sacra Famiglia smarrita fra una ressa di mostri. L'unico uomo della sua vita era Pedro Terzo, perché propendeva per un solo amore. La forza di questo inalterabile sentimento la salvò dalla mediocrità e dalla tristezza del suo destino. Rimaneva fedele anche quando lui si perdeva dietro a qualche ninfa dai capelli lisci e dalle ossa lunghe, senza amarlo di meno per questo. All'inizio credeva di morire ogni volta che si allontanava, ma si era subito resa conto che le sue assenze duravano quanto un sospiro e che invariabilmente ritornava più innamorato e più dolce. Blanca preferiva quegli incontri furtivi col suo amante negli alberghi a ore, alla quotidianità della vita in comune, alla stanchezza di un matrimonio e alla pesantezza d'invecchiare insieme dividendo la penuria del fine mese, il cattivo odore in bocca al risveglio, la noia delle domeniche e gli acciacchi dell'età. Era un'incurabile romantica. Talvolta aveva avuto la tentazione di prendere la sua valigia da pagliaccio e quanto rimaneva dei gioielli nel calzerotto, e andarsene con sua figlia a vivere con lui, ma si bloccava sempre. Ogni tanto aveva paura che quel grande amore, che aveva sopportato tante prove, non avrebbe saputo sopravvivere alla più terribile di tutte: la convivenza. Alba stava crescendo molto in fretta e capiva che non le sarebbe durata molto la scusa di vegliare su sua figlia per rinviare le esigenze del suo amante, ma preferiva lasciare la decisione per più avanti. In realtà, così come temeva l'abitudine, la inorridiva lo stile di vita di Pedro Terzo, la sua modesta casetta di legno e zinco in un quartiere operaio, fra altre cento povere quanto la sua, con pavimento di terra battuta senz'acqua e solo una pompa che scendeva dal tetto. Per accontentarla lui era andato via dal quartiere e si era trasferito in un appartamento del centro, ascendendo così, senza proporselo, a una classe media alla quale non aveva mai aspirato di appartenere. Ma nemmeno questo era stato

sufficiente per Blanca. L'appartamento le era parso sordido, buio, stretto e l'edificio promiscuo. Diceva di non poter permettere che Alba crescesse lì, giocando con altri bambini nella strada o sulle scale, frequentando una scuola pubblica. Così era trascorsa la sua gioventù ed era entrata nella maturità, ormai rassegnata che gli unici momenti di piacere fossero quando usciva di nascosto con i suoi migliori vestiti, il suo profumo e le sottovesti da sgualdrina che conquistavano Pedro Terzo e che lei nascondeva, rossa di vergogna, nel più segreto del suo armadio, pensando alle spiegazioni che avrebbe dovuto dare se qualcuno le avesse scoperte. Quella donna pratica e con i piedi in terra sotto ogni aspetto della sua esistenza sublimò la sua passione dell'infanzia, vivendola tragicamente. La nutrì di fantasie, la idealizzò, la difese con fierezza, la depurò delle verità prosaiche e riuscì a trasformarla in un amore da romanzo.

Da parte sua Alba imparò a non nominare Pedro Terzo García, perché sapeva l'effetto che quel nome suscitava in famiglia. Intuiva che qualcosa di grave era successo tra l'uomo dalle dita tagliate, che baciava sua madre sulla bocca, e il nonno, ma tutti, perfino lo stesso Pedro Terzo, rispondevano alle sue domande evasivamente. Nell'intimità della camera da letto, talvolta Blanca le raccontava aneddoti su di lui e le insegnava le sue canzoni raccomandandole di non mettersi a canticchiarle in casa. Ma non le raccontò che era suo padre e lei stessa sembrava averlo dimenticato. Ricordava il passato come una serie di violenze, di abbandono e di tristezza e non era certa che le cose fossero andate come pensava. Si era scolorito l'episodio delle mummie, delle fotografie e dell'indiano imberbe con scarpe alla Luigi XV, che avevano causato la sua fuga dalla casa del marito. Aveva raccontato così tante volte che il conte era morto di febbre nel deserto, da arrivare a crederci. Anni dopo, il giorno in cui sua figlia le annunciò che il cadavere di Jean de Satigny giaceva nella cella frigorifera dell'obitorio non si rallegrò, perché si sentiva vedova da molto tempo. E non cercò neppure di giustificare la sua menzogna. Tirò fuori dall'armadio il suo vecchio abito a giacca nero, si sistemò le forcine nella crocchia e accompagnò Alba a seppellire il francese nel Cimitero Centrale, in una tomba del Municipio, dove andavano a finire gli indigenti, perché il senatore Trueba si era rifiutato di cedere un posto nel mausoleo color salmone. Madre e figlia camminarono da sole dietro la bara nera che erano riuscite a comprare grazie alla generosità di Jaime. Si sentivano un po' ridicole nell'afoso mezzogiorno estivo, con un mazzo di fiori vizzi in mano e nessuna lacrima per il cadavere solitario che andavano a seppellire.

– Vedo che mio padre non aveva nemmeno degli amici – aveva osservato Alba.

Neanche in quell'occasione Blanca ammise con sua figlia la verità.

Dopo che ebbi sistemato Clara e Rosa nel mio mausoleo, mi sentii un po' più tranquillo, perché sapevo che prima o poi saremmo stati riuniti lì tutt'e tre, insieme ad altri esseri amati, come mia madre, la Nana e la stessa Férula, che spero mi abbia perdonato. Non immaginavo che sarei vissuto così a lungo e che avrebbero dovuto aspettarmi per tanto tempo.

La stanza di Clara rimase chiusa a chiave. Non volevo che qualcuno entrasse, affinché non spostassero nulla e non vi potessero più trovare il suo spirito presente ogni volta che lei lo desiderasse. Cominciai a soffrire d'insonnia, il male di tutti i vecchi. Di notte giravo per la casa senza riuscire a prender sonno, trascinando le ciabatte che mi stavano larghe, avvolto nell'antica vestaglia vescovile che ancora conservo per motivi sentimentali, brontolando contro il destino come un vecchio finito. Con la luce del sole, tuttavia, recuperavo la voglia di vivere. Mi presentavo all'ora della colazione con la camicia inamidata e l'abito a lutto, sbarbato e tranquillo, leggevo il giornale con mia nipote, aggiornavo i miei affari e la corrispondenza e poi uscivo per il resto della giornata. Avevo smesso di mangiare in casa, tranne il sabato e la domenica, perché senza la presenza catalizzatrice di Clara non c'era motivo di sopportare le zuffe con i miei figli.

I miei unici amici cercavano di togliermi il lutto dall'anima. Pranzavano con me, giocavamo a golf, mi sfidavano a domino. Con loro discutevo dei miei affari, parlavo di politica e talvolta della mia famiglia. Una sera in cui mi videro più su di morale, m'invitarono al Cristoforo Colombo, nella speranza che una donna compiacente mi facesse tornare il buon umore. Nessuno di noi tre aveva l'età adatta per quelle avventure, ma ci bevemmo un paio di bicchieri e partimmo.

Ero stato al Cristoforo Colombo qualche anno prima, ma l'avevo quasi dimenticato. Negli ultimi tempi l'albergo aveva acquisito prestigio turistico e i provinciali arrivavano alla capitale solo per visitarlo e poi poterlo raccontare ai loro amici. Arrivammo all'antico palazzo, che di fuori continuava a essere uguale da moltissimi anni. Ci ricevette un portiere che ci condusse nel salone principale, dove mi ricordavo di essere già stato, all'epoca della maîtresse francese o, meglio, con l'accento francese. Una ragazzina vestita come una scolaretta ci offrì un bicchiere di vino offerto dalla casa. Uno dei miei amici fece per stringerla alla vita, ma lei l'avvisò

che faceva parte del personale di servizio e che dovevamo aspettare le professioniste. Poco dopo si aprì una tenda e apparve una visione da antica corte araba: un negro enorme, così nero da sembrare blu, con i muscoli lucidi d'olio, coperto da brache color carota, un panciotto senza maniche, turbante di lamé viola, babbucce da turco e un anello d'oro infilato nel naso. Quando sorrise, vedemmo che aveva tutti i denti di piombo. Si presentò come Mustafà e ci porse un album di fotografie, affinché scegliessimo la mercanzia. Per la prima volta dopo molto tempo risi di buon gusto, dato che l'idea di un catalogo di prostitute mi sembrava molto divertente. Sbirciammo l'album, in cui c'erano donne grasse, magre, con i capelli lunghi, con i capelli corti, vestite da ninfe, da amazzoni, da novizie, da cortigiane, senza che mi fosse possibile sceglierne una, perché tutte avevano l'espressione pesta dei fiori di un banchetto. Le ultime tre pagine dell'album erano dedicate a ragazzi con tuniche greche, con corone di alloro, che giocavano tra false rovine greche, con le chiappe rotondette e le palpebre dalle ciglia finte, ripugnanti. Io non avevo mai visto da vicino alcun finocchio confesso, tranne Carmelo, quello che si vestiva da giapponese al Lampioncino Rosso, perciò mi stupii che uno dei miei amici, padre di famiglia e agente della Borsa di Commercio, scegliesse uno di quegli adolescenti culoni delle fotografie. Il ragazzo spuntò come per arte magica da dietro le tende e prese per mano il mio amico, fra risatine e sculettate femminili. Un mio altro amico preferì una grassissima odalisca, con cui dubito che abbia potuto combinare qualsiasi prodezza, a causa della sua età avanzata e della sua fragile costituzione, ma, comunque, uscì con lei, anche loro ingoiati dalla tenda.

– Vedo che il signore fa fatica a decidersi – disse Mustafà cordialmente. – Mi permetta di offrirle il meglio della casa. Le presenterò Afrodite.

E Afrodite entrò nel salone, con tre piani di riccioli sulla testa, mal coperta da un po' di tulle drappeggiato e con grappoli d'uva finta che le ricadevano dalla spalla fino alle ginocchia. Era Tránsito Soto, che aveva acquisito un deciso aspetto mitologico, nonostante i grappoli pacchiani e il tulle da circo.

– Felice di vederla, padrone – salutò.

Mi portò oltre la tenda e ci ritrovammo nel piccolo cortile interno, il cuore di quella labirintica costruzione. Il Cristoforo Colombo era formato da due o tre case antiche, strategicamente unite da cortili interni, corridoi e ponti fatti apposta. Tránsito Soto mi condusse in una stanza anodina, ma pulita, la cui unica stravaganza erano certi affreschi erotici scopiazzati da

quelli di Pompei, che un pittore mediocre aveva riprodotto sulle pareti, e una vasca da bagno grande, antica, un po' arrugginita, con acqua corrente. Feci un fischio di ammirazione.

– Abbiamo fatto qualche cambiamento nelle decorazioni – disse lei.

Tránsito si tolse i grappoli d'uva e il tulle, e fu di nuovo la donna che io ricordavo, solo più appetibile e meno vulnerabile, ma con la stessa espressione ambiziosa negli occhi che mi aveva conquistato quando l'avevo conosciuta. Mi raccontò della cooperativa di prostitute e di checche, che si era rivelata formidabile. Fra tutti avevano risollevato il Cristoforo Colombo dalla rovina in cui l'aveva ridotto la falsa madama francese di un tempo, e avevano lavorato per trasformarlo in un luogo mondano e in un monumento storico, che girava per le labbra dei marinai dei più remoti mari. I costumi erano il maggior contributo al successo, perché colpivano la fantasia erotica dei clienti, così come il catalogo delle puttane, che erano riusciti a riprodurre e a distribuire in qualche provincia, per risvegliare negli uomini il desiderio di conoscere un giorno il famoso bordello.

– È una rottura di scatole indossare questi vestiti e questi grappoli da commedia, padrone, ma agli uomini piace. Se lo raccontano e questo ne attira degli altri. Ci va molto bene, è un buon affare e qui nessuno si sente sfruttato. Siamo tutti soci. È l'unica casa di puttane del paese ad avere un negro autentico fra il personale. Gli altri che lei vede in giro sono pitturati, invece Mustafà, anche se lo strofina con carta vetrata, negro rimane. E poi qui è pulito. Qui si può bere l'acqua del cesso, perché buttiamo lisciva fin dove lei nemmeno se lo immagina e siamo tutte controllate dalla Sanità. Non ci sono malattie veneree.

Tránsito si tolse l'ultimo velo e la sua magnifica nudità mi confuse talmente che d'improvviso sentii una stanchezza mortale. Avevo il cuore oppresso dalla tristezza e il sesso flaccido come un fiore ammuffito e senza futuro tra le gambe.

– Ah, Tránsito! Credo di essere troppo vecchio per queste cose – balbettai.

Ma Tránsito Soto cominciò a far ondeggiare il serpente tatuato intorno al suo ombelico, ipnotizzandomi col tenero contorno del suo ventre, mentre mi ninnava con la sua voce di uccello rauco, parlandomi dei benefici della cooperativa e dei vantaggi del catalogo. Dovetti ridere, e a poco a poco sentii che il mio riso era proprio un balsamo. Col dito feci per seguire il contorno del serpente, ma mi scivolò giù a zigzag. Mi stupii che quella

donna, che non era nella prima né nella seconda giovinezza, avesse la pelle tanto compatta e i muscoli tanto sodi, capaci di far muovere quel rettile come se avesse vita propria. Mi chinai a baciare il tatuaggio e constatai, soddisfatto, che non era profumata. L'odore caldo e sicuro del suo ventre mi entrò nelle narici e m'invase completamente, risvegliandomi nel sangue un fervore che credevo raffreddato. Senza smettere di parlare, Tránsito aprì le gambe, separando le morbide colonne delle sue cosce con un gesto casuale, come se stesse sistemando la sua posizione. Cominciai a percorrerla con le labbra, aspirando, eccitandomi e leccando, finché non dimenticai il lutto e il peso degli anni e mi tornò il desiderio con la forza di altri tempi e senza smettere di accarezzarla e baciarla mi tolsi i vestiti a strappi, con disperazione, notando felice la fermezza della mia virilità, proprio mentre sprofondavo nell'animale tiepido e misericordioso che si offriva, coccolato dalla voce di uccello rauco, allacciato dalle braccia della dea, dimenandomi con la forza del bacino, sino a perdere la nozione delle cose e a esplodere nel piacere.

Poi ci lavammo insieme nella vasca con acqua tiepida, finché non mi tornò l'anima in corpo e mi sentii quasi guarito. Per un attimo giocai con la fantasia intorno all'idea che Tránsito fosse la donna di cui avevo sempre avuto bisogno e che al suo fianco avrei potuto tornare all'epoca in cui ero capace di sollevare di peso una robusta contadina, issarla sul dorso del mio cavallo e portarla fra i cespugli contro la sua volontà.

– Clara... – mormorai senza pensarci, e allora sentii che sulla guancia mi scorreva una lacrima e poi un'altra e un'altra ancora, finché non fu un torrente di pianto, un tumulto di singhiozzi, un soffocamento di nostalgie e di tristezze, che Tránsito Soto riconobbe senza difficoltà, perché aveva esperienza delle pene degli uomini. Mi lasciò piangere tutte le miserie e le solitudini degli ultimi anni e poi mi tolse dalla vasca con cure materne, mi asciugò, mi fece dei massaggi sino a lasciarmi molle come un pane bagnato e mi coprì quando chiusi gli occhi nel letto. Mi baciò sulla fronte e uscì in punta di piedi.

– Chi sarà mai Clara? – la udii mormorare mentre usciva.

11. IL RISVEGLIO

A circa diciott'anni Alba abbandonò definitivamente l'infanzia. Nel momento stesso in cui si sentì donna, andò a chiudersi nella sua antica

stanza, dove c'era ancora l'affresco murale che aveva iniziato molti anni prima. Cercò nei vecchi recipienti di colori finché non trovò un po' di rosso e di bianco che erano ancora freschi, li mescolò con cura e poi dipinse un grande cuore rosa nell'ultimo spazio libero della parete. Era innamorata. Poi gettò nell'immondizia i barattoli e i pennelli e si sedette a contemplare a lungo i disegni, per riesaminare la storia delle sue pene e delle sue gioie. Si accorse che era stata felice e con un sospiro si accomiatò dall'infanzia.

Quell'anno molte cose erano cambiate nella sua vita. Aveva finito la scuola e deciso di studiare filosofia, per togliersene la voglia, e musica, per dar contro a suo nonno, che considerava l'arte come un modo di sprecare il tempo e predicava instancabilmente i vantaggi delle professioni libere o scientifiche. La preveniva anche contro l'amore e il matrimonio, con la stessa cocciutaggine con cui insisteva affinché Jaime si trovasse una fidanzata per bene e si sposasse, perché stava diventando uno scapolone. Diceva che per gli uomini era bene avere una moglie, ma che le donne come Alba non erano fatte per il matrimonio. Le prediche di suo nonno si volatilizzarono quando Alba vide per la prima volta Miguel, nel corso di una memorabile sera di guazza e freddo nel caffè dell'università.

Miguel era uno studente pallido, dagli occhi febbricitanti, dai pantaloni stinti e dagli stivali da minatore, all'ultimo anno di legge. Era un dirigente della sinistra. Era infiammato dalla più incontrollabile passione: cercare la giustizia. Questo non gli impedì di accorgersi che Alba lo osservava. Sollevò lo sguardo e i loro occhi s'incontrarono. Si guardarono abbagliati e da quel momento cercarono ogni occasione per stare insieme nei pioppeti del parco, dove passeggiavano carichi di libri o trascinando il pesante violoncello di Alba.

Fin dal primo incontro lei notò che lui portava una piccola insegna sulla manica: una mano tesa col pugno chiuso. Decise di non dirgli che era nipote di Esteban Trueba e, per la prima volta nella sua vita, usò il cognome indicato nella sua carta d'identità: Satigny. Si era subito resa conto che era meglio non dirlo nemmeno agli altri suoi compagni. Poté invece vantarsi di essere amica di Pedro Terzo García, che era molto popolare fra gli studenti, e del Poeta, sulle cui ginocchia si sedeva da bambina e che allora era ormai conosciuto in tutte le lingue e i suoi versi erano sulle labbra dei giovani e sui graffiti dei muri.

Miguel parlava della rivoluzione. Diceva che alla violenza del sistema bisognava opporre la violenza della rivoluzione. Alba tuttavia non nutriva alcun interesse per la politica e voleva solo parlare d'amore. Era stufa di

sentire i discorsi di suo nonno, di assistere ai suoi litigi con lo zio Jaime, di vivere le campagne elettorali. L'unica partecipazione politica della sua vita era consistita nel recarsi con altri compagni di scuola a tirare sassi contro l'ambasciata degli Stati Uniti senza sapere bene perché, motivo per cui l'avevano sospesa dalla scuola per una settimana e a suo nonno era quasi venuto un altro infarto. Ma all'università la politica era inevitabile. Come tutti i giovani che erano entrati in quell'anno, scoprì l'attrazione di una notte insonne in un caffè, a parlare dei cambiamenti di cui il mondo aveva bisogno e a contagiarsi l'un l'altro con la passione delle idee. Rincasava di notte tardi, con la bocca amara e i vestiti impregnati dall'odore del tabacco puzzolente, con la testa calda di eroismi, sicura che, al momento giusto, avrebbe saputo dare la vita per una giusta causa. Per amore di Miguel, e non per convinzione ideologica, Alba si trincerò nell'università insieme agli studenti che avevano occupato l'edificio in appoggio a uno sciopero di operai. Furono giorni campali, di discorsi infiammati, d'insulti gridati contro la polizia dalle finestre fino a rimanere senza voce. Fecero barricate con sacchi di terra e ciottoli che avevano divelto dal cortile principale, murarono le porte e le finestre nell'intento di trasformare l'edificio in una fortezza e il risultato si rivelò una prigione da cui era più difficile uscire per gli studenti che per la polizia entrare. Fu la prima volta che Alba trascorse la notte fuori casa ninnata fra le braccia di Miguel, in mezzo a mucchi di giornali e di bottiglie di birra, nella calda promiscuità dei compagni, tutti giovani, sudati e con gli occhi arrossati per il sonno arretrato e per il fumo, un po' affamati e senza un briciolo di paura, perché la cosa sembrava loro più un gioco che una guerra. Il primo giorno lo passarono così presi a costruire barricate e a mobilitare le loro candide difese, a dipingere manifesti, a parlare al telefono, che non ebbero tempo di preoccuparsi quando la polizia tolse l'acqua e l'elettricità.

Fin dal primo momento, Miguel si era trasformato nell'anima dell'occupazione, assecondato dal professore Sebastián Gómez, che nonostante le sue gambe paralizzate li accompagnò sino alla fine. Quella notte cantarono per farsi coraggio e quando furono stanchi delle arringhe, delle discussioni e delle canzoni, si sistemarono a gruppi per trascorrere la notte il meglio possibile. L'ultimo a riposare fu Miguel, il quale sembrava l'unico che sapesse che cosa fare. S'incaricò della distribuzione dell'acqua, mettendo in recipienti persino quella che si era accumulata nelle vaschette dei gabinetti, improvvisò una cucina e tirò fuori, nessuno sa da dove, caffè istantaneo, biscotti e qualche lattina di birra. Il giorno dopo, il fetore dei

bagni senz'acqua era terribile, ma Miguel organizzò la pulizia e ordinò che non venissero usati: bisognava fare i propri bisogni nel cortile, in un buco scavato vicino alla statua del fondatore dell'università. Miguel divise i ragazzi in squadre e li tenne occupati tutto il giorno, con tanta destrezza, che nessuno notava la sua autorità. Le decisioni sembravano scaturire spontaneamente dai gruppi.

– È come se si dovesse restare qui per molti mesi! – osservò Alba, affascinata dall'idea di vivere un assedio.

Per strada, intorno all'antico edificio, si erano sistemati strategicamente i carri blindati della polizia. Cominciò una densa attesa che si sarebbe protratta per vari giorni.

– Verranno perseguitati gli studenti di tutto il paese, i sindacati, i collegi professionali. Può darsi che cada il governo – pensava Sebastián Gómez.

– Non credo – replicò Miguel. – Ma l'importante è istituire la protesta e non lasciare l'edificio finché non sarà firmato il foglio delle richieste dei lavoratori.

Cominciò a piovere dolcemente e ben presto fu buio nell'edificio senza luce. Accesero lumi improvvisati con benzina e una miccia fumante dentro certi barattoli. Alba pensò che avessero tagliato anche il telefono, ma constatò che la linea funzionava. Miguel spiegò che la polizia aveva interesse a sapere quello che loro dicevano e li prevenne in quanto alle comunicazioni. Tuttavia, Alba chiamò casa sua per avvisare che si sarebbe fermata insieme ai suoi compagni fino alla vittoria finale o alla morte, cosa che le risuonò falsa una volta detta. Suo nonno strappò l'apparecchio dalla mano di Blanca e, con l'intonazione furibonda che sua nipote conosceva bene, le disse che aveva un'ora di tempo per rincasare con una scusa ragionevole per avere trascorso tutta la notte fuori. Alba gli ribatté che non poteva uscire e, se anche avesse potuto, non ci pensava nemmeno.

– Non hai niente a che fare lì con quei comunisti! – gridò Esteban Trueba. Ma subito raddolcì la voce e la pregò di uscire prima che entrasse la polizia, perché lui sapeva bene che il governo non avrebbe tollerato la cosa a lungo. – Se non uscite con le buone, ci si metterà il Gruppo Mobile e vi tireranno fuori a randellate concluse il senatore.

Alba guardò da una fessura della finestra sbarrata con assi e sacchi di sabbia, e vide i carri armati allineati in strada e una doppia fila di uomini sul piede di guerra, con caschi, bastoni e maschere. Capì che suo nonno non esagerava. Anche gli altri li avevano visti e alcuni tremavano. Qualcuno ricordò che esistevano nuove bombe, peggiori di quelle

lacrimogene, che provocavano una dissenteria incontrollabile, capace di dissuadere il più valoroso con la puzza e il ridicolo. Ad Alba l'idea parve terrificante. Dovette fare un grande sforzo per non piangere. Sentiva fitte nel ventre e suppose che fossero di paura. Miguel l'abbracciò, ma non le servì di conforto. Tutt'e due erano stanchi e cominciavano a sentirsi nelle ossa e nell'anima la nottataccia.

– Non credo che oseranno entrare – disse Sebastián Gómez. – Il governo ha già abbastanza problemi. Non se la prenderà con noi.

– Non sarebbe la prima volta che carica gli studenti – osservò qualcuno.

– L'opinione pubblica non lo permetterà – replicò Gómez. – Questa è una democrazia. Non è una dittatura e non lo sarà mai.

– Si pensa sempre che queste cose succedono altrove – disse Miguel. – Finché non succedono anche da noi.

Il resto del pomeriggio trascorse senza incidenti e durante la notte tutti erano più tranquilli, malgrado il protratto disagio e la fame. I carri armati erano sempre fermi al loro posto. Nei lunghi corridoi e nelle aule i giovani giocavano a carte, riposavano sdraiati in terra e preparavano armi di difesa con bastoni e sassi. Su tutte le facce si notava la stanchezza. Alba sentiva sempre più forti le fitte al ventre e pensava che, se le cose non si fossero risolte il giorno dopo, non aveva altra soluzione che usare il buco nel cortile. In strada continuava a piovere e la vita normale della città seguitava imperturbabile. Sembrava che a nessuno importasse un altro sciopero degli studenti e la gente passava davanti ai carri armati senza fermarsi a leggere i manifesti appesi alla facciata dell'università. I vicini si abituarono in fretta alla presenza dei carabinieri armati e quando la pioggia fu cessata i bambini uscirono a giocare a palla nello spazio vuoto che separava l'edificio dai distaccamenti di polizia. A tratti, Alba aveva la sensazione di stare su una barca a vela in un mare tranquillo, senza brezza, in un'eterna e silenziosa attesa, immobile, scrutando l'orizzonte per ore. L'allegro cameratismo delle prime giornate si trasformò in irritazione e continue diatribe a mano a mano che il tempo passava e il disagio aumentava. Miguel perquisì tutto l'edificio e confiscò i viveri del bar.

– Quando tutto sarà finito, li pagheremo al concessionario. È un lavoratore come qualunque altro – disse.

Faceva freddo. L'unico a non lamentarsi di niente, nemmeno della sete, era Sebastián Gómez. Sembrava instancabile quanto Miguel, nonostante avesse il doppio della sua età e un aspetto da tubercolotico. Era l'unico professore che era rimasto con gli studenti quando avevano occupato

l'edificio. Si diceva che la paralisi delle sue gambe fosse conseguenza di una raffica di mitraglia in Bolivia. Era l'ideologo che faceva ardere nei suoi alunni la fiamma che la maggioranza vide spegnersi quando abbandonarono l'università e si persero nel mondo che nella prima gioventù avevano creduto di poter cambiare. Era un uomo piccolo, asciutto, dal naso aquilino e dai capelli radi, animato da un fuoco interiore che non gli concedeva tregua. Alba doveva a lui il soprannome di "contessa", perché il primo giorno suo nonno aveva avuto la cattiva idea di mandarla a lezione in automobile con l'autista e il professore l'aveva vista. Il soprannome era un'intuizione casuale, perché Gómez non poteva sapere che, nel caso improbabile che un giorno avesse voluto farlo, lei avrebbe potuto dissotterrare il titolo di nobiltà di Jean de Satigny che era una delle poche cose autentiche possedute dal conte francese che le aveva dato il cognome. Alba non gli serbava rancore per il soprannome scherzoso, anzi, qualche volta aveva accarezzato l'idea di sedurre il valoroso professore. Ma Sebastián Gómez aveva visto molte ragazze come Alba e sapeva distinguere quel miscuglio di compassione e di curiosità provocato dalle stampelle che sorreggevano le sue povere gambe di pezza.

Così passò tutta la giornata, senza che il Gruppo Mobile spostasse i suoi carri armati e senza che il governo cedesse di fronte alle richieste dei lavoratori. Alba cominciò a chiedersi che diavolo stesse facendo in quel posto, perché il mal di pancia stava diventando insopportabile e il bisogno di lavarsi in un bagno con acqua corrente cominciava a ossessionarla. Ogni volta che guardava verso la strada e vedeva i carabinieri armati le si riempiva la bocca di saliva. In quei momenti si era resa conto che gli allenamenti di suo zio Nicolás non erano così validi nel momento dell'azione come nella simulazione delle sofferenze immaginarie. Due ore dopo sentì una viscosità tra le gambe e si vide i pantaloni macchiati di rosso. La invase una sensazione di panico. In tutti quei giorni il timore che la cosa accadesse l'aveva tormentata quasi quanto la fame. La macchia sui suoi pantaloni era come una bandiera. Non fece nulla per nasconderla. Si sedette in un angolo sentendosi perduta. Quando era piccola, sua nonna le aveva insegnato che le cose proprie delle funzioni umane erano naturali e poteva parlare delle mestruazioni come della poesia ma, più tardi, a scuola, aveva imparato che tutte le secrezioni del corpo, meno le lacrime, sono indecenti. Miguel si rese conto del suo rossore e della sua ansia, e andò a cercare nell'improvvisata infermeria un pacco di cotone e trovò qualche fazzoletto, ma poco dopo si accorsero che non bastava e al calar della notte

Alba piangeva di umiliazione e di dolore, spaventata dalle tenaglie nelle sue viscere e da quel gorgoglio sanguinolento che non sembrava affatto quello degli altri mesi. Credeva che qualcosa stesse esplodendole dentro. Ana Díaz, una studentessa che come Miguel portava l'insegna del pugno teso, osservò che era una cosa di cui soffrivano le donne ricche, perché le proletarie non si lagnavano neppure quando stavano partorendo, ma vedendo che i pantaloni di Alba erano zuppi, e che lei era pallida come un moribondo, andò a parlare con Sebastián Gómez. Questi si dichiarò incapace di risolvere il problema.

– Ecco cosa succede quando le donne si mescolano alle faccende degli uomini – scherzò.

– No! Succede quando si mescolano i borghesi alle faccende del popolo! – replicò la giovane indignata.

Sebastián Gómez raggiunse l'angolo dove Miguel stava sistemando Alba e le si mise a lato con difficoltà per via delle stampelle.

– Contessa, devi andartene a casa. Qui non dai alcun contributo, anzi sei solo un fastidio – le disse.

Alba sentì un'ondata di sollievo. Era troppo spaventata e quella era un'uscita onorevole che le permetteva di tornare a casa senza che sembrasse una vigliaccata. Discusse un po' con Sebastián Gómez per salvare la faccia, ma accettò quasi subito che Miguel uscisse con una bandiera bianca per parlamentare con i carabinieri. Tutti lo osservavano dalle feritoie mentre attraversava lo spazio vuoto. I carabinieri avevano serrato le fila e gli avevano ordinato, con un altoparlante, di fermarsi, di posare la bandiera bianca a terra e di avanzare con le mani dietro la testa.

– Sembra che siamo in guerra! – commentò Gómez.

Poco dopo Miguel tornò e aiutò Alba a sollevarsi. La stessa giovane, che prima aveva criticato le lamentele di Alba, la prese per un braccio e i tre uscirono dall'edificio scansando le barricate e i sacchi di sabbia, illuminati dai potenti riflettori della polizia. Alba poteva appena camminare, si vergognava e le girava la testa. Una pattuglia le andò incontro a metà strada e Alba si trovò a pochi centimetri da una divisa verde e vide una pistola puntata all'altezza del naso. Alzò lo sguardo e si trovò di fronte un volto bruno con occhi da roditore. Seppe immediatamente chi era: Esteban García.

– Lei è la nipote del senatore Trueba! – esclamò García con ironia.

Così Miguel venne a sapere che lei non gli aveva detto tutta la verità. Sentendosi tradito, la consegnò nelle mani dell'altro, si voltò e tornò

indietro trascinando per terra la sua bandiera bianca, senza darle nemmeno uno sguardo di saluto, accompagnato da Ana Díaz, che era sorpresa e furiosa quanto lui.

– Cosa ti succede? – chiese García indicando con la sua pistola i pantaloni di Alba. – Sembra un aborto!

Alba alzò la testa e lo guardò negli occhi.

– Non sono fatti suoi. Mi porti a casa! – ordinò ricorrendo al tono autoritario che usava suo nonno con tutti quelli che non considerava della sua stessa condizione sociale.

García esitò. Da molto tempo non sentiva un ordine in bocca a un civile ed ebbe la tentazione di portarla dentro e di lasciarla marcire in una cella, nel suo stesso sangue, finché non l'avesse pregato in ginocchio, ma nel suo mestiere aveva imparato che c'erano molti altri più potenti di lui e che non poteva concedersi il lusso di fare qualcosa impunemente. Inoltre, il ricordo di Alba con i suoi vestiti inamidati che beveva limonata sulla veranda delle Tre Marie, mentre lui strascicava i piedi nudi nel cortile delle galline e ingoiava il proprio moccio, e il terrore che aveva ancora per il vecchio Trueba furono più forti del suo desiderio di umiliarla. Non poté sostenere lo sguardo della ragazza e abbassò impercettibilmente il capo. Si volse, latrò una breve frase e due carabinieri portarono a braccia Alba sino al furgone della polizia. Arrivò così a casa. Vedendola, Blanca pensò che si erano avverate le previsioni del nonno e che la polizia era ricorsa ai bastoni contro gli studenti. Cominciò a strillare e non smise finché Jaime non ebbe esaminato Alba e le assicurò che non era ferita e non aveva niente che non si potesse guarire con un paio d'iniezioni e un po' di riposo.

Alba trascorse due giorni a letto, durante i quali lo sciopero degli studenti si dissolse pacificamente. Il ministro dell'Educazione venne rimosso dal suo posto e trasferito al Ministero dell'Agricoltura.

– Se ha potuto fare il ministro dell'Educazione senza avere terminato gli studi, può benissimo fare il Ministro dell'Agricoltura senza avere mai visto in vita sua una mucca intera – commentò il senatore Trueba.

Mentre era a letto, Alba poté rivivere le circostanze in cui aveva conosciuto Esteban García. Cercando molto indietro nelle immagini della sua infanzia, ricordò un giovane bruno, la biblioteca della casa, il caminetto acceso con grandi ciocchi di legno di pino che profumavano l'aria, di pomeriggio o di sera, e lei seduta sulle sue ginocchia. Ma quella visione entrava e usciva veloce dalla sua memoria e arrivò a pensare di averla sognata. Il primo ricordo preciso che aveva di lui era posteriore.

Sapeva la data esatta perché era stato il giorno che aveva compiuto quattordici anni e sua madre l'aveva segnato nell'album nero che sua nonna aveva iniziato quando lei era nata. Per l'occasione si era arricciata i capelli, e stava sulla terrazza col cappotto addosso in attesa che arrivasse lo zio Jaime per portarla a comprare il suo regalo. Faceva molto freddo, ma a lei piaceva il giardino d'inverno. Si era alitata sulle mani e aveva sollevato il colletto del cappotto per proteggersi le orecchie. Di lì poteva vedere la finestra della biblioteca, dove suo nonno parlava con un uomo. Il vetro era appannato, ma era riuscita a riconoscere la divisa dei carabinieri e si era chiesta che cosa poteva fare suo nonno con uno di loro nel suo studio. L'uomo voltava le spalle alla finestra e stava seduto rigidamente sull'orlo della seggiola, con le spalle rigide, e un'aria patetica da soldatino di piombo. Alba era rimasta a guardarli un po', finché non aveva calcolato che suo zio stava per arrivare, allora era avanzata nel giardino fino a un chiostro semidistrutto, battendosi le mani per riscaldarsi, aveva tolto le foglie umide che c'erano sulla panca di pietra e si era seduta ad aspettare. Poco dopo, Esteban García l'aveva trovata proprio lì, quando era uscito dalla casa e aveva dovuto attraversare il giardino per dirigersi al cancello. Vedendola si era fermato bruscamente. Aveva guardato da ogni parte, aveva esitato e poi si era avvicinato.

– Ti ricordi di me? – aveva chiesto García.

– No... – aveva risposto lei, dubbiosa.

– Sono Esteban García. Ci siamo conosciuti alle Tre Marie.

Alba aveva sorriso meccanicamente. Le faceva venire in mente un brutto ricordo. C'era qualcosa nei suoi occhi che le causava inquietudine, ma non sapeva dire cosa con precisione. García aveva spazzato via le foglie e le si era seduto accanto nel chiosco, così vicino che le loro gambe si toccavano.

– Questo giardino sembra una foresta – aveva detto respirandole molto vicino.

Si era tolto il berretto della divisa e lei gli aveva visto i capelli molto corti e lisci, pettinati con brillantina. Subito, la mano di García si era posata sulla sua spalla. La familiarità del gesto aveva sconcertato la ragazza, che per un momento era rimasta paralizzata, ma subito si era spinta indietro, cercando di sottrarsi. La mano del carabiniere le aveva stretto la spalla, infilandole le dita attraverso la grossa stoffa del suo cappotto. Alba aveva sentito che il cuore le batteva all'impazzata e il rossore le aveva coperto le guance.

– Sei cresciuta, Alba, sembri quasi una donna – le aveva sussurrato

l'uomo all'orecchio.

– Ho quattordici anni, li compio oggi – aveva balbettato.

– Allora ho un regalo per te – aveva detto Esteban García sorridendo con la bocca storta.

Alba aveva tentato di voltare la faccia, ma lui l'aveva tenuta saldamente con le due mani costringendola a stargli di fronte. Era stato il primo bacio. Aveva sentito una sensazione calda, brutale, la pelle dura e mal rasata che le grattava la faccia, il suo odore di tabacco vecchio e cipolla, la sua violenza. La lingua di García aveva cercato di aprirle le labbra mentre con una mano le schiacciava le guance fino a obbligarla a disserrare le mascelle. Lei aveva percepito quella lingua come un mollusco bavoso e tiepido, l'aveva invasa la nausea e le era salito un conato di vomito dallo stomaco ma aveva tenuto gli occhi aperti. Aveva visto la stoffa dura dell'uniforme e sentito le mani feroci che le circondavano il collo e, senza smettere di baciarla, le sue dita avevano cominciato a premere. Alba aveva creduto di asfissiare e l'aveva spinto con tale violenza da riuscire a scostarsi. García si era allontanato dalla panchina e aveva sorriso con scherno. C'erano macchie rosse sulle sue guance e respirava con agitazione.

– Ti è piaciuto il mio regalo? – aveva riso.

Alba l'aveva visto allontanarsi a grandi passi nel giardino e si era seduta a piangere. Si sentiva sporca e umiliata. Dopo era corsa in casa a lavarsi la bocca col sapone e a spazzolarsi i denti come se così avesse potuto togliere la macchia dalla sua memoria. Quando era arrivato suo zio Jaime a prenderla, gli si era aggrappata al collo, aveva affondato la faccia nella sua camicia e gli aveva detto che non voleva alcun regalo, perché aveva deciso di farsi monaca. Jaime era scoppiato in una risata profonda che nasceva dalle viscere e che solo lei gli aveva udito in ben poche circostanze, perché suo zio era un uomo taciturno.

– Ti giuro che è vero! Mi farò monaca! – aveva singhiozzato.

– Dovresti nascere un'altra volta – aveva replicato Jaime. – E inoltre dovresti passare sopra il mio cadavere.

Alba non aveva più rivisto García finché non l'ebbe al suo fianco nel distaccamento di polizia dell'università, ma non era mai riuscita a dimenticarlo. Non aveva raccontato a nessuno di quel bacio ripugnante né dei sogni che aveva poi fatto, nei quali lui appariva come una bestia verde in atto di strangolarla con le sue zampe e di asfissiarla introducendole un tentacolo bavoso in bocca.

Ricordando tutto questo, Alba scoprì che l'incubo era rimasto rannicchiato dentro di lei durante tutti quegli anni e che García continuava a essere la bestia che la spiava nell'ombra, per saltarle addosso alla prima svolta della vita. Non poteva sapere che questa era una premonizione.

A Miguel passarono la delusione e la rabbia che Alba fosse nipote del senatore Trueba, la seconda volta che la vide camminare come un'anima smarrita nelle viuzze vicine al caffè dove si erano conosciuti. Decise che era ingiusto incolpare la nipote per le idee del nonno e ripresero a passeggiare abbracciati. Di lì a poco i baci interminabili che si davano diventarono insufficienti e cominciarono a darsi appuntamento nella stanza dove Miguel abitava. Era una mediocre pensione per studenti poveri, tenuta da una coppia di età matura con la vocazione allo spionaggio. Scrutavano Alba con malcelata ostilità quando saliva per mano a Miguel nella sua stanza e per lei era un supplizio vincere la timidezza e affrontare la critica di quegli sguardi che le guastavano la gioia dell'incontro. Pur di evitarli preferiva altre alternative, ma non accettava neanche l'idea di andare insieme in un albergo, per lo stesso motivo per cui non voleva essere vista nella pensione di Miguel.

– Sei la peggior borghese che io conosca! – rideva Miguel.

Talvolta lui riusciva a farsi prestare una moto e scappavano per qualche ora correndo a una velocità suicida, a cavallo della macchina. con le orecchie gelate e il cuore anelante. D'inverno andavano sulle spiagge solitarie, camminavano sulla sabbia bagnata lasciando orme che l'acqua lambiva, spaventando i gabbiani e respiravano a pieni polmoni l'aria del mare. D'estate preferivano i boschi più fitti, dove potevano ruzzare impunemente una volta elusi i giovani esploratori e gli escursionisti. Ben presto Alba scoprì che il posto più sicuro era la sua stessa casa, perché nel labirinto e nell'abbandono delle stanze posteriori, dove nessuno entrava, potevano amarsi senza essere disturbati.

– Se la servitù sentisse rumori, crederà che siano tornati i fantasmi – disse Alba e gli raccontò del glorioso passato di spiriti visitatori e tavolini volanti della grande casa dell'angolo.

La prima volta che lo condusse attraverso la porta posteriore del giardino, aprendosi un varco fra i pruneti e schivando le statue macchiate di muschio e di escrementi di uccelli, il giovane ebbe un sussulto alla vista del triste casamento. "Qui ci sono già stato", mormorò, ma non riuscì a ricordare, perché quella foresta da incubo in quella lugubre dimora

conservavano appena una vaga somiglianza con la luminosa immagine tesaurizzata nella memoria della sua infanzia.

Gli innamorati provarono a una a una le stanze abbandonate e finirono per improvvisare un nido per i loro amori furtivi nelle profondità della cantina. Erano molti anni che Alba non ci entrava ed era arrivata al punto da dimenticarne l'esistenza, ma, quando aprì la porta e respirò l'inconfondibile odore, sentì di nuovo la magica attrazione di una volta. Usarono le carabattole, le cassette, i libri dello zio Nicolás, i mobili e i tendaggi di altri tempi per arredare una stupefacente camera nuziale. Nel mezzo improvvisarono un letto con diversi materassi, che ricoprirono con pezze di velluto tarlato. Dai bauli trassero innumerevoli tesori. Fecero lenzuola con vecchie tende di damasco color topazio, scucirono il sontuoso vestito di pizzo chantilly, che aveva indossato Clara il giorno in cui era morto Barrabás, per costruirsi una zanzariera color del tempo, che li preservasse dai ragni che tessendo calavano dal tetto. Si facevano luce con candele e non badavano ai piccoli roditori, al freddo e a quel tanfo d'oltretomba. Nel crepuscolo eterno della cantina, se ne stavano nudi sfidando l'umidità e le correnti d'aria. Bevevano vino bianco in coppe di cristallo che Alba aveva sottratto dalla sala da pranzo e facevano un minuzioso inventario dei loro corpi e delle molteplici possibilità del piacere. Giocavano come bambini. Lei faticava a riconoscere in quel giovane innamorato e dolce, che rideva e ruzzava in un instancabile baccanale, il rivoluzionario avido di giustizia che imparava, in segreto, l'uso delle armi da fuoco e le strategie rivoluzionarie. Alba inventava irresistibili trucchi di seduzione e Miguel creava nuovi e meravigliosi modi di amarla. Erano abbacinati dalla forza della loro passione, che era come un sortilegio di sete insaziabile. Non bastavano le ore né le parole per dirsi i più intimi pensieri e i più remoti ricordi, in un ambizioso tentativo di possedersi intimamente sino all'ultimo grado. Alba tralasciò il violoncello, se non per suonarlo nuda sul letto di topazio, e assisteva alle sue lezioni all'università con un'aria allucinata. Anche Miguel rinviò la sua tesi e le sue riunioni politiche, perché di continuo avevano bisogno di stare insieme e approfittavano di ogni minima distrazione degli abitanti della casa per scivolare sino alla cantina. Alba imparò a mentire e a dissimulare. Col pretesto di studiare di notte, lasciò la stanza che spartiva con sua madre dalla morte della nonna e si sistemò in una camera del primo piano che dava sul giardino, per poter aprire la finestra a Miguel e guidarlo, in punta di piedi attraverso la casa addormentata, fino alla tana incantata. Ma non

stavano insieme solo di notte. L'impazienza dell'amore era talvolta così intollerabile, che Miguel si arrischiava a entrare di giorno, strisciando fra i cespugli, come un ladro, fino alla porta della cantina, dove lo aspettava Alba col cuore in subbuglio. Si abbracciavano con la disperazione di un addio e sgattaiolavano nel loro rifugio soffocati dalla complicità.

Per la prima volta nella sua vita, Alba sentì il bisogno di essere bella e rimpianse che nessuna delle splendide donne della sua famiglia le avesse lasciato in eredità i suoi attributi, e l'unica che l'aveva fatto la bella Rosa, le aveva dato solo una sfumatura d'alga marina ai suoi capelli, che, se non era accompagnata da tutto il resto, sembrava piuttosto un errore del parrucchiere. Quando Miguel indovinò la sua inquietudine, la portò per mano fino al grande specchio veneziano che ornava un angolo della camera segreta, tolse la polvere dal vetro incrinato e poi accese tutte le candele che aveva e gliele mise intorno. Lei si rimirò nei mille frammenti dello specchio. La sua pelle, illuminata dalle candele, aveva il colore irreale delle figure di cera. Miguel cominciò ad accarezzarla e lei vide trasformarsi il suo volto nel caleidoscopio dello specchio e convenne infine che lei era la più bella dell'universo, perché aveva potuto vedersi con gli occhi con cui la vedeva Miguel.

Quell'orgia interminabile durò più di un anno. Alla fine Miguel terminò la tesi, si laureò e cominciò a cercarsi un lavoro. Quando passò la pregnante urgenza dell'amore insoddisfatto, poterono ricuperare un contegno e normalizzare le loro vite. Lei fece uno sforzo per interessarsi di nuovo agli studi e lui si lanciò nuovamente nell'impegno politico perché gli eventi stavano precipitando e il paese era lacerato dalle lotte ideologiche. Miguel affittò un piccolo alloggio vicino al suo posto di lavoro, dove si ritrovavano per amarsi, perché durante l'anno che avevano trascorso saltellando nudi per la cantina avevano contratto tutt'e due una bronchite cronica che toglieva una buona parte dell'incanto al loro paradiso sotterraneo. Alba aiutò a arredarlo, mettendo cuscini fatti a mano e manifesti politici dappertutto e arrivò persino a suggerire che avrebbe potuto andare a vivere con lui, ma su questo punto Miguel era stato inflessibile.

– Si avvicinano tempi molto brutti, amore mio – spiegò. – Non posso tenerti con me, perché, quando sarà necessario entrerò nella guerriglia.

– Verrò con te ovunque tu sia – promise lei.

– Queste cose non le si fa per amore, ma per convinzione politica e tu non ce l'hai – replicò Miguel. – Non possiamo permetterci il lusso di

accettare dilettanti.

Ad Alba questo sembrò brutale e dovettero passare alcuni anni perché potesse capirlo in tutta la sua grandezza.

Il senatore Trueba era già in età di ritirarsi, ma l'idea non gli passava neppure per la testa. Leggeva il giornale del giorno e biascicava tra i denti. Le cose erano molto cambiate in quegli anni e sentiva che gli eventi lo trascendevano, perché non aveva pensato di continuare a vivere tanto da doverli affrontare. Era nato quando non esisteva la luce elettrica in città e si era ritrovato a vedere alla televisione un uomo che passeggiava sulla luna, ma nessun trambusto della sua lunga vita l'aveva preparato ad affrontare la rivoluzione che si stava organizzando nel suo paese, sotto i suoi occhi, e che metteva tutti in agitazione.

L'unico a non parlare di quanto stava succedendo era Jaime. Per evitare i litigi con suo padre aveva assunto l'abitudine del silenzio e aveva subito scoperto che gli era più comodo non parlare. Le poche volte che abbandonava la sua laconicità trappista era quando Alba andava a trovarlo nel tunnel dei libri. Sua nipote arrivava in camicia da notte, con i capelli bagnati dalla doccia, e si sedeva ai piedi del suo letto per raccontargli cose felici, perché, come lei diceva, lui era una calamita che attraeva i problemi altrui e le miserie irrimediabili ed era necessario che qualcuno lo tenesse al corrente della primavera e dell'amore. Le sue buone intenzioni si dissolvevano dinanzi all'urgenza di discutere con suo zio di tutto quello che la preoccupava. Non erano mai d'accordo. Spartivano gli stessi libri, ma, nel momento di analizzare quanto avevano letto, esprimevano opinioni affatto contrastanti. Jaime scherniva le sue idee politiche, i suoi amici barbuti e le rimproverava di essersi innamorata di un terrorista da caffeuccio. Era l'unico in casa a conoscere l'esistenza di Miguel.

– Di' a quel moccioso che un giorno di questi venga a lavorare con me all'ospedale, così vedremo se gli durerà la voglia di continuare a sprecare il tempo fra volantini e discorsi – diceva ad Alba.

– È un avvocato, zio, non un medico – replicava lei.

– Non importa. Là abbiamo bisogno di tutti. Persino un idraulico ci serve.

Jaime era sicuro che i socialisti avrebbero finalmente trionfato dopo tanti anni di lotta. Lo deduceva dal fatto che il popolo aveva preso coscienza dei suoi bisogni e della sua forza. Alba ripeteva le parole di Miguel, che solo con la guerra si poteva battere la borghesia. Jaime aveva orrore di qualsiasi

forma di estremismo e sosteneva che i guerriglieri si giustificano solo durante la tirannia, quando non c'è altra scelta che battersi con le armi, ma che sono un'aberrazione in un paese dove i cambiamenti si possono ottenere con votazioni popolari.

– Non è mai successo, zio, non fare l'ingenuo – replicava Alba. – Non lasceranno mai vincere i tuoi socialisti!

Lei cercava di spiegare il punto di vista di Miguel: che non si poteva aspettare oltre il lento passo della storia, il laborioso processo di educazione e organizzazione del popolo, perché il mondo avanzava a balzi e loro rimanevano indietro, che i mutamenti radicali non avvenivano mai con le buone e senza violenze. La storia lo dimostrava. La discussione si prolungava ed entrambi si smarrivano in un'oratoria confusa che li lasciava sfiniti, accusandosi a vicenda di essere più testardi di un mulo, ma infine si auguravano la buonanotte con un bacio e restavano tutt'e due con la sensazione che l'altro era un essere meraviglioso.

Un giorno, all'ora di cena, Jaime annunciò che avrebbero vinto i socialisti, ma, poiché erano vent'anni che pronosticava la stessa cosa, nessuno gli credette.

– Se tua madre fosse viva, direbbe che vinceranno quelli di sempre – gli rispose il senatore Trueba, sdegnosamente.

Jaime sapeva quello che diceva. Gliel'aveva detto il Candidato. Da molti anni erano amici e Jaime andava spesso a giocare a scacchi con lui la sera. Era lo stesso socialista che era stato candidato alla presidenza della repubblica diciott'anni prima. Jaime l'aveva visto per la prima volta sulle spalle di suo padre, quando passava in mezzo a una nuvola di fumo sui treni del trionfo, durante le campagne elettorali della sua adolescenza. A quei tempi il Candidato era un uomo giovane e robusto, con guance da cane da caccia, che gridava discorsi esaltati fra i fischi e i lazzi dei padroni e il silenzio rabbioso dei contadini. Era l'epoca in cui i fratelli Sánchez avevano impiccato all'incrocio delle strade il dirigente socialista ed Esteban Trueba aveva frustato Pedro Terzo García davanti a suo padre, per avere ripetuto davanti ai contadini le perturbanti versioni bibliche di padre José Dulce María. La sua amicizia col Candidato era nata per caso, una domenica notte in cui l'avevano mandato dall'ospedale a occuparsi di un'emergenza a domicilio. Era giunto all'indirizzo indicato con un'ambulanza di servizio, aveva suonato il campanello e il Candidato in persona aveva aperto la porta. Jaime non aveva avuto difficoltà a riconoscerlo, perché aveva visto spesso la sua immagine e perché non era

cambiato da quando l'aveva visto passare sul treno.

– Entri, dottore, la stiamo aspettando – aveva salutato il Candidato.

L'aveva condotto nella stanza di servizio, dove le sue figlie cercavano di aiutare una donna che sembrava stesse asfissiando, aveva la faccia livida, gli occhi fuori delle orbite e una lingua mostruosamente gonfia che le usciva dalla bocca.

– Ha mangiato pesce – gli avevano spiegato.

– Portate l'ossigeno che si trova nell'ambulanza – aveva detto Jaime mentre preparava un'iniezione.

Era rimasto col Candidato, tutt'e due seduti sulla sponda del letto, finché la donna non aveva ripreso a respirare normalmente ed era riuscita a infilarsi di nuovo la lingua in bocca. Avevano parlato di socialismo e di scacchi e quello era stato l'inizio di una buona amicizia. Jaime si era presentato col cognome di sua madre, che usava sempre, senza pensare che il giorno dopo i servizi di sicurezza del partito avrebbero fornito all'altro l'informazione che era figlio del senatore Trueba, il suo peggiore nemico politico. Il Candidato tuttavia, non vi aveva mai accennato e persino nell'ora della fine, quando entrambi si strinsero la mano per l'ultima volta nel fragore dell'incendio e delle pallottole, Jaime si chiedeva se un giorno avrebbe avuto il coraggio di dirgli la verità.

La sua lunga esperienza della sconfitta e la sua conoscenza del popolo permisero al Candidato di rendersi conto prima di tutti che in quell'occasione avrebbe vinto. Lo disse a Jaime e aggiunse che la consegna era di non divulgare la notizia, affinché la destra si presentasse alle elezioni sicura del trionfo, arrogante e divisa. Jaime aveva replicato che, quand'anche l'avesse detto a tutti, nessuno gli avrebbe creduto, neppure gli stessi socialisti, e a prova di ciò l'aveva annunciato a suo padre.

Jaime continuò a lavorare quattordici ore al giorno, comprese le domeniche, senza partecipare alla contesa politica. Era intimorito dal corso violento di quella lotta, che stava polarizzando tutte le forze ai due estremi, lasciando al centro solo un gruppo indeciso e volubile, che aspettava di vedere il vincitore per votarlo. Non si lasciò provocare da suo padre, che approfittava di tutte le occasioni in cui stavano insieme per prevenirlo sulle manovre del comunismo internazionale e sul caos che avrebbe coinvolto la patria nel caso improbabile che avesse vinto la sinistra. L'unica volta che Jaime perse la pazienza fu quando una mattina trovò la città tappezzata di manifesti truculenti in cui appariva una madre panciuta e desolata, che tentava inutilmente di strappare suo figlio a un soldato comunista che lo

portava a Mosca. Era la campagna di terrore organizzata dal senatore Trueba e dai suoi correligionari, con l'aiuto di esperti stranieri importati appositamente a quel fine. Fu troppo per Jaime. Decise che non poteva vivere sotto lo stesso tetto di suo padre, chiuse il tunnel, prese la sua roba e se ne andò a dormire all'ospedale.

Gli eventi precipitarono negli ultimi mesi prima delle elezioni. Su tutti i muri c'erano i ritratti dei candidati, gettarono manifestini dall'aria con aeroplani e ricoprirono le strade di un'immondizia stampata che cadeva come neve dal cielo, le radio urlavano gli slogan politici e vi furono le scommesse più folli tra i sostenitori di ogni schieramento. Di notte gruppi di giovani partivano all'assalto dei loro nemici ideologici. Si organizzavano assembramenti accalcati per sondare la popolarità di ogni partito e ciascuno riempiva la città e ammassava gente nella stessa misura. Alba era euforica, ma Miguel le aveva spiegato che le elezioni erano una buffonata e che chiunque avesse vinto era lo stesso, perché se non era zuppa era pan bagnato e la rivoluzione non la si poteva fare dalle urne elettorali, ma col sangue del popolo. L'idea di una rivoluzione pacifica nella democrazia e con piena libertà era un controsenso.

– Quel povero ragazzo è matto! – esclamò Jaime quando Alba glielo raccontò. – Vinceremo e dovrà ringoiarsi le sue parole.

Fino a quel momento, Jaime era riuscito ad eludere Miguel. Non voleva conoscerlo. Segrete e inconfessabili gelosie lo tormentavano. Aveva aiutato Alba a nascere e l'aveva tenuta mille volte sulle sue ginocchia, le aveva insegnato a leggere, le aveva pagato la scuola e festeggiato ogni suo compleanno, si sentiva come suo padre e non poteva evitare l'inquietudine di vederla trasformata in una donna. Aveva notato il cambiamento negli ultimi anni e s'ingannava con false argomentazioni, nonostante la sua esperienza nel curare altri esseri umani gli avesse insegnato che solo l'amore può conferire quello splendore a una donna. Dal giorno alla notte aveva visto maturare Alba, abbandonando le forme imprecise dell'adolescenza, per sistemarsi nel suo nuovo corpo di donna soddisfatta e calma. Sperava con assurda veemenza che l'amore di sua nipote fosse un sentimento passeggero, perché nell'intimo non voleva accettare che avesse più bisogno di un altro uomo che di lui. Tuttavia, non poté continuare a ignorare Miguel. In quei giorni Alba gli aveva raccontato che sua sorella era malata.

– Voglio che parli con Miguel, zio. Lui ti dirà di sua sorella. Lo faresti per me? – chiese Alba.

Quando Jaime conobbe Miguel, in un piccolo caffè del quartiere, tutta la sua diffidenza non poté impedire che un'ondata di simpatia gli facesse dimenticare il suo antagonismo, perché l'uomo che aveva di fronte mentre mescolava nervosamente il suo caffè non era l'estremista petulante e spaccone che si aspettava, bensì un giovane commosso e tremante, che, spiegando i sintomi della malattia di sua sorella, lottava contro le lacrime che gli annebbiavano gli occhi.

– Portami da lei – disse Jaime.

Miguel e Alba lo condussero nel quartiere degli artisti. In pieno centro, a pochi metri dagli edifici moderni di acciaio e vetro, erano sorte sui fianchi della collina le stipate strade dei pittori, dei ceramisti, degli scultori. Lì avevano costruito le tane, dividendo le antiche case in minuscoli studi. I laboratori degli artigiani si aprivano al cielo attraverso i soffitti di vetro e nei bui porcili sopravvivevano gli artisti in un paradiso di grandezze e di miserie. Nei vicoli giocavano bambini tranquilli, belle donne con lunghe tuniche portavano le loro creature sulle spalle o su un'anca e gli uomini barbuti, sonnolenti, tediati guardavano passare la vita seduti agli angoli o sulle soglie delle porte. Si fermarono davanti a una casa in stile francese, decorata come una torta di crema con angioletti nei fregi. Salirono per una scala stretta, costruita come uscita d'emergenza in caso d'incendio, e che le numerose suddivisioni dell'edificio avevano trasformato nell'unico accesso. A mano a mano che salivano, la scala si piegava su se stessa e li avvolgeva in penetrante odore di aglio, marijuana e trementina. Miguel si fermò all'ultimo piano, di fronte a una porta pitturata d'arancio, tirò fuori una chiave e aprì. Jaime e Alba credettero di entrare in un'uccelliera. La stanza era rotonda, coronata da un'assurda cupola bizantina, e circondata da vetri, da cui la vista poteva spaziare sui tetti della città e sentirsi molto vicina alle nuvole. Le colombe avevano fatto il nido sui davanzali delle finestre e contribuito con i loro escrementi e le loro piume alla marezzatura dei vetri. Seduta su di una seggiola, davanti all'unico tavolo, c'era una donna che indossava una vestaglia ornata con un triste drago sfilacciato ricamato sul petto. Jaime ebbe bisogno di qualche secondo per riconoscerla.

– Amanda... Amanda... – balbettò.

Non l'aveva più rivista da oltre vent'anni, quando l'amore che entrambi nutrivano per Nicolás era stato più forte di quello che sentivano tra loro. In quel tempo il giovane atletico, bruno, con capelli imbrillantinati e sempre umidi, che passeggiava leggendo ad alta voce i suoi trattati di medicina, si

era trasformato in un uomo leggermente curvo per via dell'abitudine di chinarsi sui letti degli ammalati, con i capelli grigi, un viso grave e lenti spesse dalla montatura metallica, ma nel fondo era la stessa persona. Per riconoscere Amanda, tuttavia, bisognava averla amata molto. Dimostrava più anni di quanti ne poteva avere, era molto magra, quasi all'osso, la pelle macilenta e giallastra e le mani molto trascurate, con le dita macchiate di nicotina. I suoi occhi erano gonfi, senza luce, arrossati, con le pupille dilatate, cosa che le conferiva un aspetto derelitto e terrorizzato. Non vide né Jaime né Alba, ebbe occhi solo per Miguel. Fece per alzarsi, inciampò e traballò. Suo fratello le si avvicinò e la sostenne, stringendosela contro il petto.

– Vi conoscevate? – chiese Miguel stupito.

– Sì, molto tempo fa – disse Jaime.

Pensò che era inutile parlare del passato e che Miguel e Alba erano troppo giovani per capire la sensazione di perdita irreparabile che provava in quel momento. Con un colpo di spugna si era cancellata l'immagine della zingara che aveva custodito in tutti quegli anni nel suo cuore, unico amore nella solitudine del suo destino. Aiutò Miguel a distendere la donna sul divano che le serviva da letto e le sistemò il guanciale. Amanda si chiuse la vestaglia con la mano, difendendosi debolmente e balbettando incoerenze. Era scossa da tremori convulsi e ansimava come un cane stanco. Alba la osservò inorridita, e, solo quando Amanda fu sdraiata, quieta e con gli occhi chiusi, riconobbe la donna che sorrideva nella piccola fotografia che Miguel portava sempre nel suo portafoglio. Jaime le parlò con una voce sconosciuta, e a poco a poco riuscì a tranquillizzarla, l'accarezzò con gesti teneri e paterni, come quelli che talvolta usava con gli animali, finché l'ammalata non si rilassò e permise che le sollevasse le maniche del vecchio chimono. Apparvero le sue braccia scheletrite e Alba vide che aveva migliaia di piccole cicatrici, lividi e punture, qualcuna infetta e suppurante. Poi le scoprì le gambe e pure le sue cosce erano torturate. Jaime l'osservò con tristezza comprendendo in quell'istante l'abbandono, gli anni di miseria, gli amori frustrati e il terribile cammino che quella donna aveva percorso sino ad arrivare al punto di disperazione in cui si trovava. La ricordò com'era in gioventù, quando lo abbagliava scuotendo i suoi capelli, il tintinnio dei suoi bracciali, la sua risata argentina e il suo candore nell'abbracciare idee strambe e inseguire illusioni. Si maledisse per averla lasciata andare via e per tutto quel tempo perduto da entrambi.

– Bisogna ricoverarla. Solo una cura di disintossicazione potrà salvarla – disse. – Soffrirà molto – aggiunse.

12. LA COSPIRAZIONE

Così come aveva pronosticato il Candidato, i socialisti, alleati col resto dei partiti della sinistra, vinsero le elezioni presidenziali. Il giorno delle votazioni trascorse senza incidenti in una luminosa mattinata di settembre. Quelli di sempre, abituati al potere da tempi immemorabili, sebbene negli ultimi anni avessero visto indebolirsi molto le loro forze, si prepararono a festeggiare il trionfo con settimane d'anticipo. Nei negozi non c'erano più liquori, nei mercati erano finiti i frutti di mare freschi e le pasticcerie lavoravano a doppio turno per soddisfare la richiesta di torte e di pasticcini. Nel Quartiere Alto non si allarmarono sentendo i risultati dei calcoli parziali nelle province, che favorivano la sinistra, perché tutti sapevano che i voti della capitale erano decisivi. Il senatore Trueba seguì la votazione dalla sede del suo partito, con perfetta calma e buon umore, ridendo petulante quando qualcuno dei suoi uomini s'innervosiva per l'avanzata evidente del candidato dell'opposizione. In anticipo sul trionfo, aveva smesso il lutto stretto infilandosi una rosa rossa all'occhiello della giacca. Lo intervistarono alla televisione e tutto il paese poté udirlo: "Vinceremo noi, quelli di sempre", disse superbamente, e poi invitò a brindare al "difensore della democrazia".

Nella grande casa dell'angolo, Blanca, Alba e la servitù stavano davanti al televisore, bevendo tè, mangiando fette di pane tostato e annotando i risultati per seguire da vicino la corsa finale, quando videro apparire il nonno sullo schermo, più anziano e più testardo che mai.

– Gli verrà un accidente – disse Alba. – Perché questa volta vinceranno gli altri.

Fu subito chiaro per tutti che solo un miracolo avrebbe cambiato il risultato che si andava profilando nell'arco della giornata. Nelle residenze signorili bianche, azzurre e gialle del Quartiere Alto cominciarono a chiudere le persiane, a sbarrare le porte e a ritirare frettolosamente le bandiere e i ritratti del loro candidato, che erano state esposte con anticipo sui balconi. Intanto, dai borghi periferici e dai quartieri operai uscirono in strada intere famiglie, padri, bambini, nonni, con i loro abiti della festa, marciando allegramente verso il centro. Portavano radio a transistor per

udire gli ultimi risultati. Nel Quartiere Alto, alcuni studenti, infiammati d'idealismo, fecero uno sberleffo ai genitori raccolti intorno al televisore con espressione funebre, e si lanciarono pure loro in strada. Dalla periferia industriale arrivarono i lavoratori in colonne ordinate con i pugni sollevati, cantando gli slogan della campagna. Si riunirono tutti nel centro, gridando come un solo uomo che *el pueblo unido jamás será vencido*. Tirarono fuori bianchi fazzoletti e aspettarono. A mezzanotte si venne a sapere che aveva vinto la sinistra. In un batter d'occhi i gruppi dispersi s'ingrossarono, si gonfiarono, si estesero e le strade si riempirono di gente euforica che saltava, gridava, si abbracciava e rideva. Accesero torce e lo schiamazzo delle voci e i balli in strada si trasformarono in una giubilante e disciplinata mascherata che cominciò ad avanzare verso i lindi viali della borghesia. E allora si vide il desueto spettacolo della gente del popolo, uomini con i loro scarponi della fabbrica, donne con i loro figli in braccio, studenti in maniche di camicia, passeggiare tranquillamente per la zona riservata ed elegante dove ben poche volte si erano avventurati e dove erano stranieri. Il clamore dei loro canti, i loro passi e la luminaria delle loro torce penetrarono dentro le case chiuse e silenziose, dove tremavano quelli che avevano finito per credere nella loro stessa campagna di terrore ed erano convinti che il volgo li avrebbe fatti a pezzi o, nel migliore dei casi, spogliati dei loro beni e mandati in Siberia. Ma la folla ruggente non forzò alcuna porta né calpestò i giardini perfetti. Passò allegramente senza toccare i veicoli di lusso parcheggiati in strada, girò per la piazza e per i parchi dove non aveva mai messo piede, indugiò stupita davanti alle vetrine dei negozi, che risplendevano come a Natale e dove si offrivano oggetti che neppure sapeva che uso avevano e continuò il suo cammino imperturbabile. Quando le colonne passarono davanti a casa sua, Alba uscì di corsa e vi si mescolò cantando a squarciagola. Il popolo festante sfilò per tutta la notte. Nelle belle case le bottiglie di champagne rimasero tappate, le aragoste languirono sui loro vassoi d'argento e le torte si riempirono di mosche.

Al mattino, Alba scorse fra la ressa che già cominciava a disperdersi l'inconfondibile figura di Miguel, che andava gridando con una bandiera tra le mani. Si fece strada verso di lui, chiamandolo inutilmente, perché non poteva sentirla in mezzo a quel bailamme. Quando gli si mise davanti e Miguel la vide, passò la bandiera a quello che gli stava più vicino e l'abbracciò, sollevandola da terra. I due erano all'estremo delle forze e mentre si baciavano piangevano d'allegria.

– Te l'avevo detto che avremmo vinto con le buone, Miguel! – rise Alba.

– Abbiamo vinto, ma adesso dobbiamo difendere questo trionfo – replicò.

Il giorno dopo, quegli stessi che avevano passato la notte a lume di candela terrorizzati nelle loro case, uscirono come una valanga impazzita e presero d'assalto le banche, esigendo di riavere il denaro. Chi aveva più coraggio, preferiva tenerselo sotto il materasso o mandarlo all'estero. In ventiquattr'ore, il valore della proprietà calò a meno della metà e tutti i biglietti d'aereo si esaurirono nella follia di uscire dal paese prima dell'arrivo dei sovietici che avrebbero messo filo spinato alla frontiera. Il popolo che era sfilato trionfante andò a vedere la borghesia che faceva la coda e litigava alle porte delle banche e si sganasciò dal ridere. In poche ore il paese si divise in due campi inconciliabili e la divisione cominciò a estendersi in tutte le famiglie.

Il senatore Trueba trascorse la notte nella sede del suo partito, trattenuto con la forza dai suoi seguaci, che erano sicuri che se usciva in strada la folla non avrebbe avuto difficoltà a riconoscerlo e l'avrebbe appeso a un lampione. Trueba era più stupito che furioso. Non riusciva a credere a quanto era successo, nonostante fossero molti anni che andava ripetendo la solfa che il paese era pieno di marxisti. Non si sentiva depresso, al contrario. Nel suo vecchio cuore di lottatore palpitava un'emozione esaltata che non sentiva più dalla giovinezza.

– Una cosa è vincere le elezioni e un'altra molto diversa è essere Presidente – disse misteriosamente ai suoi piagnucolosi correligionari.

L'idea di eliminare il nuovo Presidente, tuttavia, non stava ancora nella mente di nessuno, perché i suoi nemici erano sicuri che l'avrebbero liquidato seguendo la stessa via legale che gli aveva permesso di trionfare. Questo era quanto Trueba pensava. Il giorno dopo, quando fu evidente che non era il caso di temere la folla in festa, uscì dal suo rifugio e si diresse a una casa di campagna nei dintorni della città, dove si tenne un pranzo segreto. Lì si riunì con altri politici, qualche militare e con i gringos inviati dal servizio segreto, per tracciare il piano che doveva far cadere il nuovo governo: la destabilizzazione economica, come chiamarono il sabotaggio.

Quella casa era un edificio di stile coloniale, circondata da un cortile di ciottoli. All'arrivo del senatore Trueba c'erano già diverse auto parcheggiate. Lo accolsero con effusione, perché era uno dei leader indiscussi della destra e perché lui, per prevenire quello che era poi successo, aveva mantenuto i contatti necessari con mesi di anticipo. Dopo

il pranzo, pesce freddo con salsa di palta, porchetta arrosto al brandy e mousse di cioccolata, allontanarono i camerieri e sbarrarono le porte del salone. Lì tracciarono a grandi linee la loro strategia e poi, in piedi, fecero un brindisi alla patria. Tutti loro, meno gli stranieri, erano disposti ad arrischiare la metà delle loro fortune personali nell'impresa, ma solo il vecchio Trueba era disposto a dare anche la vita.

– Non lo lasceremo in pace nemmeno un minuto. Dovrà rinunciare – disse con fermezza.

– E se così non funzionasse, senatore, ecco cos'abbiamo – aggiunse il generale Hurtado posando la sua arma d'ordinanza sulla tovaglia.

– Un colpo di stato non ci interessa, generale! – replicò nel suo corretto castigliano l'agente segreto dell'ambasciata. – Vogliamo che il marxismo fallisca strepitosamente e cada da solo, per togliere quest'idea dalla testa ad altri paesi del continente. Capisce? è una faccenda che sistemeremo col danaro. Possiamo ancora comprare qualche parlamentare perché non lo confermino presidente. Sta nella sua costituzione: non ha avuto la maggioranza assoluta e il parlamento deve decidere.

– Si tolga quest'idea dalla testa, mister! – esclamò il senatore Trueba. – Qui non potrà corrompere nessuno! Il Congresso e le Forze Armate sono incorruttibili. È meglio investire tutto il denaro per comprare tutti i mezzi di comunicazione. Così saremo padroni dell'opinione pubblica, che è l'unica cosa realmente importante.

– È una follia! La prima cosa che faranno i marxisti sarà quella di abolire la libertà di stampa! – dissero più voci all'unisono.

– Credetemi, signori – replicò il senatore Trueba. – Io conosco questo paese. Non toglieranno mai la libertà di stampa. Del resto, è nel suo programma di governo, ha giurato di rispettare le libertà democratiche. Lo cattureremo con la sua stessa rete.

Il senatore Trueba aveva ragione. Non riuscirono a corrompere i parlamentari e nel tempo previsto dalla legge la sinistra assunse tranquillamente il potere. E allora la destra cominciò ad accumulare odio.

Dopo le elezioni, la vita cambiò per tutti e quelli che avevano pensato di poter continuare come sempre ben presto si resero conto che era un'illusione. Per Pedro Terzo García il cambiamento fu brutale. Aveva vissuto schivando i tranelli della vita abitudinaria, libero e povero come un trovatore errante, senza mai portare scarpe di cuoio, né cravatta e orologio, permettendosi il lusso della tenerezza, del candore, dello sperpero e della siesta, perché non doveva renderne conto a chicchessia. Ogni volta

faticava sempre di più a trovare l'inquietudine e il dolore necessari per comporre una nuova canzone perché con gli anni aveva acquistato una grande pace interiore e la ribellione che lo mobilitava in gioventù si era trasformata nella mansuetudine dell'uomo soddisfatto di se stesso. Era austero come un francescano. Non aveva alcuna ambizione di denaro e di potere. L'unica macchia nella sua tranquillità era Blanca. Aveva smesso di interessargli l'amore senza futuro delle adolescenti e aveva acquisito la certezza che Blanca era l'unica donna per lui. Contò gli anni che l'aveva amata in clandestinità e non riuscì a ricordare nemmeno un momento della sua vita in cui lei non fosse stata presente. Dopo l'elezione presidenziale, vide l'equilibrio della sua esistenza sconvolto dall'urgenza di collaborare col governo. Non poté rifiutare, perché, come gli spiegarono, i partiti di sinistra non avevano abbastanza uomini all'altezza di tutte le funzioni che dovevano svolgere.

– Sono un contadino. Non ho preparazione – cercò di scusarsi.

– Non importa, compagno. Lei, almeno, è popolare. Anche se commettesse errori, la gente glielo perdonerebbe – gli risposero.

E fu così che si ritrovò dietro una scrivania per la prima volta in vita sua, con una segretaria personale e alle spalle un grande quadro dei Padri della Patria durante qualche famosa battaglia. Pedro Terzo García guardava dalla finestra con sbarre del suo lussuoso ufficio e poteva vedere solo un minuscolo quadrilatero di cielo grigio. Non era una carica formale. Lavorava dalle sette del mattino sino a notte e infine era così stanco, che non se la sentiva di strappare neppure un accordo dalla sua chitarra e, ancora meno, di amare Blanca con la solita passione. Quando potevano darsi appuntamento, superando i soliti ostacoli di Blanca, più i nuovi che gli imponeva il suo lavoro, si ritrovavano tra le lenzuola più con angoscia che con desiderio. Facevano l'amore stanchi, interrotti dal telefono, ossessionati dal tempo, che non bastava mai. Blanca smise d'indossare la sua biancheria da sgualdrina, perché le sembrava una provocazione inutile che li metteva in ridicolo. Alla fine s'incontravano per riposare abbracciati, come una coppia di nonni, e per discutere amabilmente dei loro problemi quotidiani e dei gravi fatti che scuotevano la nazione. Un giorno Pedro Terzo si accorse che da quasi un mese non facevano l'amore e, cosa che gli parve ancora peggio, che nessuno dei due sentiva il desiderio di farlo. Ebbe un sobbalzo. Calcolò che alla sua età non c'erano cause d'impotenza e attribuì la cosa alla vita che faceva e alle manie da scapolo che aveva sviluppato. Suppose che se avesse condotto una vita normale con Blanca,

in cui lei l'avesse aspettato ogni giorno nella pace del focolare, le cose sarebbero state diverse. Le intimò di sposarlo una volta per tutte perché era ormai stufo di quegli amori furtivi e non aveva più l'età per vivere così. Blanca gli diede la stessa risposta che gli aveva già dato spesso prima.

– Devo pensarci, amore mio.

Era nuda, seduta sull'angusto letto di Pedro Terzo. Lui la guardò senza pietà e vide che il tempo cominciava a devastarla con i suoi danni, che era più grassa, più triste, che aveva le mani deformate dai reumatismi e che quei meravigliosi seni, che un tempo gli toglievano il sonno, stavano trasformandosi nell'ampio grembo di una pingue matrona in piena maturità. Tuttavia, la ricordava bella come durante la sua giovinezza, quando si amavano tra le canne del fiume alle Tre Marie, e proprio per questo gli dispiaceva che la stanchezza fosse più forte della passione.

– Ci hai pensato per quasi mezzo secolo. Basta. Adesso o mai più – concluse.

Blanca non si turbò, perché non era la prima volta che lui la spingeva a prendere una decisione. Ogni volta che rompeva con una delle sue giovani amanti e tornava da lei le imponeva il matrimonio, in una ricerca disperata di trattenere l'amore e di farsi perdonare. Quando si era trattato di lasciare il quartiere operaio dove era stato felice per molti anni e di sistemarsi in un appartamento di classe media, le aveva detto le stesse parole.

– O ti sposi con me adesso o non ci vediamo più.

Blanca non capì che in quell'occasione la decisione di Pedro Terzo era irrevocabile.

Si separarono adirati. Lei si vestì, raccogliendo in fretta i suoi indumenti sparsi sul pavimento e si arrotolò i capelli sulla nuca fermandoli con qualche forcina che aveva rintracciato nel disordine del letto. Pedro Terzo si accese una sigaretta e non le tolse lo sguardo di dosso mentre lei si vestiva. Blanca s'infilò le scarpe, prese la sua borsa e dalla porta gli fece un cenno di saluto. Era sicura che il giorno dopo lui l'avrebbe chiamata per una delle sue spettacolari riconciliazioni. Pedro Terzo si girò verso la parete. Una smorfia amara gli aveva trasformato la bocca in una linea stretta. Non si sarebbero rivisti per due anni.

Nei giorni successivi, Blanca attese che si mettesse in comunicazione con lei, secondo uno schema che si ripeteva sempre. Mai le era mancato, nemmeno quando lei si era sposata e avevano trascorso un anno separati. Anche in quella circostanza era stato lui a cercarla. Ma al terzo giorno senza notizie, cominciò ad allarmarsi. Si rigirava nel letto, tormentata da

un'insonnia perenne, raddoppiò la dose di tranquillanti, si rifugiò di nuovo nei suoi mal di testa e nelle sue nevralgie, si stordì nel laboratorio mettendo e togliendo dal forno centinaia di mostri per il presepe, nello sforzo di mantenersi occupata e di non pensare, ma non riuscì a soffocare la sua impazienza. Infine gli telefonò al Ministero. Una voce femminile le rispose che il compagno García era in riunione e che non poteva essere interrotto. Il giorno dopo, Blanca ritelefonò e continuò a farlo per il resto della settimana, finché non si convinse che non l'avrebbe raggiunto con quel mezzo. Fece uno sforzo per vincere l'enorme orgoglio che aveva ereditato da suo padre, si mise il suo vestito migliore, il suo reggicalze da scanfarda e andò a cercarlo nel suo appartamento. La sua chiave non entrò nella serratura e dovette suonare il campanello. Le aprì la porta un omaccione baffuto con occhi da educanda.

– Il compagno García non c'è – disse senza invitarla a entrare.

Allora capì di averlo perso. Ebbe la visione fugace del suo futuro, vide se stessa in un vasto deserto, a consumarsi in occupazioni senza senso per impiegare il tempo, senza l'unico uomo che aveva amato in tutta la vita e lontana da quelle braccia fra cui aveva dormito dai giorni immemorabili della sua prima adolescenza. Si sedette sulla scala e ruppe in pianto. L'uomo dai baffi chiuse la porta senza rumore.

Non disse a nessuno quanto era successo. Alba le chiese di Pedro Terzo e lei le rispose evasivamente, dicendole che il nuovo incarico nel governo lo teneva molto occupato. Continuò a dare lezioni alle signorine scioperate e ai bambini mongoloidi e inoltre cominciò a insegnare ceramica nei quartieri periferici, dove le donne si erano organizzate per imparare nuovi mestieri e partecipare, per la prima volta, all'attività politica e sociale del paese. L'organizzazione era necessaria perché "la strada verso il socialismo" si trasformò ben presto in un campo di battaglia. Mentre il popolo festeggiava la vittoria lasciandosi crescere i capelli e la barba, chiamandosi l'un l'altro compagno, riesumando il folclore dimenticato e l'artigianato popolare ed esercitando il suo nuovo potere in eterne e inutili riunioni di lavoratori, dove tutti parlavano nello stesso tempo e non arrivavano mai ad alcun accordo, la destra compiva una serie di azioni strategiche destinate a frantumare l'economia e a togliere prestigio al governo. Aveva fra le mani i mezzi di diffusione più potenti, contava su risorse economiche quasi illimitate e sull'aiuto dei nordamericani, che avevano destinato fondi segreti per il piano di sabotaggio. Di lì a pochi mesi si potevano già apprezzare i risultati. Il popolo si ritrovò per la prima

volta con denaro sufficiente per esaudire le sue necessità di base e comprare qualcosa che aveva sempre desiderato, ma non poteva farlo, perché i negozi erano quasi vuoti. Era cominciata la destabilizzazione, che divenne a poco a poco un incubo collettivo. Le donne si alzavano all'alba per fare code interminabili dove potevano impossessarsi di un misero pollo, mezza dozzina di pannolini o carta igienica. Il lucido per le scarpe, gli aghi e il caffè divennero articoli di lusso che venivano regalati avvolti in carta fantasia durante i compleanni. Si scatenò l'angoscia della scarsità, il paese era scosso da ondate di voci contraddittorie che tenevano all'erta la popolazione sui prodotti che sarebbero venuti meno e la gente comprava quello che c'era, senza misura, per assicurarsi il futuro. Si mettevano in coda senza sapere quello che si stava vendendo, solo per non perdere l'occasione di comprare qualcosa, anche se non ne avevano bisogno. Sorsero professionisti delle code, che per una somma ragionevole tenevano il posto ad altri, i venditori di dolciumi che approfittavano della ressa per piazzare le loro ghiottonerie e quelli che affittavano coperte per le code notturne. S'impose il mercato nero. La polizia cercò d'impedirlo, ma era come una peste che s'infilava ovunque e per tanto che perquisissero le auto e fermassero chi trasportava fagotti sospetti non riuscirono a evitarlo. Persino i bambini trafficavano nei cortili delle scuole. Nella fretta di accaparrare prodotti, nasceva confusione e chi non aveva mai fumato finiva per pagare qualunque cifra per un pacchetto di sigarette, e chi non aveva bambini litigava per un barattolo di cibo per lattanti. Scomparvero i pezzi di ricambio delle cucine, delle macchine industriali, dei veicoli. Razionarono la benzina e le file di automobili potevano durare due giorni e una notte, bloccando la città come un gigantesco boa immobile che si scaldava al sole. Non c'era tempo per tante code e gli impiegati dovevano spostarsi a piedi o in bicicletta. Le strade si riempirono di ciclisti ansimanti e questo sembrava un delirio di olandesi. Così stavano le cose quando i camionisti si misero in sciopero. La seconda settimana fu chiaro che non era un fatto sindacale, bensì politico, e che non pensavano di tornare al lavoro. L'esercito volle occuparsi del problema, perché gli ortaggi stavano marcendo nei campi e nei mercati non c'era niente da vendere alle donne di casa, ma si trovò che gli autisti avevano messo fuori uso i motori ed era impossibile far muovere le migliaia di camion che occupavano le strade come carcasse fossilizzate. Il Presidente si mostrò in televisione chiedendo pazienza. Avvertì il paese che i camionisti erano pagati dall'imperialismo e che sarebbero rimasti in sciopero indefinitamente, sicché era meglio

coltivare le proprie verdure nei cortili e sui balconi, almeno fintanto che non si fosse trovata un'altra soluzione. Il popolo che era abituato alla povertà e che aveva mangiato pollo solo nelle feste nazionali e a Natale, non perse l'euforia del primo giorno, al contrario, si organizzò come per una guerra, deciso a non permettere che il sabotaggio economico gli amareggiasse il trionfo. Continuò a tripudiare con spirito festoso e a cantare per le strade che *el pueblo unido jamás será vencido*, sebbene il ritornello riecheggiasse sempre più stonato, perché la divisione e l'odio si diffondevano inesorabilmente.

Anche la vita del senatore Trueba, come quella di tutti gli altri, cambiò. L'entusiasmo per la lotta che aveva intrapreso gli restituì le forze di un tempo e alleviò un poco il dolore delle sue povere ossa. Lavorava come nei suoi tempi migliori. Faceva numerosi viaggi di cospirazione all'estero e percorreva infaticabilmente le province del paese, da Nord a Sud, in aereo, in automobile e in treno, su cui era finito il privilegio della prima classe. Reggeva le truculente cene con le quali lo accoglievano i suoi seguaci in ogni città, paese o villaggio che visitava, simulando l'appetito di un carcerato, nonostante le sue budella di anziano non fossero più fatte per questi trambusti. Viveva fra un conciliabolo e l'altro. All'inizio il lungo esercizio della democrazia lo limitava nella sua capacità di tendere insidie al governo, ma ben presto abbandonò l'idea di infastidirlo nell'ambito della legge e accettò il fatto che l'unico modo per vincerlo era impiegando risorse proibite. Fu il primo a osar dire in pubblico che per fermare l'avanzata del marxismo sarebbe stato utile soltanto un golpe militare, perché il popolo non avrebbe rinunciato al potere che aveva aspettato con ansia durante mezzo secolo, perché mancavano i polli.

– Smettetela con le cretinate e impugnate le armi! – diceva quando udiva parlare di sabotaggio.

Le sue idee non erano affatto un segreto, le diffondeva ai quattro venti e, non contento di questo, andava di tanto in tanto a tirare granoturco ai cadetti della Scuola Militare e a gridare contro di loro che erano delle galline. Dovette cercarsi un paio di bravacci che lo proteggessero durante i suoi stessi eccessi. Spesso dimenticava che li aveva assunti lui stesso e sentendosi sorvegliato soffriva di attacchi di malumore, li insultava, li minacciava col bastone e in genere finiva soffocato dalla tachicardia. Era sicuro che, se qualcuno aveva intenzione di assassinarlo, quei due imbecilli grandi e grossi non sarebbero riusciti a evitarlo, ma aveva fiducia che la loro presenza potesse almeno intimorire gli insolenti spontanei. Cercò

anche di far vigilare sua nipote, perché pensava che si muoveva in un antro di comunisti dove da un momento all'altro qualcuno poteva mancarle di rispetto per colpa della parentela con lui, ma Alba non volle sentir parlare della faccenda. "Un bravaccio a pagamento è come una confessione di colpa. Io non ho niente da temere", aggiunse. Lui non osò insistere, perché era ormai stanco di litigare con tutti i membri della sua famiglia e, dopotutto, sua nipote era l'unica persona al mondo con cui divideva la sua tenerezza e lo faceva ridere.

Intanto, Blanca aveva organizzato una catena di approvvigionamento tramite il mercato nero e i suoi agganci nei quartieri operai dove andava a insegnare ceramica alle donne. Subiva molte angosce e molte fatiche per trafugare un sacco di zucchero o una cassa di sapone. Mise in atto un'astuzia di cui non si credeva capace, per immagazzinare in una delle stanze vuote della casa ogni sorta di cose, talune decisamente inutili, come due barili di salsa di soia che comprò da certi cinesi. Sbarrò la finestra della stanza, mise un lucchetto alla porta e andava in giro con le chiavi appese alla cintura, senza togliersele neppure per fare il bagno, perché non si fidava di nessuno, compresi Jaime e la sua stessa figlia. Non le mancavano motivi. "Sembri un carceriere, mamma", diceva Alba, allarmata da quella mania di prevenire il futuro a costo di amareggiarsi il presente. Alba era del parere che se non c'era carne, si mangiavano patate, e se non c'erano scarpe, si usavano pantofole di corda, ma Blanca, inorridita dal semplicismo di sua figlia, sosteneva la teoria secondo cui, succeda quello che deve succedere, non bisogna calare di livello, e così giustificava il tempo perso nelle sue astuzie da contrabbandiere. In realtà non avevano mai vissuto meglio dopo la morte di Clara, perché per la prima volta c'era qualcuno in casa che si preoccupava dell'organizzazione domestica e predisponeva quanto andava a finire nella pentola. Dalle Tre Marie arrivavano regolarmente casse di provviste che Blanca nascondeva. La prima volta marcì quasi tutto e la puzza dilagò oltre le stanze chiuse, invase la casa e si diffuse nel quartiere. Jaime suggerì a sua sorella di regalare, cambiare o vendere i prodotti deperibili, ma Blanca si rifiutò di spartire i suoi tesori. Allora Alba capì che sua madre, che sino a quel momento era sembrata la persona più equilibrata della famiglia, aveva anche lei le sue personali follie. Aprì una breccia nel muro della dispensa, dalla quale prelevava nella stessa misura in cui Blanca immagazzinava. Imparò a farlo con tanta attenzione affinché non si notasse, rubando lo zucchero, il riso e la farina a tazze, rompendo i formaggi e spargendo la

frutta secca in modo che sembrasse opera dei topi, che a Blanca ci vollero più di quattro mesi per nutrire sospetti. Allora fece un inventario scritto di quanto aveva nel magazzino e segnava con una crocetta quanto prelevava per l'uso di casa, convinta che così avrebbe scoperto il ladro. Ma Alba approfittava della minima distrazione di sua madre per farle crocette nella lista, sicché alla fine Blanca era così confusa da non sapere se si era sbagliata nel tenere la contabilità, se in casa mangiavano tre volte più di quello che lei calcolava o se era vero che in quel maledetto casermone circolavano ancora spiriti errabondi.

Il prodotto dei furti di Alba andava a finire in mano a Miguel, che lo divideva tra la gente povera e nelle fabbriche insieme ai suoi scritti rivoluzionari che incitavano alla lotta armata per sconfiggere l'oligarchia. Ma nessuno gli dava retta. Erano convinti che, se erano arrivati al potere per via legale e democratica, nessuno glielo poteva togliere, almeno fino alle prossime elezioni presidenziali.

– Sono degli imbecilli, non si rendono conto che la destra sta armandosi! – disse Miguel ad Alba.

Alba gli credette. Aveva visto scaricare in piena notte grandi casse di legno nel cortile di casa sua, e poi, in gran segreto, il carico era stato immagazzinato, dietro ordine di Trueba, in una delle stanze vuote. Suo nonno, come sua madre, aveva messo un lucchetto alla porta e girava con la chiave appesa al collo nella stessa borsina di camoscio in cui portava sempre i denti di Clara. Alba lo raccontò a suo zio Jaime, che, dopo avere stipulato una tregua con suo padre, aveva fatto ritorno a casa. "Sono quasi sicura che siano armi", gli aveva confidato. Jaime che in quel periodo aveva la testa fra le nuvole, e continuò ad averla fino al giorno in cui lo ammazzarono, non riusciva a crederci, ma sua nipote insistette tanto, che convenne di parlarne col padre all'ora di pranzo. I dubbi che nutriva gli svanirono davanti alla risposta del vecchio.

– In casa mia faccio quello che mi pare e porto tutte le casse che voglio! Non ficcate più il naso nei miei affari! – ruggì il senatore Trueba dando un pugno sul tavolo che fece tremare i bicchieri e interruppe di brutto la conversazione.

Quella notte Alba andò a trovare suo zio nel tunnel dei libri e gli propose di adottare con le armi del nonno lo stesso sistema di cui si serviva con le vettovaglie di sua madre. E così fecero. Impiegarono il resto della notte ad aprire un buco nella parete della stanza attigua all'arsenale, che dissimularono da una parte con un armadio e dall'altra con le stesse casse

proibite. Di lì riuscirono a infilarsi nella stanza chiusa dal nonno, provvisti di martello e di piede di porco. Alba, che aveva già esperienza di quel lavoro, suggerì di aprire le casse più in basso. Trovarono un armamento da battaglia che li lasciò a bocca aperta, perché non sapevano che esistessero strumenti tanto perfetti per ammazzare. Nei giorni successivi rubarono tutto quello che poterono, lasciando le casse vuote sotto le altre e riempiendole di pietre perché non se ne accorgessero nel sollevarle. Insieme tirarono fuori pistole da combattimento, mitra, fucili e bombe a mano, che nascosero nel tunnel di Jaime finché Alba non riuscì a portarle, nascoste nella custodia del suo violoncello, in un luogo sicuro. Il senatore Trueba vedeva passare sua nipote trascinando la pesante custodia senza sospettare che nell'interno foderato di panno rotolavano le pallottole che gli era tanto costato far passare per la frontiera e nascondere in casa sua. Alba aveva avuto l'idea di consegnare le armi confiscate a Miguel. Ma suo zio Jaime l'aveva convinta che Miguel non era meno terrorista del nonno e che era meglio disporne in modo che non potessero far del male a nessuno. Esaminarono diverse alternative, da quella di gettarle nel fiume fino a quella di bruciarle in un falò e infine decisero che era più conveniente sotterrarle in sacchi di plastica in qualche posto sicuro e segreto, qualora un giorno potessero servire per una causa più giusta. Il senatore Trueba si stupì alla vista di suo figlio e di sua nipote che organizzavano una gita in montagna, perché né Jaime né Alba avevano più praticato sport dai tempi del collegio inglese e non avevano mai manifestato alcuna inclinazione per i disagi dell'alpinismo. Un sabato mattina partirono su una jeep presa in prestito, provvisti di una tenda, una cesta di cibarie e una misteriosa valigia che dovettero sollevare in due, perché pesava come piombo. Dentro c'erano le armi da guerra che avevano rubato al nonno. Se ne andarono entusiasti verso la montagna fin dove riuscirono ad arrivare seguendo la strada e poi proseguirono attraverso i campi, cercando un posto tranquillo fra la vegetazione tormentata dal vento e dal freddo. Lì deposero i loro arnesi e montarono senza alcuna perizia la piccola tenda, scavarono le buche e sotterrarono i sacchi, segnando ogni posto con un monticello di pietre. Il resto del fine settimana lo trascorsero pescando trote nel fiume e arrostendole sul fuoco di sterpi, andando per le montagne come piccoli esploratori e raccontandosi il passato. Di notte scaldarono vino rosso con cannella e zucchero e avvolti nelle loro sciarpe brindarono alla faccia che avrebbe fatto il nonno quando si fosse accorto che lo avevano derubato, ridendo sino alle lacrime.

– Se non fossi mio zio, mi sposerei con te! – scherzò Alba.
– E Miguel?
– Sarebbe il mio amante.

A Jaime non sembrò divertente e per il resto della gita fu scontroso. Quella notte s'infilarono ciascuno nel proprio sacco a pelo, spensero la lampada a paraffina e rimasero in silenzio. Alba si addormentò in fretta, ma Jaime rimase fino all'alba con gli occhi aperti nel buio. Gli piaceva dire che Alba era come sua figlia, ma quella notte si sorprese a desiderare di non essere suo padre e suo zio, ma di essere semplicemente Miguel. Pensò ad Amanda e rimpianse che ormai non riusciva più a commuoverlo, cercò nella memoria la cenere di quella passione smisurata che una volta aveva provato per lei, ma non la trovò. Si era trasformato in un solitario. Dapprima era stato molto vicino ad Amanda, perché si era assunto l'impegno della sua guarigione e la vedeva quasi ogni giorno. L'ammalata aveva trascorso diverse settimane di agonia, finché non era riuscita a fare a meno della droga. Aveva smesso anche di fumare e di bere e aveva cominciato a fare una vita sana e ordinata, era aumentata un po' di peso, si era tagliata i capelli e aveva ripreso a truccarsi i suoi grandi occhi scuri e a mettersi collane e braccialetti tintinnanti, in un patetico sforzo di recuperare la sbiadita immagine che serbava di se stessa. Era innamorata. Dopo la depressione era passata a uno stato di euforia permanente e Jaime era il centro della sua fissazione. L'enorme sforzo di volontà che aveva compiuto per liberarsi delle sue numerose dosi di droga, l'aveva offerto a lui come prova d'amore. Non appena gli era stato possibile aveva tentato di ristabilire le distanze, con la scusa di essere uno scapolo senza più speranze per l'amore. Gli bastavano gli incontri furtivi con qualche infermiera compiacente dell'ospedale o le tristi visite ai bordelli, per soddisfare le sue urgenze più pressanti, nei rari momenti liberi che il lavoro gli lasciava. Contro la sua volontà, si era trovato invischiato in un rapporto con Amanda che da giovane aveva desiderato con disperazione, ma che ormai non lo commuoveva né si sentiva capace di conservare. Gli ispirava solo un sentimento di compassione, ma questa era una delle emozioni più forti che poteva sentire. Dopo tutta una vita di convivenza con la miseria e il dolore, non gli si era indurita l'anima, bensì, al contrario, era sempre più vulnerabile alla pietà. Il giorno in cui Amanda gli aveva gettato le braccia al collo e gli aveva detto che lo amava, l'aveva abbracciata macchinalmente e l'aveva baciata con una finta passione, affinché lei non percepisse che non la desiderava. Così si era visto

catturato in un rapporto assorbente a un'età in cui si credeva incapace di amori tumultuosi. "Non sono più fatto per queste cose", pensava dopo quegli sfibranti incontri durante i quali Amanda, pur affascinandolo, ricorreva a ricercate manifestazioni amorose che li lasciavano entrambi annichiliti.

Il suo rapporto con Amanda e l'insistenza di Alba l'avevano posto spesso a contatto con Miguel. Non poteva evitare d'incontrarlo in molte occasioni. Aveva fatto il possibile per restare indifferente, ma Miguel aveva finito per catturarlo. Era maturato e non era più un giovane esaltato, ma non si era discostato affatto dalla sua linea politica e continuava a pensare che senza una rivoluzione violenta sarebbe stato impossibile vincere la destra. Jaime non era d'accordo, ma lo apprezzava e ammirava il suo carattere coraggioso. Tuttavia, lo considerava uno di quegli uomini fatali, posseduti da un idealismo pericoloso e da una purezza intransigente, che quanto toccano tingono di disgrazia, specialmente le donne che hanno la cattiva sorte di amarli. Non gli piaceva neppure la sua posizione ideologica, perché era convinto che gli estremisti di sinistra come Miguel facevano più danno al Presidente che quelli di destra. Ma nulla di tutto ciò gli impediva di nutrire simpatia per lui e di chinarsi dinanzi alla forza delle sue convinzioni, alla sua allegria istintiva, alla sua tendenza alla tenerezza e alla generosità per cui era disposto a dare la vita in nome d'ideali che Jaime condivideva, ma che non aveva il coraggio di spingere sino alle ultime conseguenze.

Quella notte Jaime si addormentò oppresso e inquieto, scomodo nel suo sacco a pelo, ascoltando vicinissimo il respiro di sua nipote. Quando si svegliò, lei si era alzata e stava scaldando il caffè per la colazione. Tirava una brezza fredda e il sole illuminava con riflessi dorati le cime delle montagne. Alba gettò le braccia al collo di suo zio e lo baciò, ma lui tenne le mani nelle tasche e non restituì la carezza. Era turbato.

Le Tre Marie fu una delle ultime tenute che la riforma agraria espropriò nel Sud. Gli stessi contadini che erano nati e avevano lavorato per generazioni in quella terra formarono una cooperativa e s'impadronirono della proprietà, perché da tre anni e cinque mesi non vedevano il loro padrone e si erano dimenticati l'uragano delle sue ire. L'amministratore, intimorito dal verso che prendevano gli eventi e dal tono esaltato delle riunioni dei mezzadri nella scuola, radunò le sue cose e prese il largo senza salutare nessuno e senza avvisare il senatore Trueba, perché non

desiderava affrontare la sua furia e perché pensava di avere compiuto il suo dovere avendolo avvisato più volte. Con la sua partenza, le Tre Marie rimasero per un certo tempo alla deriva. Non c'era chi desse ordini né chi fosse disposto a eseguirli, in quanto i contadini assaporavano per la prima volta in vita loro il gusto della libertà e di essere padroni di se stessi. Si spartirono equamente i campi e ciascuno coltivò quello che aveva voglia, finché il governo non mandò un tecnico agrario che diede loro sementi a credito e li aggiornò sulle richieste del mercato, sulle difficoltà del trasporto per i prodotti e sui vantaggi dei fertilizzanti e dei disinfestanti. I contadini non diedero molto retta al tecnico perché sembrava un damerino di città ed era chiaro che non aveva mai tenuto in mano un aratro, ma festeggiarono comunque la sua visita aprendo i sacri magazzini dell'antico padrone, saccheggiando i suoi vini di un tempo, e sacrificando i tori da riproduzione per mangiarne le animelle con cipolla e coriandolo. Dopo la partenza del tecnico mangiarono anche le mucche importate e le galline da uova. Esteban Trueba venne a sapere che aveva perso la terra, quando gli notificarono che gliel'avrebbero pagata con buoni dello stato, a rate trentennali e allo stesso prezzo che lui aveva fissato nella sua dichiarazione dei redditi. Perse il controllo. Tirò fuori dal suo arsenale un mitra che non sapeva usare e ordinò al suo autista di portarlo in un'unica tappa fino alle Tre Marie, senza avvisare nessuno, neppure la sua guardia del corpo. Viaggiò per molte ore, cieco di rabbia, senza alcun piano concreto in mente.

All'arrivo dovettero fermare di colpo l'automobile, perché un grosso palo al cancello sbarrava il passaggio. Uno dei mezzadri montava la guardia armato di un bastone e di un fucile da caccia senza cartucce. Trueba scese dal veicolo. Alla vista del padrone, il pover'uomo si attaccò freneticamente alla campana della scuola che avevano installato lì vicino per dare l'allarme, e si gettò subito a pancia a terra. La raffica di pallottole gli passò sopra la testa e si conficcò negli alberi vicini. Trueba non si fermò a guardare se l'aveva ammazzato. Con un'agilità inattesa per la sua età, s'infilò nella strada della tenuta senza guardare da nessuna parte, sicché il colpo alla nuca lo colse di sorpresa e lo buttò a carponi nella polvere prima che si potesse rendere conto di quello che era successo. Si svegliò nella sala da pranzo della casa padronale, disteso sulla tavola, con le mani legate e un guanciale sotto la testa. Una donna gli stava applicando pezze bagnate sulla fronte e intorno a lui c'erano quasi tutti i mezzadri che lo guardavano con curiosità.

– Come si sente, compagno? – domandarono.

– Figli di puttana! Non sono il compagno di nessuno io! – ruggì il vecchio cercando di alzarsi.

Tanto si dibatté e gridò, che gli sciolsero i lacci e lo aiutarono a drizzarsi, ma quando volle uscire vide che le finestre erano sprangate dall'esterno e la porta chiusa a chiave. Cercarono di spiegargli che le cose erano cambiate e che ormai non era più il padrone, ma non volle ascoltare nessuno. Vomitava schiuma dalla bocca e il cuore minacciava di scoppiargli, lanciava improperi come un demente, minacciando castighi e vendette tali, che gli altri finirono per mettersi a ridere. Infine, stufi, lo lasciarono solo chiuso nella sala da pranzo. Esteban Trueba si lasciò cadere su una seggiola, spossato dallo sforzo tremendo. Ore dopo venne a sapere che si era trasformato in un ostaggio e che la televisione voleva filmarlo. Avvertiti dall'autista, le sue due guardie del corpo e qualche giovanotto esaltato del suo partito avevano fatto il viaggio fino alle Tre Marie, armati di bastoni, tirapugni e catene, per riscattarlo, ma avevano trovato una guardia raddoppiata al cancello, armata dello stesso mitra che il senatore Trueba aveva fornito.

– Il compagno ostaggio non se lo prende nessuno – dissero i contadini, e per dare enfasi alle loro parole li fecero correre a suon di spari.

Arrivò un camion della televisione per filmare l'incidente e i mezzadri, che non avevano mai visto nulla di simile, lo lasciarono entrare e posarono per le telecamere con i loro più ampi sorrisi, stando intorno al prigioniero. Quella notte tutto il paese poté vedere sui suoi schermi il massimo rappresentante dell'opposizione legato, che vomitava schiuma di rabbia e che ruggiva parolacce tali che dovette intervenire la censura. Anche il Presidente lo vide e il fatto non lo divertì, perché comprese che poteva essere la miccia che avrebbe potuto far saltare in aria la polveriera su cui il governo stava seduto in equilibrio precario. Inviò carabinieri a liberare il senatore. Quando questi arrivarono alla tenuta, i contadini, incoraggiati dall'appoggio della stampa, non li lasciarono entrare. Esigevano un'ordinanza giudiziaria. Il giudice della provincia, vedendo che avrebbe potuto cacciarsi in un pasticcio e apparire anche lui alla televisione vilipeso dai giornalisti della sinistra, se ne andò con molta prudenza a pescare. I carabinieri dovettero limitarsi ad aspettare oltre il cancello delle Tre Marie, finché non fu inviato l'ordine dalla capitale.

Blanca e Alba ne vennero informate, come tutti, perché lo videro durante il telegiornale. Blanca rimase sino al giorno dopo senza fare commenti,

ma, vedendo che neppure i carabinieri erano riusciti a riscattare il nonno, decise che era giunto il momento di cercare di nuovo Pedro Terzo García.

– Togliti quei pantaloni schifosi e mettiti un abito decente ordinò ad Alba.

Si presentarono entrambe al Ministero senza avere chiesto un appuntamento. Un segretario cercò di trattenerle nell'anticamera, ma Blanca lo scansò con una spinta e avanzò con passo deciso trascinando sua figlia a rimorchio. Aprì la porta senza bussare e irruppe nell'ufficio di Pedro Terzo, che non vedeva da due anni. Fu sul punto di retrocedere, credendo di essersi sbagliata. In così breve tempo, l'uomo della sua vita era dimagrito e invecchiato, sembrava molto stanco e triste, aveva ancora i capelli neri, ma più radi e corti, si era tagliato la sua bella barba e indossava un abito grigio da funzionario e un'ammuffita cravatta dello stesso colore. Solo dallo sguardo dei suoi antichi occhi neri Blanca lo riconobbe.

– Gesù! Come sei cambiato!... – balbettò.

A Pedro Terzo, invece, lei sembrò più bella di quanto ricordava, come se l'assenza l'avesse ringiovanita. In quel frattempo, lui aveva avuto il tempo di pentirsi della sua decisione e di scoprire che senza Blanca aveva perduto anche il gusto per le ragazze che prima lo entusiasmavano. Del resto, seduto a quella scrivania, lavorando dodici ore al giorno, lontano dalla sua chitarra e dall'ispirazione della gente, aveva ben poche possibilità di sentirsi felice. A mano a mano che il tempo passava riusciva a reprimere sempre meno l'amore tranquillo e sereno per Blanca. Non appena la vide entrare con gesti decisi e accompagnata da Alba, capì che non era venuta a vederlo per ragioni sentimentali e indovinò che la causa era lo scandalo del senatore Trueba.

– Vengo a chiederti che ci accompagni – gli disse Blanca senza preamboli. – Io e tua figlia andiamo a prendere il vecchio alle Tre Marie.

Fu così che Alba venne a sapere che suo padre era Pedro Terzo García.

– Va bene. Passeremo da casa mia a prendere la chitarra rispose lui alzandosi.

Uscirono dal Ministero su un'automobile nera come un carro funebre con le insegne ufficiali. Blanca e Alba aspettarono in strada mentre lui saliva nell'appartamento. Quando tornò aveva riacquistato qualcosa del suo antico fascino. Si era cambiato l'abito grigio con la tuta e il poncho di una volta, aveva ai piedi sandali di corda e portava la chitarra a tracolla. Blanca gli sorrise per la prima volta e lui si chinò e la baciò brevemente sulla

bocca. Il viaggio fu silenzioso per i primi cento chilometri, finché Alba non riuscì a riprendersi dalla sorpresa e tirò fuori un filo di voce tremante per chiedere come mai non le avevano detto prima che Pedro Terzo era suo padre, così si sarebbe risparmiata tutti quegli incubi a causa di un conte vestito di bianco, morto di febbre nel deserto.

– È meglio un padre morto che un padre assente – rispose enigmaticamente Blanca, e non parlò più della faccenda.

Arrivarono alle Tre Marie all'imbrunire e trovarono al cancello della tenuta una folla in amichevoli conversari intorno a un fuoco su cui si arrostiva un maiale. Erano i carabinieri, i giornalisti e i contadini che stavano dando fondo alle ultime bottiglie della cantina del senatore. Alcuni cani e molti bambini giocavano illuminati dal fuoco, in attesa che il roseo e lustro maialino terminasse di cucinarsi. Pedro Terzo García fu immediatamente riconosciuto da quelli della stampa, perché l'avevano spesso intervistato, dai carabinieri per il suo inconfondibile aspetto di cantante popolare, dai contadini perché l'avevano visto nascere in quella terra. Lo accolsero con affetto.

– Cosa ti porta qui, compagno? – chiesero i contadini.

– Vengo a vedere il vecchio – sorrise Pedro Terzo.

– Lei può entrare, compagno, ma solo. Donna Blanca e la piccola Alba accetteranno un bicchiere di vino – dissero.

Le due donne si sedettero intorno al fuoco insieme agli altri e l'odore avvolgente della carne bruciacchiata fece loro ricordare che non avevano mangiato dalla mattina. Blanca conosceva tutti i mezzadri e a molti aveva insegnato a leggere nella piccola scuola delle Tre Marie, sicché si misero a ricordare i tempi trascorsi, quando i fratelli Sánchez imponevano la loro legge in tutta la regione, quando il vecchio Pedro García aveva messo fine alla piaga delle formiche e quando il Presidente era un eterno candidato, che si fermava nelle stazioni per arringarli dal treno delle sue sconfitte.

– Chi l'avrebbe mai pensato che un giorno sarebbe diventato Presidente! – disse uno.

– E che un giorno il padrone avrebbe comandato meno di noi alle Tre Marie! – scoppiarono a ridere gli altri.

Condussero Pedro Terzo García in casa, direttamente nella cucina. Lì c'erano i mezzadri più vecchi intenti a sorvegliare la porta della sala da pranzo dove tenevano prigioniero l'antico padrone. Non avevano più visto Pedro Terzo da anni, ma tutti lo ricordavano. Si sedettero a tavola a bere vino e a ricordare il passato remoto, i tempi in cui Pedro Terzo non era una

leggenda nella memoria della gente di campagna, ma solo un ragazzo ribelle innamorato della figlia del padrone. Poi Pedro Terzo prese la chitarra, se la sistemò su una gamba, chiuse gli occhi e cominciò a cantare con la sua voce di velluto la storia delle galline e delle volpi, seguito in coro da tutti i vecchi.

– Mi porterò via il padrone, compagni – disse dolcemente Pedro Terzo in una pausa.

– Non sognartelo neppure, figliolo – gli replicarono.

– Domani verranno i carabinieri con l'ordine giudiziario e se lo porteranno via come un eroe. Meglio che me lo porti via io con la coda tra le gambe – disse Pedro Terzo.

Discussero la cosa per un certo tempo e infine lo condussero nella sala da pranzo e lo lasciarono solo con l'ostaggio. Era la prima volta che si trovavano l'uno di fronte all'altro dal giorno in cui Trueba gli aveva fatto pagare la verginità di sua figlia con un colpo d'ascia. Pedro Terzo se lo ricordava come un gigante furibondo armato di una frusta di pelle di serpente e un bastone d'argento, al cui passo i mezzadri tremavano e la natura si alterava udendone il vocione da tuono e la prepotenza da gran signore. Si sorprese che il suo rancore, accumulato durante un tempo così lungo, si sgonfiasse in presenza di quel vecchio curvo e rimpicciolito che lo guardava spaventato. Il senatore Trueba aveva esaurito la sua rabbia e la notte che aveva trascorso seduto su una seggiola con le mani legate gli aveva ammaccato tutte le ossa e schiacciato una stanchezza di mille anni sulle spalle. All'inizio stentò a riconoscerlo, perché non l'aveva più rivisto da un quarto di secolo, ma, notando che gli mancavano tre dita della mano destra, capì che quello era il culmine dell'incubo in cui si trovava immerso. Si osservarono in silenzio per lunghi secondi, ciascuno pensando che l'altro incarnava la cosa più odiosa del mondo, ma senza trovare il fuoco dell'odio antico nei loro cuori.

– Vengo a portarla via di qui – disse Pedro Terzo.

– Perché? – chiese il vecchio.

– Perché Alba me l'ha chiesto – rispose Pedro Terzo.

– Vada al diavolo – balbettò Trueba senza convinzione.

– Bene, ci andremo. Lei viene con me.

Pedro Terzo cominciò a sciogliergli le corde, che gli avevano rimesso ai polsi per evitare che desse pugni contro la porta. Trueba distolse lo sguardo per non vedere la mano mutilata dell'altro.

– Mi porti via di qui senza che mi vedano. Non voglio che lo sappiano i

giornalisti – disse il senatore Trueba.

– La porterò via di qui dalla stessa parte da cui è entrato, dalla porta principale – disse Pedro Terzo, e si avviò.

Trueba lo seguì a testa bassa, aveva gli occhi arrossati e per la prima volta da quando poteva ricordare si sentiva sconfitto. Passarono per la cucina senza che il vecchio alzasse lo sguardo, attraversarono tutta la casa e ripercorsero il cammino dalla casa padronale sino al cancello d'entrata, accompagnati da un gruppo di bambini irrequieti che gli saltellavano intorno e un seguito di contadini silenziosi che gli camminavano dietro. Blanca e Alba stavano sedute tra i giornalisti e i carabinieri, mangiando maiale arrosto con le mani e bevendo grandi sorsate di vino rosso dal collo della bottiglia che circolava di mano in mano. Alla vista del nonno, Alba si commosse, perché non l'aveva mai notato così abbattuto dopo la morte di Clara. Inghiottì quanto aveva in bocca e gli corse incontro. Si abbracciarono stretti e lei gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Allora il senatore Trueba riuscì a recuperare la sua dignità, alzò la testa e sorrise con la sua antica superbia ai flash delle macchine fotografiche. I giornalisti lo ripresero mentre saliva su un'auto nera con le insegne ufficiali e l'opinione pubblica si chiese per settimane cosa significava quella buffonata, finché altri fatti molto più gravi non cancellarono il ricordo dell'incidente.

Quella notte il Presidente, che aveva preso l'abitudine d'ingannare l'insonnia giocando a scacchi con Jaime, commentò il fatto tra una partita e l'altra, mentre spiava con i suoi occhi astuti, nascosti dietro le spesse lenti dalla montatura scura, qualche segno di disagio nel suo amico, ma Jaime continuò a muovere le pedine sulla scacchiera senza aggiungere parola.

– Il vecchio Trueba ha un bel paio di coglioni – disse il Presidente. – Meriterebbe di stare dalla nostra parte.

– Tocca a lei, Presidente – rispose Jaime indicando il gioco.

Nei mesi successivi la situazione peggiorò molto, sembrava di vivere in un paese in guerra. Gli animi erano molto esaltati, specialmente tra le donne dell'opposizione, che sfilavano lungo le strade picchiando sulle pentole in segno di protesta per il mancato approvvigionamento. Metà della popolazione faceva in modo da abbattere il governo e l'altra metà lo difendeva, senza che a nessuno restasse il tempo per occuparsi del lavoro. Una notte Alba si stupì al vedere le strade del centro buie e vuote. Non era stata raccolta l'immondizia per tutta la settimana e i cani randagi scavavano nei mucchi di rifiuti. I lampioni erano coperti di propaganda

stampata, che la pioggia dell'inverno aveva scolorito, e su ogni spazio libero erano scritte le frasi di ogni fazione. Metà dei lampioni era stata presa a sassate e negli edifici non c'erano finestre illuminate, la luce proveniva da qualche falò triste, alimentato da giornali e assi, intorno al quale si riscaldavano piccoli gruppi che montavano la guardia davanti al Ministero, alle Banche, agli uffici, dandosi il turno per impedire che le bande di estrema destra li prendessero d'assalto di notte. Alba vide un camioncino fermarsi di fronte a un edificio pubblico. Scesero molti giovani con caschi bianchi, barattoli di pittura e pennelli e ricoprirono le pareti di un colore bianco come base. Poi disegnarono grandi colombe multicolori, farfalle e fiori insanguinati, versi del Poeta e inviti all'unità del popolo. Erano le brigate giovanili che credevano di salvare la rivoluzione con dei murales patriottici e volantini. Alba si avvicinò e indicò il murale che c'era dall'altra parte della strada. Era macchiato di pittura rossa e vi stava scritta una sola parola in caratteri enormi: Giakarta.

– Che cosa significa questo nome, compagni? – domandò.

– Non lo sappiamo – risposero.

Nessuno sapeva perché l'opposizione pitturava quella parola asiatica sui muri, mai avevano sentito parlare delle montagne di morti nelle strade di quella lontana città. Alba salì sulla sua bicicletta e pedalò verso casa. Da quando c'era il razionamento della benzina e lo sciopero dei pubblici trasporti, aveva dissotterrato dalla cantina il vecchio giocattolo della sua infanzia per potersi muovere. Avanzava pensando a Miguel e un oscuro presentimento le chiudeva la gola.

Era da parecchio che non andava a lezione e cominciava ad avere troppo tempo libero. I professori avevano proclamato uno sciopero indefinito e gli studenti si erano presi gli edifici delle facoltà. Stufa di studiare il violoncello a casa sua, approfittava dei momenti in cui non ruzzava con Miguel, passeggiava con Miguel o discuteva con Miguel per andare all'ospedale della Misericordia ad aiutare suo zio Jaime e qualche altro medico, che continuavano a esercitare nonostante l'ordine del Collegio Medico di non lavorare per sabotare il governo. Era una fatica sovrumana. I corridoi erano pieni di pazienti che aspettavano per giorni interi di essere assistiti, come un gregge gemente. Gli infermieri non riuscivano a soddisfare le richieste. Jaime si addormentava col bisturi in mano, così occupato che spesso si dimenticava di mangiare. Dimagrì ed era molto emaciato. Faceva turni di diciotto ore e quando si gettava sulla sua branda non riusciva a prendere sonno, pensando agli ammalati che stavano

aspettando e che non c'erano anestetici né siringhe, né cotone, e che, se lui si fosse anche moltiplicato per mille, non sarebbe stato comunque sufficiente, perché era come voler fermare un treno con la mano. Anche Amanda lavorava nell'ospedale come volontaria per stare vicino a Jaime e tenersi occupata. Durante quelle giornate estenuanti, occupata a curare malati sconosciuti, aveva riacquistato la luce che la illuminava da dentro nella sua gioventù e, per un certo tempo, ebbe l'illusione di essere felice. Indossava un grembiule azzurro e scarpe di gomma, ma a Jaime pareva che quando gli passava vicino tintinnassero le sue conterie di un tempo. Si sentiva in compagnia e avrebbe desiderato amarla. Il Presidente appariva in televisione quasi tutte le sere per denunciare la lotta senza quartiere dell'opposizione. Era molto stanco e spesso gli s'incrinava la voce. Dissero che era ubriaco e che passava le notti in un'orgia di mulatte portate per via aerea dal tropico per scaldargli le ossa. Avvisò che i camionisti in sciopero percepivano cinquanta dollari al giorno dall'estero per mantenere il paese bloccato. Risposero che gli mandavano gelati di cocco e armi sovietiche nelle valigie diplomatiche. Disse che i suoi nemici complottavano con i militari per organizzare un colpo di stato, perché preferivano vedere la democrazia morta piuttosto che governata da lui. Lo accusarono d'inventare panzane da paranoico e di rubare le opere del Museo Nazionale per metterle nella camera da letto della sua amante. Avvertì con anticipo che la destra era armata e decisa a vendere la patria all'imperialismo e gli risposero che aveva la dispensa piena di petti di pollo mentre il popolo faceva la coda per il collo e le ali di quello stesso uccello.

Il giorno che Luisa Mora suonò il campanello della grande casa dell'angolo, il senatore Trueba era nella sua biblioteca a fare conti. Era l'ultima delle sorelle Mora ancora rimasta al mondo, ridotta alle dimensioni di un angelo errante e completamente lucido, in pieno possesso della sua indistruttibile energia spirituale. Trueba non l'aveva più vista dopo la morte di Clara, ma la riconobbe dalla voce che era sempre squillante come un flauto magico e dal profumo di violetta silvestre che il tempo aveva reso più dolce, ma che era ancora percepibile a distanza. Entrando nella stanza portò con sé la presenza alata di Clara, che rimase fluttuante nell'aria davanti agli occhi innamorati del marito che non la vedeva da molti giorni.

– Vengo ad annunciarle disgrazie, Esteban – disse Luisa Mora dopo essersi seduta su una poltrona.

– Ah, cara Luisa! Ne ho già avute fin troppe... – sospirò lui.

Luisa raccontò quanto aveva scoperto nei pianeti. Dovette spiegare il metodo scientifico che aveva usato, per vincere la pragmatica resistenza del senatore. Disse che aveva trascorso gli ultimi dieci mesi a studiare la carta astrale di ogni persona importante del governo e dell'opposizione, compreso lo stesso Trueba. Il confronto delle carte rifletteva che in quel preciso momento storico sarebbero successi fatti di sangue, di dolore e di morte.

– Non ho il minimo dubbio, Esteban – concluse. – Si avvicinano tempi atroci. Ci saranno così tanti morti che non si potrà contarli. Lei sarà dalla parte dei vincitori, ma il trionfo le porterà solo sofferenza e solitudine.

Esteban Trueba si sentì a disagio davanti a quella pitonessa che sovvertiva la pace della sua biblioteca e disturbava il suo fegato con vaneggiamenti astrologici, ma non ebbe il coraggio di accomiatarla, per via di Clara, che stava guardando con la coda dell'occhio dal suo angolo.

– Ma non sono venuta a disturbarla con notizie che sfuggono al suo controllo, Esteban. Sono venuta a parlare con sua nipote Alba, perché ho un messaggio per lei da parte di sua nonna.

Il senatore chiamò Alba. La giovane non aveva più visto Luisa Mora da quando aveva sette anni, ma si ricordava perfettamente di lei. L'abbracciò con delicatezza, per non spezzare il suo fragile scheletro d'avorio e aspirò con trepidazione una boccata di quel profumo inconfondibile.

– Sono venuta a dirti di stare attenta, figliola – disse Luisa Mora dopo che si fu asciugata il pianto per l'emozione. – La morte ti sta alle calcagna. Tua nonna Clara ti protegge dall'Aldilà, ma mi ha incaricata di dirti che gli spiriti protettori sono inefficaci nelle catastrofi più grosse. Sarebbe bene che tu facessi un viaggio, che te ne andassi dall'altra parte del mare, dove saresti in salvo.

A questo punto della conversazione, il senatore Trueba aveva perso la pazienza ed era certo di trovarsi di fronte a una vecchia pazza. Dieci mesi e undici giorni più tardi, avrebbe ricordato la profezia di Luisa Mora, mentre si portavano via Alba, durante il coprifuoco.

13. IL TERRORE

Il giorno del golpe militare spuntò con un sole splendente, poco comune nella timida primavera che iniziava. Jaime aveva lavorato quasi tutta la notte e alle sette del mattino aveva in corpo solo due ore di sonno. Lo

svegliò lo squillo del telefono e infine una segretaria, con la voce leggermente alterata, gli tolse di dosso ogni torpore. Lo chiamavano dal Palazzo per informarlo che doveva presentarsi nell'ufficio del compagno Presidente il più presto possibile, no, il compagno Presidente non era malato, no, non sapeva quello che stava succedendo, lei aveva l'ordine di chiamare tutti i medici della Presidenza. Jaime si vestì come un sonnambulo e prese la sua automobile, contento che la sua professione gli conferisse il diritto a una quota settimanale di benzina, perché altrimenti, avrebbe dovuto raggiungere il centro in bicicletta. Arrivò al Palazzo alle otto e si stupì di vedere la piazza vuota e un forte distaccamento di soldati ai portoni della sede del governo, tutti vestiti con indumenti da battaglia, caschi e armamento da guerra. Jaime parcheggiò l'automobile nella piazza solitaria, senza badare ai gesti che gli facevano i soldati perché non si fermasse. Scese e subito lo circondarono puntandogli contro le armi.

– Cosa succede, compagni? Siamo in guerra con i cinesi? sorrise Jaime.

– Vada via, non può fermarsi qui! Il traffico è interrotto! – ordinò un ufficiale.

– Mi spiace, ma mi hanno chiamato dalla Presidenza – aggiunse Jaime mostrando i suoi documenti. – Sono medico.

Lo accompagnarono sino alle pesanti porte di legno del Palazzo, dove un gruppo di carabinieri montava la guardia. Lo lasciarono entrare. Dentro l'edificio regnava un'agitazione da naufragio, gli impiegati correvano per le scale come topi storditi. e la guardia privata del Presidente stava ammassando i mobili contro le finestre e distribuendo pistole tra i più vicini. Il Presidente gli andò incontro. Si era infilato un casco da combattimento, che appariva incongruente con i suoi leggeri abiti sportivi e le sue scarpe italiane. Allora Jaime capì che qualcosa di grave stava accadendo.

– Si è sollevata la Marina, dottore – spiegò brevemente. – È arrivato il momento di lottare.

Jaime prese il telefono e chiamò Alba per dirle che non si muovesse da casa e per chiederle di avvisare Amanda. Non parlò mai più con lei, perché gli eventi si susseguirono vertiginosamente. Durante l'ora successiva arrivarono alcuni ministri e dirigenti politici del governo e cominciarono i negoziati telefonici con gli insorti per misurare l'ampiezza della rivolta e cercare una soluzione pacifica. Ma alle nove e mezzo del mattino le unità armate del paese erano al comando dei militari golpisti. Nelle caserme era cominciata la purga di quanti restavano fedeli alla costituzione. Il generale

dei carabinieri ordinò alla guardia del palazzo di uscire, perché anche la polizia aveva appena accettato il golpe.

– Potete andarvene, compagni, ma lasciate le armi – disse il Presidente.

I carabinieri erano confusi e vergognosi, ma l'ordine del generale era deciso. Nessuno osò sfidare lo sguardo del Capo dello Stato, deposero le armi nel cortile e uscirono in fila, a testa bassa. Sulla soglia uno si voltò.

– Io mi fermo con lei, compagno Presidente – disse.

A metà mattina fu chiaro che la situazione non si sarebbe aggiustata col dialogo e cominciarono ad andarsene quasi tutti. Rimasero solo gli amici più vicini e la guardia privata. Le figlie del Presidente furono costrette dal padre a uscire. Dovettero tirarle fuori con la forza e dalla strada si potevano udire le loro grida che lo chiamavano. Dentro l'edificio rimasero circa trenta persone trincerate nel salone del secondo piano, tra cui si trovava Jaime. Credeva di vivere un'incubo. Si sedette su una poltrona di velluto rosso, con una pistola in mano, guardandola come un idiota. Non sapeva usarla. Gli sembrò che il tempo trascorresse molto lentamente, sul suo orologio erano passate solo tre ore dopo quel brutto sogno. Udì la voce del Presidente che parlava per radio al paese. Era il suo commiato.

"Mi rivolgo a quelli che saranno perseguitati, per dir loro che io non rinuncerò: pagherò con la mia vita la lealtà del popolo. Starò sempre vicino a voi. Ho fiducia nella patria e nel suo destino. Altri uomini supereranno questo momento e più presto che tardi si apriranno i grandi viali attraverso i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore. Viva il popolo! Viva i lavoratori! Queste saranno le mie ultime parole. Ho la certezza che il mio sacrificio non sarà vano."

Il cielo cominciò a rannuvolarsi. Si udivano alcuni spari isolati e lontani. In quel momento il Presidente stava parlando al telefono col capo dei rivoltosi, che gli offrì un aereo militare per uscire dal paese con tutta la sua famiglia. Ma lui non era disposto ad andare in esilio in alcun posto lontano dove avrebbe potuto passare il resto della sua vita vegetando con altri comandanti domi, che erano usciti dalla loro patria in un'ora indebita.

– Vi siete sbagliati sul mio conto, traditori. Qui mi ha messo il popolo e ne uscirò soltanto morto – rispose serenamente.

Allora si udì il ruggito degli aeroplani e cominciò il bombardamento. Jaime si gettò a terra con gli altri, senza riuscire a credere a quanto stava vivendo, perché fino al giorno prima era convinto che nel suo paese non succedesse mai nulla e che persino i militari rispettassero la legge. Solo il

Presidente rimase in piedi, si avvicinò a una finestra con un bazooka tra le braccia e sparò verso i carri armati in strada. Jaime si trascinò fino a lui e lo afferrò ai polpacci per costringerlo a chinarsi, ma l'altro gli mollò una parolaccia e rimase in piedi. Quindici minuti dopo tutto l'edificio bruciava e dentro non si poteva respirare per le bombe e il fumo. Jaime si muoveva a carponi tra i mobili rotti e i pezzi di soffitto che gli cadevano intorno, come una pioggia mortifera, cercando di prestare aiuto ai feriti, ma poteva solo offrire consolazione e chiudere gli occhi ai morti. In un'improvvisa pausa della sparatoria, il Presidente riunì i sopravvissuti e disse loro di andarsene, perché non voleva martiri né sacrifici inutili, tutti avevano una famiglia e dovevano portare a termine un importante compito a venire. "Chiederò una tregua affinché possiate uscire", aggiunse. Ma nessuno se ne andò. Qualcuno tremava, ma tutti erano in apparente possesso della loro dignità. Il bombardamento fu breve, ma ridusse il Palazzo in una rovina. Alle due del pomeriggio l'incendio aveva divorato gli antichi saloni che erano serviti fin dai tempi coloniali, e rimaneva solo un pugno di uomini intorno al Presidente. I militari entrarono nell'edificio e occuparono tutto quanto restava del pianoterra. Al di sopra del fragore udirono la voce isterica di un ufficiale che ordinava loro di arrendersi e di scendere in fila indiana e con le braccia in alto. Il Presidente strinse la mano a ciascuno. "Io scenderò per ultimo", disse. Non lo rividero mai più.

Jaime scese con gli altri. Su ogni scalino dell'ampia scala di pietra c'erano soldati appostati. Sembravano impazziti. Prendevano a pedate e colpivano col calcio del fucile chi scendeva, con un odio nuovo, recentemente inventato, che era sbocciato in loro nel giro di poche ore. Taluni facevano esplodere le loro armi sopra la testa degli arresi. Jaime ricevette un colpo nel ventre che lo piegò in due e quando riuscì a rialzarsi, aveva gli occhi pieni di lacrime e i pantaloni tiepidi di merda. Continuarono a colpirli fino in strada e lì ordinarono loro di gettarsi a bocconi in terra, li calpestarono, li insultarono finché non ebbero esaurito gli insulti in spagnolo e allora fecero un segnale a un carro armato. I prigionieri lo udirono avvicinarsi, mentre l'asfalto tremava sotto il suo peso di pachiderma inarrestabile.

– Fate largo, che passeremo col carro armato sopra questi coglioni! – gridò il colonnello.

Jaime osservò da terra e credette di riconoscerlo, perché gli ricordava un ragazzo col quale giocava alle Tre Marie quando lui era giovane. Il carro passò ansando a dieci centimetri dalla sua testa tra le sghignazzate dei

soldati e l'ululato delle sirene dei pompieri. Di lontano si sentiva il rumore degli aerei da guerra. Dopo un bel po' separarono in gruppi i prigionieri, secondo la loro colpa e Jaime lo portarono al Ministero della difesa, che era stato trasformato in caserma. Lo costrinsero ad avanzare chino, come se fosse stato in una trincea, lo guidarono attraverso una grande sala, piena di uomini nudi, legati in file di dieci, con le mani avvinte dietro la schiena, così malmenati che qualcuno non poteva reggersi in piedi e il sangue scorreva a rivoli sul marmo del pavimento. Condussero Jaime nella stanza delle caldaie, dove c'erano altre persone in piedi contro la parete, sorvegliate da un soldato livido che andava avanti e indietro puntando contro di loro il mitra. Lì rimase a lungo immobile, in piedi, reggendosi come un sonnambulo, senza riuscir a capire quello che stava succedendo, tormentato dalle grida che si sentivano attraverso il muro. Notò che il soldato lo osservava. Subito abbassò l'arma e gli si avvicinò.

– Si sieda e riposi un po', dottore, ma se io l'avviso, si tiri su immediatamente – disse in un sussurro, passandogli una sigaretta accesa. – Lei ha operato mia madre e le ha salvato la vita.

Jaime non fumava, ma assaporò quella sigaretta aspirando lentamente. Il suo orologio era rotto, ma dalla fame e dalla sete, calcolò che doveva già essere notte. Era così stanco e a disagio nei suoi pantaloni macchiati, che non si chiedeva cosa gli sarebbe successo. Cominciava a ciondolargli la testa quando il soldato gli si avvicinò.

– Si alzi, dottore – gli sussurrò. – Vengono a prenderla. Buona fortuna!

Un istante dopo entrarono due uomini, gli misero le manette e lo condussero da un ufficiale che aveva l'incarico d'interrogare i prigionieri. Jaime l'aveva visto qualche volta in compagnia del Presidente.

– Sappiamo che lei non ha nulla a che vedere con tutto questo, dottore – disse. – Vogliamo solo che compaia in televisione e che dica che il Presidente era ubriaco e che si è suicidato. Dopo la lascerò andare a casa sua.

– Faccia quella dichiarazione lei stesso. Non contate su di me – rispose.

Lo tennero fermo per le braccia. Il primo colpo lo raggiunse allo stomaco. Poi lo sollevarono, lo distesero sul tavolo e sentì che gli toglievano gli indumenti. Parecchio tempo dopo lo fecero uscire dal Ministero della difesa privo di sensi. Aveva cominciato a piovere e la freschezza dell'acqua e dell'aria lo rianimò. Si svegliò quando lo issarono su un mezzo dell'esercito e lo depositarono sul sedile posteriore. Attraverso il vetro osservò la notte e, quando il veicolo si mise in moto,

poté vedere le strade vuote e gli edifici imbandierati. Capì che i nemici avevano vinto e probabilmente pensò a Miguel. Il mezzo si fermò nel cortile di un reggimento, e lo fecero scendere. C'erano altri prigionieri malridotti come lui. Gli legarono i piedi e le mani con filo spinato e lo gettarono a bocconi nelle mangiatoie. Lì Jaime e gli altri trascorsero due giorni senz'acqua e senza mangiare, marcendo nei loro stessi escrementi, nel loro sangue e nel loro terrore, al termine dei quali li trasportarono tutti in camion fin nelle vicinanze dell'aeroporto. In un campo di rifiuti li fucilarono distesi per terra, perché non si reggevano in piedi, e poi fecero esplodere i corpi con la dinamite. Lo spavento dell'esplosione e il fetore delle spoglie fluttuò a lungo nell'aria.

Nella grande casa dell'angolo, il senatore Trueba aprì una bottiglia di champagne francese per festeggiare il crollo del regime contro cui aveva lottato tanto ferocemente, senza sospettare che in quello stesso momento stavano bruciando i testicoli a suo figlio Jaime con una sigaretta d'importazione. Il vecchio mise la bandiera davanti all'entrata della casa e non uscì a ballare in strada perché era zoppo e perché c'era il coprifuoco, ma la voglia non gli mancava, come annunciò giubilante a sua figlia e a sua nipote. Intanto Alba, appiccicata al telefono, cercava di ottenere notizie della gente che la preoccupava: Miguel, Pedro Terzo, lo zio Jaime, Amanda, Sebastián Gómez e tanti altri.

– Ora la pagheranno! – esclamò il senatore Trueba sollevando la coppa.

Alba gliela tolse di mano con uno strattone e la gettò contro la parete, mandandola in frantumi. Blanca, che non aveva mai avuto il coraggio di tenere testa a suo padre, sorrise di nascosto.

– Non festeggeremo la morte del Presidente né di nessun altro, nonno! – disse Alba.

Nelle belle case del Quartiere Alto stapparono le bottiglie che erano rimaste in attesa per tre anni e brindarono al nuovo ordine. Sui quartieri operai volarono per tutta la notte gli elicotteri, ronzando come mosche dell'altro mondo.

Molto tardi, quasi all'alba squillò il telefono e Alba, che non era andata a letto, corse a rispondere. Sollevata udì la voce di Miguel.

– È arrivato il momento, amore mio. Non cercarmi e non aspettarmi. Ti amo – disse.

– Miguel! Voglio venire con te – singhiozzò Alba.

– Non parlare a nessuno di me, Alba. Non cercare di vedere gli amici. Distruggi le agende, le carte, tutto quello che può condurre a me. Ti amerò

sempre, ricordatelo, amore mio – disse Miguel e interruppe la comunicazione.

Il coprifuoco durò due giorni. Per Alba furono un'eternità. Le radio trasmettevano ininterrottamente inni di guerra e la televisione mostrava solo paesaggi del territorio nazionale e cartoni animati. Più volte al giorno apparivano sugli schermi i quattro generali della Giunta, seduti tra lo scudo e la bandiera, per promulgare i loro bandi: erano i nuovi eroi della patria. Malgrado l'ordine di sparare contro chiunque si affacciasse fuori di casa, il senatore Trueba attraversò la strada per andare a far festa a casa di un vicino. La gazzarra della riunione non richiamò l'attenzione delle pattuglie che circolavano per strada, perché quello era un quartiere dove non si aspettavano di trovare opposizione. Blanca annunciò che aveva il peggiore mal di testa della sua vita e si chiuse nella sua camera. Durante la notte Alba la sentì girare in cucina e immaginò che la fame fosse stata più forte del mal di testa. Lei passò due giorni rigirandosi per casa in stato di disperazione, controllando i libri del tunnel di Jaime e la sua scrivania, per distruggere quanto considerava compromettente. Le sembrava di commettere un sacrilegio, era sicura che quando suo zio fosse tornato sarebbe andato su tutte le furie e non avrebbe più avuto fiducia in lei. Distrusse anche le agende dove erano segnati i numeri di telefono degli amici, le sue più preziose lettere d'amore e persino le foto di Miguel. La servitù di casa, indifferente e annoiata, s'intrattenne durante il coprifuoco a preparare polpette, meno la cuoca, che piangeva senza mai smettere e aspettava con ansia il momento di raggiungere suo marito, col quale non aveva potuto mettersi in contatto.

Quando venne tolto per qualche ora il divieto di uscire, affinché la popolazione avesse la possibilità di comprare viveri, Blanca constatò meravigliata che i negozi erano zeppi di quei prodotti che per tre anni erano scarseggiati e che sembravano essere spuntati nelle vetrine per opera di magia. Vide cataste di polli d'allevamento e poté comprare tutto quello che voleva, nonostante costasse il triplo, perché era stata decretata la libertà di prezzo. Notò che molte persone osservavano i polli con curiosità, come se non li avessero mai visti, ma che pochi li compravano, perché non potevano pagare. Tre giorni dopo, l'odore della carne putrefatta appestava i negozi della città.

I soldati pattugliavano nervosamente le strade, applauditi da molta gente che aveva desiderato il crollo del governo. Taluni, resi spavaldi dalla violenza di quei giorni, arrestavano gli uomini con i capelli lunghi o con la

barba, segni inequivocabili del loro spirito ribelle, e fermavano in strada le donne che portavano pantaloni e glieli tagliavano a forbiciate, perché si sentivano responsabili d'imporre l'ordine, la morale, la decenza. Le nuove autorità dissero che non avevano nulla a che vedere con quelle azioni, non avevano mai dato ordine di tagliare barbe o pantaloni, probabilmente si trattava di comunisti travestiti da soldati per screditare le Forze Armate e renderle odiose agli occhi della cittadinanza, che non erano proibite le barbe e i pantaloni, ma, certamente, preferivano che gli uomini fossero sbarbati e con i capelli corti, e le donne con le gonne.

Corse voce che il Presidente fosse morto e nessuno credette alla versione ufficiale che si era suicidato.

Aspettai che la situazione si normalizzasse un po'. Tre giorni dopo il Pronunciamento Militare, mi diressi con l'automobile del Congresso al Ministero della difesa, stupito che non mi avessero cercato per invitarmi a prendere parte al nuovo governo. Tutti sanno che sono stato il principale nemico dei marxisti, il primo ad opporsi alla dittatura comunista e a osar dire in pubblico che solo i militari potevano impedire che il paese cadesse nelle grinfie della sinistra. Inoltre sono stato io ad allacciare quasi tutti i contatti con l'alto comando militare, a fungere da aggancio con i gringos e a impegnare il mio nome e il mio denaro nell'acquisto delle armi. In una parola, mi ero esposto più di tutti. Alla mia età il potere politico non m'interessa affatto. Ma sono uno dei pochi che avrebbero potuto consigliarli, perché da molto tempo occupo certe posizioni e so meglio di tutti cosa conviene a questo paese. Senza consiglieri leali, onesti e capaci, che possono fare pochi colonnelli improvvisati? Solo corbellerie, o lasciarsi ingannare dai furbastri che approfittano delle circostanze per arricchirsi, come di fatto sta succedendo. In quel momento nessuno sapeva che le cose sarebbero andate come sono andate. Pensavamo che l'intervento militare fosse un passo necessario per la svolta verso la democrazia sana, sicché mi sembrava tanto importante collaborare con le autorità.

Quando arrivai al Ministero della difesa mi sorprese vedere l'edificio trasformato in un immondezzaio. I soldati di ordinanza lavavano i pavimenti con stracci, vidi qualche parete sbrecciata dai proiettili e dappertutto i militari correvano chini, come se fossero davvero in mezzo a un campo di battaglia, o si aspettassero che i nemici piombassero giù dal tetto. Dovetti aspettare quasi tre ore perché mi ricevesse un ufficiale.

Dapprima credetti che in quel caos non mi avessero riconosciuto e perciò mi trattavano con così poca deferenza, ma poi mi resi conto di come stavano le cose. L'ufficiale mi ricevette con gli stivali sulla scrivania, masticando un panino unto, sbarbato male e con la giubba sbottonata. Non mi diede tempo di chiedere di mio figlio Jaime, né di congratularmi per la coraggiosa azione dei soldati che avevano salvato la patria, bensì cominciò col chiedermi le chiavi dell'automobile con la scusa che il Congresso era stato chiuso, e, quindi, erano finite anche le prebende dei congressisti. Ebbi un sussulto. Era evidente, allora, che non avevano alcuna intenzione di riaprire le porte del Congresso, come tutti speravamo. Mi chiese, no, mi ordinò di presentarmi il giorno dopo nella cattedrale, alle undici del mattino, per assistere al Te Deum con cui la patria avrebbe ringraziato Dio per la vittoria sul comunismo.

– È vero che il Presidente si è suicidato? – chiesi.

– Se n'è andato – mi rispose.

– Se n'è andato? Dove?

– Se n'è andato in sangue! – rise l'altro.

Uscii in strada sconcertato, appoggiato al braccio del mio autista. Non avevamo modo di rincasare, perché non circolavano né taxi, né autobus e io non ho l'età per camminare. Fortunatamente passò una jeep di carabinieri e mi riconobbero. Era facile individuarmi, come dice mia nipote Alba, perché ho un aspetto inconfondibile da vecchio corvo arrabbiato e vado sempre in giro vestito a lutto, col mio bastone d'argento.

– Salga, senatore – disse un tenente.

Ci aiutarono ad arrampicarci sul veicolo. I carabinieri avevano l'aria stanca e mi sembrò evidente che non avevano dormito. Mi confermarono che da tre giorni stavano pattugliando la città, tenendosi svegli con caffè forte e pastiglie.

– Avete trovato resistenza nei quartieri o nei cordoni industriali? – chiesi.

– Ben poca. La gente è tranquilla – disse il tenente. – Spero che la situazione si normalizzi presto, senatore. Non sono cose che ci piacciono, è un lavoro sporco.

– Non dica così, accidenti. Se voi non li aveste vinti sul tempo, i comunisti avrebbero fatto il golpe e a quest'ora lei, io e altre cinquantamila persone saremmo morti. Lo sapeva che avevano un piano per imporre la dittatura?

– Così ci hanno detto. Ma nel quartiere dove abito io ci sono molti

prigionieri. I miei vicini mi guardano con sospetto. Qui ai ragazzi succede la stessa cosa. Ma bisogna eseguire gli ordini. La patria è la prima cosa, vero?

– Appunto. Anch'io soffro per quello che sta succedendo, tenente. Ma non c'era altra soluzione. Il regime era marcio. Cosa ne sarebbe stato di questo paese se voi non aveste impugnato le armi?

In fondo, tuttavia, non ne ero così certo. Avevo il presentimento che le cose non andavano come avevamo pianificato e che la situazione stava sfuggendoci di mano, ma in quel momento misi a tacere le mie inquietudini col ragionamento che tre giorni sono molto pochi per mettere ordine in un paese e che probabilmente il grossolano ufficiale che mi aveva ricevuto al Ministero della difesa rappresentava una minoranza insignificante delle Forze Armate. La maggioranza era come quel tenente scrupoloso che mi aveva riportato a casa. Supposi che di lì a poco l'ordine si sarebbe ristabilito e che, allentandosi la tensione dei primi giorni, mi sarei messo in contatto con qualche personaggio importante della gerarchia militare. Mi pentii di non essermi rivolto al generale Hurtado, non l'avevo fatto per rispetto e anche, lo ammetto, per orgoglio, perché era più corretto che lui cercasse me e non io lui.

Venni a conoscenza della morte di mio figlio Jaime solo due settimane dopo, quando ci era passata l'euforia del trionfo vedendo tutti che stavano contando i morti e gli scomparsi. Una domenica si presentò a casa un soldato guardingo e riferì a Blanca in cucina quanto aveva visto al Ministero della difesa e quanto sapeva dei corpi fatti esplodere con la dinamite.

– Il dottor del Valle aveva salvato la vita a mia madre – disse il soldato guardando a terra, con l'elmetto in mano. – Per questo sono venuto a dirvi come l'hanno ammazzato.

Blanca mi chiamò perché ascoltassi quello che diceva il soldato, ma mi rifiutai di crederci. Dissi che l'uomo si era confuso, che non era Jaime, ma un'altra persona quella che aveva visto nella sala delle caldaie, perché Jaime non aveva niente a che vedere col Palazzo Presidenziale il giorno del Pronunciamento Militare. Ero sicuro che mio figlio era scappato all'estero attraverso qualche valico della frontiera o che aveva trovato asilo presso qualche ambasciata, ammesso che stessero perseguitandolo. Del resto, il suo nome non compariva in alcuna lista di gente ricercata dalle autorità, sicché dedussi che Jaime non aveva nulla da temere.

Doveva passare molto tempo, diversi mesi perché io comprendessi che il

soldato aveva detto la verità. Nel delirio della solitudine aspettavo mio figlio seduto nella poltrona della biblioteca con gli occhi sulla soglia della sala, chiamandolo col pensiero, proprio come chiamavo Clara. Lo chiamai tanto che finalmente riuscii a vederlo, ma mi apparve coperto di sangue secco e di stracci, trascinando una scia di filo spinato sul pavimento incerato. Così seppi che era morto, proprio come ce l'aveva raccontato il soldato. Solo allora cominciai a parlare della tirannia. Mia nipote Alba, invece, aveva visto profilarsi il dittatore molto prima di me. Lo vide emergere tra i generali e la gente di guerra. Lo riconobbe perfettamente perché lei aveva ereditato l'intuizione di Clara. È un uomo duro e di aspetto semplice, di poche parole come un contadino. Sembrava modesto e pochi erano riusciti a indovinare che un bel giorno l'avrebbero visto avvolto in un mantello da imperatore, con le braccia in alto, a zittire le folle stipate sui camion per acclamarlo, con quegli augusti baffi tremanti di vanità, all'inaugurazione del monumento alle Quattro Spade, dalla cui cima una torcia eterna avrebbe illuminato i destini della patria, ma dove, per un errore dei tecnici stranieri, non si levò mai alcuna fiamma, bensì un denso fumo da cucina che galleggiò nell'aria come una perenne tormenta di altri climi.

Cominciai a pensare che mi ero sbagliato nel procedimento e che forse non era quella la migliore soluzione per abbattere il marxismo. Mi sentivo sempre più solo, perché ormai nessuno aveva bisogno di me, non avevo i miei figli e Clara, con la sua mania del mutismo e della distrazione, sembrava un fantasma. Persino Alba si allontanava sempre più. In casa la vedevo appena. Mi passava accanto come una raffica, con le sue orrende gonne lunghe di cotone stropicciato e i suoi incredibili capelli verdi, come quelli di Rosa, occupata in faccende misteriose che portava a termine con la complicità di sua nonna. Sono sicuro che loro due tramavano cose segrete alle mie spalle. Mia nipote andava in giro turbata, come Clara ai tempi del tifo, quando si era caricata sulle spalle il fardello del dolore altrui.

Alba ebbe ben poco tempo per piangere la morte di suo zio Jaime, perché le urgenze di chi aveva bisogno l'assorbirono subito sicché dovette immagazzinare il suo dolore per smaltirlo più tardi. Non rivide Miguel sino a due mesi dopo il golpe militare ed era arrivata a pensare che anche lui fosse morto. Tuttavia, non lo cercò perché in questo senso aveva istruzioni ben precise da parte sua e inoltre aveva sentito che era ricercato

nelle liste di quelli che dovevano presentarsi davanti alle autorità. Questo le aveva dato speranza. "Finché lo cercano, è vivo", dedusse. Si tormentava all'idea che potevano prenderlo vivo e invocava sua nonna per chiederle che la cosa non accadesse. "Preferisco mille volte vederlo morto, nonna", supplicava. Lei sapeva quello che stava succedendo nel paese, per questo aveva notte e giorno lo stomaco oppresso, le tremavano le mani e, quando veniva a sapere della sorte di qualche prigioniero, si riempiva di orticaria da capo a piedi, come un appestato. Ma non poteva parlarne con nessuno, tantomeno con suo nonno, perché la gente preferiva non sapere niente.

Dopo quel martedì terribile, il mondo cambiò in modo brutale per Alba. Dovette addormentare i propri sensi per continuare a vivere. Fu costretta ad adattarsi all'idea che non avrebbe mai più rivisto chi più aveva amato, suo zio Jaime, Miguel e molti altri. Incolpava suo nonno di quanto era successo, ma poi, vedendolo rattrappito nella sua poltrona, che invocava Clara e suo figlio in un mormorio interminabile, le tornava tutto l'amore per il vecchio e correva ad abbracciarlo, e passargli le dita nella bianca chioma, a consolarlo. Alba sentiva che le cose erano di vetro, fragili come sospiri, e che le mitraglie e le bombe di quel martedì indimenticabile avevano annientato buona parte di coloro che conosceva, e il resto era ridotto in frantumi e schizzato di sangue. Col passare dei giorni, delle settimane, dei mesi, pure quello che dapprima sembrava essersi preservato dalla distruzione cominciò a mostrare segni di deterioramento. Notò che gli amici e i parenti la evitavano, che qualcuno attraversava la strada per non salutarla o voltava la faccia quando si avvicinava. Pensò che fosse corsa la voce che aiutava i perseguitati.

Era così. Fin dai primi giorni l'urgenza maggiore era stata quella di dare asilo a chi si trovava in pericolo di morte. Dapprima ad Alba era sembrata un'occupazione quasi divertente, che permetteva di occupare la mente con altre cose e non pensare a Miguel, ma si era subito resa conto che non era un gioco. I bandi avvertirono i cittadini che dovevano denunciare i marxisti e consegnare i fuggiaschi, altrimenti sarebbero stati considerati traditori della patria e giudicati come tali. Alba recuperò miracolosamente l'automobile di Jaime, che era scampata al bombardamento ed era rimasta una settimana parcheggiata nella stessa piazza dove lui l'aveva lasciata, finché Alba non l'aveva saputo ed era andata a prenderla. Le dipinse due grandi girasoli sulle portiere di un giallo intenso, perché si distinguesse dalle altre macchine e facilitasse così il suo nuovo compito. Dovette

imparare a memoria l'indirizzo di tutte le ambasciate, i turni dei carabinieri che le vigilavano, l'altezza dei muri, la larghezza delle porte. L'avviso che c'era qualcuno da nascondere le arrivava di sorpresa, spesso attraverso uno sconosciuto che l'abbordava per strada o che supponeva fosse stato inviato da Miguel. Si recava al luogo dell'appuntamento in piena luce del giorno, e quando vedeva qualcuno che faceva segni, avvisato dai fiori gialli dipinti sulla sua automobile, si fermava brevemente affinché salisse in fretta e furia. Per strada non parlavano, perché lei preferiva non sapere nemmeno il suo nome. Talvolta doveva passare tutto il giorno con lui, compreso il fatto di nasconderlo per una o due notti, prima di trovare il momento propizio per introdurlo in un'ambasciata raggiungibile, scavalcando un muro alle spalle delle guardie. Questo sistema si rivelava più spedito delle pratiche con i timorosi ambasciatori delle democrazie straniere. Non veniva a sapere mai più nulla del rifugiato, ma conservava per sempre la sua gratitudine tremante e, quando tutto finiva, respirava sollevata perché per quella volta si era salvato. In certi casi dovette farlo con donne che non volevano separarsi dai propri figli. Nonostante Alba promettesse di farle poi raggiungere dalla creatura attraverso la porta principale, visto che nemmeno il più timoroso ambasciatore si sarebbe rifiutato di accettarlo, le madri non volevano lasciarseli indietro, sicché alla fine bisognava far passare anche i bambini sopra i muri o calarli dalle inferriate. Poco dopo tutte le ambasciate erano circondate da filo spinato e mitragliatrici e divenne impossibile continuare a prenderle d'assalto, ma altri bisogni la tennero occupata.

Fu Amanda a metterla in contatto con i preti. Le due amiche s'incontravano per parlare fra sussurri di Miguel, che nessuna aveva più rivisto, e per ricordare Jaime con una nostalgia senza lacrime, perché non c'era la prova ufficiale della sua morte e il desiderio che entrambe avevano di rivederlo era più forte del racconto del soldato. Amanda aveva ripreso a fumare freneticamente, le tremavano molto le mani e il suo sguardo si smarriva. Talvolta aveva le pupille dilatate e si muoveva con torpore, ma continuava a lavorare in ospedale. Le raccontò che soccorreva di continuo gente che le portavano in deliquio per la fame.

– Le famiglie dei prigionieri, degli scomparsi e dei morti non hanno niente da mangiare. I disoccupati neppure. Appena un piatto di minestra ogni due giorni. I bambini si addormentano a scuola, sono denutriti.

Aggiunse che il bicchiere di latte e i biscotti che prima tutti gli scolari ricevevano ogni giorno erano stati soppressi e che le madri placavano la

fame dei figli con un po' di tè.

– Gli unici che fanno qualcosa per aiutare sono i preti – spiegò Amanda. – La gente non vuole sapere la verità. La Chiesa ha organizzato refettori per dare tutti i giorni un piatto di cibo sei volte alla settimana ai minori di sette anni. Non basta, certo. Per ogni bambino che mangia una volta al giorno un piatto di lenticchie o di patate, ce ne sono cinque che rimangono fuori a guardare, visto che non ce n'è a sufficienza per tutti.

Alba capì che erano retrocessi a tempi antichi, quando sua nonna Clara andava al Quartiere della Misericordia a sostituire la giustizia con la carità. Solo che adesso la carità era mal vista. Constatò che quando andava in casa dei suoi amici a chiedere un pacchetto di riso o un barattolo di latte in polvere, la prima volta non osavano rifiutarglielo, ma poi le dicevano di no. Dapprima Blanca l'aiutò. Alba non ebbe difficoltà a ottenere la chiave della dispensa di sua madre, spiegando che non aveva bisogno di accaparrare farina comune e fagioli da poveri, se si potevano mangiare granchi del mar Baltico e cioccolato svizzero, sicché riuscì a rifornire i refettori dei preti per un periodo di tempo che, comunque, le parve molto breve. Un giorno portò sua madre in uno di quei refettori. Alla vista del lungo tavolaccio di legno non lucidato, dove una doppia fila di bambini con occhi supplichevoli aspettava la loro razione, Blanca si mise a piangere e rimase a letto per due giorni col mal di testa. Avrebbe continuato a lamentarsi se sua figlia non l'avesse costretta a vestirsi, a dimenticarsi di se stessa e a cercare soccorsi, a costo di rubare al nonno dal bilancio familiare. Il senatore Trueba non volle sentir parlare della cosa, così come faceva la gente della sua classe, e negò la fame con la stessa tenacia con cui negava i prigionieri e i torturati, sicché Alba non poté contare su di lui e in seguito, quando non poté contare nemmeno più su sua madre, dovette ricorrere a metodi più drastici. Il luogo più lontano cui arrivava il nonno era il club. Non girava per il centro e ancora meno si avvicinava alla periferia della città o ai quartieri più marginali. Non fece alcuna fatica a credere che le miserie che raccontava sua nipote erano frottole dei marxisti.

– Preti comunisti! – esclamò. – Era l'ultima cosa che dovevo ancora sentire!

Ma quando cominciarono ad arrivare a tutte le ore, i bambini e le donne che chiedevano l'elemosina davanti alle porte delle case non diede l'ordine di chiudere le inferriate e le persiane per non vederli, come fecero gli altri, bensì aumentò il mensile a Blanca e disse che tenessero sempre un po' di

cibo caldo da dare a quei poveracci.

– È una situazione passeggera – assicurò. – Non appena i militari avranno riordinato il caos in cui il marxismo ha lasciato il paese, questo problema sarà risolto.

I giornali dicevano che i mendicanti per strada, che non si erano più visti da molti anni, erano inviati dal comunismo internazionale per togliere prestigio alla giunta militare e sabotare l'ordine e il progresso. Misero staccionate per chiudere i quartieri periferici, nascondendoli agli occhi dei turisti e di chi non voleva vedere. In una notte sorsero per incanto giardini rasati e cespugli di fiori nei viali, piantati dai disoccupati per creare la fantasia di una pacifica primavera. Diedero il bianco per cancellare i murales con le colombe libertarie e togliere per sempre dalla vista i manifesti politici. Qualsiasi tentativo di scrivere messaggi politici sulla pubblica via era punito con una raffica di mitra sul posto. Le strade pulite, ordinate e silenziose si aprirono al commercio. Poco dopo scomparvero i bambini mendicanti e Alba notò che non c'erano neppure cani randagi né bidoni d'immondizia. Il mercato nero finì nello stesso istante in cui bombardarono il Palazzo Presidenziale, perché gli speculatori erano stati minacciati di legge marziale e fucilazione. Nei negozi si cominciarono a vedere cose che non si conoscevano nemmeno di nome, e altre che prima trovavano solo i ricchi mediante il contrabbando. La città non era mai stata più bella. Mai l'alta borghesia era stata più felice: poteva comprare whisky senza restrizioni e automobili a credito.

Nell'euforia patriottica dei primi giorni, le donne regalavano i loro gioielli nelle caserme, per la ricostruzione nazionale, anche le loro fedi matrimoniali, che venivano sostituite da anelli di rame con l'emblema della patria. Blanca dovette nascondere il calzerotto di lana con i gioielli che Clara le aveva lasciato, perché il senatore Trueba non li consegnasse alle autorità. Videro nascere una nuova e superba classe sociale. Nobili signore, vestite con abiti di altri luoghi, esotiche e splendenti come lucciole nella notte, si pavoneggiavano nei posti di ritrovo al braccio dei nuovi e superbi padroni dell'economia. Sorse una casta di militari che occupò rapidamente i punti chiave. Le famiglie che prima avevano considerato una disgrazia avere un militare tra i loro membri si contendevano le raccomandazioni per sistemare i figli nelle accademie di guerra e offrivano le loro figlie ai soldati. Il paese si riempì di gente in uniforme, di macchine belliche, di bandiere, di inni e di sfilate perché i militari sapevano che la popolazione aveva bisogno dei suoi simboli e dei

suoi riti. Il senatore Trueba, che per principio detestava queste cose, comprese quello che avevano voluto dire i suoi amici del club, quando assicuravano che il marxismo non aveva la minima possibilità in America Latina, perché non contemplava il lato magico delle cose. "Pane, circo e qualcosa da venerare è tutto ciò di cui hanno bisogno", concluse il senatore, deplorando comunque nel suo intimo che mancasse il pane.

Si orchestrò una campagna destinata a cancellare dalla faccia della terra il buon nome dell'ex Presidente, nella speranza che il popolo la smettesse di piangerlo. Aprirono la sua casa e invitarono il pubblico a visitare quello che chiamavano "il palazzo del dittatore". Si poteva guardare dentro i suoi armadi e meravigliarsi del numero e della qualità delle sue giacche di camoscio, controllare i suoi cassetti, frugare nella dispensa, per vedere il rum cubano e il sacco di zucchero imboscato. Circolavano fotografie rozzamente truccate che lo mostravano vestito da Bacco, con una ghirlanda di grappoli d'uva sulla testa, ruzzando con matrone opulente e con atleti del suo stesso sesso, in un'orgia perpetua che nessuno, neppure lo stesso senatore Trueba, credette fossero autentiche. "Questo è troppo, stanno superando i limiti", biascicò quando venne a saperlo.

Con un colpo di spugna, i militari cambiarono la storia universale, cancellando gli episodi, le ideologie e i personaggi che il regime disapprovava. Risistemarono le carte geografiche, perché non c'era alcun motivo di mettere il Nord sopra, così lontano dalla benemerita patria, se si poteva metterlo in basso, dove ne traeva maggiori benefici e, di passaggio, dipinsero con blu di Prussia vasti limiti di acque territoriali sino ai confini dell'Asia e dell'Africa e s'impadronirono dei libri di geografia di terre lontane, spostando le frontiere con assoluta impunità, finché i paesi fratelli persero la pazienza, lanciarono un grido alle Nazioni Unite e minacciarono di mandare contro di loro i carri armati e gli aerei da caccia. La censura, che dapprima aveva controllato solo i mezzi di comunicazione, si estese in fretta ai testi scolastici, alle parole delle canzoni, ai soggetti dei film e alle conversazioni private. C'erano parole proibite per bando militare, come la parola "compagno", e altre che non si dicevano per precauzione, anche se nessun bando le aveva eliminate dal dizionario, come libertà, giustizia, sindacato. Alba si chiedeva come avessero potuto spuntare tanti fascisti da un momento all'altro, perché, nella lunga traiettoria democratica del suo paese, non se n'erano mai visti, tranne alcuni esaltati durante la guerra, che per mania di scimmiottare si mettevano camicie nere e sfilavano col braccio alzato, in mezzo alle sghignazzate e ai fischi dei passanti, senza

che avessero avuto alcun ruolo importante nella vita nazionale. Non si spiegava neppure l'atteggiamento delle Forze Armate, che per la maggior parte provenivano dalla classe media e dalla classe operaia e che storicamente erano state più vicine alla sinistra che all'estrema destra. Non capì lo stato di guerra interna, né si rese conto che la guerra è l'opera d'arte dei militari, il culmine della loro preparazione, il distintivo dorato della loro professione. Non sono fatti per brillare durante la pace. Il golpe aveva dato loro l'opportunità di mettere in pratica quanto avevano imparato nelle caserme, l'obbedienza cieca, il maneggio delle armi e altre arti che i soldati possono dominare quando mettano a tacere gli scrupoli del cuore.

Alba abbandonò gli studi, perché la facoltà di filosofia, come molte altre che aprono le porte al pensiero, venne chiusa. E neppure andò più avanti con la musica, perché il violoncello le sembrava una frivolezza in quelle circostanze. Molti professori furono mandati via, arrestati o sparirono in accordo a una lista nera, opera della polizia politica. Sebastián Gómez lo ammazzarono alla prima ondata, denunciato dai suoi stessi alunni. L'università si riempì di spie.

L'alta borghesia e la destra economica, che avevano reso possibile il sollevamento, erano euforiche. All'inizio si spaventarono un po', vedendo le conseguenze della loro azione, perché non era mai accaduto che vivessero in una dittatura e quindi non la conoscevano. Pensarono che la perdita della democrazia sarebbe stata transitoria e che si poteva vivere per un certo tempo senza libertà imprenditoriale. E neppure importò loro la perdita di prestigio internazionale, che li aveva collocati nella stessa categoria di altre tirannie regionali, perché l'avevano considerato un prezzo conveniente per la sconfitta del marxismo. Quando arrivarono capitali stranieri per fare investimenti bancari nel paese, lo attribuirono, naturalmente, alla stabilità del nuovo regime, sorvolando sul fatto che per ogni peso che entrava se ne portavano via due d'interessi. Quando di lì a poco cominciarono a chiudersi quasi tutte le industrie nazionali e i commercianti cominciarono a fallire, battuti dall'importazione massiccia di beni di consumo, dissero che le cucine brasiliane, le stoffe di Taiwan e le motociclette giapponesi erano molto migliori di qualunque cosa fosse mai stata fabbricata nel paese. Solo quando restituirono le concessioni delle miniere alle compagnie nordamericane, dopo tre anni di nazionalizzazione, qualche voce suggerì che era come regalare la patria avvolta in un foglio di cellofan. Ma quando cominciarono a restituire agli antichi padroni le terre

che la riforma agraria aveva distribuito, si tranquillizzarono: erano tornati i bei tempi. Videro che solo una dittatura poteva agire col peso della forza e senza rendere conto a nessuno, per garantire i loro privilegi, sicché smisero di parlare di politica e accettarono l'idea che avrebbero avuto il potere economico, ma che i militari avrebbero governato. L'unica fatica della destra fu quella di associarli all'elaborazione dei nuovi decreti e delle nuove leggi. In pochi giorni eliminarono i sindacati, i dirigenti operai erano prigionieri o morti, i partiti politici dichiarati in cessazione indefinita e tutte le organizzazioni di lavoratori e di studenti, e perfino le scuole professionali, smantellate. Era proibito raggrupparsi. L'unico posto dove la gente poteva riunirsi era la chiesa, di modo che in poco tempo la religione divenne di moda e i preti e le monache dovettero rinviare i loro travagli spirituali per soccorrere i bisogni terreni di quel gregge smarrito. Il governo e gli imprenditori cominciarono a vederli come nemici potenziali e qualcuno risolse il problema col revolver assassinando il cardinale, dato che il papa, da Roma, si era rifiutato di toglierlo dal suo posto e mandarlo in un ricovero per frati alienati.

Una gran parte della classe media si rallegrò del golpe militare, perché significava il ritorno all'ordine, all'austerità dei costumi, le gonne alle donne e i capelli corti agli uomini, ma ben presto cominciò a soffrire il tormento dei prezzi alti e la mancanza di lavoro. Lo stipendio non bastava per mangiare. In ogni famiglia c'era qualcuno da compiangere e non potevano dire più, come all'inizio, che se era prigioniero, morto o in esilio, era perché se lo meritava. Non poterono neppure continuar a negare la tortura.

Mentre prosperavano i negozi di lusso, le agenzie miracolose, i ristoranti esotici e le ditte d'importazione, ai cancelli delle fabbriche facevano la coda i disoccupati in attesa di trovare lavoro per una paga giornaliera minima. La mano d'opera scese a livelli di schiavitù e i proprietari poterono, per la prima volta dopo molti decenni, licenziare i lavoratori a loro piacimento, senza pagar loro indennità, e farli arrestare alla minima protesta.

Nei primi mesi, il senatore Trueba seguì l'opportunismo di quelli della sua classe. Era convinto che fosse necessario un periodo di dittatura perché il paese tornasse all'ovile dal quale non avrebbe mai dovuto uscire. Fu uno dei primi proprietari terrieri a tornare in possesso delle sue terre. Gli restituirono la tenuta delle Tre Marie in rovina, ma integra sino all'ultimo metro quadro. Erano quasi due anni che stava aspettando quel momento,

ruminando la sua rabbia. Senza pensarci due volte, se ne andò in campagna con una mezza dozzina di bravacci a pagamento e poté vendicarsi a suo piacimento dei contadini che avevano osato sfidarlo e togliergli il suo. Arrivarono in un luminoso mattino di domenica, poco prima di Natale. Entrarono nella tenuta con uno schiamazzo da pirati. I bravacci s'infilarono in ogni dove, sospingendo la gente con grida, percosse e calci, riunirono nel cortile gli uomini e le bestie, e poi irrorarono di benzina le casette di mattoni, che prima erano state l'orgoglio di Trueba, e vi appiccarono il fuoco con tutto quello che contenevano. Ammazzarono le bestie a colpi d'arma. Bruciarono i campi arati, i pollai, le biciclette e persino le culle dei neonati, in una tregenda di mezzogiorno che per poco non fece crepare di gioia il vecchio Trueba. Licenziò tutti i mezzadri con l'avviso che, se li avesse rivisti a gironzolare per la proprietà, avrebbero subìto la stessa sorte degli animali. Li vide partire più poveri di quanto non fossero mai stati, in una lunga e triste processione, portandosi appresso i loro bambini, i loro vecchi, i pochi cani che erano sopravvissuti al massacro, qualche gallina salvata dall'inferno, strascicando i piedi nella strada di polvere che li allontanava dalla terra dove avevano vissuto per generazioni. Davanti alle Tre Marie c'era un gruppo di gente miserabile che aspettava con occhi ansiosi. Erano altri contadini disoccupati, cacciati da altre tenute, che arrivavano umili, come i loro antenati un secolo prima, a pregare il padrone perché desse loro lavoro per il prossimo raccolto.

Quella notte Esteban Trueba dormì nel letto di ferro che era stato dei suoi genitori, nella vecchia casa padronale dove non era più stato da molto tempo. Era stanco e aveva appiccicato al naso l'odore dell'incendio e dei corpi degli animali che avevano dovuto bruciare, affinché la putredine non infettasse l'aria. I resti delle casette di mattoni ardevano ancora e intorno a lui tutto era distruzione e morte. Ma lui sapeva che poteva rimettere in sesto la campagna, proprio come aveva fatto una volta, dato che i campi erano intatti e le sue forze anche. Nonostante il piacere della sua vendetta, non riuscì a dormire. Si sentiva come un padre che avesse punito i suoi figli con eccessiva severità. Per tutta la notte continuò a vedere i volti dei contadini, che aveva visto nascere nella sua proprietà, allontanarsi lungo la strada. Maledisse il suo pessimo carattere. E non riuscì a dormire neppure per il resto della settimana e, quando ci riuscì, sognò Rosa. Decise di non raccontare a nessuno quello che aveva fatto e giurò a se stesso che le Tre Marie sarebbero tornate a essere la tenuta modello che erano state una volta. Fece correre voce che era disposto a riaccettare i mezzadri a certe

condizioni evidentemente, ma nessuno tornò. Si erano dispersi per i campi, per le colline, lungo la costa, qualcuno era arrivato a piedi sino alle miniere, altri nelle isole del Sud, cercando ciascuno il pane per la propria famiglia con qualsiasi attività. Deluso il padrone tornò alla capitale, sentendosi più vecchio che mai. Gli pesava l'anima.

Il Poeta agonizzò nella sua casa vicino al mare. Era malato e gli eventi degli ultimi tempi esaurirono il suo desiderio di vivere. La truppa gli aveva violato la casa. Avevano rovistato tra le sue collezioni di conchiglie, di chiocciole, tra le sue farfalle, le sue bottiglie e le sue polene riscattate da tanti mari, tra i suoi libri, tra i suoi quadri, tra i suoi versi inconclusi, cercando armi sovversive e comunisti nascosti, finché il suo vecchio cuore di bardo non aveva cominciato a vacillare. Lo portarono alla capitale. Morì quattro giorni dopo e le ultime parole dell'uomo che aveva cantato alla vita furono: *Li fucilarono! Li fucileranno! Nessuno dei suoi amici poté stargli vicino nell'ora della morte, perché erano fuorilegge, profughi, esiliati o morti. La sua casa azzurra in collina era semirovinata, il pavimento bruciato e i vetri rotti, non si sapeva se fosse opera dei militari, come dicevano i vicini, o dei vicini come dicevano i militari*. Lì lo vegliarono quei pochi che osarono recarvicisi e giornalisti alla notizia del suo funerale. Il senatore Trueba era suo nemico ideologico, ma l'aveva avuto spesso in casa sua e conosceva a memoria i suoi versi. Si presentò alla veglia funebre vestito di nero, con sua nipote Alba. Entrambi montarono la guardia accanto alla semplice bara di legno e lo accompagnarono sino al cimitero nella sventurata mattina. Alba teneva in mano un mazzo dei primi garofani della stagione, rossi come il sangue. Il piccolo corteo percorse a piedi, lentamente, la strada del camposanto, tra due file di soldati che facevano cordone nelle strade.

La gente camminava in silenzio. D'improvviso qualcuno gridò rocamente il nome del Poeta e una sola voce a piena gola rispose Presente! Ora e sempre! Fu come se avessero aperto una valvola e tutto il dolore, la paura e la rabbia di quei giorni fossero usciti dai petti e circondassero la strada e salissero in un terribile clamore fino ai neri nuvoloni del cielo. Un altro gridò: Compagno Presidente! E tutti risposero in un unico lamento, pianto di uomo: Presidente! A poco a poco il funerale del Poeta si tramutò nell'atto simbolico di seppellire la libertà.

Molto vicino ad Alba e a suo nonno, i cameramen della televisione svedese filmavano per inviare al gelido paese del Nobel la visione

spaventosa delle mitragliatrici appostate ai due lati della strada, le facce della gente, la bara coperta di fiori, il gruppo di donne silenziose che si accalcavano alle porte dell'obitorio, a due isolati dal cimitero, per leggere la lista dei morti. La voce di tutti si levò in un canto e l'aria si riempì delle frasi proibite, gridando che *el pueblo unido jamás será vencido*, fronteggiando le armi che tremavano nelle mani dei soldati. Il corteo passò davanti a una costruzione e gli operai, gettando a terra i loro strumenti, si tolsero il casco e formarono una fila a testa bassa. Un uomo marciava con la camicia lacera ai polsini, senza gilé e con le scarpe rotte, recitando i versi più rivoluzionari del Poeta, con le lacrime che gli scendevano sulla faccia. Lo seguiva lo sguardo attonito del senatore Trueba, che camminava al suo fianco.

– Peccato che fosse comunista! – disse il senatore a sua nipote. – Un così bravo poeta e con le idee tanto confuse! Se fosse morto prima del Pronunciamento Militare, immagino che avrebbe ricevuto un omaggio nazionale!

– Ha saputo morire come aveva saputo vivere, nonno – replicò Alba.

Era convinta che era morto a tempo debito, perché nessuna cerimonia avrebbe potuto essere più grande di quella modesta sfilata di pochi uomini e donne che lo seppellirono in una tomba prestata, gridando per l'ultima volta i suoi versi di giustizia e di libertà. Due giorni dopo apparve sui giornali un annuncio della Giunta Militare che decretava lutto nazionale per il Poeta e autorizzava a mettere bandiere a mezz'asta nelle case private che lo desiderassero. L'autorizzazione aveva la durata dal giorno della sua morte sino al giorno in cui era apparso l'annuncio.

Così come non aveva potuto sedersi a piangere la morte di suo zio Jaime, Alba non poté perdere la testa pensando a Miguel o compiangendo il Poeta. Sempre intenta a indagare sugli scomparsi, a consolare i torturati che tornavano con le spalle in carne viva e gli occhi stravolti, e a cercare cibo per le mense dei preti. Tuttavia, nel silenzio della notte, quando la città perdeva la sua utilità strumentale e la sua pace da operetta, lei si sentiva braccata dai pensieri tormentosi che aveva messo a tacere durante il giorno. A quell'ora solo i furgoni pieni di cadaveri e di arrestati e le auto della polizia circolavano per le strade, come lupi sperduti ululanti nell'oscurità del coprifuoco. Alba tremava nel suo letto. Le apparivano i fantasmi straziati di tanti morti sconosciuti, udiva la grande casa respirare con un ansito da vecchia, aguzzava l'udito e sentiva nelle ossa i rumori temuti: una frenata lontana, uno sbattere di porta, i passi degli stivali, un

grido sordo. Poi tornava il lungo silenzio che durava sino all'alba, quando la città riviveva e il sole sembrava cancellare i terrori della notte. Non era l'unica a non dormire nella casa. Spesso incontrava suo nonno in camicia da notte e pantofole, più vecchio e più triste che di giorno, intento a scaldarsi una tazza di brodo, masticando bestemmie da filibustiere, perché gli facevano male le ossa e l'anima. Anche sua madre trafficava in cucina o girava come un fantasma di mezzanotte attraverso le stanze vuote.

Così trascorsero i mesi e divenne chiaro per tutti anche per il senatore Trueba, che i militari si erano presi il potere per tenerselo e non per consegnare il governo ai politici di destra che avevano favorito il golpe. Erano di una razza a parte, fratelli tra di loro, che parlavano un linguaggio diverso da quello dei civili e con i quali il dialogo era come una conversazione tra sordi, perché il minimo dissenso era considerato tradimento secondo il loro rigido codice d'onore. Trueba vide che avevano piani messianici che non includevano i politici. Un giorno discusse della situazione con Blanca e con Alba. Si lamentò che l'azione dei militari, il cui proposito era di scongiurare il pericolo di una dittatura marxista, avesse condannato il paese a una dittatura molto più severa, e da quanto si poteva vedere, destinata a durare un secolo. Per la prima volta in vita sua, il senatore Trueba ammise di essersi sbagliato. Sprofondato nella sua poltrona, come un vecchio finito, lo videro piangere silenziosamente. Non piangeva per la perdita del potere. Stava piangendo per la sua patria.

Allora Blanca s'inginocchiò al suo fianco, gli prese la mano e confessò che Pedro Terzo García viveva come un anacoreta nascosto in una delle stanze abbandonate che Clara aveva fatto costruire all'epoca degli spiriti. Il giorno successivo al golpe erano state pubblicate liste delle persone che dovevano presentarsi davanti alle autorità. Il nome di Pedro Terzo García era tra quelle. Qualcuno che continuava a pensare che in quel paese non succedeva mai nulla, era andato spontaneamente a consegnarsi al Ministero della difesa e aveva pagato con la sua vita. Ma Pedro Terzo aveva avuto prima degli altri il presentimento della ferocia del nuovo regime, forse perché durante quei tre anni aveva imparato a conoscere le Forze Armate e non credeva che fossero diverse da quelle di altri posti. Quella stessa notte, durante il coprifuoco, si era trascinato fino alla grande casa dell'angolo e aveva chiamato Blanca dalla finestra. Quando lei si era affacciata, con la vista annebbiata dal mal di testa, non l'aveva riconosciuto, perché si era tagliata la barba e portava gli occhiali.

– Hanno ammazzato il Presidente – disse Pedro Terzo.

Lei lo nascose nelle stanze vuote. Sistemò un rifugio d'emergenza, senza sospettare che avrebbe dovuto tenerlo nascosto per diversi mesi, mentre i soldati setacciavano il paese per trovarlo.

Blanca aveva pensato che a nessuno sarebbe venuto in mente che Pedro Terzo García si trovasse in casa del senatore Trueba, che, a sua volta, se ne stava ad ascoltare in piedi il Te Deum nella cattedrale. Per Blanca fu il periodo più felice della sua vita.

Per lui, tuttavia, le ore trascorrevano con la stessa lentezza che se fosse stato arrestato. Passava la giornata tra quattro pareti, con la porta chiusa a chiave, perché a nessuno venisse in mente di entrare a far pulizia, e la finestra con le persiane chiuse e le tende tirate. Non entrava la luce del giorno, ma poteva immaginarla dal tenue mutamento delle fessure delle persiane. Di notte spalancava la finestra per far cambiare l'aria alla stanza – dove teneva un recipiente coperto per fare i suoi bisogni – e per respirare a pieni polmoni l'aria della libertà. Occupava il tempo leggendo i libri di Jaime, che a poco a poco Blanca gli portava di nascosto, ascoltando i rumori della strada, i sussurri della radio accesa al volume più basso. Blanca gli procurò una chitarra alla quale mise stracci di lana sotto le corde, perché nessuno lo sentisse comporre in sordina le sue canzoni sulle vedove, sugli orfani, sui prigionieri e sugli scomparsi. Fece in modo di organizzare un orario sistematico per riempire il giorno, faceva ginnastica, leggeva, studiava inglese, faceva la siesta, scriveva musica e faceva di nuovo ginnastica, ma con tutto questo gli rimanevano interminabili ore di ozio, finché non sentiva la chiave nella serratura della porta e vedeva entrare Blanca, che gli portava i giornali, il cibo, l'acqua pulita per lavarsi. Facevano l'amore con disperazione, inventando nuove formule proibite che la paura e la passione trasformavano in viaggi allucinati alle stelle. Blanca si era già rassegnata alla castità, alla maturità e ai suoi svariati acciacchi, ma il sussulto dell'amore le diede un'altra giovinezza. Si accentuò la luce della sua pelle, il ritmo del suo passo, e il tono della sua voce. Sorrideva dentro e si muoveva come addormentata. Non era mai stata così bella. Perfino suo padre se n'era accorto e l'aveva attribuito alla pace dell'abbondanza. "Da quando Blanca non deve più fare la coda, sembra come nuova", diceva il senatore Trueba. Anche Alba l'aveva notato. Osservava sua madre. Il suo strano sonnambulismo le sembrava sospetto, così come la sua nuova mania di portarsi da mangiare in camera. Più volte aveva pensato di spiarla di notte, ma la stanchezza delle sue molteplici incombenze assistenziali la vinceva e, quando soffriva d'insonnia, aveva

paura di avventurarsi per le stanze vuote dove sussurravano i fantasmi.

Pedro Terzo dimagrì e perse il buon umore e la dolcezza che l'avevano caratterizzato fino ad allora. Si annoiava, malediceva la sua prigionia volontaria e ardeva d'impazienza per avere notizie dei suoi amici. Solo la presenza di Blanca lo acquietava. Quando lei entrava nella stanza, si lanciava ad abbracciarla come un pazzo, per calmare i terrori del giorno e il tedio delle settimane. Cominciò a essere ossessionato dall'idea di essere un vigliacco e un traditore, perché non aveva condiviso la sorte di tanti altri e gli sembrava che la cosa più onorevole sarebbe stata quella di consegnarsi e di affrontare il suo destino. Blanca cercava di dissuaderlo con i suoi migliori argomenti, ma lui pareva non ascoltarla. Cercava di trattenerlo con la forza dell'amore recuperato, gli dava da mangiare imboccandolo, gli faceva il bagno sfregandolo con un panno umido e incipriandolo come un bambino, gli tagliava i capelli, le unghie, gli faceva la barba. Infine, però, dovette cominciare a mettergli pastiglie tranquillanti nel cibo e sonniferi nell'acqua, per immergerlo in un sonno profondo e tormentato, dal quale si svegliava con la bocca secca e il cuore più triste. Dopo pochi mesi Blanca si era accorta che non avrebbe potuto tenerlo sempre prigioniero e abbandonò i suoi piani di ridurgli lo spirito, per trasformarlo nel suo amante perpetuo. Capì che stava morendo vivo perché la libertà era per lui più importante dell'amore, e che non ci sarebbero state pillole miracolose capaci di fargli cambiare pensiero.

– Aiutami, papà! – supplicò Blanca. – Devo farlo uscire dal paese.

Il vecchio rimase paralizzato dallo stupore e comprese fino a che punto era ridotto, cercando la sua rabbia e il suo odio e non trovandoli da alcuna parte. Pensò a quel contadino che aveva spartito un amore di mezzo secolo con sua figlia e non riuscì a trovare motivo per detestarlo, neppure il suo mantello, la sua barba da socialista, la sua tenacia, o le sue maledette galline perseguitate dalle volpi.

– Accidenti! Dovremo cercargli asilo politico, perché se lo trovano in questa casa, ci fregano tutti – fu l'unica cosa che gli venne da dire.

Blanca gli gettò le braccia al collo e lo coprì di baci, piangendo come una bambina. Era la prima carezza spontanea che faceva a suo padre dalla più remota infanzia.

– Io posso farlo entrare in un'ambasciata – disse Alba. – Ma dobbiamo aspettare il momento propizio e dovrà scavalcare il muro.

– Non sarà necessario, figliola – replicò il senatore Trueba. – Ho ancora amici influenti in questo paese.

Quarantott'ore dopo si aprì la porta di Pedro Terzo García, ma invece di Blanca, sulla soglia apparve il senatore Trueba. Il fuggiasco pensò che era infine giunta la sua ora e, in un certo qual modo, se ne rallegrò.

– Vengo a portarla via di qui – disse Trueba.

– Perché? – chiese Pedro Terzo.

– Perché Blanca me l'ha chiesto – rispose l'altro.

– Vada al diavolo – balbettò Pedro Terzo.

– Bene, ci andremo. Lei viene con me.

I due sorrisero simultaneamente. Nel cortile della casa stava aspettando la limousine argentata di un ambasciatore del Nord. Misero Pedro Terzo nel baule posteriore del veicolo, rattrappito come un fagotto, e lo coprirono con sacchetti del mercato pieni di verdura. Sui sedili si sistemarono Blanca, Alba e il senatore Trueba e il suo amico, l'ambasciatore. L'autista li portò alla Nunziatura Apostolica, passando davanti a una barriera di carabinieri, senza che nessuno li fermasse. Al cancello della Nunziatura c'era doppia vigilanza, ma riconoscendo il senatore Trueba e vedendo l'emblema diplomatico dell'automobile li lasciarono passare con un saluto. Oltre il cancello, in salvo nella sede del Vaticano, tirarono fuori Pedro Terzo recuperandolo da sotto una montagna di foglie di lattuga e di pomodori schiacciati. Lo condussero nell'ufficio del Nunzio, che li aspettava vestito con l'abito vescovile e provvisto di un fiammante salvacondotto per mandarlo all'estero insieme a Blanca, che aveva deciso di vivere nell'esilio l'amore procrastinato della sua infanzia. Il Nunzio gli diede il benvenuto. Era un ammiratore di Pedro Terzo García e possedeva tutti i suoi dischi.

Mentre il sacerdote e l'ambasciatore del Nord discutevano della situazione internazionale, la famiglia si accomiatò. Blanca e Alba piangevano sconsolatamente. Non erano state mai separate. Esteban Trueba abbracciò a lungo sua figlia, senza lacrime, ma con le labbra strette, tremante, sforzandosi di trattenere i singhiozzi.

– Non sono stato un buon padre per lei, figlia – disse. – Crede che potrà perdonarmi e dimenticare il passato?

– Le voglio molto bene, papà – pianse Blanca gettandogli le braccia al collo, serrandolo con disperazione, coprendolo di baci.

Poi il vecchio si volse verso Pedro Terzo e lo guardò negli occhi. Gli tese la mano, ma non poté stringere quella dell'altro perché gli mancava qualche dito. Allora aprì le braccia e i due uomini in una stretta muta si salutarono, finalmente liberi dagli odi e dai rancori che per tanti anni

avevano macchiato la loro coscienza.

– Baderò a sua figlia e farò in modo di renderla felice, signore – disse Pedro Terzo García con voce rotta.

– Non ne dubito. Andatevene in pace, figlioli – mormorò il vecchio.

Il senatore Trueba rimase solo nella casa con sua nipote e qualche servitore. Almeno così credeva. Ma Alba aveva deciso di adottare l'idea di sua madre e usava la parte abbandonata della casa per nascondere gente per una o due notti, fino a trovare un altro posto più sicuro o il modo di farli uscire dal paese. Aiutava quelli che vivevano nell'ombra, fuggendo di giorno, mescolati alla confusione della città, ma che, al cadere della notte, dovevano stare nascosti, ogni volta in un posto diverso. Le ore più pericolose erano quelle del coprifuoco, quando i fuggiaschi non potevano uscire in strada e la polizia poteva dar loro la caccia a suo piacimento. Alba pensava che la casa di suo nonno era l'ultimo posto che avrebbe cercato. A poco a poco trasformò le stanze vuote in un labirinto di angoli segreti dove nascondeva i suoi protetti, talvolta famiglie complete. Il senatore Trueba occupava solo la biblioteca, il bagno e la sua camera da letto. Lì viveva circondato dai suoi mobili di mogano, le sue vetrine vittoriane, i suoi tappeti persiani. Anche per un uomo così poco propenso ai presentimenti come lui, quella dimora ombrosa era inquietante: sembrava racchiudere un mostro occulto. Trueba non capiva la causa della sua inquietudine, perché lui sapeva che i rumori strani, che i servitori dicevano di udire, provenivano da Clara che vagava per la casa in compagnia dei suoi spiriti amici. Aveva sorpreso spesso sua moglie scivolare per i saloni con la sua bianca tunica e la sua risata da ragazza. Fingeva di non vederla, restava immobile e smetteva perfino di respirare, per non spaventarla. Se chiudeva gli occhi facendo finta di dormire, poteva sentire la carezza tenue delle sue dita sulla fronte, il suo fiato fresco passare come un soffio, il solletico dei suoi capelli a portata di mano. Non aveva motivo di sospettare qualcosa di anormale, tuttavia faceva in modo da non avventurarsi nella regione incantata che era il regno di sua moglie e il punto più lontano in cui si spingeva era la zona neutrale della cucina. La sua antica cuoca se n'era andata perché in una sparatoria avevano ammazzato per sbaglio suo marito, e il suo unico figlio, che stava facendo il servizio militare in un villaggio del Sud, era stato impiccato a un palo con le budella arrotolate intorno al collo, come vendetta della popolazione per aver eseguito gli ordini dei suoi superiori. La povera donna aveva

perso la ragione e poco dopo Trueba aveva perso la pazienza, stufo di trovare nel cibo i capelli che lei si strappava per la disperazione. Per un certo tempo Alba aveva cercato di sostituirla servendosi di un libro di ricette, ma, nonostante la sua buona volontà, Trueba si era infine risolto a cenare quasi tutte le sere al club, per fare almeno una volta al giorno un pasto decente. Alba ebbe così maggiore libertà per il suo traffico di fuggiaschi e maggior sicurezza per far entrare e uscire gente dalla casa prima del coprifuoco, senza che suo nonno nutrisse sospetti.

Un giorno comparve Miguel. Lei stava entrando in casa, nella piena luce della siesta quando lui le andò incontro. Era rimasto ad aspettarla nascosto tra i cespugli del giardino. Si era tinto i capelli di un pallido colore giallo e indossava un abito blu a doppio petto. Sembrava un comune impiegato di banca, ma Alba lo riconobbe perfettamente e non poté trattenere un grido di gioia che le era salito dalle viscere. Si abbracciarono nel giardino, davanti alla gente che passava e a chi voleva guardare, finché la paura non tornò in loro e capirono il pericolo. Alba lo guidò dentro la casa, nella sua camera. Caddero sul letto in un nodo di braccia e di gambe, chiamandosi l'un l'altro con i nomi segreti che usavano ai tempi della cantina, si amarono con disperazione, finché non sentirono che la vita sfuggiva e che l'anima scoppiava, e dovettero rimanere quieti, ascoltando gli strepitosi battiti dei loro cuori, per tranquillizzarsi un po'. Allora Alba lo guardò per la prima volta e vide che aveva ruzzato con un perfetto sconosciuto, che non solo aveva capelli da vichingo, ma che non aveva neppure la barba di Miguel, né i suoi piccoli occhiali da precettore e sembrava molto più magro. Sei orribile! gli soffiò all'orecchio. Miguel era diventato uno dei capi della guerriglia, seguendo così il destino che si era preparato fin dall'adolescenza. Per scoprire dove si nascondeva, avevano interrogato molti uomini e molte donne, cosa che pesava ad Alba come una pietra da mulino sul suo spirito, ma per lui era solo una parte dell'orrore della guerra, ed era disposto a correre la stessa sorte quando fosse giunto il momento di proteggere gli altri. Intanto lottava nella clandestinità, fedele alla sua teoria secondo cui alla violenza dei ricchi bisogna opporre la violenza del popolo. Alba, che l'aveva immaginato mille volte arrestato o ucciso in qualche modo orribile, piangeva di gioia assaporando il suo odore, la sua pelle, la sua voce, il suo calore, la carezza delle sue mani callose per l'uso delle armi e l'abitudine di strisciare, pregando e maledicendo e baciandolo e odiandolo per tante sofferenze accumulate e desiderando morire in quello stesso momento, per non dover soffrire più a

causa della sua assenza.

– Avevi ragione, Miguel. È successo tutto quello che dicevi che sarebbe successo – ammise Alba singhiozzando sulla sua spalla.

Poi gli raccontò delle armi che aveva rubato a suo nonno e che aveva nascosto con suo zio Jaime e si offrì di accompagnarlo a prenderle. Le sarebbe piaciuto dargli anche quelle che non erano riusciti a rubare e che erano rimaste nel ripostiglio della casa, ma pochi giorni dopo il golpe militare avevano ordinato alla popolazione di consegnare tutto quanto poteva essere considerato un'arma, persino i coltelli dei giovani esploratori e i temperini dei piccoli. La gente lasciava i suoi pacchetti avvolti in carta di giornale dinanzi alle porte delle chiese, perché non osava portarli nelle caserme, ma il senatore Trueba, che possedeva armamenti da guerra, non ebbe alcun timore, perché le sue erano destinate ad ammazzare comunisti, come tutti sapevano. Telefonò a un suo amico, il generale Hurtado, e questi mandò un camion dell'esercito a ritirarle. Trueba condusse i soldati nella stanza delle armi e lì poté constatare, muto per la sorpresa, che metà delle casse erano piene di pietre e di paglia, ma capì che se avesse ammesso la perdita avrebbe compromesso qualcuno della sua famiglia o si sarebbe cacciato lui stesso in un pasticcio. Presentò scuse che nessuno gli stava chiedendo, visto che i soldati non potevano sapere il numero delle armi che aveva comprato. Sospettava di Blanca e di Pedro Terzo García, ma anche le guance imporporate di sua nipote lo fecero dubitare. Dopo che i soldati si furono portati via le casse, firmandogli una ricevuta, prese Alba per le braccia e la scosse come non aveva mai fatto, perché confessasse se sapeva qualcosa dei mitra e dei fucili mancanti: "Non mi chiedere quello che non vuoi che ti risponda, nonno", aveva risposto Alba guardandolo negli occhi. Non riparlarono mai più della cosa.

– Tuo nonno è un disgraziato, Alba. Qualcuno lo ammazzerà come merita – disse Miguel.

– Morirà nel suo letto. È già molto vecchio – disse Alba.

– Chi di spada ferisce di spada perisce. Può darsi che un giorno lo ammazzi io stesso.

– Che Iddio non voglia, Miguel, perché mi costringeresti a fare lo stesso con te – rispose Alba ferocemente.

Miguel le spiegò che non avrebbero potuto vedersi per molto tempo, forse mai più. Cercò di razionalizzare con lei il pericolo che comportava essere la compagna di un guerrigliero, benché fosse protetta dal cognome del nonno, ma lei pianse tanto e lo abbracciò con tanta angoscia, che

dovette prometterle che anche a rischio della vita avrebbe cercato l'occasione per vederla, qualche volta. Miguel acconsentì pure a recarsi con lei a cercare le armi e le munizioni sotterrate in montagna, perché era quello di cui aveva più bisogno nella sua lotta temeraria.

– Spero che non siano diventate ferro vecchio – mormorò Alba. – E che io riesca a ricordare il posto esatto, perché è passato più di un anno.

Due settimane dopo, Alba organizzò una gita con i bambini della sua mensa popolare su un furgone che le avevano prestato i preti della parrocchia. Portava ceste con la merenda, un sacchetto di arance, palle e una chitarra. Nessuno dei bambini badò al fatto che raccolse per strada un uomo biondo. Alba guidò il pesante furgone col suo carico di bambini, lungo la stessa strada che precedentemente aveva percorso con suo zio Jaime. La fermarono due pattuglie e dovette aprire le ceste delle provviste, ma l'allegria contagiosa dei bambini e l'innocente contenuto delle borse allontanarono qualsiasi sospetto dei soldati. Poterono arrivare tranquillamente al posto dove erano nascoste le armi. I bambini giocarono a prendersi e a nascondino. Miguel organizzò con loro una partita di pallone, li fece sedere in cerchio e raccontò loro alcune storie e poi cantarono tutti fino a sgolarsi. Infine disegnò una pianta del posto per tornare sul luogo con i suoi compagni protetti dalle ombre della notte. Fu una felice giornata di campagna in cui per qualche ora dimenticarono la tensione dello stato di guerra e godettero del tiepido sole della montagna, ascoltando il vociare dei bambini che correvano tra i sassi con lo stomaco pieno per la prima volta dopo molti mesi.

– Miguel, ho paura – disse Alba. – Non potremo mai fare una vita normale? Perché non ce ne andiamo all'estero? Perché non scappiamo adesso, che siamo ancora in tempo?

Miguel indicò i bambini e Alba capì.

– Allora lasciami venire con te! – supplicò, come aveva fatto tante volte.

– Non possiamo tenere con noi una persona che non sia addestrata in questo momento. Tanto meno una donna innamorata – sorrise Miguel. – È meglio che tu continui così. Bisogna aiutare questi poveri bambini finché non verranno tempi migliori.

– Dimmi almeno come posso trovarti!

– Se ti prendesse la polizia, è meglio che tu non sappia niente – rispose Miguel.

Lei tremò.

Nei mesi successivi Alba cominciò a trafficare con i mobili della casa.

Dapprima osò portare fuori solo le cose delle stanze abbandonate e della cantina, ma quando ebbe venduto tutto, cominciò a portare via le seggiole del salotto a una a una, i supporti barocchi, i bauli coloniali, i paraventi intagliati e persino le tovaglie della sala da pranzo. Trueba se ne accorse, ma non disse niente. Supponeva che sua nipote stesse distribuendo denaro a fini proibiti, come aveva fatto con le armi che gli aveva rubato, ma preferì non saperlo, per poter continuare a mantenersi in stabilità precaria in un mondo che andava in frantumi. Sentiva che gli eventi sfuggivano al suo controllo. Comprese che l'unica cosa che gli importava era di non perdere sua nipote, perché lei era l'ultimo legame che lo univa alla vita. Perciò, non disse niente neppure quando cominciò a togliere dalle pareti tutti i quadri e gli arazzi antichi per venderli ai nuovi ricchi. Si sentiva molto vecchio e molto stanco, senza forze per lottare. Ormai non aveva più le idee tanto chiare e non individuava più la frontiera tra quello che gli pareva bene e quello che considerava male. Di notte, quando il sonno lo coglieva, aveva gli incubi delle casette di mattoni incendiate. Pensò che, se la sua unica erede aveva deciso di mandare in rovina la casa, lui non l'avrebbe evitato, perché gli mancava ben poco per finire nella tomba, dove si sarebbe portato solo il drappo funebre. Alba volle parlare con lui, ma il vecchio si rifiutò di ascoltare la storia dei bambini affamati che ricevevano un piatto in elemosina col ricavato del suo gobelin di Aubisson, o dei disoccupati che tiravano avanti un'altra settimana col suo drago cinese in pietra dura. La cosa, continuava a sostenere, era un grosso imbroglio del comunismo internazionale, ma, nel caso remoto che fosse vero, non spettava ad Alba prendersi sulle spalle quella responsabilità, bensì al governo, o in ultima istanza alla Chiesa. Tuttavia, il giorno in cui arrivò a casa sua e non vide il ritratto di Clara appeso nell'entrata, considerò che il fatto superava i limiti della sua pazienza e affrontò la nipote.

– Dove diavolo è andato a finire il quadro di tua nonna? ruggì.

– L'ho venduto al console inglese, nonno. Mi ha detto che l'avrebbe messo in un museo di Londra.

– Ti proibisco di togliere ancora qualcosa da questa casa! Da domani avrai un conto in banca, per le tue spese – replicò.

D'improvviso Esteban Trueba vide che Alba era la donna più cara della sua vita e che un harem di cortigiane non gli sarebbe costato come quella nipote dai capelli verdi. Non la rimproverò perché erano tornati i tempi della buona fortuna e più spendeva più guadagnava. Da quando aveva cessato l'attività politica, gli rimaneva più tempo per i suoi affari e aveva

calcolato che, contro tutti i suoi pronostici, sarebbe morto molto ricco. Collocava il suo denaro nelle nuove agenzie che offrivano a chi lo investiva di moltiplicarlo dal giorno alla notte in maniera stupefacente. Scoprì che la ricchezza gli procurava un immenso disagio, perché gli era facile guadagnare denaro, senza che trovasse un grande incentivo nello spenderlo e neppure il prodigioso talento per lo sperpero di sua nipote riusciva a intaccare le sue grandi disponibilità. Con entusiasmo ricostruì e migliorò le Tre Marie, ma poi perse interesse per qualsiasi altra impresa, in quanto aveva notato che, grazie al nuovo sistema economico, non era necessario sforzarsi e produrre, dato che il denaro chiamava altro denaro e senza alcuna sua partecipazione diretta i conti in banca si rimpinguavano di giorno in giorno. Così, tirando le somme, aveva fatto un passo che mai si era immaginato di fare in vita sua: mandava ogni mese un assegno a Pedro Terzo García, che viveva con Blanca in esilio in Canada. Lì entrambi si sentivano pienamente realizzati nella pace dell'amore soddisfatto. Lui scriveva canzoni rivoluzionarie per i lavoratori, per gli studenti e, soprattutto, per l'alta borghesia, che, tradotte in inglese e francese con grande successo, le aveva adottate come una moda nonostante le galline e le volpi siano creature sottosviluppate, prive dello splendore zoologico delle aquile e dei lupi di quel gelido paese del Nord. Blanca, intanto, placida e felice, godeva per la prima volta nella sua esistenza di una salute di ferro. Aveva installato un grande forno in casa per cuocere i suoi presepi di mostri che si vendevano molto bene ed erano considerati artigianato indigeno, proprio come aveva pronosticato Jean de Satigny venticinque anni prima, quando aveva voluto esportarli. Grazie a questi affari, agli assegni del padre e agli aiuti canadesi, ne avevano abbastanza, e Blanca, per precauzione, aveva nascosto nell'angolo più segreto il calzerotto di lana con gli inestimabili gioielli di Clara. Confidava di non doverli vendere mai, affinché un giorno Alba potesse sfoggiarli.

Esteban Trueba non seppe che la polizia sorvegliava la sua casa fino alla notte in cui si portarono via Alba. Stavano dormendo e, per caso, non c'era nessuno nascosto nel labirinto delle stanze abbandonate. I colpi del calcio dei fucili contro la porta strapparono il vecchio dal sonno col nitido presentimento della fatalità. Ma Alba si era svegliata prima, quando aveva udito le frenate delle automobili, il rumore dei passi, gli ordini a bassa voce, e aveva cominciato a vestirsi, perché non aveva dubitato che fosse giunta la sua ora.

In quei mesi il senatore Trueba aveva imparato che neppure la sua limpida traiettoria di golpista era una garanzia contro il terrore. Non aveva mai immaginato, tuttavia, che avrebbe visto irrompere in casa sua, protetta dal coprifuoco, una dozzina di uomini in divisa, armati sino ai denti, che lo buttarono fuori del letto senza complimenti, e lo trascinarono a braccia fin al salone, senza permettergli d'infilarsi le pantofole o avvolgersi in uno scialle. Ne vide altri che aprivano con un calcio la porta della stanza di Alba ed entrarono con i mitra spianati, vide sua nipote completamente vestita, pallida ma serena, che li guardava dall'alto in basso, li vide portarla fuori a spintoni e spingerla con i fucili puntati nel salone, dove le ordinarono di mettersi accanto al vecchio e di non fare il minimo gesto. Lei ubbidì senza pronunciare una sola parola, estranea alla rabbia di suo nonno e alla violenza degli uomini che percorrevano la casa rompendo le porte, vuotando gli armadi col calcio delle armi, gettando a terra i mobili, sviscerando i materassi, rivoltando il contenuto dei cassettoni, picchiando contro i muri e gridando ordini, in cerca di guerriglieri nascosti, di armi clandestine e di altri oggetti rivelatori. Tirarono fuori dai loro letti le serve e le chiusero in una stanza sorvegliate da un uomo armato. Rovesciarono i ripiani della biblioteca e i soprammobili e le opere d'arte del senatore rotolarono in terra con strepito. I volumi del tunnel di Jaime vennero gettati nel cortile, dove li accatastarono, li cosparsero di benzina e li bruciarono in un rogo infame, che continuavano ad alimentare con i libri di magia dei bauli incantati del prozio Marcos, con l'edizione esoterica di Nicolás, con le opere di Marx rilegate in cuoio e anche con gli spartiti delle opere del nonno, in un falò scandaloso che riempì di fumo tutto il quartiere e che in tempi normali avrebbe richiesto l'intervento dei pompieri.

– Consegnate tutte le agende, i libretti degli indirizzi, i blocchetti degli assegni, tutti i documenti personali che avete! – ordinò quello che sembrava il capo.

– Sono il senatore Trueba! Non mi riconoscete, in nome di Dio? – strillò il nonno con disperazione. – Non potete farmi questo! è un sopruso! Sono amico del generale Hurtado!

– Taci, vecchio di merda! Finché io non ti autorizzo, non hai il diritto di aprire la bocca! – rispose l'altro con brutalità.

Lo costrinsero a consegnare il contenuto della sua scrivania e cacciarono in una borsa tutto quello che sembrò loro interessante. Mentre un gruppo finiva di perquisire la casa, un altro continuava a gettare libri dalla finestra. Nel salone rimasero solo quattro uomini sorridenti, beffardi, minacciosi,

che posarono i piedi sopra i mobili, bevvero il whisky scozzese dalla bottiglia e ruppero a uno a uno i dischi della collezione dei classici del senatore Trueba. Alba calcolò che erano trascorse almeno due ore. Stava tremando, ma non di freddo, bensì di paura. Aveva immaginato che quel momento sarebbe arrivato un giorno o l'altro, ma aveva sempre nutrito la speranza irrazionale che l'influenza di suo nonno avrebbe potuto proteggerla. Ma vedendolo rattrappito sul divano, piccolo e miserabile come un vecchio malato, capì che non poteva aspettarsi aiuto.

– Firma qui – ordinò il capo a Trueba, mettendogli sotto il naso un foglio.

– È la dichiarazione che siamo entrati con un ordine giudiziario, che ti abbiamo mostrato i nostri documenti, che tutto è in regola, che abbiamo proceduto con rispetto e buona educazione, che non hai niente di cui lagnarti. Firmalo!

– Non lo firmerò mai! – esclamò il vecchio furioso.

L'uomo si voltò rapidamente e diede uno schiaffo ad Alba. Il colpo la scagliò a terra. Il senatore Trueba rimase paralizzato dalla sorpresa e dalla paura, comprendendo infine che era giunta l'ora della verità, dopo quasi novant'anni vissuti sotto la sua unica legge.

– Sapevi che tua nipote è la puttana di un guerrigliero? – disse l'uomo.

Vinto, il senatore Trueba firmò il foglio. Poi si avvicinò faticosamente a sua nipote e l'abbracciò, accarezzandole i capelli con una tenerezza sconosciuta in lui.

– Non preoccuparti, figliola. Tutto si sistemerà, non possono farti niente, è un errore, sta' tranquilla – mormorava.

Ma l'uomo lo spinse via brutalmente e gridò agli altri che bisognava andarsene. Due bravacci si portarono via Alba per le braccia, quasi sospesa. L'ultima cosa che vide fu la figura patetica del nonno, pallido come la cera, tremante, in camicia da notte e scalzo, che dalla soglia della porta le assicurava che il giorno dopo si sarebbe recato a liberarla, che avrebbe parlato direttamente col generale Hurtado, che sarebbe andato con i suoi avvocati a cercarla ovunque fosse stata, per riportarla a casa.

La issarono su un furgone accanto all'uomo che l'aveva percossa e a un altro che guidava fischiettando. Prima che le mettessero strisce di carta gommata sulle palpebre, guardò per l'ultima volta la strada vuota e silenziosa, stupita che, nonostante il fracasso e i libri bruciati, nessun vicino si fosse affacciato a guardare. Suppose che, proprio come spesso aveva fatto lei stessa, sbirciassero fra le fessure delle persiane o fra le

pieghe delle tende, o che si fossero tappati la testa con un guanciale per non sapere. Il furgone si mise in moto e lei, cieca, per la prima volta perdette la nozione dello spazio e del tempo. Sentì una mano umida e grande sulla sua gamba, che la palpava, che la pizzicava, che saliva, che esplorava, un alito pesante sulla sua faccia che sussurrava ti scaldo io puttana, adesso vedi, e altre voci e risate, mentre il veicolo girava e rigirava in quello che le parve un viaggio interminabile. Non seppe dove la portavano finché non udì il rumore dell'acqua e sentì le ruote del furgone passare su del legno. Allora indovinò il suo destino. Invocò gli spiriti dei tempi del tavolino a tre gambe e dell'inquieta saliera della nonna, i fantasmi capaci di frastornare il corso degli eventi, ma loro sembravano averla abbandonata, perché il furgone continuò lungo la stessa strada. Sentì una frenata, udì le pesanti porte di un edificio che si aprivano stridendo e che si richiudevano dopo la sua entrata. Allora Alba entrò in un incubo, quello che avevano visto sua nonna sulla carta astrologica alla sua nascita e Luisa Mora in un istante di premonizione. Gli uomini l'aiutarono a scendere. Non riuscì a fare due passi. Ricevette il primo colpo alle costole e cadde in ginocchio, senza fiato. La sollevarono in due per le ascelle e la trascinarono per un lungo tratto. Sentì i piedi sulla terra e poi sopra una ruvida superficie di cemento. Si fermarono.

– Questa è la nipote del senatore Trueba, colonnello – sentì dire.

– Lo vedo – rispose un'altra voce.

Alba riconobbe senza esitazione la voce di Esteban García e in quell'istante capì che l'aveva aspettata fin dal giorno remoto in cui l'aveva fatta sedere sulle sue ginocchia, quando lei era una bambina.

14. L'ORA DELLA VERITÀ

Alba stava raggomitolata nell'oscurità. Le avevano tolto con uno strappo la carta gommata dagli occhi che avevano sostituito con una benda stretta. Aveva paura. Ricordò l'allenamento di suo zio Nicolás quando la preveniva contro il pericolo di avere paura della paura, e si concentrò per vincere il tremito del suo corpo e chiudere le orecchie agli spaventosi rumori che le giungevano da fuori. Cercò di evocare i momenti felici con Miguel, cercando aiuto per ingannare il tempo e trovare le forze per quanto le sarebbe successo, dicendosi che doveva passare qualche ora senza che i nervi la tradissero, finché suo nonno non fosse riuscito a mettere in moto la

pesante macchina del suo potere e delle sue influenze, per toglierla di lì. Cercò nella memoria una passeggiata con Miguel sulla costa, d'autunno, molto prima che l'uragano degli eventi capovolgesse il mondo, nell'epoca in cui le cose si chiamavano ancora con nomi noti e le parole avevano un unico significato, quando popolo, libertà e compagno erano solo quello, popolo, libertà e compagno, e non erano ancora contrassegni. Cercò di rivivere quel momento, la terra rossa e umida, l'intenso odore dei boschi di pini e di eucalipti, dove il tappeto di foglie secche si macerava, dopo la lunga e calda estate, e dove la luce ramata del sole filtrava tra le fronde degli alberi. Cercò di ricordare il freddo, il silenzio e quella preziosa sensazione di essere i padroni della terra, di avere vent'anni e la vita davanti, di amarsi tranquilli, ebbri dell'odore di bosco e di amore, privi di passato, senza pensare al futuro, con l'unica, incredibile ricchezza di quell'istante presente in cui si guardavano, si odoravano, si baciavano, si esploravano, avvolti nel mormorio del vento tra gli alberi e del rumore vicino delle onde che si frangevano contro le rocce a picco della scogliera, esplodendo in un fragore di schiuma profumata, e loro due, abbracciati sotto la stessa coperta, come fratelli siamesi in una stessa pelle, ridendo e giurando che sarebbe stato per sempre, convinti di essere gli unici in tutto l'universo ad avere scoperto l'amore.

Alba udiva le grida, i lunghi gemiti e la radio a pieno volume. Il bosco, Miguel, l'amore si persero nel tunnel profondo del suo terrore e si rassegnò ad affrontare il suo destino senza sotterfugi.

Calcolò che era passata tutta la notte e una buona parte del giorno successivo, quando si aprì la porta per la prima volta e due uomini la tirarono fuori della sua cella. La condussero tra insulti e minacce in presenza del colonnello García, che lei poteva riconoscere senza vedere, a causa della sua malvagità, ancora prima di udirne la voce. Sentì le sue mani che le toccavano il viso, le sue dita grosse sul collo e sulle orecchie.

– Adesso ci dirai dove si trova il tuo amante – le disse. – Così eviterai molti fastidi a tutt'e due.

Alba respirò sollevata. Allora non avevano arrestato Miguel!

– Voglio andare al gabinetto – rispose Alba con la voce più ferma che riuscì ad articolare.

– Vedo che non vuoi collaborare, Alba. È un peccato sospirò García. – I ragazzi dovranno fare il loro dovere, io non posso impedirlo.

Ci fu un breve silenzio intorno a lei e Alba fece uno sforzo immenso per ricordare il bosco di pini e l'amore di Miguel, ma le s'ingarbugliarono le

idee e non seppe più se stava sognando, né da dove proveniva quella puzza di sudore, di escrementi, di sangue e di orina, e la voce di quel cronista della partita di calcio che annunciava le reti finlandesi che non avevano niente a che vedere con lei, tra altri gemiti vicini e precisi. Una sberla brutale la gettò a terra, mani violente la rimisero in piedi, dita feroci s'incrostarono ai suoi seni triturandole i capezzoli e la paura la vinse del tutto. Voci sconosciute la serravano, sentiva il nome di Miguel, ma non sapeva quello che le chiedevano e ripeteva solo un no enorme mentre la picchiavano, la spintonavano, le strappavano la camicetta, e lei ormai non riusciva più a pensare, solo a ripetere no e no e no, calcolando quanto avrebbe potuto resistere prima che le venissero meno le forze, senza sapere che quello era solo l'inizio, finché non si sentì svenire e gli uomini la lasciarono tranquilla, distesa a terra, per un tempo che le parve molto breve.

Subito udì di nuovo la voce di García e indovinò che erano le sue mani che l'aiutavano a sollevarsi, guidandola verso una seggiola, accomodandole gli abiti, infilandole la camicetta.

– Mio Dio! – disse. – Guarda come ti hanno conciata. Ti avevo avvertita, Alba. Adesso cerca di tranquillizzarti, ti darò una tazza di caffè.

Alba scoppiò in lacrime. Il liquido tiepido la rianimò, ma non ne sentì il sapore, perché lo ingoiava mescolato al sangue. García le reggeva la tazza avvicinandogliela con cura, come un infermiere.

– Vuoi fumare?

– Voglio andare al gabinetto – disse, pronunciando ogni parola con difficoltà attraverso le labbra gonfie.

– Certamente, Alba. Ti porteranno al gabinetto e poi potrai riposare. Io sono tuo amico, capisco benissimo la situazione. Sei innamorata e per questo lo proteggi. Io so che non hai niente a che vedere con la guerriglia. Ma i ragazzi non mi credono quando glielo dico, non si daranno pace finché non dirai loro dove si trova Miguel. In realtà l'hanno già circondato, sanno dov'è, lo prenderanno, ma vogliono essere sicuri che tu non hai niente a che vedere con la guerriglia, capisci? Se lo proteggi, se ti rifiuti di parlare, loro continueranno a sospettare di te. Digli quello che vogliono sapere e allora io stesso ti riporterò a casa. Glielo dirai, vero?

– Voglio andare al gabinetto – ripeté Alba.

– Vedo che sei testarda, come tuo nonno. E va bene. Andrai al gabinetto. Ti voglio dare l'occasione di pensare un po' – disse García.

La portarono al gabinetto e dovette far finta d'ignorare l'uomo che le

stava vicino tenendola per un braccio. Poi la ricondussero in cella. Nel piccolo cubo solitario della sua prigione cercò di chiarirsi le idee, ma era tormentata dal dolore delle botte, dalla sete, dalla benda stretta sulle tempie, dallo strepito della radio, dal terrore dei passi che si avvicinavano e dal sollievo quando si allontanavano, dalle grida e dagli ordini. Si accoccolò per terra come un feto e si abbandonò alle sue molteplici sofferenze. Rimase così molte ore, forse giorni. Due volte venne un uomo a prenderla e la condusse in una fetida latrina, dove non poté lavarsi, perché non c'era acqua. Le dava un minuto di tempo e la metteva a sedere sul cesso con un'altra persona silenziosa e maldestra come lei. Non poteva capire se era un'altra donna o un uomo. Dapprima pianse, rimpiangendo che suo zio Nicolás non l'avesse addestrata soprattutto a sopportare l'umiliazione, che le pareva peggio del dolore, ma infine si rassegnò alla propria miseria e smise di pensare all'insopportabile necessità di lavarsi. Le diedero da mangiare granoturco tenero, un pezzettino di pollo e un po' di gelato che lei indovinò dal gusto, dall'odore e dalla temperatura, e divorò velocemente con la mano, stupita di quella cena di lusso, inattesa in quel luogo. Poi venne a sapere che il cibo per i prigionieri di quel luogo di tortura proveniva dalla nuova sede del governo, la quale era stata installata in un edificio improvvisato, perché l'antico Palazzo dei Presidenti era ormai un cumulo di macerie.

Cercò di fare il conto dei giorni trascorsi dal suo arresto, ma il buio, la solitudine e la paura le aggrovigliarono il tempo e la dislocarono nello spazio, credeva di vedere caverne popolate da mostri, immaginava che l'avessero drogata e che per questo sentisse tutte le ossa molli e le idee impazzite, si riprometteva di non mangiare e di non bere, ma la fame e la sete erano più forti della sua decisione. Si chiedeva perché suo nonno non fosse ancora venuto a liberarla. Nei momenti di lucidità riusciva a capire che non era un brutto sogno e che non era lì per sbaglio. Si prefisse di dimenticare persino il nome di Miguel.

La terza volta che la portarono da Esteban García Alba era più preparata, perché attraverso la parete della sua cella poteva udire quanto succedeva nella stanza accanto, dove interrogavano altri prigionieri, e non si era fatta illusioni. Non cercò nemmeno di evocare i boschi dei suoi amori.

– Hai avuto tempo per pensare, Alba. Adesso parleremo noi due tranquillamente e mi dirai dov'è Miguel, così usciremo da questo frangente – disse García.

– Voglio andare al gabinetto – rispose Alba.

– Vedo che stai prendendoti gioco di me, Alba – disse lui. – Mi dispiace molto, ma qui non possiamo perdere tempo.

Alba non rispose.

– Togliti i vestiti! – ordinò García con un'altra voce.

Lei non ubbidì. La spogliarono con violenza, strappandole i pantaloni nonostante i suoi calci. Il ricordo preciso della sua adolescenza e del bacio di García in giardino le diedero la forza dell'odio. Lottò contro di lui, gridò per lui, pianse, orinò e vomitò per lui, finché non si stancarono di picchiarla e le concessero una breve tregua, di cui approfittò per invocare gli spiriti comprensivi di sua nonna, affinché l'aiutassero a morire. Ma nessuno venne in suo soccorso. Due mani la sollevarono, quattro la deposero su una branda metallica, gelida, dura, piena di molle che le ferivano le spalle, e le legarono le caviglie e i polsi con cinghie di cuoio.

– Per l'ultima volta, Alba. Dov'è Miguel? – chiese García.

Lei fece silenziosamente segno di no. Le avevano immobilizzato la testa con un'altra cinghia.

– Quando sarai disposta a parlare, alza un dito – disse lui.

Alba udì un'altra voce.

– Mi occupo io della macchina – disse.

E allora lei sentì quel dolore atroce che le percorse il corpo e che la occupò completamente e che mai, nel corso della sua vita, sarebbe riuscita a dimenticare. Sprofondò nell'oscurità.

– Vi ho detto di starci attenti con lei, cornuti! – Udì la voce di Esteban García che le arrivava da molto lontano, sentì che le aprivano le palpebre, ma vide solo un diffuso chiarore, poi sentì una puntura nel braccio e di nuovo perse conoscenza.

Un secolo dopo, Alba si svegliò bagnata e nuda. Non sapeva se era coperta di sudore, di acqua o d'orina, non riusciva a muoversi, non ricordava niente, non sapeva dove si trovava, né quale era la causa di quel malessere intenso che l'aveva ridotta in un carname. Sentì la sete del Sahara e chiese dell'acqua.

– Sopporta, compagna – disse qualcuno lì vicino. – Sopporta fino a domani. Se bevi, ti vengono le convulsioni e puoi morire.

Aprì gli occhi. Non li aveva bendati. Un volto vagamente familiare era chino su di lei, due mani la coprivano con delle coperte.

– Ti ricordi di me? Sono Ana Díaz. Siamo state compagne all'università. Non mi riconosci?

Alba fece segno di no con la testa, chiuse gli occhi e si abbandonò alla

dolce illusione della morte. Ma dopo qualche ora si svegliò e muovendosi sentì che le faceva male persino l'ultima fibra del corpo.

– Presto ti sentirai meglio – disse una donna che stava accarezzandole il viso e scostandole alcune ciocche di capelli umidi che le coprivano gli occhi. – Non muoverti e cerca di rilassarti. Io ti starò vicina, riposa.

– Cos'è successo? – balbettò Alba.

– Ti hanno picchiata forte, compagna – disse l'altra con tristezza.

– Chi sei? – domandò Alba.

– Ana Díaz. Sono qui da una settimana. Anche il mio compagno l'hanno preso, ma è ancora vivo. Una volta al giorno lo vedo passare, quando lo portano al gabinetto.

– Ana Díaz? – mormorò Alba.

– Già. Non eravamo molto amiche all'università, ma non è mai troppo tardi per cominciare. Il fatto è che l'ultima persona che pensavo di trovare qui eri tu, contessa – disse con dolcezza la donna. – Non parlare, cerca di dormire, affinché il tempo ti sembri più breve. A poco a poco ti tornerà la memoria, non preoccuparti. È colpa dell'elettricità.

Ma Alba non riuscì a dormire, perché si aprì la porta della cella, entrò un uomo.

– Mettile la benda – ordinò ad Ana Díaz.

– Per favore...! Non vede che è molto debole? La lasci riposare un poco...

– Fa' quello che ti dico!

Ana si chinò sulla branda e le mise la benda sugli occhi. Poi le tolse la coperta e cercò di vestirla, ma la guardia la spinse da parte, sollevò la prigioniera per le braccia e la mise a sedere. Un altro entrò ad aiutarlo e in due la portarono via di peso, perché non riusciva a camminare. Alba era sicura che stava morendo, a meno che non fosse già morta. Udì che avanzava in un corridoio dove il rumore dei passi veniva raddoppiato dall'eco. Sentì una mano sul suo viso che le sollevava la testa.

– Potete darle dell'acqua. Lavatela e fatele un'altra iniezione. Vedete se può ingoiare un po' di caffè e portatemela – disse García.

– La vestiamo, colonnello?

– No.

Alba rimase a lungo in mano di García. Dopo pochi giorni lui si rese conto di essere stato riconosciuto, ma non abbandonò la precauzione di tenerla con gli occhi bendati, anche quand'erano soli. Ogni giorno

conducevano e portavano via nuovi prigionieri. Alba sentiva i veicoli, le grida, il portone che si chiudeva, e cercava di fare il conto dei detenuti, ma era quasi impossibile. Ana Díaz calcolava che ce n'erano circa duecento. García era molto occupato, ma non lasciò passare un giorno senza vedere Alba, alternando la violenza sfrenata alla commedia del buon amico. Talvolta sembrava veramente commosso e con le sue stesse mani le dava cucchiaiate di minestra, ma il giorno in cui le affondò la testa in un bugliolo pieno di escrementi, finché lei non svenne dallo schifo, Alba capì che non cercava di scoprire il rifugio di Miguel, bensì di vendicarsi di tutti gli affronti che gli avevano inflitto dalla sua nascita, e che niente che avesse potuto confessare avrebbe modificato la sua sorte di prigioniera privata del colonnello García. Allora riuscì a poco a poco a uscire dal cerchio privato del suo terrore e la sua paura cominciò a calare e poté provare compassione per gli altri, quelli che erano appesi per le braccia, quelli che erano appena arrivati, quell'uomo al quale erano passati col furgone sui piedi incatenati. Avevano radunato tutti i prigionieri nel cortile, di prima mattina, e li avevano costretti a guardare, perché anche quello era un fatto personale tra il colonnello e il suo prigioniero. Era la prima volta che Alba apriva gli occhi fuori della penombra della sua cella, e il tenero chiarore del mattino e la brina che brillava fra le pietre, dove si erano accumulate le gocce di pioggia della notte, le erano sembrati insopportabilmente luminosi. Avevano trascinato l'uomo, che non aveva opposto resistenza, ma che neppure poteva reggersi in piedi, e l'avevano lasciato in mezzo al cortile. Le guardie avevano la faccia coperta da fazzoletti, per non essere mai riconosciute nel caso improbabile che le circostanze cambiassero. Alba aveva chiuso gli occhi udendo il motore del furgone, ma non era riuscita a chiudere le orecchie all'urlo, che era rimasto vibrante per sempre nel suo ricordo.

Ana Díaz l'aiutò a resistere per tutto il tempo in cui rimasero insieme. Era una donna molto forte. Aveva sopportato ogni brutalità, l'avevano violentata davanti al suo compagno, li avevano torturati insieme, ma lei non aveva perso la capacità di sorridere e di sperare. Non la perse nemmeno quando la portarono in una clinica segreta della polizia, perché a causa di una bastonata aveva perso il bambino che aspettava e aveva cominciato a dissanguarsi.

– Non importa, un giorno ne avrò un altro – disse ad Alba quando tornò nella sua cella.

Quella notte Alba la udì piangere per la prima volta, coprendosi la faccia

con un lenzuolo per soffocare la tristezza. Le si avvicinò, l'abbracciò, la cullò, le asciugò le lacrime, le disse tutte le parole tenere che riuscì a ricordare, ma quella notte non c'era conforto per Ana Díaz, sicché Alba si limitò a ninnarla tra le braccia, vezzeggiandola come una bambina e desiderando di poter lei stessa caricarsi sulle spalle quel terribile dolore per alleviarlo. Il mattino le sorprese che dormivano strette come piccoli animali. Di giorno aspettavano ansiosamente il momento in cui passava la lunga fila di uomini avviati al gabinetto. Avanzavano con gli occhi bendati, e per guidarsi, ciascuno teneva la mano sulla spalla di chi lo precedeva, sorvegliati dalle guardie armate. Tra di loro c'era Andrés. Attraverso la minuscola finestra con sbarre della cella, loro potevano vederli così da vicino che se avessero potuto allungare la mano li avrebbero toccati. Ogni volta che passavano, Ana e Alba cantavano con la forza della disperazione e anche dalle altre celle si levavano voci femminili. Allora, i prigionieri si drizzavano, sollevavano le spalle, giravano la testa nella loro direzione e Andrés sorrideva. Aveva la camicia lacera e macchiata di sangue secco.

Una guardia si lasciò commuovere dall'inno delle donne. Una notte portò loro tre garofani in un barattolo con un po' d'acqua, per rabbellire la finestra. Un'altra volta andò a dire ad Ana Díaz che aveva bisogno di una volontaria per lavare la biancheria di un prigioniero e pulire la sua cella. La condusse da Andrés e li lasciò soli per alcuni minuti. Quando Ana Díaz tornò era trasfigurata e Alba non osò parlarle per non interrompere la sua felicità.

Un giorno il colonnello García si sorprese ad accarezzare Alba come un innamorato e a parlarle della sua infanzia in campagna, quando la vedeva passare da lontano, per mano al nonno, con i suoi grembiulini inamidati e l'alone verde delle sue trecce, mentre lui, scalzo nel fango, giurava a se stesso che un giorno le avrebbe fatto pagare cara la sua arroganza e si sarebbe vendicato del suo maledetto destino di bastardo. Rigida e assente, nuda e tremante di ripugnanza e di freddo, Alba non lo ascoltava né lo udiva, ma quell'incrinatura nella sua ansia di tormentarla risuonò per il colonnello come un campanello d'allarme. Ordinò che gettassero Alba nella cella d'isolamento e si dispose, furibondo, a dimenticarla.

La nuova cella era piccola ed ermetica come una tomba, senz'aria, scura e gelida. In tutto ce n'erano sei, costruite come luogo di punizione, in un deposito per l'acqua vuoto. Venivano occupate per periodi più o meno brevi, in quanto nessuno vi resisteva a lungo, al massimo qualche giorno,

prima di cominciare a delirare e perdere la nozione delle cose, il significato delle parole, l'angoscia del tempo o, semplicemente, a cominciare a morire. Dapprima, accoccolata nella sua fossa, senza potersi sedere né allungare nonostante le sue scarse dimensioni, Alba si difese dalla follia. Nella solitudine capì quanto avesse bisogno di Ana Díaz. Credeva di udire battiti impercettibili e lontani, come se le avessero inviato messaggi in chiave da altre celle, ma poi smise subito di prestarvi attenzione, perché si era resa conto che qualsiasi forma di comunicazione era inutile. Si abbandonò, decisa a por fine al suo supplizio una volta per tutte, smise di mangiare e solo quando la vinceva la sua stessa debolezza beveva un sorso d'acqua. Cercò di non respirare, di non muoversi, e si mise ad aspettare la morte con impazienza. Rimase così molto tempo. Aveva quasi raggiunto il suo intento, quando le apparve sua nonna Clara, che aveva invocato tante volte perché l'aiutasse a morire, pur essendo consapevole che la grazia non era morire, dato che succede comunque, bensì sopravvivere, che era un miracolo. La vide come l'aveva sempre vista durante l'infanzia, con la sua bianca vestaglia di lino, i suoi guanti invernali, il suo dolcissimo sorriso da sdentata e il brillio obliquo dei suoi occhi nocciola. Clara recò l'idea salvatrice di scrivere col pensiero, senza matita né carta, per mantenere la mente occupata, evadere dal caos e vivere. Le suggerì, inoltre, di scrivere una testimonianza che un giorno potesse servire per portare alla luce il terribile segreto che stava vivendo, affinché il mondo venisse al corrente dell'orrore che avveniva parallelamente all'esistenza pacifica e ordinata di quelli che non volevano sapere, di quelli che non potevano restare ancorati all'illusione di una vita normale, di quelli che non potevano negare, di quelli che stavano a galla sopra un mare di gemiti, ignorando, contro ogni evidenza, che a pochi isolati dal loro mondo felice c'erano gli altri, quelli che sopravvivono o muoiono dalla parte buia. "Hai molto da fare, sicché smettila di compiacerti, bevi l'acqua e comincia a scrivere", disse Clara a sua nipote, prima di sparire così com'era arrivata.

Alba tentò di ubbidire a sua nonna, ma nel momento stesso in cui cominciò a prendere appunti col pensiero, la cella d'isolamento si riempì dei personaggi della sua storia, che entrarono incespicando l'uno nell'altro, e la avvolsero nei loro aneddoti, nei loro vizi e nelle loro virtù, schiacciando i suoi propositi documentari e gettando a terra la sua testimonianza, asfissiandola, comandandola, mettendole premura, e lei annotava in tutta fretta, disperata, perché, a mano a mano che scriveva una nuova pagina, le si cancellava la prima. Questa attività la teneva occupata.

Al principio perdeva il filo con facilità e dimenticava nella stessa misura in cui ricordava fatti nuovi. La minima distrazione o un po' più di paura o di dolore ingarbugliavano la sua storia come un gomitolo. Ma poi inventò una chiave per ricordare con ordine, e allora riuscì a immergersi nel suo stesso racconto così profondamente, che smise di mangiare, di grattarsi, di odorarsi, di lamentarsi, e giunse a vincere, uno per uno, i suoi innumerevoli dolori.

Corse la voce che stava agonizzando. Le guardie aprirono la botola della cella d'isolamento e la portarono via senza sforzo, perché era molto leggera. La ricondussero dal colonnello García, che in quei giorni aveva rinnovato il suo odio, ma Alba non lo riconobbe. Era al di là del suo potere.

Da fuori, l'albergo Cristoforo Colombo aveva lo stesso aspetto impersonale di una scuola elementare, così come io lo ricordavo. Avevo perso il conto degli anni che erano trascorsi dall'ultima volta che ero stato lì e cercai d'illudermi che avrebbe potuto ricevermi lo stesso Mustafà di un tempo, quel negro blu, vestito come un fantasma orientale con la sua doppia fila di denti di piombo e la sua cortesia da visir, l'unico negro autentico del paese, tutti gli altri erano tinti, come mi aveva assicurato Tránsito Soto. Ma non fu così. Un portiere mi condusse in un corridoio molto piccolo, mi indicò un sedile e mi fece cenno di aspettare. Poco dopo apparve, invece dello spettacolare Mustafà, una signora dall'aria triste e compunta di una provinciale, in divisa blu con colletto bianco inamidato, che vedendomi così anziano e accasciato esalò un lieve sospiro. Teneva in mano una rosa rossa.

– Il signore è solo? – chiese.

– Certo che sono solo! – esclamai.

La donna mi porse la rosa e mi chiese quale stanza preferivo.

– È lo stesso – risposi.

– Sono libere la Stalla, il Tempio e le Mille e una notte. Quale vuole?

– Le Mille e una notte – dissi sbadatamente.

Mi accompagnò per un lungo corridoio segnato da luci verdi e frecce rosse. Appoggiato al mio bastone, strascicando i piedi, la seguii con difficoltà. Arrivammo in un piccolo cortile dove si levava una moschea in miniatura provvista di assurde ogive di vetro colorato.

– È qui. Se desidera bere qualcosa, lo ordini per telefono – indicò.

– Voglio parlare con Tránsito Soto. Sono venuto per questo – dissi.

– Mi dispiace, ma la signora non tratta con privati. Solamente con fornitori.

– Devo parlare con lei! Le dica che sono il senatore Trueba. Mi conosce.

– Non riceve nessuno, gliel'ho detto – replicò la donna incrociando le braccia.

Sollevai il bastone e le annunciai che, se in dieci minuti non fosse apparsa Tránsito Soto in persona, le avrei rotto i vetri e tutto quello che stava dentro quel vaso di Pandora. La donna in divisa indietreggiò spaventata. Aprì la porta della moschea e mi trovai dentro un'Alhambra di paccottiglia. Una breve scala di piastrelle, coperta di falsi tappeti persiani, portava in una stanza esagonale con una cupola per soffitto, dove qualcuno aveva messo tutto quello che pensava esistesse in un harem d'Arabia, senza esservi mai stato: cuscini di damasco, bruciaprofumi di vetro, campane e ogni sorta di cianfrusaglie da bazar. Tra le colonne, moltiplicate all'infinito dalla saggia disposizione degli specchi, vidi un bagno di mosaico blu, più grande della camera, con una grande vasca dove calcolai che poteva lavarsi una mucca e, a maggior ragione, potevano ruzzare due amanti giocherelloni. Non somigliava per nulla al Cristoforo Colombo che io avevo conosciuto. Mi sedetti faticosamente sul letto rotondo, sentendomi d'improvviso molto stanco. Le mie vecchie ossa mi dolevano. Alzai lo sguardo e uno specchio sul soffitto mi restituì la mia immagine: un povero corpo rimpicciolito, un volto triste da patriarca biblico, solcato da rughe amare, e i residui di una bianca chioma. "Com'è passato il tempo!", sospirai.

Tránsito Soto entrò senza bussare.

– Felice di vederla, padrone – salutò come sempre.

Si era trasformata in una signora matura, magra, con una crocchia severa, con un vestito di lana nera e due giri di perle superbe al collo, maestosa e serena, con un aspetto più da concertista di pianoforte che di padrona di un postribolo. Mi costò fatica rapportarla alla donna di un tempo, che aveva un serpente tatuato intorno all'ombelico. Mi alzai per salutarla e non riuscii a darle del tu come una volta.

– La vedo in ottima forma, Tránsito – dissi, calcolando che doveva avere passato i sessantacinque anni.

– Mi è andata bene, padrone. Si ricorda che quando ci siamo conosciuti le avevo detto che un giorno sarei stata ricca? – sorrise lei.

– Sono contento che ci sia riuscita.

Ci sedemmo vicini sul letto rotondo. Tránsito servì un cognac per

ciascuno e mi raccontò che la cooperativa di puttane e finocchi era stato un affare stupendo per dieci lunghi anni, ma che i tempi erano cambiati e avevano dovuto darle una nuova immagine, perché a causa della libertà di costumi, dell'amore libero, della pillola e di altre innovazioni, nessuno aveva più bisogno di prostitute, tranne i marinai e i vecchi. "Le ragazze per bene vanno a letto gratis, s'immagini la concorrenza", disse. Mi spiegò che la cooperativa aveva cominciato a declinare e le socie avevano dovuto accettare altri lavori più remunerativi e persino Mustafà se n'era tornato al suo paese. Allora le era venuto in mente che quanto ci voleva era un albergo a ore, un posto gradevole dove le coppie clandestine avrebbero potuto fare l'amore e dove un uomo non si sarebbe vergognato di condurvi la fidanzata per la prima volta. Niente donne, quelle le porta il cliente. Lei stessa l'aveva arredato, seguendo gli impulsi della sua fantasia e tenendo in considerazione il gusto della clientela e così, grazie alla sua visione commerciale, che l'aveva spinta a creare un ambiente diverso in ogni angolo possibile, l'albergo Cristoforo Colombo si era trasformato nel paradiso delle anime perdute e degli amanti furtivi. Tránsito Soto aveva disposto saloni francesi con mobili capitonné, presepi con fieno fresco e cavalli di cartongesso che osservavano gli innamorati con i loro immutabili occhi di vetro colorato, caverne preistoriche, con stalattiti e telefoni foderati di pelle di puma.

– Visto che non è venuto per fare l'amore, padrone, andiamo a parlare nel mio ufficio, così questa stanza rimane libera – disse Tránsito Soto.

Per strada mi raccontò che dopo il golpe la polizia aveva invaso l'albergo un paio di volte, ma ogni volta che tiravano fuori le coppie dai letti e le spingevano con le pistole spianate nel salone principale, trovavano che c'erano uno o due generali tra i clienti, sicché avevano smesso di dar fastidio. Aveva molti buoni rapporti col nuovo governo, così come li aveva avuti con i governi precedenti. Mi disse che il Cristoforo Colombo era un affare fiorente e che ogni anno lei rinnovava qualche arredamento, cambiando naufragi nelle isole della Polinesia con severi chiostri di monache o altalene barocche con macchine di tortura, a seconda della moda, riuscendo a introdurre tante cose in un luogo di proporzioni relativamente normali, grazie all'artificio degli specchi e delle luci, che potevano moltiplicare lo spazio, ingannare il clima, creare l'infinito e sospendere il tempo.

Arrivammo nell'ufficio, arredato come una cabina d'aeroplano dal quale dirigeva la sua incredibile organizzazione con l'efficienza di un bancario.

Mi raccontò quante lenzuola si lavavano, quanta carta igienica si consumava, quanti liquori si bevevano, quante uova di quaglia si cucinavano al giorno – sono afrodisiache – quanto personale occorreva e a quanto ammontava il conto della luce, dell'acqua e del telefono, per tenere a galla quel monumentale capannone degli amori proibiti.

– E adesso, padrone, mi dica cosa posso fare per lei – disse infine Tránsito Soto, sistemandosi sulla sua seggiola inclinabile da pilota aereo, mentre giocherellava con le perle della collana. – Suppongo che sia venuto perché le renda il favore che le devo da ormai mezzo secolo, vero?

E allora io, che stavo aspettando che lei me lo chiedesse, diedi stura alle mie ansie e le raccontai tutto, senza tacere niente, senza una sola pausa, dal principio alla fine. Le dissi che Alba era la mia unica nipote, che a poco a poco ero rimasto solo a questo mondo, che mi si erano ristretti il corpo e l'anima, come Férula aveva predetto maledicendomi, e l'unica cosa che mi manca è di morire come un cane, che quella nipote con i capelli verdi è l'unica cosa che mi rimane, l'unico essere di cui realmente m'importa, che per disgrazia era venuta fuori idealista, un male di famiglia, è una di quelle persone destinate a cacciarsi nei guai e a far soffrire chi le sta vicino, le era venuta la mania di cercare asilo politico nelle ambasciate per i fuggiaschi, lo faceva senza pensarci, ne sono sicuro, senza rendersi conto che il paese è in guerra, guerra contro il comunismo internazionale o contro il popolo, ormai non si sa più ma sempre guerra, e che quelle cose sono punibili per legge, ma Alba è sempre fra le nuvole e non si rende conto del pericolo, non lo fa per cattiveria, tutto il contrario, lo fa perché ha il cuore grande, come ce l'aveva sua nonna, che ancora aiuta i poveri alle mie spalle nelle stanze abbandonate della casa, la mia Clara chiaroveggente, e chiunque si presentasse da Alba, raccontando la storia che lo perseguitavano, otteneva che lei rischiasse la pelle per aiutarlo, anche se era un perfetto sconosciuto, io gliel'ho detto, l'ho avvisata spesso che potevano tenderle un trabocchetto e un giorno poteva venir fuori che il supposto marxista era un agente della polizia, ma lei non mi ha dato retta, non mi ha mai dato retta in vita sua, è più testarda di me, ma fosse anche così, dare asilo a un povero diavolo ogni tanto non è una cattiva azione, non è così grave da meritare che l'arrestino, senza considerare che è mia nipote, la nipote di un senatore della repubblica, noto membro del Partito Conservatore, non possono fare questo a qualcuno della mia famiglia, nella mia casa, perché allora cosa rimane per gli altri, se la gente come me viene arrestata, vuol dire che nessuno si salva, che non sono serviti a niente più di vent'anni al

Congresso e avere tutte le relazioni che ho, io conosco tutti in questo paese, o almeno tutta la gente importante, compreso il generale Hurtado, che è mio amico personale, ma in questo caso non mi è servito a niente, e neppure il cardinale mi ha potuto aiutare a sapere dove si trova mia nipote, non è possibile che scompaia come per opera di magia, che se la portino via una notte e che io non venga a sapere niente di lei, ho passato un mese a cercarla e la situazione sta già facendomi diventare pazzo, queste sono cose che fanno perdere prestigio alla giunta militare all'estero e danno esca perché alle Nazioni Unite comincino a rompere le scatole con la storia dei diritti umani, io al principio non volevo sentir parlare di morti, di torturati, di scomparsi, ma adesso non posso continuare a pensare che sono menzogne dei comunisti, se persino gli stessi gringos, che sono stati i primi ad aiutare i militari e hanno mandato i loro piloti da guerra a bombardare il Palazzo del Presidente, adesso sono scandalizzati dal massacro, e non è che sia contrario alla repressione, capisco che al principio è necessario avere fermezza per imporre l'ordine, ma si son lasciati prendere la mano, stanno esagerando e con la scusa della sicurezza interna, e che bisogna eliminare i nemici ideologici, stanno ammazzando tutti, nessuno può essere d'accordo con questo programma, neppure io, che sono stato il primo a tirare piume di gallina ai cadetti e a propiziare il golpe, prima che gli altri avessero l'idea nella testa, sono stato il primo ad applaudirlo, sono stato presente al Te Deum nella cattedrale, e per lo stesso motivo non posso accettare che stiano succedendo queste cose nella mia patria, che scompaia la gente, che tirino fuori a viva forza mia nipote dalla casa e io non possa impedirlo, non erano mai successe cose simili qui, per questo, proprio per questo, ho dovuto venire a parlare con lei, Tránsito, non mi ero mai immaginato cinquant'anni fa, quando lei era una ragazzina rachitica al Lampioncino Rosso, che un giorno avrei dovuto venire a supplicarla in ginocchio che mi faccia questo favore, che mi aiuti a trovare mia nipote, oso chiederglielo perché so che ha buoni rapporti col governo, mi hanno parlato di lei, sono sicuro che nessuno conosce meglio le persone importanti delle Forze Armate, so che lei organizza le loro feste e può arrivare dove io non avrei mai accesso, per questo le chiedo che faccia qualcosa per mia nipote, prima che sia troppo tardi, perché sono settimane che non dormo, sono andato in tutti gli uffici, in tutti i ministeri, da tutti i vecchi amici, senza che nessuno abbia potuto aiutarmi, ormai non mi vogliono più ricevere, mi costringono a fare anticamera per ore, a me, che ho fatto tanti favori a quella stessa gente, per favore, Tránsito, mi chieda

quello che vuole, sono ancora un uomo ricco, anche se ai tempi del comunismo le cose si sono messe male per me, mi hanno espropriato la terra, senza dubbio l'ha saputo, deve averlo visto alla televisione e sui giornali, è stato uno scandalo, quei contadini ignoranti si erano mangiati i miei tori da riproduzione e avevano messo i miei puledri da corsa a tirare l'aratro e in meno di un anno le Tre Marie erano in rovina, ma adesso io ho riempito la tenuta di trattori e sto risollevandola, come ho già fatto una volta, quando ero giovane, e allo stesso modo sto facendolo adesso che sono vecchio, ma non finito, mentre quegli infelici che avevano titolo di proprietà della mia proprietà, la mia, stanno morendo di fame, come una banda di pelagatti, cercando qualche miserabile lavoretto per sopravvivere, povera gente, loro non avevano colpa, si sono lasciati ingannare dalla maledetta riforma agraria, in fondo li ho perdonati e mi piacerebbe che tornassero alle Tre Marie, ho anche messo annunci sui giornali per chiamarli, un giorno torneranno e dovrò solo tendere loro una mano, sono come bambini, bene, ma non è di questo che sono venuto a parlarle, Tránsito, non voglio rubarle tempo, l'importante è che ho una buona sistemazione e i miei affari vanno col vento in poppa, sicché posso darle qualunque cosa, purché mi trovi mia nipote Alba prima che un demente continui a inviarmi dita tagliate o cominci a mandarmi orecchie e finisca per farmi diventare pazzo o morire d'infarto, mi scusi se sono così, mi tremano le mani, sono molto nervoso, non posso spiegare quello che è successo, un pacchetto postale e dentro solo tre dita umane, bellamente amputate, uno scherzo macabro che mi fa rivivere certi ricordi, ma quei ricordi non hanno niente a che vedere con mia nipote Alba, mia nipote non era neppure nata allora, senza dubbio io ho molti nemici, tutti gli uomini politici hanno nemici, non sarebbe strano che ci fosse un anormale disposto a fregarmi mandandomi dita per posta proprio nel momento in cui sono disperato per la detenzione di Alba, e così ficcarmi idee atroci in testa, non fosse che sono al limite delle mie forze, e che ho esaurito tutti i mezzi che avevo, non sarei venuto a dare fastidio a lei, per favore, Tránsito, in nome della nostra vecchia amicizia, abbia pietà di me, sono un povero vecchio distrutto, abbia pietà e cerchi mia nipote Alba prima che comincino a mandarmela a pezzi per posta, singhiozzai.

Tránsito Soto è arrivata a occupare la posizione che occupa, tra le altre cose, perché sa pagare i suoi debiti. Immagino che abbia usato la conoscenza del lato più segreto degli uomini che sono al potere, per restituirmi i cinquanta pesos che una volta le avevo prestato.

Due giorni dopo mi chiamò per telefono:
– Sono Tránsito Soto, padrone. Missione compiuta! – disse.

EPILOGO

La notte scorsa è morto mio nonno. Non è morto come un cane come temeva, ma tranquillamente fra le mie braccia, confondendomi con Clara e a tratti con Rosa, senza dolore, senza ansia, cosciente e sereno, più lucido che mai, felice. Ora è disteso nel veliero dell'acqua quieta, sorridente e calmo, mentre io scrivo sul tavolo di legno rosso che era di mia nonna. Ho aperto le tende di seta azzurra, affinché entri il mattino e rallegri la stanza. Nella gabbia antica, vicino alla finestra, c'è un nuovo canarino che canta e in mezzo alla camera mi guardano gli occhi di vetro di Barrabás. Mio nonno mi aveva raccontato che Clara era svenuta il giorno che lui, per farle una sorpresa, le aveva sistemato la pelle dell'animale come tappeto. Avevamo riso fino alle lacrime e avevamo deciso di andar a cercare in cantina le spoglie del povero Barrabás, superbo nella sua indefinibile costituzione biologica, nonostante il passare del tempo e l'abbandono, e di metterlo nello stesso posto dove mezzo secolo prima l'aveva messo mio nonno in omaggio alla donna che più aveva amato nella sua vita.

– Lo lasceremo qui, dove avrebbe dovuto sempre stare – aveva detto.

Arrivai a casa in una luminosa mattina invernale su una carretta tirata da un cavallo magro. La strada, con la sua duplice fila di castani centenari e le sue dimore signorili, sembrava uno scenario non consono a quel veicolo modesto, ma, quando si fu fermato davanti alla casa di mio nonno, s'incastonava perfettamente allo stile. La grande casa dell'angolo era più triste e più vecchia di quanto io ricordassi, assurda nelle sue eccentricità architettoniche e nelle sue pretese di stile francese, con la facciata coperta di edera malata. Il giardino era un viluppo di cespugli e quasi tutte le imposte pendevano dai cardini. Il cancello era aperto, come sempre. Suonai il campanello e un momento dopo udii delle pantofole che si avvicinavano e una serva sconosciuta mi aprì la porta. Mi guardò senza conoscermi e io sentii nelle narici il meraviglioso odore di legno e di chiuso della casa dov'ero nata. Mi si riempirono gli occhi di lacrime. Corsi in biblioteca, col presentimento che il nonno stesse aspettandomi dove stava sempre seduto, ed era lì, rannicchiato nella poltrona. Mi sorpresi vedendolo così vecchio, così minuscolo e tremante, e che del passato

conservava solo la sua bianca chioma leonina e il suo pesante bastone d'argento. Ci abbracciammo strettamente molto a lungo, sussurrando nonno, Alba, Alba, nonno, ci baciammo e quando lui vide la mia mano si mise a piangere e a maledire e a dare bastonate sui mobili, come faceva prima, e io mi misi a ridere, perché non era così vecchio e così finito come mi era sembrato poco prima.

Quello stesso giorno il nonno volle che ce ne andassimo dal paese. Aveva paura per me. Ma io gli spiegai che non me ne potevo andare, perché lontano da questa terra sarei stata come gli alberi che tagliano a Natale, quei poveri pini senza radici che durano un po' di tempo e poi muoiono.

– Non sono stupido, Alba – disse guardandomi fissamente. – La vera ragione perché vuoi fermarti è Miguel, vero?

Trasalii. Non gli avevo mai parlato di Miguel.

– Da quando l'ho conosciuto, ho saputo che non avrei potuto portarti via di qui, figliola – disse con tristezza.

– L'hai conosciuto? è vivo, nonno? – lo scossi afferrandolo per il vestito.

– Lo era la settimana scorsa, quando ci siamo visti l'ultima volta – disse.

Mi raccontò che dopo il mio arresto una notte era apparso Miguel nella grande casa dell'angolo. Per poco non gli era venuto un colpo dallo spavento, ma dopo qualche minuto aveva capito che entrambi avevano un interesse comune: liberarmi. Poi Miguel era tornato spesso a trovarlo, gli faceva compagnia e univano gli sforzi per cercarmi. Era stato Miguel che aveva avuto l'idea di andare da Tránsito Soto, al nonno non era mai venuto in mente.

– Mi dia retta, signore. Io so chi ha potere in questo paese. La mia gente è infiltrata in tutti i posti. Se c'è qualcuno che può aiutare Alba in questo momento, quella persona è Tránsito Soto – gli aveva assicurato.

– Se riusciamo a toglierla dalle grinfie della polizia politica figliolo, dovrà andarsene di qui. Andatevene insieme. Posso procurarvi salvacondotti e non vi mancherà denaro – aveva offerto il nonno.

Ma Miguel l'aveva guardato come se fosse stato un vecchietto rimbambito e aveva cominciato a spiegargli che lui ha una missione da compiere e che non può scapparsene via.

– Ho dovuto rassegnarmi all'idea che resterai qui, nonostante tutto – disse il nonno abbracciandomi. – Adesso raccontami tutto. Voglio sapere fino all'ultimo particolare.

Sicché glielo raccontai. Gli dissi che dopo che mi si era infettata la

mano, mi avevano portata in una clinica segreta dove mandavano i prigionieri che non hanno interesse a lasciar morire. Lì mi aveva curato un medico alto, dai lineamenti eleganti, che sembrava odiarmi quanto il colonnello García e che si rifiutava di darmi dei calmanti. Approfittava di ogni medicazione per espormi la sua teoria personale rispetto al modo di liquidare il comunismo nel paese e, se possibile, nel mondo. Ma, a parte questo, mi lasciava in pace. Per la prima volta dopo molte settimane avevo lenzuola pulite, cibo a sufficienza e luce naturale. Si occupava di me Rojas, un infermiere dal corpo massiccio e dalla faccia tonda, vestito con un camice celeste sempre sporco e dotato di grande bontà. M'imboccava, mi raccontava interminabili storie di remote partite di calcio disputate tra squadre che io non avevo mai sentito nominare e si procurava dei calmanti per iniettarmeli di nascosto, finché non riuscì a frenare il mio delirio. Rojas aveva curato in quella clinica una fila interminabile di disgraziati. Aveva appurato che nella maggioranza non erano assassini né traditori della patria, per questo era ben disposto verso i prigionieri. Come finiva di rammendare qualcuno, subito gliene portavano uno nuovo. "È come gettare sabbia nel mare", diceva con tristezza. Avevo saputo che qualcuno gli aveva chiesto di aiutarlo a morire e, almeno in un caso, credo che l'avesse fatto. Rojas teneva un conto rigoroso di quelli che entravano e uscivano e poteva ricordare senza incertezze i nomi, le date e le circostanze. Mi giurò che non aveva mai sentito parlare di Miguel e ciò mi restituì il coraggio di continuare a vivere, sebbene talvolta cadessi in un nero abisso di depressione e cominciassi a recitare la cantilena del voglio morire. Lui mi raccontò di Amanda. L'avevano arrestata nella mia stessa epoca. Quando l'avevano portata da Rojas, ormai non c'era più niente da fare. Era morta senza denunciare suo fratello, mantenendo la promessa che gli aveva fatto molto tempo prima, il giorno in cui l'aveva portato per la prima volta a scuola. L'unica consolazione è che era capitato molto più in fretta di quanto avrebbero desiderato perché il suo organismo era molto infiacchito dalla droga e dall'immensa desolazione in cui l'aveva lasciata la morte di Jaime. Rojas mi curò finché non mi calò la febbre, cominciò a cicatrizzarmisi la mano e a tornarmi il coraggio, e allora non ebbe più pretesti per continuare a trattenermi; ma non mi rimandarono in mano a Esteban García, come temevo. Immagino che in quel momento fosse intervenuta l'influenza benefica della donna dalla collana di perle, che siamo poi andati a trovare col nonno per ringraziarla di avermi salvato la vita. Quattro uomini vennero a prelevarmi di notte. Rojas mi svegliò, mi

aiutò a vestirmi e mi augurò buona fortuna. Lo baciai riconoscente.

– Addio, ragazzina,. si cambi le fasciature, non se le bagni e se le torna la febbre, è perché si è di nuovo infettata – mi disse dalla soglia.

Mi condussero in una cella stretta dove trascorsi il resto della notte seduta su una seggiola. Il giorno dopo mi portarono in un campo di concentramento per donne. Non potrò mai dimenticare quando mi tolsero la benda dagli occhi e mi ritrovai in un cortile quadrato e luminoso, circondata da donne che cantavano per me l'Inno dell'Allegria. La mia amica Ana Díaz era tra loro e corse ad abbracciarmi. Mi sistemarono in fretta su una lettiga e mi fecero conoscere le regole della comunità e le mie responsabilità.

– Finché non sei guarita non devi né lavare né cucire, ma devi badare ai bambini – dissero.

Io avevo resistito all'inferno con una certa fermezza, ma quando mi sentii in compagnia, mi spezzai. La minima parola affettuosa mi provocava una crisi di pianto, passavo la notte con gli occhi aperti nel buio, in mezzo alla promiscuità delle donne, che si davano il turno per vegliarmi e non mi lasciavano mai sola. Mi aiutavano quando cominciavano a tormentarmi i brutti ricordi o mi appariva il colonnello García a immergermi nel terrore, o Miguel mi rimaneva stretto in un singhiozzo.

– Non pensare a Miguel – mi dicevano, insistevano. – Non bisogna pensare alle persone amate né al mondo che c'è dall'altra parte di queste mura. È l'unico modo per sopravvivere.

Ana Díaz trovò un quaderno da scuola e me lo regalò.

– Perché tu scriva, vediamo un po' se riesci a tirare fuori da dentro quello che sta facendoti marcire, a guarire una volta per tutte e a cantare con noi e ad aiutarci a cucire – mi disse.

Le mostrai la mia mano e feci segno di no con la testa, ma lei mi mise la matita nell'altra e mi disse di scrivere con la sinistra. A poco a poco cominciai a farlo. Cercai di mettere in ordine la storia che avevo cominciato nella cella d'isolamento. Le mie compagne mi aiutavano quando perdevo la pazienza e la matita mi tremava in mano. Certe volte gettavo via tutto, ma subito raccoglievo il quaderno, lo lisciavo amorosamente, pentita perché non sapevo quando avrei potuto procurarmene un altro. Altre volte mi svegliavo triste e piena di presentimenti, mi voltavo verso la parete e non volevo parlare con nessuno, ma loro non mi lasciavano, mi costringevano a lavorare, a raccontare storie ai bambini. Mi cambiavano le fasciature con cura e mi

mettevano davanti il quaderno.

"Se vuoi ti racconto la mia storia perché tu la scriva", mi dicevano, ridevano, mi prendevano in giro aggiungendo che tutte le storie erano uguali e che era meglio scrivere racconti d'amore, perché piacciono a tutti. Mi costringevano anche a mangiare. Spartivamo le porzioni con molta giustizia, a ciascuna secondo le sue necessità e a me ne davano un po' di più, perché dicevano che ero pelle e ossa e così nemmeno l'uomo più arrapato si sarebbe ficcato con me. Mi spaventavo, ma Ana Díaz mi ricordava che io non ero l'unica donna violentata e che questo, come molte altre cose, bisognava dimenticarselo. Le donne passavano la giornata cantando a squarciagola. I carabinieri picchiavano contro il muro.

– Zitte, puttane!

– Fateci stare zitte, se ne siete capaci, cornuti, vediamo se ne avete il coraggio! – e continuavano a cantare più forte e loro non entravano, perché avevano imparato che non si può evitare l'inevitabile.

Cercai di scrivere i piccoli avvenimenti della sezione delle donne, che avevano arrestato la sorella del Presidente, che ci avevano tolto le sigarette, che erano arrivate nuove prigioniere, che Adriana aveva avuto un altro dei suoi attacchi e si era scagliata sui suoi figli per ammazzarli, glieli avevamo dovuti togliere dalle mani e che io mi ero seduta con un bambino su ogni braccio, per raccontargli i racconti magici dei bauli incantati dello zio Marcos, finché non si erano addormentati, mentre io pensavo al destino di quelle creature che crescevano in quel luogo, con la madre impazzita, accuditi da altre madri sconosciute che non avevano perso la voce per una ninna nanna, né il gesto per un conforto, e mi chiedevo, scrivevo, in che modo i figli di Adriana avrebbero potuto restituire la canzone e il gesto ai figli o ai nipoti di quelle stesse donne che li coccolavano.

Rimasi nel campo di concentramento pochi giorni. Un mercoledì sera vennero a prendermi i carabinieri. Ebbi un momento di panico, pensando che mi avrebbero portata da Esteban García, ma le mie compagne mi dissero che se indossavano la divisa, non erano della polizia politica e questo mi tranquillizzò un po'. Lasciai a loro il mio gilé di lana, perché lo disfacessero e potessero farne qualcosa di pesante per i bambini di Adriana, e tutto il denaro che possedevo quando mi avevano arrestata e che, con la scrupolosa onestà che hanno i militari per le cose futili, mi avevano restituito. M'infilai il quaderno nei pantaloni e le abbracciai tutte, una per una. L'ultima cosa che udii allontanandomi fu il coro delle compagne che cantavano per farmi coraggio, proprio come facevano con

tutte le prigioniere che arrivavano o se ne andavano dall'accampamento. Io piangevo. Lì ero stata felice.

Raccontai al nonno che mi avevano portata in un furgone, con gli occhi bendati, durante il coprifuoco. Tremavo tanto, che udivo il battere dei miei denti. Uno degli uomini che stava con me nella parte posteriore del veicolo mi mise una caramella in mano e mi diede una pacca affettuosa sulla spalla.

– Non si preoccupi, signorina. Non le succederà niente. Stiamo per liberarla e tra qualche ora starà con la sua famiglia – disse in un sussurro.

Mi lasciarono presso un immondezzaio vicino al Quartiere della Misericordia.

Lo stesso che mi aveva dato la caramella mi aiutò a scendere.

– Attenta al coprifuoco – mi soffiò all'orecchio. – Non si muova fino all'alba.

Udii il motore e pensai che mi avrebbero schiacciata e che poi sulla stampa sarebbe apparso che ero morta vittima di un incidente stradale, ma il veicolo si allontanò senza toccarmi. Aspettai un po', paralizzata dal freddo e dalla paura, finché non mi decisi a togliermi la benda per vedere dove mi trovavo. Mi guardai intorno. Era un posto vuoto, un campo pieno d'immondizia dove alcuni topi correvano in mezzo ai rifiuti. Brillava una luna tenue che mi permise di vedere da lontano il profilo di una miserabile borgata di cartoni, lamiere e assi. Capii che dovevo osservare la raccomandazione della guardia e rimanere lì finché non sarebbe stato chiaro. Avrei trascorso la notte nell'immondezzaio, se non fosse arrivato un ragazzino chino fra le ombre a farmi cenni segreti. Dato che non avevo niente da perdere, cominciai ad andare verso di lui, barcollando. Avvicinandomi vidi il suo faccino ansioso. Mi gettò una coperta sulle spalle, mi prese per mano e mi portò al paese senza dire una parola. Camminammo rannicchiati, evitando la strada e i pochi lampioni che erano accesi, alcuni cani facevano rumore con i loro latrati, ma nessuno sporse la testa per indagare. Attraversammo un cortile di terra dove pendevano come stendardi da un fil di ferro pochi indumenti ed entrammo in una baracca sconquassata come tutte le altre da quelle parti. Dentro c'era una sola lampadina che illuminava tristemente l'interno. Mi commosse l'estrema povertà: gli unici mobili erano un tavolo di pino, due seggiole rozze e un letto dove dormivano diversi bambini ammucchiati. Mi venne incontro una donna bassa, dalla pelle scura, con le gambe segnate da vene e gli occhi buoni, sprofondati in una rete di rughe, che non riuscivano a darle l'aspetto

di una vecchia. Sorrise e vidi che le mancava qualche dente. Si avvicinò e mi sistemò la coperta, con un gesto brusco e timido che sostituì l'abbraccio che non osò darmi.

– Le preparerò un tè. Non ho zucchero, ma le farà bene bere qualcosa di caldo – disse.

Mi raccontò che avevano sentito il furgone e sapevano cosa significava un veicolo che circoli durante il coprifuoco in quei paraggi. Avevano aspettato finché non erano stati sicuri che se ne fossero andati e poi il bambino si era recato a vedere cos'avevano lasciato. Pensavano di trovare un morto.

– Talvolta vengono a gettarci qualche fucilato, per incutere rispetto alla gente – mi spiegò.

Rimanemmo a parlare il resto della notte. Era una di quelle donne stoiche e pratiche del nostro paese, che con qualunque uomo che passa nella loro vita hanno un figlio e inoltre accolgono in casa i bambini che gli altri abbandonano, i parenti più poveri e chiunque abbia bisogno di una madre, una sorella, una zia, donne che sono il pilastro centrale di molte vite estranee, che allevano figli perché anche loro se ne vadano e che vedono andarsene i loro uomini senza un rimprovero, perché hanno altre urgenze maggiori di cui occuparsi. Mi sembrò uguale a tante altre che avevo conosciuto nelle mense popolari, nell'ospedale di mio zio Jaime, al Vicariato dove andavano a indagare per i loro scomparsi, all'obitorio, dove andavano a cercare i loro morti. Le dissi che aveva corso un bel rischio ad aiutarmi e lei sorrise. Allora capii che il colonnello García e altri come lui hanno i giorni contati, perché non hanno potuto distruggere lo spirito di quelle donne.

Al mattino mi accompagnò da un compare che aveva una carretta tirata da un cavallo. Gli chiese che mi portasse a casa, sicché sono arrivata qui. Per strada ho visto la città nel suo terribile contrasto, le baracche circondate da palizzate per dare l'illusione che non esistano, il centro agglomerato e grigio, e il Quartiere Alto, con i suoi giardini all'inglese, i suoi parchi, i suoi grattacieli di vetro e i suoi bambini biondi che passeggiavano in bicicletta. Persino i cani mi sembravano felici, tutto in ordine, tutto pulito, tutto tranquillo, e quella solida pace della coscienza senza memoria. Questo quartiere è come un altro paese.

Il nonno mi ascoltò tristemente. Stavano sgretolandosi gli ultimi pezzi del mondo che lui aveva creduto buono.

– Visto che ci fermeremo qui per aspettare Miguel, mettiamo un po' a

posto questa casa – disse infine.

E così abbiamo fatto. All'inizio passavamo la giornata in biblioteca, inquieti pensando che avrebbero potuto tornare per portarmi un'altra volta da García, ma poi abbiamo deciso che la cosa peggiore è avere paura della paura, come diceva mio zio Nicolás, e che bisognava occupare completamente la casa e cominciare a condurre una vita normale. Mio nonno ha ingaggiato un'impresa specializzata che l'ha percorsa dal tetto fino alla cantina facendovi passare macchine pulitrici, nettando vetri, pitturando e disinfettando, finché non è tornata abitabile. Mezza dozzina di giardinieri e un trattore hanno liquidato i cespugli, hanno portato erba arrotolata come un tappeto, un'invenzione prodigiosa dei gringos, e in meno di una settimana avevamo persino betulle cresciute, era tornata a zampillare l'acqua dalle fontane canterine e di nuovo si levavano arroganti le statue dell'Olimpo, infine pulite da tanta cacca di colombo e da tanto oblio. Siamo andati insieme a comprare uccelli per le gabbie che erano vuote dopo che mia nonna, presentendo la morte, aveva aperto loro gli sportelli. Ho messo fiori freschi nei vasi e piatti con frutta sul tavolo, come ai tempi degli spiriti, e l'aria si è impregnata del loro aroma. Poi ci siamo presi a braccetto, io e mio nonno, e abbiamo visitato la casa, fermandoci in ogni punto per ricordare il passato e salutare gli impercettibili fantasmi di altri tempi, che nonostante tanti alti e bassi continuano a stare ai loro posti.

Mio nonno ha avuto l'idea di scrivere questa storia.

– Così potrai portare via con te le tue radici se un giorno dovrai andartene di qui, figliola – ha detto.

Abbiamo dissotterrato dagli angoli segreti e dimenticati i vecchi album ed ho qui, sul tavolo di mia nonna, una montagna di ritratti: la bella Rosa accanto a un'altalena scolorita, mia madre e Pedro Terzo García a quattro anni, mentre danno il granoturco alle galline nel cortile delle Tre Marie, mio nonno quand'era giovane ed era alto un metro e ottanta, prova irrefutabile che si era compiuta la maledizione di Férula e gli si era rimpicciolito il corpo nella misura in cui gli si era ristretta l'anima, i miei zii Jaime e Nicolás l'uno taciturno e serio, gigantesco e vulnerabile, e l'altro asciutto e grazioso, volatile e sorridente, anche la Nana e i bisnonni del Valle, prima che si ammazzassero in un incidente, insomma, tutti meno il nobile Jean de Satigny, del quale non rimane alcuna testimonianza scientifica e sono arrivata a dubitare della sua esistenza.

Ho cominciato a scrivere con l'aiuto di mio nonno, la cui memoria è rimasta intatta sino all'ultimo istante dei suoi novant'anni. Di suo pugno ha

scritto diverse pagine e quando ha ritenuto di avere detto tutto, si è steso nel letto di Clara. Io mi sono seduta al suo fianco ad aspettare con lui e la morte non ha tardato ad arrivare, tranquillamente, cogliendolo nel sonno. Forse sognava che fosse sua moglie quella che gli accarezzava la mano e lo baciava sulla fronte, perché negli ultimi giorni lei non l'aveva abbandonato neppure per un istante, lo seguiva per casa, lo spiava da sopra la spalla quando leggeva in biblioteca e andava a letto con lui la sera, con la sua bella testa coronata di riccioli appoggiata alla sua spalla. Dapprima era un alone misterioso, ma a mano a mano che mio nonno andava perdendo definitivamente la rabbia che l'aveva tormentato per tutta la sua esistenza, lei era apparsa così com'era nei suoi tempi migliori, ridendo con tutti i suoi denti e sconvolgendo gli spiriti col suo volo fugace. Ci ha anche aiutati a scrivere e, grazie alla sua presenza, Esteban Trueba ha potuto morire felice mormorando il suo nome Clara, chiarissima, chiaroveggente.

Nella cella d'isolamento avevo scritto col pensiero che un giorno avrei avuto davanti a me il colonnello García vinto e avrei potuto vendicare tutti quelli che devono essere vendicati. Ma ora, dubito del mio odio. In poche settimane da quando sto in questa casa, sembra che sia svanito, che abbia perso i suoi nitidi contorni. Sospetto che tutto quanto è successo non sia stato fortuito, ma che corrisponda a un destino disegnato prima della mia nascita ed Esteban García è parte di questo disegno. È un tratto rozzo e contorto, ma nessuna pennellata è inutile. Il giorno in cui mio nonno gettò a terra tra le erbacce del fiume sua nonna, Pancha García, aggiunse un altro anello a una catena di eventi che dovevano compiersi. Poi il nipote della donna violentata ripeté il gesto con la nipote del violentatore e tra quarant'anni può darsi che mio nipote getti a terra fra i cespugli del fiume la sua e così via, per i secoli a venire, in una storia interminabile di dolore, di sangue e di amore. Nella cella d'isolamento mi era parso di combinare un rompicapo in cui ogni pezzo ha un posto preciso. Prima di sistemarli tutti, mi sembrava incomprensibile, ma ero sicura che, se riuscivo a finirlo, avrei dato un senso a ciascuno e il risultato sarebbe stato armonioso. Ogni pezzo ha una ragione di essere così com'è, compreso il colonnello García. Ogni tanto ho la sensazione che questo l'ho già vissuto e che ho già scritto queste stesse parole, ma capisco che non sono io, bensì un'altra donna, che aveva preso appunti sui quaderni affinché io me ne servissi. Scrivo, lei ha scritto, che la memoria è fragile e il corso di una vita è molto breve e tutto avviene così in fretta, che non riusciamo a vedere il rapporto tra gli eventi, non possiamo misurare le conseguenze delle azioni, crediamo nella

finzione del tempo, nel presente, nel passato, nel futuro, ma può anche darsi che tutto succeda simultaneamente, come dicevano le tre sorelle Mora, che erano capaci di vedere nello spazio gli spiriti di ogni epoca. Per questo mia nonna Clara scriveva nei suoi quaderni, per vedere le cose nella loro dimensione reale e per schernire la cattiva memoria. E adesso io cerco il mio odio e non riesco a trovarlo. Sento che si spegne a mano a mano che mi spiego l'esistenza del colonnello García e di altri come lui, che capisco mio nonno e vengo a conoscenza delle cose attraverso i quaderni di Clara, le lettere di mia madre, i libri contabili delle Tre Marie, e tanti altri documenti che ora stanno sul tavolo a portata di mano. Mi sarà molto difficile vendicare tutti quelli che devono essere vendicati, perché la mia vendetta sarebbe solo l'altra parte dello stesso rito inesorabile. Voglio limitarmi a pensare che il mio mestiere è la vita e che la mia missione non è protrarre l'odio, bensì unicamente riempire queste pagine mentre aspetto il ritorno di Miguel, mentre sotterro mio nonno che ora riposa vicino a me in questa stanza, mentre attendo che arrivino tempi migliori, tenendo in gestazione la creatura che ho nel ventre, figlia di tante violenze, o forse figlia di Miguel, ma soprattutto figlia mia.

Mia nonna aveva scritto per cinquant'anni sui quaderni in cui annotava la vita. Trafugati da qualche spirito complice, si sono miracolosamente salvati dal rogo infame, in cui sono perite tante altre carte della famiglia. Li ho qui, ai miei piedi, stretti da nastri colorati, separati per fatti e non per ordine cronologico, così come lei li ha lasciati prima di andarsene. Clara li ha scritti perché mi servissero ora per riscattare le cose del passato e sopravvivere al mio stesso terrore. Il primo è un quaderno di scuola di venti pagine, scritto con una delicata calligrafia infantile. Comincia così: "Barrabás arrivò in famiglia per via mare..."

FINE